

FRANCESCO PUGGIONI

L'INTERCETTORE

Il progetto era ardito e le conseguenze non erano prevedibili, ma rappresentava l'unico mezzo per liberare il mondo dall'oppressione che limitava ogni libertà umana.



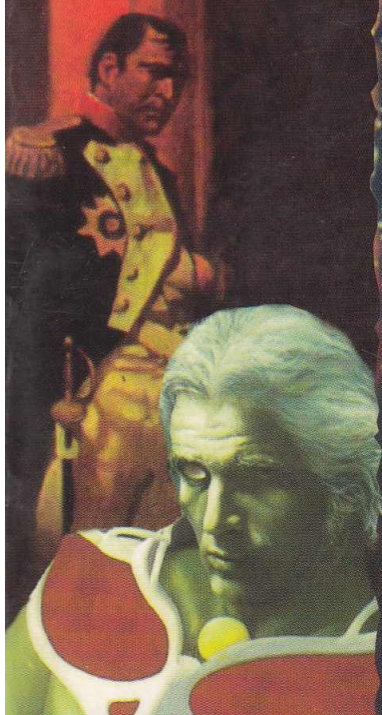
COSMO
COLLANA DI FANTASCIENZA
EDITRICE NORD

FRANCESCO PUGGIONI

L'INTERCETTORE

Il progetto era ardito e le conseguenze non erano prevedibili, ma rappresentava l'unico mezzo per liberare il mondo dall'oppressione che limitava ogni libertà umana.

COSMO
COLLANA DI FANTASCIENZA
EDITRICE NORD



Francesco Puggioni, nato a Marciana Marina nel 1942, ora residente a Novi Ligure, è un appassionato di storia, in particolare di quella dell'epoca e delle gesta napoleoniche, ma è anche un lettore di fantascienza e queste due passioni le ha unite per scrivere il suo lungo romanzo d'esordio che stupirà i nostri lettori, da una parte per le minuziose e dettagliate ricostruzioni dell'ambiente e della società dell'epoca, dall'altra per l'originalità della storia fantascientifica, e ancora per le ardite anticipazioni che gli vengono suggerite dal suo lavoro di informatore scientifico.

La Terra del 2082 è un unico grande impero governato da Anton Ilicher, che per garantire la sopravvivenza dell'umanità, ha pianificato la vita sul pianeta fin nei minimi dettagli. L'abolizione di molte libertà fa inevitabilmente nascere società segrete: una di queste capeggiata da Isaac Bereguard, concepisce un folle progetto per eliminare alle origini le radici della famiglia del dittatore, così che senza di lui la storia della Terra percorra una diversa strada. Ajsa e Mark sono i *viaggiatori temporali* incaricati di far sì che i genitori di Alton, Jeanpaul Rosselli e Giulia Parsi si dividano prima del suo concepimento. Ma la loro azione subisce inaspettate interferenze e ogni volta che i due viaggiatori temporali tornano alla loro epoca per controllare il risultato della loro azione, trovano che la realtà è cambiata in modo imprevedibile e sono costretti a ripartire per la loro missione che diventa sempre più difficile.

Collana «Cosmo serie Argento»

Codice libro 10 316 CA

FRANCESCO PUGGIONI

L'INTERCETTORE

Editrice Nord

COSMO Collana di fantascienza. Volume n. 316 — Maggio 2001 Pubblicazione periodica registrata al Tribunale di Milano in data 5/2/73, n. 27. Direttore responsabile: Gianfranco Viviani

**Codice Libro 10 316 CA
ISBN 88-429-1147-X**

**Proprietà Letteraria Riservata © 2001 by Francesco Puggioni
© 2001 by Casa Editrice Nord,
Via Rubens, 25 — 20148 Milano
Indirizzo Internet; <http://www.fantascienza.com/nord/>
Indirizzo E-Mail: editrice_nord@agora.stm.it
Stampato dalla Milanostampa, Farigliano**

NOTA DELL'AUTORE

Napoleone affermava che il passo che separa la vittoria dalla sconfitta è molto breve. Riuscì a dimostrarlo soprattutto a Marengo dove, grazie al tempestivo intervento di Desaix, trasformò un'irreparabile sconfitta in una vittoria su cui basare il proprio Impero.

L'INTERCETTORE nasce da questa fondamentale battaglia, descrivendo *l'ucronia* derivante dall'ipotesi d'una vittoria austriaca.

La realtà alternativa, quella in cui tra il 1975 ed il 1991 vivono Jeanpaul e Giulia è un Impero asburgico che abbraccia tutto il bacino del Mediterraneo. È grazie all'Impero Austriaco che il mondo non conosce l'orrore di due guerre mondiali, ma vive un secolo di pace durante il quale una raffinata tecnologia aiuta l'umanità a vivere in una società senza malattie.

E un mondo ordinato e silenzioso i cui cieli sono solcati da dirigibili che nulla hanno da invidiare ai moderni aviogetti, mentre i mari ed i continenti sono attraversati da veicoli elettrici a cuscino d'aria. Il destino dell'uomo è quello di prosperare e moltiplicarsi per affacciarsi però, tre generazioni dopo, nel 2082, su un pianeta sovraffollato all'inverosimile.

Dodici miliardi di abitanti hanno esigenze irrinunciabili di spazio, produzione, alimentazione e sicurezza. Un governo centralizzato che razionalizzi la vita sul pianeta anche nei minimi dettagli, garantendo la sopravvivenza d'ogni uomo, deve necessariamente scendere ad inevitabili compromessi. È ciò che fa l'Impero Universale retto da Anton I, pronipote di Jeanpaul e Giulia, andando però incontro a difficoltà imprevedibili.

Pur sviluppandosi in due momenti storici, tutto ciò rappresenta il

primo piano temporale del romanzo, quello d'origine. Il secondo ovviamente è rappresentato dalla realtà attuale, quella che tutti conosciamo e che deriva dalla vittoria napoleonica a Marengo. Il resto non è sogno, come, forse, non lo è la possibilità di comunicazione tra i due mondi. In entrambi i sensi.

PROLOGO

Ormai Etienne Peyrefitte ci vedeva poco. Strizzava gli occhi intorno a sé come per mettere meglio a fuoco ciò che gli passava davanti.

Sapeva che i suoi giorni stavano per chiudere il loro corso.

Lo sapeva e lo sperava. Guardava indietro verso la gran distesa che era stata la propria vita, timoroso di volgersi verso gli anni che il destino aveva ancora in serbo per lui, anni che non voleva più. Si sentiva stanco e da tempo non desiderava più vivere. I suoi ricordi erano tanti, troppi, e in un tempo durante il quale gli uomini morivano facilmente e per le cause più disparate, difficilmente toccavano i settanta, lui cominciava a sentire troppo il peso dei suoi centocinquantotto anni.

Naturalmente nessuno, nel piccolo paese, credeva a quell'età, anche perché i possibili testimoni erano invecchiati, morti, sepolti e dimenticati.

I bambini del paese lo amavano perché raccontava bellissime storie di guerre e di battaglie, di re ingiusti e prepotenti che vivevano in grandi castelli, circondati da cavalieri e principesse su magnifiche carrozze bianche e dorate. Era un mondo diverso dal loro, un mondo fatto di bandiere al vento, sciabole che baluginavano al sole, neri cavalli scalpitanti, elmi lucenti, cannoni tonanti. Un mondo di re malvagi sempre sconfitti e di un Imperatore buono che era solo contro tutti, ma conosceva il modo per batterli sempre, un Imperatore che era stato uno di loro, un semplice soldato capace però di diventare un principe.

Era un mondo fantastico e luminoso che una magia incomprensibile aveva spento.

I vecchi affermavano che era pazzo, lo avevano sempre detto.

Ma lo avevano detto anche i loro padri. E i loro nonni.

Era sbucato dal bosco in una fredda sera, quasi novanta anni prima, raccontando fin da allora la favola che affascinava i bambini di cui Etienne amava circondarsi.

La sua memoria cominciava a vacillare. Talvolta non riusciva a riconoscere un saluto, ma non avrebbe mai dimenticato quella sera maledetta e gli spruzzi leggeri di sogno che penetravano nella realtà che era stato costretto a vivere e che non amava.

C'è sempre una luce in fondo al tunnel: qualcosa succederà s'era detto continuamente, invece non era mai successo nulla di ciò che desiderava.

Aveva sempre sperato in un'apertura verso il sole, verso una luce che squarciasse quella notte scura e lontana, ai primi di settembre del 1812.

L'aria era fredda. La strada buia. Nessun rumore di vita. Nessuna luce. Solo quella che filtrava dalle finestre delle case sprangate dall'interno.

Case di legno e pietra che si confondevano nella notte.

Le nuvole passavano così basse da attaccarsi come veli di fantasmi alle alte cime degli alberi del bosco da cui era uscito per ritrovarsi improvvisamente tra le case scure del villaggio.

Respirava affannosamente. Ma cosa diavolo era successo?

Un attimo prima si stava crogiolando nella soddisfazione della promozione che gli avrebbe fruttato ben due *napoleoni* di più per ogni *soldo*. Senza considerare l'orgoglio che avrebbe provato nello sfoggiare la sua nuova insegna agli amici appena tornato a Parigi dopo quella nuova campagna che si sarebbe sicuramente conclusa vittoriosamente. Come tutte le altre.

Ormai stava con l'Imperatore da undici anni, da quando era entrato a far parte della Guardia Consolare e lo aveva seguito passo passo verso l'interminabile catena di vittorie snodate lungo l'Europa intera.

Poi era sbucato dal buio un uomo con una divisa simile alla sua che aveva inspiegabilmente sollevato verso di lui una canna lucente un po' più lunga di una pistola e ancor prima che lui potesse intimargli l'*alto-là*, la quiete rassicurante dell'accampamento con tutti i suoi rumori familiari era scomparsa in un accecante e brevissimo lampo bianco. La

folgore lo aveva costretto a chiudere gli occhi sul suo mondo per riaprirli in un altro.

Etienne Peyrefitte si era ritrovato seduto sull'erba bagnata della sera.

Il chiarore fumoso dei bivacchi era sparito, trasformato in una piccola radura tra gli alberi. L'alito di vita di migliaia di uomini e di cavalli si era sciolto in un battere di ciglia: solo un silenzio assoluto lo circondava.

Aveva scorto in lontananza fioche luci verso cui si era diretto di corsa difendendo dai graffi dei rami sia il berretto di pelo d'orso che il fucile.

Non aveva mai tremato mentre marciava con la baionetta inastata verso il fumo sollevato dagli scoppi delle cannonate. Sapeva che al di là ci sarebbero stati nemici da vincere, nemici animati dalla stessa furia distruttrice che sosteneva lui ed i suoi compagni. Non aveva mai temuto l'onda della cavalleria che vedeva divorare il terreno davanti a lui. Non aveva paventato il balenare delle sciabole o il fischio delle pallottole: erano nemici conosciuti, comprensibili, contro di cui poteva combattere e vincere.

Un immenso accampamento che scompare in un soffio gelido esulava invece da ogni comprensione.

Quello che gli era appena accaduto lo terrorizzava come una maledizione, come un incantesimo che riportava a galla il suo spirito semplice, primitivo.

Aveva bussato disperatamente a diverse porte prima che se n'aprisse una.

Mentre contribuiva a diffondere per le città europee le idee della rivoluzione che aveva vissuto con coraggio e disperazione, mentre sui campi di battaglia la sua baionetta aiutava giorno per giorno il proprio generale a diventare sempre più grande, aveva anche imparato qualche parola di tedesco, olandese, spagnolo. Nozioni sfumate che aveva raramente utilizzato nelle taverne o con qualche "signora": erano sempre i vinti a doversi esprimere nella sua lingua, quella di chi aveva trionfato ed aveva distrutto le vite di tanti ragazzi racchiusi nei colori di divise diverse, guidate da generali scesi nell'ombra e dimenticati.

Quegli uomini invece parlavano nella propria lingua. E lo facevano con orgoglio, senza alcun timore reverenziale, come se lui non rappresentasse la nazione che dettava legge su tutta l'Europa.

Aveva assistito al colloquio di tre uomini stupiti, ma padroni della situazione, che lo osservavano curiosi e prudenti.

Avevano, infatti, badato a togliergli il fucile e farlo sorvegliare da due gendarmi con una strana divisa grigia che Etienne non conosceva, ben diversa dalla sua fiammante giubba azzurra con le spalline rosse della *Vecchia* Guardia Imperiale.

Non capiva tutto quello che si dicevano, ma cominciava a innervosirsi per com'era stato accolto: cortesemente, ma molto prudentemente.

— Per me è pazzo — aveva detto il più alto dei tre, un tizio col viso cotto dal sole e con rughe profonde, infagottato in un mantello scuro che teneva ben avvolto intorno al corpo nonostante che all'interno della stanza il fuoco ardesse allegramente nel camino. Si sarebbe detto un contadino.

— No. È convinto di quello che dice. E i suoi occhi non sono quelli di un pazzo. È solo un uomo spaventato, — aveva obiettato il sindaco. Era un bell'uomo, leggermente più basso del primo, ma ben piantato su due gambe forti e con le spalle larghe. Il viso era circondato da una criniera leonina che ad Etienne ricordava il Maresciallo Murat.

— Spaventato da che? — aveva chiesto il primo con un tono irritante.

— La divisa mi sembra autentica — aveva constatato il più piccolo dei tre, ma dava l'impressione di essere un personaggio importante a giudicare dagli abiti. Forse un avvocato o un medico.

— Chiunque può confezionarsi una divisa simile, — aveva osservato il contadino.

— Già. Ma perché? E, in ogni caso, è piuttosto difficile, per un privato, procurarsi quei bottoni di rame con l'aquila sbalzata. E poi, chi è Napoleone?

— Probabilmente si riferisce a Napoleone Bonaparte, — aveva suggerito il "medico".

— E chi è?

— Chi era. Napoleone Bonaparte è stato ucciso dopo la doppia battaglia di San Giuliano e di Novi, nel nord dell'Italia, dodici anni fa, ed era il Primo Console dei Francesi. Pare che siano stati i suoi ad ucciderlo durante una congiura di palazzo. Come sapete la Francia non esiste più: il Congresso di Vienna ha stabilito il suo smembramento

proprio cinque anni fa.

— Lo so. Parigi è ancora divisa in tre da un muro a Y con l'asse centrale lungo la Senna. Gli Austriaci ad Est, gli Inglesi ad Ovest ed i nostri a Nord.

Il discorso si era fatto troppo complesso per Etienne che non capiva il tedesco, ma capiva che non andava per il verso giusto.

Quegli uomini erano pazzi. Non sapevano chi era l'Imperatore! Ma cosa dicevano? Non avevano mai visto i suoi eserciti?

No.

Nei lunghi, immobili ed assolutamente insignificanti anni successivi avrebbe scoperto che quegli eserciti non esistevano. E non avevano mai calpestato quelle terre. Aveva letto i libri di storia di *quella gente* e non aveva capito perché mentivano. *Loro* sostenevano che *Cappotto Grigio* era stato sconfitto e poi ucciso.

Ma come facevano a dirlo? L'Imperatore era ancora vivo e non sapeva cosa fosse la sconfitta. Lui vinceva sempre.

Etienne non poteva sbagliarsi.

Le aquile vittoriose non facevano parte di un sogno solo suo.

Ma se un sogno lo aveva portato per chissà quale motivo in quello sperduto villaggio e poi si era spostato, scivolato via, lo stesso sogno sarebbe sicuramente ripassato a riprenderlo.

Così si era fermato lì. Ad aspettare.

A Parigi, prima di entrare a fare parte della Grande Armata, aveva fatto il falegname. Era bravo e lo aveva dimostrato giorno per giorno anche in quell'angolo lontano d'Europa.

Di notte invece aveva continuato a inseguire il sogno. Spesso lo aveva afferrato, gli era sembrato di poterlo tenere.

All'alba malediceva la luce del sole che gli rubava il lampo delle battaglie, il fragore dei cannoni, il fumo, il sudore... la sua vita.

CAPITOLO PRIMO

L'aveva sempre chiamata "*la mia valle*".

Anche quando solo grazie alla bonaria compiacenza dei proprietari delle ville che la sovrastavano lui poteva attraversarla.

Erano giorni spensierati di un'epoca irrimediabilmente persa nelle pieghe di un tempo ormai cancellato, quando i suoi occhi accarezzavano il declivio erboso danzando tra le volute bionde dei capelli di Giulia, e le onde di una valle oggi non più bella come allora, rovinata com'è dai tralicci dell'alta tensione che interrompono l'armonia dell'orizzonte.

Allora la cornice lontana dei vigneti accompagnava il fianco morbidamente degradante della collina macchiata da una fitta foresta di acacie e querce perennemente impegnate a contendersi lo spazio di fronte al torrentello che segnava boriosamente la valle come se fosse un fiume maestoso. Nel suo punto di maggiore ampiezza, di fronte a una radura che si spezzava gradevolmente in terrazze d'erba, non raggiungeva i tre metri, ma era più che sufficiente per tagliare il sentiero che affrontava il bosco per riemergere poi a ridosso dei campi di grano sull'altra riva.

Erano immagini serene che ne richiamavano altre, dolorose, in cui si perdevano gli occhi e i ricordi. Ricordi di momenti felici, scoperte d'incanti insospettabili, frazioni di una vita tanto banale quanto preziosa prima che intervenissero incredibili elementi a mutarne il corso.

Restare in attesa davanti a quel paesaggio nell'assurda speranza di vedere ciò che ormai esisteva solo nei sentieri tortuosi della sua memoria, era come dover sopportare un ferro rovente conficcato nella

mente, come dover convivere con un dolore continuo, ma era anche l'unica, minuscola fiamma che alimentava l'impossibile desiderio che lo animava e gli aveva impedito di porre fine con le proprie mani all'angoscia di una pur straordinaria esistenza.

Hai gli occhi verdi, come la tua valle gli aveva detto Giulia.

Quando? Un milione di anni fa?

Eppure ricordava ancora il suo sorriso sbarazzino, le sue belle labbra umide aricchiate in una chiara, amorevole presa in giro.

Piaceva ad entrambi giocare con le parole, stuzzicarsi. Jeanpaul ricordava ancora un fugace e malizioso frullare di dita tra i suoi capelli per aggiustare un ciuffo ribelle durante il loro primo incontro, un gesto tanto semplice e tanto tenero da commuoverlo ancora. Era sempre stato un suo difetto quello di ritrovarsi con gli occhi improvvisamente lucidi quando era felice.

L'aria si stava rinfrescando. Il temporale spiegava il suo manto grigio cupo sopra le colline disputando il dominio di quella parte di cielo al sole che dorava con i suoi raggi i campi di grano.

Il vento soffiava ancora leggero, ma si rinforzava di minuto in minuto.

Il fruscio dell'erba e delle foglie gli riportavano alla mente il corpo di Giulia quando si lasciava andare alle sue carezze, incurante del tempo che li circondava, ansiosa del rumore che le gocce di pioggia ritmavano sul tettuccio della sua auto... Giulia che lasciava docilmente che lui giocasse con i bottoni del suo abito di mussola di cotone, un abito azzurro a fiori, leggero e impalpabile invito di un amore...

Quale mostruoso peccato aveva commesso per meritare di perderla?

Era morta? O doveva ancora nascere?

Il cavallo aveva scalpitato raschiando con lo zoccolo il terreno, come se il tormento del suo cavaliere si fosse trasferito a lui. Jeanpaul aveva allungato la mano in un silenzioso gesto istintivo e la carezza sul collo aveva immediatamente calmato l'animale che sentiva l'avvicinarsi della tempesta.

Era una splendida bestia, nera e nervosa, un cavallo perfetto per le lunghe e solitarie cavalcate durante cui poteva liberare tutta la propria incontenibile irruenza sollevando nuvole di polvere o calpestando morbide radure erbose.

In quel momento era immobile, come il suo cavaliere, sullo sperone

roccioso che faceva da contraltare alla cima della collina su cui il candore della villa spiccava come una gemma sullo sfondo del cielo grigio come l'acciaio.

Gli occhi dell'uomo si persero per la milionesima volta nel verde della valle dove immaginavano una figurina mai dimenticata, un abito bianco svolazzante, capelli stretti *alla giacobina*...

Che scherzo del destino... *alla giacobina*...

Cercava di spegnere la sofferenza pensando che è *preferibile l'aver amato e avere perduto l'amore al non avere amato affatto*.

Chi l'aveva detto? Lord Tennyson?

Sì, Tennyson, l'aedo dell'Impero Britannico.

Anche il suo risentimento verso quel popolo era finito...

Non era certo colpa degli inglesi se aveva perso Giulia...

Le aveva scattato una fotografia proprio lì, dove adesso la grande villa dominava l'orizzonte e dove, allora, una casa colonica, non ancora circondata da una cortina boscosa, una *vera casa di campagna* come avrebbe detto il suo amico Hector, guardava modestamente, ma gioiosamente il panorama così dolce, così indifferente.

Hector, amico mio, dove sei? Quante notti gelide insieme, scaldate solo da una coperta e dalla tua amicizia.

Chissà perché solo i bambini possono piangere. Jeanpaul aveva mille motivi per farlo, mille volte di più di qualsiasi altro uomo sulla terra.

Ma non aveva mai pianto, neppure quando si era svegliato in un mondo impazzito ed alieno, neppure quando aveva dovuto imparare a sopravvivere in un mondo non suo, neppure quando una malattia crudele aveva ucciso l'amico regalatogli da un pazzo destino, sfuggito a mille pallottole in più di trenta incredibili battaglie.

Il mio corpo è mangiato dai vermi, come un vecchio vestito: il mio corpo e una crepa del terreno, piena di polvere.

Che strano, improvvisamente aveva ricordato la frase che aveva letto sul frontespizio di un vecchio libro che aveva trovato nella libreria di Hector, *Il mito di Gilgamesh*, l'amico immortale di Enkidu.

Il destino è il peggiore buffone che esista.

E i ricordi sono i suoi assassini.

Jeanpaul ricordava il viso di Hector prima che se ne andasse. Impossibile dimenticarlo, il corpo abbandonato sul letto, senza più

forza.

Non c'era più in lui la dignità che l'aveva sempre accompagnato... Non c'è dignità nella morte, solo i vivi la possiedono. Ma Jeanpaul aveva amato quella povera cosa rilassata sul letto nell'abbandono della morte, consumata dal mostro assassino che ora dormiva nelle sue vene.

Voleva consolare se stesso convincendosi che nessuno muore del tutto. Senza follia, senza romanticismo, l'amore può continuare anche dopo la morte.

Finché lo ricorderò, Hector non morirà.

Già. Nella sua mente, però.

Dalle origini perse nelle nebbie della creazione ad oggi, ossessionato dai pochi anni da trascorrere in questo paradiso terrestre che riesce a rovinare istante dopo istante, l'uomo ha sempre inseguito il sogno irraggiungibile di una vita lunghissima, una vita eterna, mentre invece *deve* poter morire, merita di poter morire, di potere dimenticare il dolore che con gli anni e i decenni diventa raschiante, assoluto. I suoi peccati sono immensi, disgustosi, incredibili, ma l'uomo ha il diritto di smettere di soffrire.

La grossa auto scura scese lungo la valle e imboccò il viale di tigli che l'avrebbe portata alla casa.

Jeanpaul diede un delicato, ma fermo colpo col tacco sul fianco dell'animale e nonostante la pendenza che rendeva difficile la discesa, il cavallo attraversò l'avvallamento che lo separava dalla grande villa.

Smontò lentamente proprio mentre l'auto soffiava via la polvere dall'ultima curva, e dopo avere affrontato e superato la passerella del viale delle querce, si accostò dolcemente al piazzale di fronte all'ingresso, a fianco di un suggestivo gruppo di salici piangenti.

Il professor Thieux, l'ospite francese che attendeva, scese dall'auto: a Jeanpaul fece venire in mente un campione di tennis fuori allenamento, anche se portava i capelli cortissimi, come un militare.

A Giulia sarebbe sicuramente piaciuto: alto, slanciato, spalle larghe, abito e portamento decisamente eleganti, sorriso accattivante. La sua stretta fu calorosa e salda: Jeanpaul aveva sempre mal sopportato gli uomini che porgevano graziosamente la mano da stringere, molle come un polipo.

Jeanpaul provò l'ennesima stiletta al cuore: l'avrebbe mai

abbandonato il fantasma di Giulia?

— La immaginavo più... maturo, dottor Rosselli — esordì Gerard Thieux.

Il suo accento parigino, così diverso dalla dolce cantilena striata di dialetto genovese cui era abituato quotidianamente, lo rendeva affascinante agli occhi di Jeanpaul, riportandogli prepotentemente alla memoria giorni lontani.

— E un complimento o si aspettava davvero un vecchio professore con occhiali di tartaruga e capelli bianchi?

— Non mi fraintenda, dottore. Lei conosce bene il motivo per cui sono qui. Lei sa che la *Legione* è un riconoscimento che spesso viene conferito in età... ehm, avanzata... senza nulla togliere ai meriti acquisiti, naturalmente.

Jeanpaul sapeva bene cos'era la *Legione d'Onore*.

Lui era l'unico uomo esistente che avrebbe potuto parlarne con ricchezza di particolari, e l'atteggiamento dottorale di Thieux per un istante lo infastidì, ma pensò anche che non fosse il caso di impegnarsi in obiezioni sterili, rendendosi conto di quanto Thieux potesse essere stanco; in fin dei conti era venuto in auto direttamente da Parigi, dove insegnava storia francese alla Sorbonne. Era venuto apposta per comunicargli la decisione del Ministero dell'Interno Francese di conferirgli la Legione d'Onore per la sua monumentale opera sulle Campagne Napoleoniche. Era un bel titolo quello che aveva incuriosito gli esperti: *Gli uomini di Napoleone*.

Ironia della sorte: Jeanpaul non aveva mai ricevuto nessun tipo di riconoscimento per i suoi diciotto romanzi avveniristici che pure avevano venduto benissimo, anche se costituivano una parte molto trascurabile dei suoi introiti.

Jeanpaul lo invitò a entrare in casa: avrebbero avuto tempo per parlare.

Thieux dimostrò di essere conquistato dall'edificio.

La casa del suo ospite era una bella villa che sembrava disegnata dal Palladio: dalle dimensioni, che denunciavano una ricchezza spropositata, chiamarla villa era fortemente riduttivo. Attorno al corpo centrale, che risaliva certamente alla prima metà dell'ottocento, erano state aggiunte due ali in epoche posteriori, l'ultima, dove era situato lo

studio, non più di vent'anni dopo. Come il pronao, largo quasi quanto la facciata, letteralmente sontuoso con le sue otto colonne alte due piani e i capitelli di marmo bianco tesi a sostenere il timpano: avrebbe potuto sembrare una villa *Old South* se non avesse avuto a copertura un pronunciato tetto a falda, come se un architetto impazzito avesse incastrato sulla costruzione una tipica mansarda parigina. Thieux dovette comunque ammettere che il risultato era affascinante. Come la splendida veranda vetrata dall'intelaiatura *liberty* interamente in metallo.

Entrando si respirava il fascino nostalgico di un mondo ormai scomparso, infatti, ogni particolare pareva occupare il posto che sarebbe stato suo cento anni prima. Lo studio era molto ampio e luminoso, oltre il logico: Thieux non poteva sapere che era l'evidente rimedio per un disagio psicologico, come di chi aveva molto sofferto per la mancanza di luce. Il salone, infatti, era impreziosito da candide *boiserie*. Anche il soffitto a cassettoni non in legno, ma di stucco bianco, rifletteva nuvole di luce chiara. Thieux era stupito dalla combinazione: il disegno somigliava sorprendentemente a quello che lui e sua moglie avevano di recente ordinato per la loro camera da letto.

Ovunque elementi architettonici di ispirazione neoclassica, come le candide cariatidi messe a sostegno delle travi del soffitto o i fregi e le lesene che scandivano tutti i passaggi e segnavano le alte zoccolature. Un grande arco diviso in tre da due coppie di eleganti colonne corinzie separava la biblioteca dalla sala dominata da un monumentale camino di marmo rosato sormontato da un quadro di Gros raffigurante una travolgente carica di cavalleria.

Tra il quadro, un originale senza dubbio, ma ignorato da qualsiasi catalogo, e il ripiano del camino popolato di statuette e busti di bronzo e marmo, campeggiava una sciabola ricurva con la lama nuda finemente lavorata. Subito sotto una guaina su cui spiccavano i nomi di cinque grandi battaglie: *Rivoli, Marengo, Austerlitz, Auerstadi, Wagram*.

Le altre pareti erano dipinte a grandi riquadri *trompe-l'oeil* o arricchite da splendidi quadri di soggetti ben diversi: volti di donne dalla bellezza senza tempo, con l'espressione sognante o capricciosa. Quadri differenti, barbagli luminosi scagliati da altre epoche nella luce

di oggi. Tutti visi bellissimi, ricchi di charme, capaci di fare sognare o scatenare sentimenti. Figure di un altro mondo, donne vissute in un altro tempo, donne che avevano riso e pianto, avevano provato e dato piacere e che continuavano a darlo a chi le guardava immortalate sulla tela, macchie di colore una volta gioiose o infelici in un attimo non più ritrovabile, perso nel crepuscolo di secoli scomparsi.

Uno di questi lo colpì particolarmente. Era un volto di donna immerso nel buio: solo gli occhi, sfiorati da una lama lucente, erano visibili. Occhi chiari, intensi, che lanciavano uno sguardo fragile, perduto, eppure fermo. E che gli davano la sensazione del *dejà-vu*, occhi che nascondevano un'anima impossibile da catturare.

Gerard Thieux fece due passi avanti, ma da vicino l'espressione di quegli occhi si mutava in disperazione.

— Si può impazzire dietro l'illusione di una donna — disse Jeanpaul seguendo con lo sguardo il suo ospite. Questi sorrisi, anche se non aveva afferrato il significato della frase. Era inutile dirgli che aveva acquistato quel quadro in un negozietto vicino a Place Royale perché in quegli occhi sconosciuti aveva ritrovato lo sguardo di Giulia.

Passarono nella biblioteca. Il profumo dei libri aleggiava a mezz'aria.

Eccezion fatta per gli spazi occupati dalle ampie finestre, c'erano libri ovunque, volumi perfettamente classificati, ma anche cimeli d'ogni tipo: baionette, fucili, sciabole, una bandiera strappata, alcune tabacchiere, incisioni, un'aquila *tiesse* da una palla di fucile, tutto conservato in modo perfetto, come nuovo. Solo i libri, un mare di libri, denunciavano gli insulti del tempo nonostante molti di essi giacessero in bacheche di vetro. Erano libri vissuti, curati, come vecchi amici un po' in disparte, ma non dimenticati. Oggetti preziosi, antichi, conservati con affetto, ben lontani dai loro simili abbandonati come morti nei musei.

Jeanpaul osservò divertito di sottocchi il suo ospite che si sforzava di mantenere un contegno, mentre avrebbe desiderato muoversi per il salone come un bimbo impazzito tra mille giocattoli a disposizione: evidentemente Thieux era un esperto e si era reso conto dell'autenticità di ogni singolo pezzo.

Quella biblioteca era un luogo misterioso, carico di significati, e non poteva non eccitare la fantasia. La sua attenzione era comunque

calamitata dal quadro di Gros e dalla potenza inarrestabile dei cavalli che traspariva da quel magico pennello.

— Le piace? — chiese Jeanpaul con un sorriso.

Non era il sorriso compiaciuto di un collezionista soddisfatto per essere riuscito a farsi invidiare, era una smorfia dolce e indecifrabile. Thieux si sentiva affascinato dall'aria di mistero che avvolgeva il suo ospite. Thieux era un ottimo esperto d'arte e se in condizioni *normali* tirava a stare zitto (*Non sono un conferenziere* amava dire per schernirsi), di fronte a quel quadro non riuscì a trattenersi: — E miele per i miei occhi di appassionato: affermare che è splendido è sicuramente il giusto riconoscimento per la forma espressiva di Gros. È di Gros, vero? — rispose, pentendosi immediatamente di aver fatto quella domanda.

— Sì, certo. — Rispose Jeanpaul senza spegnere la strana luce del suo sorriso — ma il suo dubbio è pienamente giustificato: questo quadro non può essere riconosciuto se non dallo stile. È qui da sempre, solo per la gioia degli occhi di chi lo può ammirare... Ma non tema — aggiunse accendendo di una nota gioiosa la propria voce, come indovinando il pensiero del proprio ospite: — Non importa se col tempo si deteriorerà: non terrei mai l'originale sopra un camino. E semplicemente una copia perfetta.

Jeanpaul era alto almeno un metro e ottanta, ma quel suo modo di portare il busto leggermente ingobbito gli rubava qualche centimetro. Mentre lo pensava fasciato dalla divisa blu dei cavalleggeri del quadro, forse a causa dei suoi capelli portati lunghi sul collo che gli conferivano un'aria vagamente ottocentesca, Thieux, accomodato su una poltrona dallo schienale avvolgente e morbidissimo, caricò la pipa con una miscela di tabacco dolce e pungente offertagli dal suo ospite, osservandolo con una certa perplessità per com'era stata accolta la comunicazione: sembrava che niente potesse scalfire la calma olimpica di Jeanpaul Rosselli che aveva reagito alla notifica della Legione d'Onore con un sorriso indecifrabile.

— Ho letto almeno tre volte la sua opera: è perfettamente inutile che le esprima i miei complimenti per come ha saputo rendere episodi che pure conosciamo così bene. Lei è riuscito a fare quello che io ho sempre sognato e a cui non sono mai arrivato, e cioè trasformare

episodi storici di duecento anni fa in autentici reportage... Lei racconta quei giorni esternando la stessa carica emotiva che esprimerebbe chi ha vissuto quei momenti: le tinte ed i sentimenti sono vivi, i fatti sono incalzanti, sembra quasi di assistere al *lampo dei manipoli e all'onda dei cavalli*, e tutto senza mai tradire la storia, ma se mi permette una considerazione...

Se i suoi allievi fossero stati presenti lo avrebbero osservato con vivo stupore. Jeanpaul appariva ben più giovane di lui eppure Thieux, curioso, entusiasta, intimidito di fronte al proprio ospite, era ben lontano dal cattedratico staccato e un po' altero che loro ben conoscevano.

Thieux tacque, come aspettando il permesso di continuare, poi riprese: — Lei, al contrario di tutti gli altri autori, ha diviso la vita di Napoleone in tre movimenti storici, che non collimano con nessun momento descritto da qualsiasi altro suo collega... Un lampo d'interesse passò nello sguardo di Jeanpaul:

— Non è d'accordo sulle tematiche?

— No, non è questo... lei è uno storico eccezionalmente documentato, il suo libro è ricco di precisazioni, di notizie inedite e di interpretazioni tanto ardite quanto semplici, di cui però non cita le fonti. Ma non è questo il punto. È lo stile che m'incuriosisce, o meglio, come ho già detto, è l'entusiasmo che lei è riuscito a trasfondere nella frazione centrale, quella che va da Marengo alla Moskowa, e che affascina letteralmente, ma non solo perché è la più luminosa. La prima parte, da Tolone al passaggio delle Alpi, pur essendo di pregevole fattura è quasi pura accademia, anche se arricchita da testimonianze inedite e concetti... irrispettosi. La terza parte poi appassiona molto per come è pervasa di una profonda malinconia, un senso di rimpianto. Non so se riesco a rendere l'idea... è difficile da esprimere data l'illogicità del concetto...

Si interruppe, sembrava attendere un aiuto dal suo ospite, un aiuto che tardava troppo a venire, allora continuò: — ... come se lei avesse vissuto quei quindici anni a fianco di Napoleone, e...

— E...? — Rosselli si animò improvvisamente, gli occhi lucidi di chi è in grado di anticipare anche un'ardita intuizione.

Thieux proseguì, un po' incerto: — ... e provasse per lui una profonda pietà... ancora prima di Sant'Elena... come se, mi perdoni la

fantasia, come se lei, a questo punto, non fosse un osservatore esterno, un nostro contemporaneo, ma uno dei viaggiatori temporali di cui parla nei suoi romanzi e sapesse che Napoleone aveva perduto qualcosa d'immenso... Lo so, lei riderà delle mie considerazioni... ma è per rendere l'idea di quello che lei è riuscito a trasmettermi che ho usato questo pazzo esempio...

— Un viaggiatore temporale? — il sorriso curioso di Rosselli si trasformò in una smorfia vigile, come se volesse dire a Thieux che non amava chi tira ad indovinare, ma quella smorfia durò solo un attimo poi scomparve con la stessa velocità con cui era sorta: — Lei vuol dire: come se conoscessi il futuro che aspettava Napoleone se non fosse stato sconfitto a Waterloo? Vuole scomodare Platone e la sua *Anamnesis*?

— No davvero. No, io intendevo parlare di una reale conoscenza... lei mi ha fatto pensare a ciò che sarebbe accaduto a Napoleone se non si fosse fermato nelle nevi dell'inverno russo...

— Lei ha letto qualcosa della mia produzione di fantascienza?

— Ho collezionato i diciassette volumi, perché?

— Diciotto, ma non è questo il punto. E certo di non confondere qualche mio romanzo con le mie fonti storiche?

— Ecco un'altra domanda interessante per la sua opera — rispose Thieux ignorando il fastidio suscitatogli dal dubbio espresso da Jeanpaul: — Le sue fonti bibliografiche sono inesistenti. Qualsiasi autore cita decine e decine di volumi a suffragio delle proprie opinioni e dei fatti che espone, lei no. Come mai non fa riferimento a nessun'altra opera?

Jeanpaul eluse la domanda per rispondere con un'altra, ma dal suo sguardo appariva chiaro il proprio disinteresse per l'opinione altrui:

— È la voce della critica quella che sento?

— Oh, no! Personalmente odio i critici. Mi fanno pensare agli eunuchi di un harem. Sanno *come* si fa, *lo* vedono fare tutti i giorni però non sono in grado *di farlo*. La mia è solo curiosità. Lei ha scritto qualcosa di molto interessante, forse di unico, ma col tono di un evangelista: *questo è quanto*. Punto e basta.

Jeanpaul sorrise pensando che il critico è come l'eunuco: ognuno nel proprio ambiente è necessario, poi rispose:

— Qualsiasi bibliografia elenca ovviamente opere altrui, opere da

cui l'autore prende a prestito fatti e descrizioni di seconda o terza mano e quindi totalmente privi di sicurezza. Si ha un bel dire che è il solo sistema per cercare di ricostruire un momento politico o una battaglia: per me è come pretendere di costruire un palazzo usando macerie. È usando dei detriti che gli storici tradizionali cercano di intuire, in modo inevitabilmente frammentario, come possono essersi sviluppati fatti ormai perduti.

— Certo, ha ragione, ma non vedo come si possa fare altrimenti — obiettò Thieux.

— E allora, a meno che non s'intenda scaricare su altri la responsabilità delle proprie deduzioni, tanto varrebbe non citare neppure altre opere — replicò Jeanpaul prima di introdurre imprevedibilmente un nuovo interrogativo:

— Lei non si è mai chiesto cosa sarebbe accaduto al tessuto storico se Napoleone avesse abbattuto definitivamente tutte le coalizioni che l'Inghilterra riusciva immancabilmente a mettergli contro?

— La storia non è mai stata scritta con i *se*, ma il suo è un interrogativo estremamente affascinante che non dovrebbe porgere a me: io sono francese e come mille altri francesi che hanno fantasticato su quest'ipotesi, anche io ho costruito una Francia *uber alles* con Napoleone monarca assoluto.

— Come Louis Geoffroy, per esempio, che nella sua *Storia della conquista del mondo e della monarchia universale*, traccia un affresco degno del miglior romanzo di fantascienza, sia pure con il passo di uno storico. Mi è piaciuto molto, ma l'ho trovato eccessivo — ribatté Jeanpaul con un sorriso, che si spense subito vedendo lo sguardo interrogativo di Thieux: — Non l'ha letto? — chiese, poi si alzò e andò verso la libreria.

Prese un volume, lussuosamente rilegato in pelle nera e con le diciture in oro, e lo porse a Thieux che fu decisamente sorpreso dalla carta azzurra su cui era stampato.

— *Napoleone apocrifo!* Che titolo! — esclamò.

— Non lo conosceva? Peccato: è sicuramente degno d'attenzione. Ma possiamo rimediare: il volume è suo. Lo leggerà con calma.

— Ma è una copia numerata! — Lo sguardo di Thieux miscelava sorpresa e riconoscenza.

— Non si preoccupi, ne ho acquistate almeno quattro copie —

sorrise Jeanpaul: — Non potevo certo perdere un'occasione così ghiotta: Geoffroy ha scritto praticamente solo questo libro.

— Geoffroy?

— Louis Napoleon Geoffroy-Chateau. Senza dubbio il più rappresentativo autore di ucronia.

— Mi sta mettendo in difficoltà: cos'è l'ucronia?

— *Uchronie*, per dirla alla francese, dal momento che è nata in Francia, durante la rivoluzione, è un termine che deriva dal greco *uchronos*, vale a dire *in nessun tempo*, ovvero *qualcosa di mai accaduto*. Era un vero e proprio genere letterario, una sorta di fantascienza storica che metteva in campo esclusivamente e rigorosamente reali personaggi storici. Questo volume, la cui prima edizione è del 1836, rappresenta la consacrazione dell'Ucronia, un genere ricco di centinaia di storie affascinanti, molte delle quali ruotano intorno a due temi: l'Impero Romano e l'Impero Napoleonico.

— Che tipo di storie?

— Idee accattivanti come la scomparsa di mille anni di medioevo grazie alla sconfitta dell'Imperatore Costantino a Ponte Milvio ed un cristianesimo relegato al ruolo di religione secondaria...

— In pratica si tratta di possibili bivi storici.

— Esattamente. Su questo presupposto potrei raccontarle anche io una storia interessante, ma non oggi. A Parigi, forse. Venga, voglio mostrarle alcune carte che soddisfaranno la sua voglia di bibliografia... si tratta di carte topografiche, proclami, libelli, tutti rigorosamente originali, poi, dopo cena, riprenderemo il nostro colloquio.

L'esplosione del tuono, così vicina da fare vibrare i vetri, sembrò dare il via alla violenza sempre crescente della tempesta. Lampi e tuoni in rapida successione.

Da quel lato abeti e ippocastani, casualmente e irregolarmente vicini come anime perse nella notte, scossi dall'impetuosità del vento, parevano cercare riparo dalla pioggia battente, allungando con dolorosi scricchiolii i rami verso la villa per raggiungere la luce che filtrava dalle grandi vetrate. Gerard Thieux sbirciava fuori delle finestre nell'inutile ricerca del paesaggio che aveva attraversato.

Gli era piaciuta quella strada adagiata sull'Appennino, il verde cupo dei boschi che si stemperavano in un'altalena di dolci colline coperte

da vigneti obbligatoriamente aggirati prima di giungere nella valle stretta e aspra ingentilita dalla grande casa bianca.

La costruzione sulla sommità gli era apparsa come una candida visione solo quando la sua auto aveva superato il bosco ed imboccato il viale di faggi così vicini da sembrare un lungo corridoio verde.

Aggirarsi tra le sale di quella grande casa solitaria gli faceva provare una sensazione indecifrabile, come se avesse potuto dire con certezza che pochi avevano goduto del sottile piacere di posare lo sguardo su quelle pareti, su tesori che emanavano solitudine, un abbandono ricco di nostalgia, come se la casa parlasse di un passato lungo, altero, però malinconicamente solitario, come se nessuna mano femminile avesse contribuito alla creazione di quel particolare microcosmo.

Dopo cena, Thieux si assentò qualche minuto per rispondere a una telefonata di un suo collaboratore, e quando rientrò nella sala dove un gran fuoco crepitava scaldando il monumentale camino di marmo e disegnando sulle pareti ombre agitate, il suo ospite non si voltò per accoglierlo, ma non sembrava dormire, anzi il rosso riverbero del fuoco sullo sguardo fisso pareva rivelare una totale, insensibile indifferenza per tutto ciò che lo circondava, forse anche per lui, per la Legione, e per ogni altra cosa.

Il professore pensò ad un suo allievo di qualche anno prima: preparatissimo, ma indifferente a qualsiasi votazione. Jeanpaul Rosselli gli ricordava quel ragazzo insofferente e menefreghista che avrebbe potuto raccogliere molto di più, se solo si fosse degnato di appartenere alla società in cui viveva e di cui pareva non volere fare parte.

Jeanpaul era così. Insignito di un'altissima onorificenza ambita in tutta Europa, aveva accolto la notizia con un tiepido sorriso e un ringraziamento di cortesia.

Quando Jeanpaul vide Thieux si scosse improvvisamente.

Dopo un caffè sorseggiato con evidente soddisfazione, Thieux, con ancora la tazzina in mano, rapito dalla bellezza del quadro sopra il camino, si avvicinò alla parete per osservarlo da vicino.

— Questo cavaliere... — disse quasi sommessamente. — ... La sua espressione vale il quadro.

— Già: ha negli occhi la gioia. O forse il fanatismo. Ha una sciabola in pugno e si sta precipitando verso un nemico animato dagli stessi

sentimenti di distruzione... non sa se al termine della carica sarà ancora vivo, però è felice di essere lì... — commentò Jeanpaul e Thieux, cogliendo l'occasione per continuare il discorso iniziato nel pomeriggio:

— È lo specchio della sua opera. E entusiasmo, come quello che lei ha profuso nel suo libro. E la certezza che deve essere stato unico ed esaltante vivere quei giorni.

Anche questa volta Jeanpaul smorzò la sua visione troppo ottimistica:

— Unico? Esaltante? Sì, questo è certamente vero. Quei quindici anni non conoscono paragone nel panorama storico mondiale. Però ogni uomo vive il proprio tempo con superficiale indifferenza, spesso senza rendersi conto dei grandi avvenimenti che si srotolano intorno a lui e che solo la storia è in grado di riconoscere e di restituirci come tali. Prima di scaldarsi all'idea di vivere quei giorni selvaggiamente turbolenti si ricordi dei dieci anni immediatamente precedenti e cerchi di analizzare l'entusiasmo provato da un qualsiasi parigino nel vedere salire sul patibolo un amico o un conoscente e non riuscire a non pensare alla possibilità di imitarlo, eventualmente il giorno dopo.

— Noi francesi siamo tutti un po' innamorati della nostra storia di quegli anni: è impossibile negare che ha cambiato il mondo. Sia pure come osservatore opportunamente defilato, perché anche se allora si dava meno importanza alla vita umana, la ghigliottina deve essere stata un vero incubo per tutti, anche se, almeno, si trattava di una morte indolore.

— Indolore? A cosa si riferisce?

— Alla ghigliottina, naturalmente: un taglio netto, immediato, senza dolore.

La voce di Thieux esprimeva stupore quanto quella di Jeanpaul era fredda:

— Lei non ha mai visto un'esecuzione di quel genere e non possiede cognizioni mediche approfondite. Sappia comunque che la neurofisiologia moderna ci permette di affermare con certezza ciò che già all'epoca era molto di più che un semplice sospetto: ogni testa, spiccata violentemente e rapidamente dal busto, si rendeva conto, mentre ruzzolava nella cesta, d'essere stata separata dal corpo. La percezione durava certamente meno di un secondo, ma non ci vuole

molta fantasia per immaginare quando dovesse sembrare lungo quel lasso di tempo per chi sentiva sfuggire la vita.

— Praticamente eterno — rispose Thieux con gli occhi dilatati dal terrore. Poi attraversato da un irrefrenabile brivido, disse: — Chiedo scusa per la mia apparente insensibilità: non avrei mai sospettato una simile crudeltà.

Quindi tacque per lunghi istanti, poi, scacciando l'immagine che aveva gelato la sua mente, riprese: — Ha ragione lei, lasciamo perdere la rivoluzione, ma vivere i giorni dell'epopea napoleonica deve essere stato esaltante. Sentire la gloria, la grandezza...

Thieux rimase impressionato dall'ombra del sorriso enigmatico che per un istante aveva aleggiato sul viso di Jeanpaul, e che accentuava quell'aria di mistero provata fin dai primi istanti del loro incontro.

— Mi spiace continuare a non condividere il suo entusiasmo. Le assicuro che non sto demolendo le sue opinioni per partito preso — disse Jeanpaul. — Lei sa benissimo che quello che dicono i libri di storia si limita spesso agli avvenimenti importanti e salta a piè pari la vita di tutti i giorni. Tenti di non farsi abbagliare dalla facciata e si soffermi un istante sulla propria giornata-tipo attuale, quindi tolga tutte quelle piccole comodità a cui ora non dà l'importanza che invece rivestono... bagno, barba, caffè, riscaldamento centrale, ma soprattutto la luce elettrica. Poi consideri il buio, il freddo, lo sporco delle case di pietra dell'epoca napoleonica.

«L'igiene personale era qualcosa di terribile. La barba si radeva al massimo una volta la settimana. Infatti, tra le classi più abbienti, che non amavano un contatto costante con l'acqua, esisteva il *giorno di barba*, generalmente la domenica. Parlare troppo da vicino con chiunque sarebbe una prova di coraggio per un nostro contemporaneo e non solo per i denti cariati e l'alito dell'interlocutore che spesso superava abbondantemente la distanza di sicurezza. Purtroppo non era in uso l'obbligo, come accadeva in Cina per i dignitari di corte quando intendevano rivolgere la parola all'Imperatore, di tenere in bocca alcuni chiodini di garofano per rinfrescare l'alito. Lo spazzolino da denti era un oggetto da ricchi, spesso col manico d'argento e dimenticato in un *necessaire* nascosto chissà dove. Masticare una fogliolina di salvia o di menta era talvolta l'unico modo per potersi presentare in società.

«L'odore di umanità era costantemente fastidioso in tutti gli ambienti. Provi a trarre le sue conclusioni dal fatto che non solo i contadini, ma anche gli abitanti delle città dormivano vestiti e si cambiavano la camicia il meno possibile. Camicie che poi, bagnate di pioggia o di sudore provocavano bronchiti, polmoniti, reumatismi. E che, comunque e sempre, puzzavano. Del resto cosa ci si poteva aspettare da una società convinta che croste, sporcizia e pulci fossero essenziali alla salute dei bambini?

«Provi poi ad immaginare le strade scarsamente illuminate che trasformavano in un'avventura ogni uscita notturna. Pensi al buio assoluto delle campagne quando era certamente improponibile andare da una città all'altra di notte. Anche se rigorosamente fornita di acciarino e moccolletto la gente di allora non se ne rendeva certo conto. Per loro era la normalità, ma lei se ne accorgerebbe e come!

Jeanpaul si interruppe per un attimo, come per riprendere fiato, poi continuò:

— A ogni parigino piace bighellonare ascoltando rumori e profumi specie la sera o addirittura di notte con una relativa tranquillità. Nonostante durante l'Impero, le statistiche della polizia dichiarassero un notevole calo di furti e di omicidi, non era consigliabile girare da soli in certi quartieri di Parigi. Di giorno non si correvano pericoli al di là di qualche borseggiamento, ma il disagio provocato dall'eccessivo affollamento di persone e animali, dalle esalazioni dei loro escrementi, dei vapori di vegetali lasciati a marcire che rendevano l'aria malsana, irrespirabile e tanto densa da formare una nebbia visibile, era notevole. Tutto ciò era poi esaltato dalla struttura stessa dei quartieri: case basse, umide, addossate le une alle altre, sovraffollate, con stanze piccole e male illuminate, porte strette, stanze cieche, finestre senza vetri... Le piace la piazza davanti a Notre Dame?

— Be', sì. È un buon punto di osservazione anche se strutturalmente insignificante.

— Lei penserà che la mia sia un'interpretazione eccessivamente pessimistica, però ai tempi di Napoleone all'ombra di Notre Dame c'erano nove ettari di una baraccopoli fatiscente di legno e pietra che si perdeva in un dedalo di viuzze medioevali dove non riusciva a filtrare il sole, ma dove strisciavano miseria e putrefazione.

Jeanpaul si interruppe, fissando il suo ospite, poi: — Mi tolga una

curiosità: cosa le ha suggerito ipotesi così fantasiose come quella del viaggiatore temporale?

— Be', non era un'ipotesi, ci mancherebbe! Era solo un esempio... quello che in ogni modo ha ispirato le mie fantasie è il suo stile: come adesso che me ne parla, in alcuni passi lei non descrive, ma dimostra un coinvolgimento personale che rende più avvincente lo snodarsi degli avvenimenti e differenzia certamente la sua opera da qualsiasi altra. Quando ad esempio lei parla di Re Giorgio d'Inghilterra o di Pozzo di Borgo e della loro assurda prosopopea di essere stati la causa principale della caduta di Napoleone, li definisce *cialtroni*, come farebbe un contemporaneo irritato e non uno storico abituato a giudicare con parametri resi più morbidi da secoli di distanza...

— Per quando è prevista la cerimonia? — Chiese Jeanpaul dopo qualche istante di silenzio e cogliendo di sorpresa Thieux per quella domanda fuori tema.

— Tra quindici giorni esatti — rispose Thieux disorientato.

— Bene. — Disse Jeanpaul, col tono di chi ha preso un'importante decisione. — Mi farò vivo, per avvisarla del mio arrivo. Se dopo la cerimonia mi concederà il piacere di pranzare insieme, le racconterò qualcosa che risponderà in maniera esauriente alle sue domande... anche se, credo, non la soddisferà...

In quel momento le pupille scure di Jeanpaul erano scogli immobili e freddi in un mare verde cupo: Thieux provò una strana sensazione di disagio notando lo sguardo tempestoso del suo ospite e le nubi scure che gli passavano sulla fronte. Era innaturale, come possono esserlo solo gli occhi di un vecchio piantati nel viso di un bambino.

CAPITOLO SECONDO

— Il tempo che scorre, nelle nostre sensazioni è irreversibile. Percorrerlo all'indietro è stato per secoli il più grande e utopistico dei sogni umani, più grande ancora che volare, quasi come vincere la morte e realizzare il mito dell'immortalità. Uno dei nostri più grandi scienziati, un viennese purosangue... — Sylvie non riuscì a proseguire.

A Mark spiacque interromperla: qualsiasi fosse l'argomento trattato, la voce di Sylvie era calda, lievemente rauca, intima. Ascoltarla e percepire la carica sensuale che nascondeva era un tutt'uno. Però le disse: — Lo so. Boltzmann. Conosco la sua equazione basata sul calcolo delle probabilità. Conosco l'esempio del vaso di vetro che vola in mille pezzi e che sarebbe in grado di ricomporsi se le forze atomiche intervenute per romperlo reagissero nelle direzioni opposte, tutte insieme e istantaneamente.

— Allora saprai che le probabilità che un fatto del genere si verifichi sono uguali a zero, a volere essere ottimisti, una sola contro varie migliaia di miliardi — riprese Sylvie. — Il fatto che Ludwig Wittamgestein abbia dimostrato che in teoria il disordine dell'universo può essere orientato e l'entropia imbrigliata, non significa che le equazioni di Isaac Bereguard debbano essere seguite alla lettera. Il viaggio attraverso il tempo è fattibile, siamo d'accordo, ma a condizione che la tecnica venga a sostegno alla teoria dell'equazione matematica. Un'equazione è fatta di numeri e non è detto che possa tradursi in realtà nella costruzione di... di... che so? una sedia, per esempio. Tu sai come è fatta perché la usi tutti i giorni, ma se tu fossi un alieno che si regge su sei tentacoli cosa te ne faresti di un'equazione per realizzare una sedia? Hai capito cosa voglio dire?

— No, mi dispiace. Non riesco a seguirti — disse Mark guardando con malizia la linea morbida del ventre e la curva piena del seno di Sylvie e chiedendosi perché diavolo si stava impegolando in quella inutile discussione anziché godersi quella magnifica ragazza che il destino gli aveva fatto cadere tra le braccia.

Sylvie era una di quelle donne che non si può far a meno di voltarsi a guardare quando le incroci per strada. Teneva i capelli raccolti e con un vezzo decisamente demodé si ostinava a portare gli occhiali. Da almeno un secolo, i difetti della vista venivano corretti con un semplicissimo microintervento di pochi minuti, ma per Sylvie che non riusciva neppure a sopportare un banale collirio, sarebbe stato comunque troppo. Così i suoi occhi avevano perso un po' della loro originale brillantezza, ma ad una donna come lei rimanevano altri argomenti per attirare l'attenzione degli uomini: dai fianchi alle gambe. Davvero strepitose.

Sylvie sospirò: non ci voleva molta fantasia per capire a cosa stesse pensando Mark. Soffocò uno sbadiglio e lo guardò con l'aria annoiata di una vecchia insegnante che deve combattere con un allievo stupido.

— Tu sai che ogni sistema isolato tende a creare disordine se non viene collegato al contesto globale...

— So anche questo — l'interruppe Mark.

— Allora dovresti sapere che, per migliorare il quadro principale non si deve alterare il sistema. Quello che vorrei farti capire è che subito dopo il passaggio e prima di agire, si dovrebbe potere reintegrare l'energia consumata e la comunicazione laminare della stessa. Non sono particolari insignificanti e voi li state ignorando. Le possibili realtà parallele sono stratificate, come diversi strati omotermici...

— Omotermici? — chiese Mark.

Diavolo, che ignorante! Avrebbe voluto dire Sylvie, che invece rispose: — L'omotermia si riferisce all'omofera, a quella parte dell'atmosfera compresa tra la superficie terrestre ed un'altezza tra i novanta ed i cento chilometri circa. Con omotermia vogliamo indicare la costanza di temperatura in tutti i punti di una superficie parallela alla superficie terrestre.

— In altre parole come gli strati di una cipolla?

— Esattamente. Si tratta di sfere concentriche di realtà raffigurabili

graficamente non come livelli differenti, ma coesistenti. Tutti sullo stesso piano. Matematicamente il tempo è una nostra illusione e in questo stesso istante a Roma, a Campo dei Fiori, marciano le legioni di Caio Giulio Cesare e sta morendo Giordano Bruno sul rogo. Naturalmente in momenti storici diversi. È solo per questo particolare che è possibile passare da un tempo all'altro. Ma non è così semplice. L'universo non conosce la differenza tra passato e futuro perché entrambe le componenti rivestono lo stesso ruolo costruttivo. *La freccia del tempo* non è solo una convenzione umana: il tempo è un'asimmetria che solo lo sguardo di Dio è in grado di abbracciare nella sua completezza...

— Sei sicura di non essere spiata? Non sai che è proibito solo nominarlo?

— Sei buffo: stai progettando di cancellare diverse generazioni della famiglia imperiale e ti preoccupi di ciò che è proibito? — lo schernì Sylvie. — Penso che l'aver proibito ogni forma di culto religioso sia stato l'unico grande errore di Anton. L'uomo, per quanto la religione sia irrazionale, non può assolutamente farne a meno. Ma torniamo al punto: cosa stavo dicendo?

— Hai appena affermato che il tempo è un'asimmetria.

— Già, infatti, le varie epoche si snodano come flussi laminari spiraliformi, tipo DNA, tanto per intenderci, anche se, secondo l'ottica di chi li percorre, sono perfettamente lineari. Naturalmente ogni lamina esclude le altre se tu viaggi all'interno di essa.

— E allora? Stai usando il linguaggio criptico di Bereguard: sembra che quell'uomo si diverta a non farsi capire.

Sylvie sospirò ancora. Questa volta era davvero seccata e nascondeva con fatica il fastidio. Mark era un bell'esemplare di maschio, sicuramente un ottimo tecnico, forse anche un efficace rivoluzionario, ma se le sue obiezioni non mettevano in luce un basso quoziente intellettuale, dimostravano però lentezza nelle intuizioni, e questo non era incoraggiante per la buona riuscita della missione.

Rabbrividì anzi al pensiero che col suo operato quel suo strambo amante avrebbe potuto scatenare un vero e proprio cataclisma temporale con cui vaporizzare in un attimo un mondo intero. Centinaia di anni scomparsi in un soffio, come se non fossero mai esistiti.

— Bereguard è un matematico e un fisico: è il suo linguaggio —

disse Sylvie, — tu, piuttosto, mi hai ascoltato fino ad ora? Hai capito cosa voglio dire?

— Certamente: so perfettamente che il tempo lineare è un errore concettuale, perché non è altro che una dimensione dello spazio ed è quindi possibile calcolare rotte di tempo come rotte di spazio con semplici equazioni matematiche.

— Bravo: queste sono le scemenze teoriche di Bereguard, e vedo che tu le hai imparate a memoria, ma sai cosa significano?

— No, ma mi piace. — Mark forse stava esagerando con le sue provocazioni, ma Sylvie abboccò.

— E tu giochi con qualcosa che ti piace anche se non lo capisci? Quindi giocheresti anche con una bomba solo perché ha una bella forma o bei colori?

— Non è la stessa cosa e comunque non hai ancora risposto alla mia domanda: che differenza c'è tra le realtà concentriche ed i flussi laminari? Da un punto di vista pratico, intendo.

Lo sguardo di Sylvie era disperato: non era possibile fare ragionare quell'idiota tecnologico che procedeva per la sua strada come un elefante cieco.

— Semplice: quello che voglio farti capire è che non è possibile in nessun modo esercitare sul passato un controllo tale da riuscire a imbrigliare il futuro secondo i propri scopi. Le varianti che scaturiscono potrebbero essere migliaia. Tu vorresti intervenire sulla storia passata per modificare il futuro, come se intendessi usare un farmaco. Quello di cui non ti rendi conto, è che qualsiasi cambiamento non è privo di effetti collaterali che possono rivelarsi inaccettabili, soprattutto in un secondo tempo, e quando non sono pili controllabili. Indipendentemente dall'azione che lo ha generato e che può essere apparentemente infinitesimale, il cambiamento può determinare una tale cascata di avvenimenti incontrollabili e imprevedibili che potrebbero rivelarsi come un vero e proprio caos temporale.

«Se tu ed Ajsa userete quella trappola infernale che ha costruito quel pazzo di Isaac Bereguard, potrete sicuramente sbarcare nel punto temporale desiderato e riuscirete a realizzare il vostro assurdo progetto, ma quando proverete a ritornare nel presente, a seconda di quello che è cambiato o delle variazioni dell'entropia, potreste sparire in una nube formata dagli ioni che oggi compongono i vostri corpi e la

macchina stessa...

Il corpo di Mark, steso languidamente in piena luce, non lasciava nessuno spazio alla fantasia e lo sguardo di Sylvie sembrava sinceramente dispiaciuto all'idea che lui potesse sparire, poi continuò:

— ... e tutto sommato lo meritereste. Questo futuro appartiene a noi, a coloro che lo vivono, con tutti i suoi difetti. Ogni futuro appartiene al proprio presente. Voi tornerete nel passato, ma non potrete cambiare impunemente la sequenza temporale: non potrete più tornare qui, in *questo* anno 2082, cioè in *questa* precisa realtà, qui a letto con me, con i tuoi amici, i tuoi familiari, questa casa e quanto altro riesci a immaginare, perché la storia non può essere guidata o modificata dal di fuori, ma solo dall'interno e non in un'unica soluzione, ma vivendola giorno per giorno.

«Voi pensate di potere ritornare a casa dopo aver cancellato soltanto la stirpe di Anton, invece troverete che tutto sarà cambiato al punto tale che io e milioni di altre persone potremmo non esistere più, sostituite da altre ancora...

«Noi percorriamo il tempo in modo lineare, come se fosse un filo teso, una strada a senso unico, mentre invece è come un fiume molto largo con milioni di piccoli flussi laminari che rappresentano le infinite possibilità di realtà. Un intervento esterno, non importa quanto piccolo possa essere, può variare il futuro in modo parziale ma anche totale. In questo caso chi ritorna dal viaggio temporale sarà il solo a conservare il ricordo di una realtà che potrebbe non essere mai esistita. Una realtà con la stessa consistenza di un sogno...

Mark ascoltava quelle spiegazioni un po' seccato dall'atteggiamento dottorale di Sylvie, che lo facevano sentire come l'allievo più ritardato della classe.

Se non fosse stata così bella, l'avrebbe già mandata al diavolo da un pezzo: — Scusa se ti interrompo, ma tu non fai parte dell'equipe di Bereguard? Non dovresti avere gli stessi scopi da perseguire?

— Tu non mi ascolti: il fatto che l'intercettazione Temporale sia tecnicamente possibile non significa che la si possa realizzare — replicò Sylvie senza precisare che anche se faceva parte dell'entourage universitario di Bereguard, non ne condivideva le idee sovversive.

— Cosa mi consiglieresti allora? — disse Mark, ma il tono della sua voce tradiva ora il più totale disinteresse per un qualsiasi

suggerimento.

— Non andare: la *freccia del tempo* deve poter continuare a scorrere nella sua direzione verso l'entropia. Voi potreste causare un vero e proprio paradosso. Tu non sai cosa puoi fare, non sai se quello che realizzerai sarà bene, non puoi paragonare ciò che conosci a qualcosa che immagini e che non ha una probabilità su dieci miliardi di realizzarsi come vuoi tu. Ma non riesci a renderti conto che quello che intendi fare è troppo imprevedibile? Non dovete alterare il tempo. Si vendicherà. Quello che ti sto dicendo è irrazionale, lo so, ma il tempo si ribellerà al vostro intervento.

— Non credo — disse Mark. — Intanto non si tratta di linee chiuse, quindi sarà possibile scollarle. Il tempo scorre solo apparentemente in una sola direzione e se è vero che percorrendolo l'entropia aumenta, è anche vero che ogni spostamento lungo il suo asse va contemplato come un momento zero ad entropia variabile, ma immobile. Noi modificheremo qualcosa alla base e la sua direzione subirà una certa variazione, ma in tempi brevi convergerà per ricoprire nuovamente gli spazi che gli erano stati assegnati: il Grande Disegno non può variare, ma taluni movimenti politici o dei personaggi scomodi possono certamente venire cancellati. Ed è esattamente quello che noi ci proponiamo.

Sylvie scosse il capo facendo ondeggiare i riflessi dorati dei capelli, ma in quel momento non era più la donna con cui Mark aveva fatto l'amore: le sue labbra non erano più invitanti e maliziose, pronte per essere bacciate. La linea della bocca si era indurita.

— Sembri un bambino che vuole giocare alla guerra: tu non sai... e non vuoi capire, che il viaggio nel tempo è più pericoloso di tutte le guerre combattute e sempre perdute da tutta l'umanità. Per secoli l'inquietudine dell'uomo è stata pagata con morte e distruzioni inenarrabili, ma tutto ciò che è stato è paragonabile ad una goccia nel mare rispetto a quello che potrete creare voi. Qualunque cosa voi facciate, agendo su un unico punto del cammino del tempo, avrete le stesse probabilità che ha una tromba d'aria che si abbatte su una fabbrica di componenti di computer e lascia, dopo il suo passaggio, un nuovo modello in grado di funzionare meglio dei precedenti.

— Non saremo così violenti — ribatté Mark, — Agiremo su un punto solo, ma abbiamo a disposizione un alto numero di tentativi che

aumenterà sicuramente le probabilità di successo.

— Dimentichi che non sarete in laboratorio e non potrete riproporre ogni volta le stesse condizioni di partenza. Successivi tentativi, con condizioni alterate, o in ogni caso variate, possono peggiorare le conseguenze.

— In un flusso temporale modificabile, ciò che può accadere succederà. E può accadere mille volte. — Disse Mark.

— Assolutamente no — replicò Sylvie. — Se esistesse la probabilità che una sequenza di episodi storici si possa svolgere in un dato modo come reazione ad un'azione, il tentativo, dopo mille rettifiche, potrebbe evolversi secondo i vostri desideri, ma voi avete un solo colpo da sparare, non centomila.

— Vorrei riuscire a capirti: sei stata proprio tu a rendere possibile la realizzazione del progetto, e adesso vorresti ritirati? In ogni caso ne sei complice.

— È vero, ma io ho anche previsto le conseguenze, e i risultati che ti ho elencato sconsigliano di realizzarlo. — Poi, dopo un sospiro, pensando che ormai si stava inutilmente ripetendo, proseguì: — La mia unica consolazione è che quando premerai il grilletto, io non saprò nulla. Tu invece sì. Tu sposterai le mie radici e la mia vita, se ci sarà ancora, sarà completamente diversa. La tua invece conserverà la coscienza di ciò che è stato e di ciò che hai fatto. E dubito che potrà piacerti.

Mark se n'era andato e Sylvie era convinta che non lo avrebbe più rivisto.

Il tempo non ha una coscienza, non può decidere di ripristinare un lasso di tempo, che altri hanno cambiato. Sylvie era convinta: i flussi laminari temporali sono in grado di continuare il proprio corso se nessuno li tocca, ma se vengono alterati in un qualsiasi punto, la loro struttura diventa irregolare e tutto ciò che segue può venire assorbito e cancellato dai flussi vicini, come se non fosse mai esistito.

E comunque non la entusiasmava per niente la possibilità che Mark potesse cancellare decine o centinaia d'anni e miliardi di vite.

Sylvie indossava una di quelle tunichette classicheggianti che quell'anno andavano tanto di moda perché il solito stilista privo di fantasia aveva ripescato l'idea sul modulo dell'edizione illustrata dell'Odissea. Ma a lei piaceva e per un attimo ammirò compiaciuta la propria immagine sullo specchio, poi, passando in cucina, con una semplice pressione delle dita, estrasse dal piano di gestione un caffè fumante e si diresse in biblioteca.

Il caffè aveva un delizioso aroma: doveva ammettere che nell'ultimo decennio la qualità della vita sull'intero pianeta era visibilmente migliorata.

Aprì l'annuario 2082, appena pubblicato, e lo sfogliò alla ricerca delle pagine relative alla casa reale. La versione su modulo o su MicroRam le sarebbe costata molto di meno, ma Sylvie era affezionata all'aspetto classico dei libri, destinati tra l'altro, dato l'alto costo, a mantenere inalterato nel tempo il loro elevato valore commerciale. Nel giro di pochi anni la vendita di quell'annuario, se avesse avuto l'accortezza di custodirlo in perfetto stato, le avrebbe fruttato tanto denaro da acquistare un'auto di prestigio.

La parte riguardante Anton cominciava con la cronaca dell'incoronazione avvenuta dodici anni prima, senza fare cenno ovviamente al fatto che si era trattato di un abile colpo di stato. Però la conquista del potere da parte di Anton era stata salutata con soddisfazione da tutti, perché era riuscito a restituire ordine e razionalità a un'immensa nazione che prima del suo avvento viveva nel caos, sommersa dalla corruzione e dalla criminalità. Per la stragrande maggioranza della popolazione il governo centrale di Anton era una benedizione.

Era sufficiente considerare che prima del suo regime un 20% di privilegiati bruciava sull'altare delle proprie esigenze più del 90% delle risorse del pianeta. Questo aveva giustificato la nascita di movimenti fondamentalisti, e proprio ponendosi a capo di uno di questi, Anton, sfruttando il malcontento generale, aveva creato le condizioni ottimali per conquistare il potere.

Tutto era cominciato molti anni prima del suo avvento, quando il governo della Confederazione dei Continenti aveva deciso di affidare la pianificazione computerizzata delle diverse branche dello scibile umano a potenti istituti di ricerca.

Non era stato necessario attendere molto perché alla mente corrotta di qualche politico meno distratto degli altri dai propri interessi personali, apparisse chiaro che si trattava di pericolosi centri di potere e che anziché facilitare il cammino dell'umanità, costituivano un ostacolo che poteva diventare insormontabile.

Comunque, l'idea di riunire tutti i centri in un'unica immane ragnatela pulsante, in grado di suggerire la soluzione ottimale ad ogni problema, dalle coltivazioni, al traffico fluviale ed aereo, alle più piccole incognite quotidiane, era parso il modo migliore per poter controllare un nugolo di politici affamati di potere.

La gigantesca struttura così creata e in grado di valutare in tempo reale qualsiasi parametro, era stata in grado di pianificare ogni cosa sull'intero pianeta.

Era stata chiamata *Gewalt* ed era davvero un sistema perfetto i cui primi risultati furono confortanti.

Però, l'attuazione delle elaborazioni, gestita dal Governo Centrale di Vienna, alimentata da decine di correnti politiche, aveva annullato ogni risultato attraverso le esigenze personali di decine di personaggi di spicco, ma corrotti fin nel midollo, assurdamente convinti di potere imporre la propria volontà al resto dell'immensa nazione.

Il caos politico era divenuto il terreno migliore per coltivare le avidità personali, le ruberie, le prepotenze, le prevaricazioni ai danni degli strati più deboli della popolazione che non erano in grado di difendersi. Così, non più di dieci famiglie erano riuscite a controllare il programma mondiale e lo facevano con spocchiosa alterigia e totale disprezzo per ogni dignità umana.

Sylvie si disse che dovevano essere davvero inetti o troppo sicuri di se stessi se non erano riusciti a capire in tempo che un gruppo deciso ed abile, in grado di controllare e guidare *Gewalt*, avrebbe potuto spazarli via in un attimo.

Esattamente come aveva fatto Anton che adesso, controllando in maniera esclusiva il progetto che disciplinava la vita sul pianeta, esercitava una tirannia universale, forse anche democraticamente inaccettabile; però, ad onor del vero, la Confederazione dei Continenti non sapeva più cosa fossero le guerre, la fame e la carestia. In poco tempo le carenze energetiche e l'insufficiente approvvigionamento delle riserve alimentari erano diventati uno sgradevole ricordo e niente

più.

Tuttavia era necessario che tutto fosse perfettamente equilibrato altrimenti anche un solo elemento non integrato avrebbe trascinato nella caduta il resto dell'economia mondiale, via via più stabile. Logicamente bisognava pagare un prezzo per garantire un'esistenza serena ad una popolazione mondiale che si avvicinava ormai ai dodici miliardi di abitanti. Lo sviluppo demografico e la produzione energetica dovevano essere controllati costantemente per mantenere un perfetto equilibrio tra potenzialità teoriche e consumo reale.

Le leggi potevano anche sembrare spietate perché disciplinavano, a giudizio insindacabile di *Gewalt*, e quindi di Anton, qualsiasi attività, a cominciare dalle coltivazioni e gli allevamenti possibili e necessari alla sopravvivenza, calcolando tutte le eccedenze ed eliminando ogni possibile spreco.

Organi esecutivi d'incredibile precisione controllavano in maniera ferrea ogni attività politica e religiosa.

In quest'ultimo caso il rimedio era stato drastico: abolizione totale di qualsiasi manifestazione religiosa, interpretata dal potere come turbativa irrazionale dell'ordine dello stato. Nessuno impediva la fede in qualcosa, purché racchiudesse nel proprio cranio, e solo all'interno di esso, idee e convinzioni, perché solo parlarne costituiva violazione della legge.

Tutte le leggi erano risolutive: la società si difendeva dagli abusi e dalla delinquenza in maniera decisa e precisa punendo la morte con la morte, la frode e il furto col carcere duro. I risultati erano stati eclatanti: solo sessanta istituti di pena in tutto il mondo con meno di 30.000 detenuti che si automantenevano vendendo i prodotti del proprio duro lavoro, spesso talmente massacrante da convincere chiunque l'avesse sperimentato a evitare di ritornarci.

I rari delitti contro la società e contro i beni venivano scoraggiati attraverso esemplari e spettacolari condanne capitali trasmesse su tutte le reti televisive.

Era un mondo crudelmente asettico, ma che tutto sommato garantiva pace e sicurezza per tutti coloro che vivevano entro i margini legali.

Sylvie interruppe per un momento la lettura dell'annuario riflettendo che non aveva importanza quanto fosse giusta la severità del nuovo

ordine, se questa era servita a sostituire la pace al caos. E se all'interno della nuova società continuavano ad esistere dei dissidenti, poco male, è sempre esistita gente che insegue un'utopia e vuole cambiare lo stato delle cose.

Prima che Anton proibisse ogni tipo di culto erano nate sette di ogni genere: sataniche, esoteriche, elementariste, e ognuna di esse faceva leva sulla gente disorientata e sradicata dalle sue tradizioni millenarie, per ribellarsi al controllo della *Gewalt*.

Dopo l'avvento di Anton, queste congregazioni si erano coagulate in due grandi ceppi pseudo religiosi: la lega islamica e quella cattolica avevano incredibilmente finito con l'allearsi contro il comune nemico allo scopo di restaurare le religioni, ovviamente dopo che fossero riuscite ad abbattere il potere assolutistico di Anton.

Ma all'interno del CRisLAM, questo era il *fantasioso* nome che si erano dati, esistevano diversi modi di concepire le azioni da compiere, e alcuni di essi erano diametralmente opposti.

I mussulmani che erano più decisi avevano pensato di eliminare il tiranno. Disegno che si era dimostrato difficile da realizzare: ben tre tentativi erano andati a vuoto e la prova del fallimento era rappresentata da tre forche che dopo avere assolto il loro compito erano state lasciate in loco come macabro ammonimento.

I cattolici, invece, che consideravano la vita un bene sacro, in un primo momento avevano cercato il modo di eludere la vigilanza del computer centrale che controllava la pianificazione delle nascite.

Ma anche loro avevano fallito.

Tra i cattolici, però, c'era uno scienziato: Isaac Bereguard, che sviluppando le idee di Boltzmann e le equazioni di Ludwig Wittamgestein, aveva teorizzato la possibilità di muoversi attraverso il tempo. Questa sarebbe stata la strategia dei cattolici per disfarsi della tirannia di Alton.

Per ironia della sorte, Sylvie, che non condivideva il progetto dell'Intercettore Temporale, aveva avuto una parte fondamentale nella sua realizzazione. Lei conosceva perfettamente le equazioni di Wittamgestein e ne aveva addirittura sviluppato delle varianti che avevano consentito a Bereguard di risolvere il problema della curvatura temporale.

La variabile sistematica dell'equazione parallela studiata da Sylvie

permetteva di dominare a piacere il cono di luce attiva che funge da matrice del *vortice*. Il vortice, che si comportava come un piccolo buco nero direzionale, era in grado di determinare una curvatura locale dello spazio-tempo e di trascinare con sé ciò che si voleva. Tuttavia, senza il calcolo calibrato sulla quindicesima decimale periodica, anche un'intera armata, spostata nel tempo di trecento anni, avrebbe potuto cadere da dieci metri d'altezza o trovarsi interrata di dieci metri, distruggendosi.

Ma Isaac Bereguard aveva continuato gli studi fino ad elaborare il progetto di impedire la nascita del dittatore facendo in modo che i suoi genitori o i suoi nonni non si incontrassero.

Tuttavia gli esperimenti avevano dimostrato che *l'Intercettore Temporale* non riusciva a garantire il ritorno al presente. Gli oggetti spediti nel passato erano in grado di arrivare presumibilmente a destinazione solo dal 1998 a ritroso, lungo l'asse temporale. L'intercettore quindi non possedeva precisione, e alcune date, per motivi incomprensibili, erano irraggiungibili.

Il dottor Bereguard era convinto che la macchina fosse perfetta e riteneva che qualcosa di estraneo le impedisse d'essere precisa. Non sapeva perché, ma aveva maturato la convinzione che anche gli scienziati al servizio di Anton fossero riusciti a mettere a punto un'apparecchiatura simile alla loro e che avessero piazzato nel passato delle sentinelle in grado di bloccare qualsiasi interferenza temporale.

Di fronte a queste difficoltà Bereguard aveva allora deciso che avrebbe dovuto agire qualche generazione prima di quella che originariamente si era prefissa.

Sylvie riprese la lettura dell'annuario e la descrizione dell'albero genealogico di Anton.

C'era un intero capitolo dedicato al padre del dittatore, Franz Ilicher, nato nel 2007, e ai suoi genitori, George Andreas Ilicher (1977-2054) e Lisa Rosselli (1982-2064) scendendo lungo il tempo fino ai bisnonni materni, Jeanpaul Rosselli (1952-2033) e la contessina Giulia Cavanna Sparsi di Montegrosso (1956-2040). Il compilatore di quella sezione, indubbiamente aveva fatto grandi sforzi per trovare delle origini di nobiltà della Casa Reale Anton.

In realtà la nobiltà della contessina Giulia scendeva verso il passato di ben altre sei generazioni fino alla metà del '700 e le ricerche degli

autori erano esaltate da un albero genealogico completo di titoli nobiliari.

Gli autori dell'annuario, a proposito della presa di potere di Anton, riferivano che si era trattato di un plebiscito elettorale e di designazione universale.

Balle. Allora non era stato certamente così, ma se adesso fosse stato indetto un referendum su tutto il pianeta, Anton avrebbe raccolto certamente non meno del 95% dei consensi.

Vista dall'alto, la città sembrava un mosaico di cristalli lucenti sferzati da un forte vento che liberava completamente il cielo rendendo più brillante qualsiasi superficie.

Sylvie aveva chiuso l'annuario e si era avvicinata alla larga vetrata che dominava il mondo sottostante dal 42° piano chiedendosi come avrebbe potuto sentirsi un individuo mentre spariva perché qualcuno aveva reciso, in qualche punto del suo passato, le sue radici...

Oppure, cosa sarebbe successo se il momento nel quale lei viveva non fosse stato più ritrovato dai viaggiatori nel tempo... chissà, forse avrebbe continuato a vivere in un futuro già scritto, parallelo e diverso.

Stava delirando, o era davvero così?

Lo squillo discreto del rivelatore di persone la scosse. Si voltò verso la porta che mostrò l'immagine della sua ospite non appena questa appoggiò il palmo della mano sulla placca del rivelatore.

Sylvie si chiese quanto potesse essere casuale la presenza di Ajsa, subito dopo Mark.

Ajsa era una creatura straordinaria, una donna bellissima, molto intelligente e coraggiosa, che univa a indubbie capacità scientifiche, una dubbia moralità e una discreta dose di fanatismo. Altrimenti non si sarebbe lasciata invischiare in quella assurda idea del viaggio nel tempo.

Si scoprì a osservarla con lo stesso interesse di un uomo: Ajsa aveva capelli nerissimi, occhi verdi leggermente obliqui, che creavano un contrasto tale al suo viso da essere ammirato anche dalle donne.

Aveva labbra carnose e umide, che le davano l'aspetto del tipo sempre disponibile. Guardarla e desiderarla era per qualsiasi uomo un

pensiero convulso, accresciuto dalle linee morbide del suo corpo che seguivano un disegno flessuoso, confluyente in due gambe perfette, rotonde e piene.

Sylvie considerò che Ajsa fosse di uno splendore irresistibile, che eccitava immediatamente i sensi, ma chissà per quale motivo era convinta che la sua bellezza fosse criminale.

Troppo bella. Troppo pericolosa. Anche per lei.

E sarebbe stata la compagna di viaggio di Mark, pensò con uno strappo di gelosia.

La donna entrò con passo ondeggiante che a Mark avrebbe ispirato certe idee...

— Ti trovo bene — la salutò Sylvie. — Come mai sei venuta?

— Sono qui per Mark. So che è il tuo amante e forse sei la meno indicata per dirmelo, ma... vorrei sapere... che tipo è?

— In che senso? — ribatté Sylvie: le sue labbra erano piegate in un sorriso, ma gli occhi lanciavano la sfida.

— Posso fidarmi? — e dopo un istante: — Non capire male: intendo dire come compagno di viaggio.

Strano. Sylvie ebbe la precisa convinzione, la certezza, di non rivedere più Mark. Ancora pochi giorni e si sarebbe dissolto tra le nebbie di un passato irripetibile, eppure si lasciò sfuggire un sospiro di sollievo per quella domanda.

— Non so cosa dire: la sua preparazione scientifica sembra scarsa...

— Sembra?

— Si è laureato a pieni voti, eppure in taluni momenti sembra un idiota... comunque non avrete bisogno di molta teoria: per quel che ne so l'Intercettore è in grado di portarvi dove vorrete... anche senza l'intervento di Mark. Per il resto credo che si tratti di un ottimo compagno. È deciso, rapido. Possiede un buon colpo d'occhio per rendersi conto immediatamente di ciò che lo circonda e credo che abbia anche una buona intuizione. Tutte qualità più che sufficienti a garantire ottime probabilità di successo... Posso offrirti qualcosa?

Non aveva voglia di perdersi in altre spiegazioni. L'ultima domanda aveva la funzione di distrarre Ajsa, che capì immediatamente e rispose: — Un caffè, grazie.

— Avete deciso quale sarà il punto su cui agire? — chiese mentre impostava la piastra della cucina.

— Certo: sarà il 1975. All'inizio il progetto prevedeva un approccio con Lisa per impedire la formazione della Casa Ilicher, ma i suoi anni sono come bloccati: è impossibile attaccare lei che è pure il nodo familiare. L'unica alternativa è quella di intervenire su una generazione precedente. Quella dei suoi genitori: sono l'unico anello della catena che possiamo attaccare.

— Pensate di intervenire prima che si conoscano?

— No, non credo che sia sufficiente. Dobbiamo agire su di loro in modo intelligente. Per esempio, visto che la morale dell'epoca era molto diversa dalla nostra, per loro sarebbe stato inconcepibile riparare un tradimento...

— E per il resto? Per il denaro, per muovervi, per conoscerli... — I sacri testi riferiscono che Giulia era un'appassionata giocatrice di roulette.

— E vinceva?

— Poco o niente. Con questo invece vinceremo tutti — e così dicendo Ajsa mostrò a Sylvie un anello d'oro poco appariscente: — È un raggio trattore. Modificherà la corsa della pallina, e tarandola sul piatto e sulla sfera, sarà possibile farla cadere a piacimento sul numero voluto.

— Fammi capire: voi pensate a un progetto così grandioso basandovi su una pallina da fare ballare con un raggio trattore sul piatto di una roulette? — chiese Sylvie decisamente divertita.

— I fattori più insignificanti sono spesso importantissimi e la storia ne è piena — concluse Ajsa con un tono perentorio, ma con un'ombra di dubbio nella voce.

— Colonnello! Colonnello Rosselli! Voi... voi qui? Ecco la prova! Voi potete dimostrare che è tutto vero!

Antoine Rosselli guardava stupito quel vecchio signore che un istante prima pareva sul punto di rendere a Dio quel poco che gli restava da vivere, ed ora lo abbracciava con energia insospettata e mentre rideva, piangeva, lo abbracciava di nuovo, rideva ancora, lo invitava ad entrare nella sua povera casa.

— Abbiamo così tante cose da raccontarci! — poi si fermò

improvvisamente, come colto da un atroce dubbio: — Colonnello... Voi vi ricordate di me, vero? Colonnello... sono Etienne Peyrefitte... Boulogne... nel 1804... o 1805... mi avete rappezzato una mano... vi ricordate vero?

Antoine Rosselli lo guardò dubbioso. 1805. Quell'uomo parlava d'un episodio di centoquaranta anni prima come se l'avesse vissuto! Non sapeva che dire: chi era questo colonnello Rosselli? Da generazioni, nessuno, nella sua famiglia, s'era dedicato alla carriera militare. Da almeno cinquant'anni, da quando non esistevano più guerre da combattere, la carriera militare aveva perso ogni significato.

In paese lo avevano avvertito che "il vecchio" vaneggiava e che "ricordava" episodi d'un passato mai avvenuto. Ma era vecchio, molto vecchio. Nessuno sapeva quanto, ma certamente non quanto affermava lui. Nessuno può vivere centocinquant'anni, ma certamente era vicino ai cento e quello che raccontava degli anni della sua gioventù doveva averlo sentito da qualcuno più vecchio di lui. Non poteva esserci dubbio alcuno. Però lo aveva chiamato col suo cognome!

Com'era possibile?

— Non sono il colonnello Rosselli... forse mio nonno... — disse. Non era vero, per quanto ne sapeva, suo nonno... e prima di lui i suoi nonni, per diverse generazioni, erano stati notai ed avvocati.

Gli spiaceva ingannare quel poveretto, ma non voleva cancellare completamente in lui l'illusione che gli aveva infuso nuova linfa in maniera così repentina. Etienne Peyrefitte sembrava trasfigurato. Gli occhi ardenti, la persona, prima ricurva ed apatica, sembrava ora risplendere d'una gioia interiore inspiegabile.

— È vero. Deve essere così... mi sembrate molto giovane... quanti anni avete?

— Venticinque.

— Il colonnello Rosselli aveva almeno dieci anni più di voi ad Austerlitz — commentò cupamente il vecchio.

— Vi ha "rappezzato" una mano? — chiese Rosselli, più per non lasciare cadere il discorso che per mera curiosità.

— Un colpo di baionetta, durante una rissa. Il dottore era davvero bravo. Non so come abbia fatto, ma non ho sofferto il minimo dolore e neppure un mese dopo ero in grado di usare ancora il fucile e la pistola. Durante la battaglia di Austerlitz, nonostante il gelo, ho

accoppiato almeno otto o nove austriaci.

— Dottore? Era un ufficiale medico? — chiese Rosselli storcendo il naso al pensiero degli "otto o nove" austriaci uccisi.

— Certamente. Il migliore che io abbia mai incontrato. Figuratevi che anche il comandante Larrey andava da vostro nonno a chiedere aiuto.

— Il comandante Larrey?

— Signor Rosselli! — tuonò il vecchio con un'espressione indignata; — Ma non sapete nulla? Non vi ha raccontato nulla il colonnello? — poi calmatosi, improvvisamente come s'era alterato: — Ah, già, ma voi non potete averlo conosciuto. Sono passati almeno centotrenta anni!

Antoine Rosselli tentò di mascherare l'espressione incredula: centotrenta anni! Se Peyrefitte non era pazzo era sicuramente in piena confusione senile.

Si guardò intorno e improvvisamente incontrò il motivo che lo aveva spinto ad attraversare quella vasta regione: un fucile ad avancarica, fissato alla parete con due grossi chiodi a "elle".

— Quanti anni avete?

Rosselli si rese subito conto che non doveva fare quella domanda, ma la curiosità aveva preso il sopravvento.

— Non mi credete neppure voi, vero? — replicò il vecchio seguendo con lo sguardo il proprio ospite che si era avvicinato all'arma, sfiorandola con le dita, come per rendersi conto dello stato di conservazione.

— Ho 158 anni e quello che voi state ammirando è il mio fucile d'ordinanza, quello che avevo nel 1812 in Russia, prima di venire... qua...

— È un modello '77 perfettamente conservato, come nuovo — mormorò Rosselli, davvero ammirato.

— È quello che mi ha affidato l'Imperatore ed io ho continuato a pulirlo ed oliarlo. Peccato che le cartucce si siano un po' infiacchite per l'umidità ed il freddo di queste terre maledette.

— Cartucce? Avete anche le cartucce? Quelle originali? — Chiese Rosselli stupefatto.

— Certamente. Cosa me ne farei del fucile senza le cartucce? Colonnello... scusate, monsieur Rosselli, ma voi cosa fate... nella vita?

— Sono un antiquario e sono interessato al vostro fucile.

— Interessato? Volete dire che vorreste acquistarlo?

— Esattamente. Sono qui apposta.

— Peccato. Avete viaggiato a vuoto. Non me ne separerò mai.

— Avete detto che ve l'ha affidato l'Imperatore? Il modello '77 esisteva già al tempo della rivoluzione francese. — Di quale Imperatore stava parlando?

— E allora? *Cappotto Grigio* aveva capito che era il miglior fucile in Europa.

— *Cappotto Grigio*? — Chi diavolo era "cappotto grigio"? chiese Rosselli che stava cominciando a perdere colpi.

— Napoleone! L'Imperatore Napoleone! Monsieur Rosselli! Non potete non sapere chi è Napoleone! — sbuffò Etienne diventando paonazzo.

— Certo che so chi era Napoleone! — rispose piccato Rosselli: — Sono laureato in storia e so perfettamente chi era il Primo Console Francese, morto nel 1800, dopo la sconfitta di San Giuliano.

— Primo Console? Morto dopo la sconfitta di San Giuliano? Voi siete tutti pazzi! — Rosselli lo guardò allibito: dov'era finito il vecchio centenario? Quello che aveva davanti sembrava una furia vendicatrice.

I due si fissarono negli occhi per un lungo istante, poi Peyrefitte si calmò e si sedette.

— Queste baggianate le avete scritte sui vostri libri e non ho ancora capito il perché. Come non ho capito perché parlate tutti tedesco e poi scrivete i vostri libri in francese.

— Il francese è usato come lingua internazionale.

— Perché, avete cancellato la Francia dalle carte geografiche?

— La Francia non esiste più da...

— Lo so, lo so. Anch'io so leggere. Non sono laureato in storia, ma ho letto i vostri libri e so cosa c'è scritto... anche se non è vero.

Ora sembrava più calmo.

— Cos'è successo... in realtà? — chiese Rosselli.

Lo sguardo di Peyrefitte si illuminò per un breve istante:

— I vostri libri sono sbagliati: noi abbiamo vinto a San Giuliano. E la battaglia si chiamava Marengo. Napoleone l'aveva chiamata Marengo. Una vittoria splendente. Decisiva. I vostri libri non dicono che, dopo Marengo, Napoleone è diventato Imperatore dei francesi e

che, negli anni successivi, dopo Austerlitz, Jena, Wagram, ha conquistato tutta l'Europa fino a quando siamo arrivati in queste terre insignificanti e gelate.

— Austerlitz, Jena, Wagram... cosa sono?

— O dèi del cielo! Sono battaglie! Vittorie! Vittorie sui prussiani, russi, austriaci! Su chiunque si mettesse contro di noi!

— E dopo? — chiese Rosselli incuriosito. Il vecchio stava fantasticando, ne era certo, ma parlava con sicurezza. Non stava mentendo, era convinto di ciò che diceva.

— Dopo non lo so. Qualcuno... qualcosa... mi ha strappato al mio esercito, ai miei compagni, e mi ha scaraventato qui... dove mi sono fermato ad aspettare. Napoleone non può abbandonarmi qui. Non me lo merito.

— Ma sono episodi di... centotrenta anni fa! Napoleone sarà morto!

— E perché? Se sono vivo io perché lui dovrebbe essere morto?

Rosselli si commosse per la fede di quell'uomo.

— Che tipo era il colonnello Rosselli? — chiese.

— Un po' come voi. Vi somigliava parecchio. È per questo che vi ho scambiato per lui quando siete arrivato. Era alto, elegante, lo sguardo penetrante, deciso, un po' diverso dal vostro, ma solo nell'espressione. Nei suoi occhi brillava un fuoco ribelle, ma era buono, sempre pronto ad aiutare chiunque, anche chi non lo meritava. Se non fosse stato per lui avrei perso la mano.

Il vecchio Etienne Peyrefitte lo seguì con lo sguardo mentre si allontanava. Peccato, non avrebbe più rivisto il colonnello Rosselli. Si voltò a guardare il suo fucile: nessuno glielo avrebbe portato via. Nemmeno il colonnello.

Poi si disse che doveva fare qualcosa per la sua memoria. Quello con cui aveva parlato non era il colonnello Rosselli. Forse erano passati troppi anni. Forse era suo figlio. Perché il figlio del colonnello Rosselli voleva il suo fucile?

Ne aveva uno anche lui. Anche gli ufficiali erano dotati dello stesso tipo di fucile. Doveva chiederglielo appena tornava... glielo avrebbe chiesto sicuramente.

Non sono riuscito a convincerlo, ma non ho insistito troppo. Quel Peyrefitte e un incredibile vecchio che crede d'avere 158 anni e pensa

d'essere vissuto in un'epoca dove Napoleone è diventato Imperatore. Quel fucile è per lui il cordone ombelicale che lo tiene legato al suo mondo immaginario. Sarebbe stato come derubare un bambino. Peccato, era davvero un pezzo pregiato.

Antoine sollevò la penna dall'agenda, guardando fuori del finestrino. Il treno percorreva pigramente "quelle insignificanti lande ghiacciate", come le aveva definite Peyrefitte.

Che strano tipo: era realmente convinto d'essere vissuto in un'epoca mai esistita. Forse aveva davvero un centinaio d'anni, ma non certamente quelli che affermava, non 158 anni! Avrebbe dovuto nascere nel 1784!

Semplicemente pazzesco pensare a Peyrefitte che trascorrevà la propria adolescenza durante la rivoluzione francese.

Non gli piaceva la storia di quel periodo. La rivoluzione francese era stata un inutile bagno di sangue. Le idee, buone sulla carta, non erano state in grado di alimentarsi.

Forse Peyrefitte era pazzo, anche se una follia di una lucidità così precisa era difficile da credere: in ogni modo la storia lo contraddiceva.

Nell'estate del 1800, Napoleone, convinto di ripetere le imprese della prima campagna d'Italia, era appena rientrato nella penisola con un esercito raccogliaccio ed aveva affrontato gli austriaci sulla piana d'Alessandria. Aveva sbagliato battaglia, tattica, strategia, aveva diviso il proprio esercito: anche un generale incartapecorito come Melas, a capo di un esercito che combatteva con una tecnica valida cento anni prima, era riuscito a sconfiggerlo.

S'era accorto del proprio errore ed il giorno dopo si era inutilmente riunito con l'armata comandata da Desaix: a Novi aveva subito un'altra sconfitta e si era ritirato, ma non era riuscito a tornare in Francia. La solita congiura di palazzo, tanto cara alla mentalità francese di quell'epoca, lo aveva stroncato prima ancora di cominciare il viaggio.

Però, forse, se... come diceva Peyrefitte, se avesse vinto a... Marengo...

CAPITOLO TERZO

Jeanpaul odiava quei mostri volanti di metallo i cui motori ruggivano impazziti ancora prima di partire, e odiava i pasti in contenitori di plastica che venivano serviti a bordo.

Era per quel motivo che aveva preferito il treno per attraversare la Francia di notte, in vagone letto.

Nonostante tutto era eccitato. Non voleva ammetterlo neppure con se stesso, ma era così. Verso le sei si era alzato e aveva iniziato a radersi sbirciando fuori, sfiorando con lo sguardo la campagna sonnolenta che si ripeteva sempre uguale, le case dai tetti spioventi, i prati, gli alberi che correvano veloci fuori del finestrino.

Scese alla Gare de Lion e raggiunse in taxi l'Hotel Conrad, nel cuore della città, ad un passo dagli Champs Elysées.

Una doccia calda, un cambio d'abito e un paio di scarpe morbide prima di assaporare dolcemente atmosfere, colori ed emozioni così uguali e così diverse da quelle immagazzinate nella propria memoria. Come allora era la città di nuvole sempre in movimento che lui ricordava. Ogni angolo era capace di ispirare la sensuale intimità che solo Parigi era in grado di comunicargli.

Uno scrittore francese, non riusciva a ricordarne il nome, più probabilmente non lo aveva mai saputo, aveva magnificamente disegnato quel suo pensiero. Era affascinato dal sole radioso di Napoli, incantato da quello bruciante di Palermo o da quello assoluto del Cairo, ma era decisamente innamorato del cielo di Parigi. Un cielo vivo, carezzevole, minaccioso, allegro, corrucciato. Come il viso di una donna. Una donna affascinante e silenziosa che solo con lo sguardo ti fa capire come è lei e come devi essere tu per piacerle.

Parigi era un'amante che lo aveva stregato, ma che aveva dovuto lasciare molto tempo prima. Parigi non lo faceva più sognare, ma era per lui un nido serpeggiante di ricordi dove solo la sua memoria poteva incontrare i fantasmi di un passato ancora presente. Forse l'amava proprio per quello, perché aveva segnato così profondamente la sua vita, in un momento unico e certamente irripetibile.

Così si trovava di nuovo a Parigi. Dopo tanti anni.

A Parigi, per ricevere la Legione d'Onore!

La vita percorre strani e imperscrutabili sentieri che non possono essere che frutto del caso, altrimenti bisognerebbe scomodare un Essere Superiore che si è preoccupato di disegnare un quadro troppo complicato, anche nei più minuti dettagli, per essere comprensibile.

Eppure particolari come quello dell'istituzione di un'onorificenza concepita duecento anni prima e che lo riportava là dove non pensava di dovere ritornare mai più non potevano essere casuali.

La via aperta ai talenti senza distinzione di nascita o di patrimonio: era il principio della Legione d'Onore.

Un improvviso temporale minacciò la città con una cupa cortina di nuvole di piombo. Il forte vento fece svolazzare piacevolmente qualche gonna alterando il ritmo pigro dei turisti che alle prime gocce presero a formicolare nervosamente verso i metro.

Jeanpaul cercò rifugio in quel localino vecchio e male illuminato che probabilmente, come si è sempre portati a pensare in simili casi, aveva conosciuto tempi migliori. La ragazza dietro il banco lo accolse con un sorriso splendente e una cortesia forse solleticata dalla sua aria da turista. All'angolo della bocca c'era una *mosca* civettuola, quella che i francesi chiamano graziosamente *coquette*. Era giovane, forse venticinque anni, il rosso delle labbra intonato ai capelli, l'abito corto, attillato, invitante, come le gambe tornite e scattanti: un quadretto davvero stimolante.

Mentre si chinava per annotarsi l'ordinazione Jeanpaul aveva avuto modo di sbirciare per un attimo nella scollatura. Banale e prevedibile, ma piacevolissimo, come il profumo di gioventù che emanava da lei.

Lei se ne accorse, ma il suo sguardo appena sfiorato fu subito dimenticato.

Poco più tardi smise di piovere e il sole ritornò a scottare la pelle.

Uscì dal locale e senza volerlo si ritrovò nella grande spianata davanti a *Les Invalides*.

Dalla sommità della facciata, gli occhi severi della statua scura di Napoleone parvero chiedergli con aria di rimprovero cosa mai ci facesse lui in quel luogo, in quel momento. L'emozione durò un lunghissimo istante, sospesa su quella fantasia pietrificata, in un crescendo improvviso che scomparve con la stessa velocità con cui era sorto.

Con la violenza di uno schiaffo. Con la dolcezza di un bacio.

Jeanpaul contemplò con curiosità il grosso sarcofago color del sangue rappreso che raccoglieva le sue spoglie e che alla megalomania monumentale di Napoleone avrebbe anche potuto essere gradito. Certamente più della lapide anonima di Sant'Elena, nella Valle dei Gerani, fra i due salici piangenti dove aveva riposato per quasi vent'anni.

In un'altra vita, in un'altra epoca.

Quando uscì dal Louvre Jeanpaul vagabondò a lungo in quella città che non gli ricordava quasi più nulla. Nemmeno la Senna sembrava la stessa così imbrigliata tra altissimi muraglioni, senza le finestre delle case affacciate sul fiume e le vie che andavano a baciare l'acqua. Jeanpaul cercò invano l'arco di trionfo di Porta Saint Denis o la fontana quadrata del mercato degli Innocenti.

L'armonia, la luce, la grandiosità che gli riempivano gli occhi cancellavano il ricordo di monumenti ormai spariti, vita cancellata dal tempo, nostalgia che gli scorreva nelle vene, tracce scomparse della storia, ma soprattutto della leggenda.

Parigi era ormai una metropoli multirazziale, che, come aveva scritto il filosofo americano Ralph Waldo Emerson, la Francia aveva costruito più per il mondo che per i francesi. Parigi era una terra di promesse, alcune peccaminose, ben diversa dalla città di Napoleone, anche se molto più bella, arricchita da nuove fantastiche costruzioni.

I ricordi che gli passarono il modo vorticoso nella mente, mentre il Ministro degli Interni gli appuntava sul petto il nastro rosso della Legione d'Onore, gli impedirono di ascoltare la melensa zuppa di complimenti, le espressioni di stima della storia francese per lui come

uomo, come scrittore, come storico.... Il ministro lo incensò eccessivamente con paralleli improponibili per la sua opera, descrivendola come il compendio esegetico di tutte le migliaia di volumi con cui era stata celebrata l'epopea napoleonica.

Jeanpaul Rosselli guardò il colore rosso del nastrino, che per lui aveva il sapore della libertà e del sangue, e si sentì proiettato con la mente a quel lontano 16 agosto, a Boulogne, sul campo dove nacque la Grande Armée, su quello che, come desiderava Napoleone, avrebbe anche potuto essere il campo di Giulio Cesare, quando ebbe luogo per la prima volta la solenne cerimonia della distribuzione delle croci della Legione d'Onore.

Dopo pochi mesi, con quello stesso esercito, aveva schiantato le illusioni dei Russi ad Austerlitz.

La stretta di mano di Gerard Thieux fu energica, ma l'impressione che Jeanpaul ne ricavò fu quella di un uomo in preda a un improvviso malessere. Sembrava stanco, affranto, con lo sguardo duro. Era cortese, ma a fatica ed il suo sorriso si fermava alle labbra e alle parole.

Come mentre lo accoglieva nella propria casa, dopo avere rifiutato con una scusa l'invito a pranzo.

Thieux lo accompagnò in salotto e lo fece accomodare in una monumentale poltrona di cuoio grasso con lo schienale *Chesterfield*.

Jeanpaul continuava a percepire qualcosa che lo metteva a disagio. Non era la casa, ma qualcosa che aleggiava nell'aria e che non riusciva a interpretare, anche se ciò che vedeva lo affascinava e incuriosiva. Si respirava un'atmosfera di ricca, ricercata eleganza. Fra mobili antichi e drappaggi fioriti, si riflettevano nello specchio Luigi XV marmi preziosi e candelabri fine ottocento. Senza dubbio Thieux era un raffinato amante del neoclassicismo: lo si capiva dal busto in terracotta di Proserpina che incarnava l'ideale di bellezza mediterranea, o dall'elegante bassorilievo rappresentante un elmo greco, dall'anfora ai piedi del camino o da altri oggetti simili che rivestivano il salone. Sul camino un quadro moderno: un nudo femminile di schiena le cui braccia si intuivano raccolte sul grembo.

— E di mia moglie — disse a bassa voce Thieux e poi, in risposta allo sguardo ammirato del suo ospite: — No: mia moglie è l'autrice del

quadro.

Lo sguardo di Jeanpaul scivolò con un'ombra di imbarazzo sul tavolino a fianco della poltrona dove troneggiava una pila di libri e un dattiloscritto il cui titolo spiccava lapidario:

NAPOLEONE BONAPARTE,
L'UOMO GIUSTO AL MOMENTO GIUSTO.

Thieux spiegò: — È la tesi di un mio studente che sostiene come sarebbe necessario un uomo come Bonaparte per realizzare l'unità europea. Mi piacerebbe fargliela leggere per sapere cosa ne pensa.

— Soffermandosi al titolo potremmo regalare al suo allievo un motivo di riflessione: il sogno di Napoleone di un'Europa unita è fallito proprio perché l'unificatore è giunto troppo presto, quando i tempi non erano ancora maturi per un'idea così grandiosa. — Jeanpaul si interruppe per bere un sorso di Pernod che il suo ospite gli aveva versato.

— Le chiedo scusa se entro direttamente in argomento, ma vorrei ricordarle la sua promessa — disse Thieux.

— Già. Le mie fonti bibliografiche.

Jeanpaul si aspettava la domanda, ma, chissà perché, si attendeva una richiesta più ricca di verve. Osservò per un lungo istante Thieux, poi disse: — Nel nostro precedente incontro le chiesi di provare ad immaginare un Napoleone vittorioso in Russia o a Waterloo: facile ed affascinante, anche se temo che sia più accattivante la domanda della risposta. Vorrei proporle invece un'ipotesi negativa: Napoleone sconfitto a Marengo. Non si è mai chiesto cosa sarebbe accaduto all'Europa? — poi sollevò prontamente la mano prevenendo l'obiezione: — Sì, lo so, lei è francese, non può avere considerato un'ipotesi tanto catastrofica...

— Non avrei mai neppure provato a fantasticare su una possibilità simile, ma mi pare di capire che invece lei possieda un'elasticità mentale molto maggiore della mia per questi... giochetti storici — e dopo un attimo d'indecisione e un sorriso abbozzato solo con le labbra, perché i suoi occhi erano fermi e freddi, proseguì: — In ogni modo è facile immaginare che se un'eventualità simile si fosse realizzata, probabilmente la Restaurazione sarebbe stata anticipata soffocando sul

nascere le idee della rivoluzione col risultato di spostare in avanti di almeno cinquanta anni i profondi capovolgimenti sociali che hanno portato alla società attuale.

Jeanpaul lo guardò, curiosamente ammirato.

— Oppure lo sviluppo economico e politico avrebbe preso ben altra direzione... forse meno scoppiettante, forse più utile. Lei che ha letto i miei libri, ricorderà che il viaggio nel tempo è per me un tema ricorrente, perché è quello più affascinante e permette di sbrigliare la fantasia e di creare paradossi a non finire.

Appoggiò il bicchiere vuoto sul tavolino.

— Lei che ne pensa?

— Non sono un esperto, ma credo che per uno storico la macchina del tempo sarebbe certamente un attrezzo straordinario e unico, con cui verificare, controllare, forse modificare un episodio, il punto nodale per un'epoca intera...

— Già — assentì Jeanpaul. — Forse tutta la storia dell'uomo potrebbe essere riscritta, più probabilmente cancellata. Ogni storico, anzi ogni uomo, a seconda del suo punto di vista muterebbe a proprio piacimento intere pagine. Ho spesso fantasticato su cosa avrebbe potuto fare un pellerossa americano con una simile macchina: lo troveremmo sicuramente a San Salvador con una mitragliatrice tra le braccia per accogliere degnamente Cristoforo Colombo e le sue caravelle.

— Per fortuna la macchina del tempo esiste solo nei romanzi di fantascienza — disse Thieux con un tono di voce piatta mentre si alzava per appoggiare il proprio bicchiere.

Jeanpaul, ignorando il lampo freddo che attraversò lo sguardo del suo ospite, si accomodò meglio sulla poltrona, come se cercasse di aderire con la spina dorsale alle pieghe dello schienale. Poi, come prendendo un'importante decisione, disse con un tono di voce stranamente impersonale: — Vorrei servirmi di un'ipotesi fantascientifica per soddisfare la sua curiosità, per farle capire le notizie, le sensazioni, le idee che ho cercato di trasmettere al lettore del mio trattato e che lei ha afferrato così bene: se mi suggerisce un nome per il mio personaggio principale le esporrò una trama... interessante...

— Usi pure il suo... mi piace... e le faciliterà il racconto... Senza sapere perché, Jeanpaul sentì suonare furiosamente un campanello

d'allarme nella sua mente.

La strana espressione di Thieux gli fece serpeggiare la fastidiosa impressione che il suo ospite fosse molto meno superficiale di quanto volesse sembrare.

— Durante la campagna presidenziale, dimenticando che pochi anni prima aveva comandato il più grande esercito della storia, Eisenhower disse che l'unico modo per avere la meglio in una contesa è quello di non prendervi parte.

«Credo che più che fare dell'umorismo intendesse non alienarsi le simpatie dei pochi pacifisti statunitensi che avrebbero potuto votare per lui.

«Nell'epoca che intendo disegnare, quella che parte da un panorama storico basato sulla nostra ipotesi iniziale, Ike Eisenhower forse era un modesto ufficiale di marina imboscato in qualche ufficio della costa atlantica.

«La storia è il più grande romanzo della vita: è facile ed entusiasmante svariare su di essa con la fantasia. Ed è facile pensare che un episodio qualsiasi possa modificare la cascata di avvenimenti ad esso collegati.

«Col diritto dei vincitori, quella che lei conosce come battaglia di Marengo era stata chiamata dal barone Von Melas, *Battaglia di San Giuliano*. La Francia rivoluzionaria era rimasta scioccata. L'invincibile Napoleone era stato battuto prima a San Giuliano e pochi giorni dopo nella seconda battaglia di Novi, la seconda in dieci mesi. I resti dell'Armata di Riserva riuniti alla divisione comandata da Desaix, non più di ventimila uomini in tutto, si erano inutilmente opposti ad almeno quarantamila austriaci. Evidentemente, per le armi francesi, Novi non era un luogo fortunato. Ma ciò che aveva lasciato trasecolato il popolo francese era stato l'assassinio del Primo Console da parte di sicari prezzolati da Bernadotte che si era messo a capo di una congiura parallela a quella ordita dai soliti Talleyrand e Fouché a cui si erano aggiunti Siéyès e Carnot. Ma se costoro intendevano limitarsi a deporre il Primo Console sconfitto, la congiura di Bernadotte puntava a un colpo di stato che portasse ad un unico padrone e prevedeva innanzi tutto l'eliminazione fisica di quello precedente. A politici astuti e infidi come Talleyrand e Fouché non era parso vero potere approfittare della situazione e portare direttamente sulla ghigliottina

quel traditore costituzionale di Bernadotte.

— Avevo già notato la sua antipatia verso questo personaggio — disse Thieux.

— Già: è un vero peccato che Napoleone non la pensasse come me. In un modo o nell'altro in molti avrebbero potuto avvantaggiarsi se Bernadotte fosse finito sotto la lama della ghigliottina dopo tutto ciò che aveva fatto per guadagnarsi il patibolo. Tra i marescialli di Napoleone forse Bernadotte non era il più infido, ma certamente il più incapace. Gli svedesi non si meritavano un simile gaglio come re, ma trovare un re perbene è sempre stato così difficile!

«A Hoenlinden, qualche mese più tardi, il generale Moreau aveva cercato di contrastare ancora la coalizione europea. Il piano di battaglia era certamente brillante e sicuramente avrebbe meritato miglior fortuna, però fu sconfitto duramente da forze numericamente troppo superiori. In pochi mesi la Francia rivoluzionaria, ripetutamente battuta a Novi, San Giuliano, ancora Novi ed infine Hoenlinden, non aveva potuto opporsi agli eserciti della restaurazione che dopo avere invaso il paese rimisero sul trono di Francia i Borboni.

«La situazione politica europea affondava le sue radici nella *Piccola Rivoluzione* che aveva trucidato Luigi XVIII e la sua famiglia senza ottenere altro che di essere soffocata nel sangue dagli eserciti della coalizione e questa volta in modo irreparabile perché la Francia fu smembrata in tre parti poste sotto la sovranità di Prussia, Inghilterra e Impero Austriaco. La situazione, che doveva essere temporanea, divenne invece stabile.

«I titoli dei giornali tedeschi apparsi dopo l'uccisione di Luigi XVIII erano uguali a quelli apparsi, nella nostra realtà, alla vigilia di Waterloo, quando il furore della coalizione era immenso come la paura per Bonaparte e quello che avrebbe potuto fare nei loro confronti:

ABBIAMO AVUTO TORTO
A RISPARMIARE I FRANCESI

AVREMMO DOVUTO STERMINARLI TUTTI
vociavano i giornali tedeschi

BISOGNA DICHIARARE FUORI LEGGE

IL POPOLO FRANCESE

facevano eco gli inglesi

BISOGNA AMMAZZARLI COME CANI ARRABBIATI

proponevano i russi.

«Il *C.U.R.*, Comitato Unico Rivoluzionario, venne disperso dal popolo stesso che vedeva in quei politici ottusi e maneggioni i responsabili dei saccheggi, delle violenze e degli assassini subiti da parte degli eserciti invasori.

«Le idee della rivoluzione scomparvero assieme alla nazione che le aveva partorite: sulle carte geografiche appese nelle scuole non esisteva nessun paese chiamato Francia anche se, paradossalmente, il francese era una lingua molto viva che veniva usata in tutto l'Impero Austriaco come lingua commerciale.

«Per lei che è francese può suonare come una bestemmia, ma c'era un risvolto dimostratosi col tempo del tutto positivo perché la scomparsa della rivoluzione, o quanto meno l'attutimento di quelle idee che senza gli eserciti napoleonici non sarebbero state seminate per l'Europa, non sfociò immediatamente in una presa di coscienza nazionale, soprattutto da parte dei tedeschi ed evitò, grazie alla cascata di avvenimenti che ne derivò, la triste esperienza di ben due guerre mondiali.

«Con questo non voglio affermare che la Francia sia colpevole per l'unificazione dei popoli tedeschi a matrice prussiana, dalla cui separazione molti popoli avrebbero tratto solo vantaggi, però quel mondo non conobbe l'obbrobrio di Hiroshima...

— Come vedeva la situazione europea il resto del mondo? — chiese Thieux, apparentemente coinvolto dall'insolita trama politica proposta dal suo ospite.

— Giudichi lei: nel 1862 era scoppiata in America la guerra di secessione ed aveva preso subito una piega sfavorevole per l'Unione: dopo una settimana di guerra i Sudisti conquistarono Washington e cominciarono a braccare Lincoln e il suo *governo itinerante*, eternamente in fuga. Come se non fosse sufficiente l'Inghilterra e l'Austria intervennero in favore degli Stati Confederati dopo

l'assassinio del principe ereditario austriaco da parte di un fanatico unionista che intendeva attirare l'attenzione del mondo sui fatti luttuosi di quei giorni. Dopo neppure un anno, nel 1863, gli Stati Uniti come li conosce lei, non esistevano più: c'erano gli Stati dell'Unione e quelli della Confederazione. Questi ultimi nel 1865 conquistarono il Messico e i piccoli paesi del Centro America perdendosi poi in una politica di piccola espansione nell'America del sud che però godeva di potenti aiuti in armi e mezzi da parte dell'Europa. L'Unione invece cancellò il Canada e continuò a combattere con gli eterni nemici per la divisione dell'Ovest, in mano a tribù indiane molto ben organizzate. Per i pellirosse comunque la conclusione del loro dramma avrebbe potuto essere la stessa e terminare ugualmente in un genocidio, forse più lento, ma inesorabile, se l'ostinazione espansionistica degli USA sull'Alaska, che in quella realtà non fu venduta a Johnson dallo Zar, non avesse fatto intervenire la Russia.

«Gli USA conobbero una nuova sconfitta e videro la nascita di un terzo polo di potere sul continente con la riunione sotto un unico *totem* di tutte le tribù indiane.

«Per ciò che riguarda l'Europa, le idee di Napoleone erano esatte: l'Inghilterra andava colpita indirettamente nel suo Impero.

Quando, nel 1870, era scoppiata in India una vera e propria guerra d'indipendenza, l'Austria, che probabilmente aveva segretamente appiccato fuoco alle polveri, ne approfittò per schierarsi dalla parte dei rivoltosi con ingenti mezzi. La guerra indebolì la potenza inglese che proprio nel momento di maggiore sforzo per conservare l'Impero fu costretta ad affrontare un conflitto diretto con la coalizione austroprussiana: furono due anni di guerra culminanti con l'invasione dell'Inghilterra e una grande battaglia nei pressi di Londra. L'esito era scontato. Austria e Prussia si divisero l'Inghilterra longitudinalmente. Continuarono a fiorire ribellioni su ribellioni, soprattutto nelle Highlands, nella parte prussiana, ma furono regolarmente e inesorabilmente soffocate nel sangue fino all'esaurimento della volontà di indipendenza a causa di una politica estremamente illuminata e liberale da parte dell'Austria.

«Un fatto nuovo era infatti intervenuto con l'estinzione, nel 1878, della casa regnante e la Prussia era stata annessa pacificamente, tramite un plebiscito, all'Austria che era il vero paese guida dell'Europa, nella

ricostituzione effettiva del Secondo Sacro Romano Impero che, senza considerare i paesi satelliti, si estendeva dai Pirenei al confine russo e dalla Scozia a Roma.

«Un sottogoverno, composto da inglesi e irlandesi, aveva accettato formalmente di sottostare al dominio austriaco che aveva loro concesso uno statuto speciale.

«La guerra di Spagna del 1882 fu per l'Impero Austriaco una pura formalità ed economicamente fu un pessimo affare per l'Europa che in pratica pagò per avere un debito.

«Tunisia, Libia e Marocco vennero conquistate due anni dopo e la Russia Bianca, fino a Mosca, nel 1887. Il nuovo secolo si apriva con l'Esposizione Universale di Vienna che rappresentava il coronamento dell'apoteosi austriaca e il raggiungimento di un periodo di pace che durava ancora nel 1991.

«Oggi è sufficiente scorrere i nostri libri di storia per rendersi conto che l'uomo è una strana creatura che dà il meglio di se stessa solo nei momenti di crisi: l'umanità è disabituata alla pace e nel nostro mondo attuale un periodo così lungo di tranquillità ne avrebbe probabilmente addormentato estro ed inventiva. Nel mondo che le sto descrivendo invece aveva semplicemente fatto virare in una particolare direzione lo sviluppo scientifico. Infatti, nel 1975, l'immensa nazione governata dall'Imperatore austriaco possedeva l'energia elettrica come unica forza di trazione, le ferrovie funzionavano con precisione, i fratelli Wright non avevano inventato niente e si volava solo su palloni e dirigibili che in ogni modo non avevano nulla da invidiare ai trasporti aerei attuali essendo in grado di volare a 350 chilometri l'ora a diecimila metri d'altezza e trasportando carichi in pratica illimitati se si pensa che seicento tonnellate rappresentano una media difficile da raggiungere dagli odierni aerei. I dirigibili inoltre erano in grado, all'occorrenza, di atterrare dovunque, anche in piazza San Marco a Venezia, o sulla cima di un palazzo, senza bisogno di nessuna pista.

«Erano solo un poco più lenti degli aerei attuali, ma usando elio e aria calda mescolati anziché l'idrogeno erano, statisticamente parlando, almeno venti volte più sicuri di un aereo o di un elicottero e volavano con autonomie di oltre diecimila chilometri. Certamente i voli intercontinentali erano più lunghi di qualche ora, ma il maggiore spazio a bordo e la visione panoramica su ampie vetrate e non

attraverso angusti finestrini come accade oggi, rendevano il viaggio più confortevole. Inoltre il nuovo mondo non aveva nulla da offrire che non fosse ampiamente rappresentato nella vecchia Europa.

«Era un mondo serenamente silenzioso dato che anche le auto erano dotate di motori elettrici, veloci e non inquinanti.

— Che targa avevano le auto della sua città?

La domanda lasciò perplesso Jeanpaul e il suo ospite se ne avvide immediatamente:

— La prego di scusarmi per l'interruzione: lei non sa che sono un appassionato collezionista di targhe automobilistiche e la curiosità mi è sorta spontanea. Non avevo certo intenzione di interrompere il suo racconto.

Stranamente Jeanpaul ebbe la sgradevole impressione che invece fosse proprio quello lo scopo, ma rispose: — Non c'erano targhe. Ogni auto era riconoscibile elettronicamente.

— E come si regolava la polizia del traffico? Per un eccesso di velocità, per esempio?

— Non era possibile superare i limiti di velocità. I pannelli segnalatori emettevano automaticamente impulsi elettronici all'auto che transitava: il rallentamento era inevitabile. Per la stragrande maggioranza comunque le strade erano a scorrimento veloce al di fuori delle città. Le numerose villette che oggi proliferano lungo le statali, costringendo la viabilità ad adeguarsi alle esigenze degli abitanti e dei comuni che invadono arbitrariamente terreni su cui non avrebbero dovuto e potuto costruire, erano obbligatoriamente edificate a svariate centinaia di metri dalle strade da piani regolatori più lungimiranti e meno corrotti di quelli odierni, retti come sono da amministratori provvisori, impreparati e troppo politicizzati che cercano, nel breve periodo del loro mandato, di riempirsi, più in fretta possibile, le tasche.

«Come stavo dicendo prima, era un mondo serenamente ordinato e silenzioso. La vita umana era più lunga, ma soprattutto più dolce grazie ai progressi di una scienza medica che oggi non conosciamo: le principali malattie che oggi opprimono l'umanità non esistevano, così come non esisteva nessun tipo di radiazione. Einstein e Fermi non erano mai nati e gli americani avevano le loro gatte da pelare al di là dell'oceano per aprire i loro mercati verso est. Le università europee erano state in grado di cancellare completamente malattie come i

tumori, le malattie cardiovascolari, l'ipertensione.

— Un quadro idilliaco.

— Non del tutto, ma certamente più rassicurante di quello attuale — ribatté Jeanpaul ignorando volutamente il tono ironico di Gerard Thieux. — Come ha suggerito lei, il nostro eroe si chiama... Jeanpaul Rosselli...

Thieux abbozzò un leggero sorriso, ma a denti stretti.

— ... è nato all'Isola d'Elba nel 1952 e nel suo tempo l'isola è conosciuta solo per le sue esauste miniere di ferro: nessun illustre personaggio vi ha soggiornato in esilio. Ricorda? Bonaparte è morto prima di diventare Napoleone.

«Vittorio Emanuele III ne ha fatto la propria residenza estiva rimbalzando tra il Lido di Portolongone e lo scoglio di Montecristo. Nel 1975 sul trono dei Savoia siede Umberto III che non ha eredi. Lo spettro dell'annessione del suo regno all'Austria si fa di giorno in giorno più concreto.

CAPITOLO QUARTO

Marilena aveva concluso un ottimo affare. Sposando Andrea Bosco di Cardano era entrata a fare parte di quell'aristocrazia che fino a pochi mesi prima l'aveva solo sfiorata e talvolta usata. Sia pure con indubbia e reciproca soddisfazione.

Possedeva il cervello, la grinta e le idee chiare di chi sa perfettamente cosa vuole: le esperienze maturate le erano state estremamente utili per costruirsi la mentalità giusta ed affilare le armi adatte a combattere una battaglia conclusa con un matrimonio di prestigio, convinta com'era che la bellezza non basta se manca il coraggio e la voglia di fare, di muoversi.

Aveva conosciuto Andrea un paio di anni prima, nel 1972, partecipando ad una crociera sul Danubio e l'aveva subito affascinato con i suoi grandi occhi verdi, ma non solo con quelli.

Adesso che si era maritata, non lo avrebbe tradito con nessuno, eccezion fatta, forse, per Jeanpaul Rosselli, amico del cuore di Andrea, come lui prossimo a laurearsi, di lì a qualche mese, in chirurgia, nonostante fosse più giovane di due anni.

Jeanpaul non era solo un bel ragazzo, era soprattutto un ragazzo geniale.

A soli ventidue anni aveva approfondito e sviluppato le tecniche anestesiológicas teorizzate dal professor Tousains-Fleurs. L'applicazione sulla cute di speciali pinzette che, a seconda della posizione e della forza di compressione, addormentavano il paziente da qualche minuto a diverse ore, era la sua brillante scoperta. Il principio era semplice: gli impulsi dolorifici provenienti dal midollo spinale vengono inibiti dalla stimolazione elettrica della sostanza

reticolare. Poiché le cellule piramidali sono avvolte da psiconi che ne modulano l'attività, basta individuare il nocicettore specifico lungo la relativa fibra nocicettiva e poiché su quel percorso la velocità di trasmissione è più bassa, una corrente elettrica opportunamente modulata è in grado di interrompere lo stimolo doloroso. Su queste basi Jeanpaul Rosselli aveva creato una struttura metallica che assomigliava ad una zanzara con sei zampette ad uncino retrattile indipendente che garantivano un effetto preanestetico e un rilassamento muscolare pressoché totale.

Aveva dotato le sue "zanzare" di una microbatteria centrale che, secondo il professor Knut Aegherer, garantiva almeno quattromila ore di lavoro. La microbatteria scaricava nel pungiglione centrale una corrente continua che entrava in sintonia con il flusso neuronale: antagonizzando la trasmissione dei mediatori chimici bloccava lo stimolo mantenendo per il tempo necessario la sua funzione anestetizzante.

Con due anni d'anticipo aveva completato una tesi sperimentale che aveva creato scalpore all'università mentre i prototipi delle sue *zanzare* venivano già usati con successo in sala operatoria.

Quella sera, nella villa dell'amico Andrea, c'era la contessina Giulia Cavanna Sparsi di Montegrosso, figlia del più valente e ricco cardiocirurgo del Regno. Era una biondina di diciotto anni, nasino all'insù, gambe stupendamente modellate, passo cadenzato, spalle tenute all'indietro: quando camminava era come se sfilasse. Jeanpaul Rosselli non perdeva occasione per fissarla intensamente, immergendosi nei suoi grandi occhi azzurri, che sostenevano apertamente quello sguardo sfacciato.

— Ciao Jeanpaul. — La sua voce era ferma e dolce, come la stretta di mano.

— Ciao, Giulia. Come stai?

— Bene, credo — rispose la ragazza guardandosi intorno con aria fintamente distratta, per scivolare immediatamente sul suo viso e piantargli gli occhi negli occhi.

C'era tutta la sua personalità in quella semplice battuta, come in quella successiva quando, a Jeanpaul che le diceva d'averla ammirata al Ballo delle Debuttanti, lei aveva risposto, come se non l'avesse

notato:

— Già, sono stata costretta a firmare il registro.

— Il registro? — Jeanpaul temette di avere perso un passaggio.

— Quello dei galeotti in libertà vigilata: mio padre sarebbe esploso se non mi fossi presentata.

«Io vivo in una frangia della società che non riesco più a sopportare, prigioniera di un'etichetta più pesante di una corazza. Durante quella sera ho dovuto reprimere spesso la sensazione liberatoria di mordere qualcuno. Io mi sento come un fiume in piena che non può non odiare argini e dighe. Se potessi vivere senza regole, al di fuori della routine, tutto ciò che potrebbe accadere sarebbe una vertigine continua. In cima alla scala dei valori umani non metto né denaro, né successo, né fama, né amore o figli, ma la libertà che per me rimane il bene più prezioso senza di cui tutti gli altri perdono di significato.

Anche perché possiedi già i primi tre pensò Jeanpaul.

Lo stava prendendo in giro, o era davvero convinta di ciò che diceva? Non sapeva cosa pensare. L'unica cosa certa era quella di sentirsi affascinato da quella donna.

— Questo è parlare da politici.

— Forse. Però le bugie sono utilissime per mimetizzarsi e adeguarsi all'ambiente. E le bugie percorrono gli stessi sentieri delle passioni. E senza le passioni la vita non ha senso.

Se, ancora una volta, Jeanpaul si trattenne dal chiederle se era realmente convinta di tutte quelle idee, non evitò di dirle che lui, invece, se si fosse innamorato di una donna non avrebbe sopportato che il concetto di "libertà" potesse spingersi fino al tradimento. Non lo avrebbe accettato per nessun motivo.

CAPITOLO QUINTO

Nonostante possedesse un senso critico non comune anche nei confronti di se stesso e seppure, anche ai propri occhi, il suo modo di impostare la bocca quando teneva tra le labbra uno dei suoi soliti sigari sottili e profumati lo facesse assomigliare più ad una scimmia evoluta che ad un famoso fisico, Isaac Bereguard continuava imperterrito a fumare, ignorando le risatine di scherno dei suoi collaboratori.

L'unica persona che avrebbe potuto convincerlo a rinunciare, se mai se ne fosse presa il disturbo, era la dottoressa Poschken. Purtroppo per lui, Sylvie era irrimediabilmente attratta da quello stupido stallone di Mark che, ovviamente, non si era lasciato sfuggire l'opportunità.

Anche quel problema era in ogni caso destinato ad una rapida soluzione e presto non avrebbe più dovuto preoccuparsene.

Ancora due giorni per finire di caricare l'Intercettore.

Più un paio di minuti dei proprio tempo.

Mark e Ajsa avrebbero potuto impiegare anche qualche settimana per portare a termine il progetto Non-Anton, ma, al momento del rientro, sarebbero arrivati due minuti dopo la partenza.

Inutile spiegare a quella testa vuota di Mark che i suoi calcoli rivelavano la possibilità teorica di un difetto di collimazione temporale pari ad un secondo ogni cinque anni. Poco più di venti secondi in tutto. Molto lontano dai livelli di guardia, certo, ma non era il caso di incorrere nel rischio di qualche possibile paradosso coassiale. Come quello di incontrare se stessi, sia pure per pochi istanti, mentre partivano per la missione che avevano già terminato.

Anche se Karlsberg gli aveva mostrato il risultato dei calcoli con cui aveva sviluppato l'equazione di massa, Isaac continuava ad avere seri

dubbi ed era preoccupato.

Sapeva che spezzando una simmetria temporale quale l'asse familiare dell'Imperatore Anton, doveva considerare che la variabile perturbata che ne sarebbe derivata avrebbe portato ad una risonanza lineare che avrebbe potuto avere conseguenze imprevedibili.

Tuttavia si augurava che i suoi calcoli fossero esatti. In pratica aveva considerato che se la natura dell'intervento fosse stata tale da non modificare l'entropia, la risonanza derivante si sarebbe ridotta al minimo. Ma le precauzioni per ridurre a zero quel *minimo* erano state infinite.

In ogni caso, come scienziato, era fortemente incuriosito da quello che era impossibile prevedere: come si sarebbe manifestata la sfasatura temporale? In quei due minuti sarebbe cambiato veramente tutto? Lisa non sarebbe nata e la Casa Ilicher sarebbe stata spazzata via dalla storia in modo indolore ed efficace?

Ma a lui... cosa sarebbe accaduto? Avrebbe conservato il ricordo? Oppure avrebbe dimenticato tutto. E la presenza di Ajsa e Mark a cavallo dell'intercettore che sarebbe apparso improvvisamente dal nulla avrebbe richiesto spiegazioni?

Certo, la cosa non coinvolgeva i due viaggiatori temporali, ma tutto il gruppo che aveva progettato il Non-Anton. A lui che per primo aveva avuto l'idea del buco nero orientabile, la matrice del vortice temporale.

A Karlsberg che, come lui, negli ultimi tre anni, aveva dato l'anima per costruire l'Intercettore risolvendo il problema dell'energia a distanza.

A Sylvie che aveva reso possibile la risoluzione di curvatura del pozzo gravitazionale.

A Derfelden che aveva dilapidato il patrimonio familiare accumulato da intere generazioni per finanziare l'acquisto dei metalli rari indispensabili alla matrice.

A Belledok che più di tutti aveva rischiato per avere permesso di installare nel proprio palazzo l'intercettore.

A tutti gli altri che con lui avrebbero aspettato col fiato sospeso il ritorno della loro creatura da un viaggio inimmaginabile.

E dell'intercettore... fisicamente, cosa ne sarebbe stato? Si sarebbe posto al di fuori del tempo? In quei due minuti la storia avrebbe

dovuto ridisegnare gli ultimi centosette anni cancellando il tiranno, suo padre, sua nonna... l'unione dei bisnonni... una semplice famiglia tra milioni di famiglie... o la storia intera?

E nella nuova realtà, quella modificata dall'Intercettore, lui, Isaac Bereguard, non avrebbe assistito al colpo di stato... perché, ovviamente, senza Anton non ci sarebbe stato nessun colpo di stato... il mondo, quello degli ultimi dodici anni, sarebbe ulteriormente cambiato.

La lega cattolica e quella islamica non sarebbero nate. Non avrebbero avuto ragione di nascere: le religioni avrebbero continuato a vivere senza Anton e il suo malefico computer!

Non sarebbe stato necessario inventare l'Intercettore.

O almeno non a quello scopo.

Lui avrebbe continuato ad insegnare fisica all'università..

Allora lui e la sua equipe non sarebbero stati lì ad attendere il ritorno dei viaggiatori temporali... non ce ne sarebbe stato bisogno perché nessuno avrebbe dovuto realizzare un Intercettore Temporale.

Accidenti, perché tutti quei dubbi al momento di dare il via?

— Questo dovrebbe essere sufficiente per cominciare in tranquillità a realizzare la vostra copertura. — Disse Bereguard porgendogli un grosso fascio di banconote:

— Sono quarantamila talleri imperiali in corso legale nel 1975. Potreste comprarci un albergo con tutta la servitù, ma mi raccomando ancora una volta: prudenza, molta prudenza, e toccate solo quello che dovete toccare. Il neutralizzatore di energia cinetica che avete incorporato negli anelli è in grado di fermare una locomotiva in corsa lanciata a 200 chilometri all'ora: fate attenzione a come lo usate. Ricordatevi sempre dell'energia intrinseca...

Si interruppe, come aspettando un cenno di comprensione. Che non si manifestò.

Deluso, proseguì: — Anche se estremamente miniaturizzato è potentissimo e si basa sugli stessi principi dell'accumulatore di energia dell'Intercettore. Cambiando la sequenza degli impulsi potreste distruggere un palazzo con la stessa facilità con cui fermerete la pallina della roulette. Dovete lasciare il minor numero possibile di tracce su! vostro percorso. Non modificate nulla, eccezion fatta per i sentimenti

dei *nostri cari antenati* che comunque non dovranno essere assolutamente danneggiati... ehm, eliminati per nessun motivo. — Concluse fissando negli occhi Mark che aveva finto di non raccogliere le raccomandazioni e si era voltato a guardare l'Intercettore Temporale del quale era affascinato, come quando l'aveva visto la prima volta, otto mesi prima, quando era stato scelto per la missione, senza saperne il perché, tra quarantuno volontari.

E non lo sapeva neppure Isaac Bereguard. Ricordava ancora con fastidio che nonostante le sue spiegazioni, la natura dell'Intercettore continuava ad essere incredibilmente aliena alla mente di Mark.

— Non è una struttura dissipativa e nonostante l'oscillatore sia biochimico...

— Biochimico? — l'aveva interrotto Mark.

— Sì. Interagisce con il vostro organismo, il tuo e quello di Ajsa, grazie ad un gradiente termico che attira il fluido della capsula la quale controlla che la differenza tra lo strato superiore e quello inferiore non superi i livelli di sicurezza.

— Questo significa che l'Intercettore può essere utilizzato solo da noi?

— Esattamente. È stato calibrato su te ed Ajsa — aveva risposto Bereguard pensando che, invece, era accaduto esattamente l'opposto: per qualche oscura ragione, l'unico "organismo" adatto all'oscillatore biochimico era risultato quello di Mark, il quale si era invece convinto d'essere stato prescelto grazie alla sua preparazione tecnica.

«Basi teoriche eccezionali, ma soprattutto intuizione al di fuori della media» era il commento alla sua brillante laurea in scienze matematiche.

Le notizie che Bereguard gli aveva letteralmente stipato nella mente gli erano inizialmente sembrate il delirio di un matematico ubriaco che vuole spiegare a un ragazzino delle scuole elementari i principi degli ideogrammi cinesi.

Mark non sarebbe mai stato in grado di capire completamente perché un buco nero, che nasce dal collasso di una struttura preesistente, il cui nucleo implode ripiegandosi su se stesso a causa di un'immensa forza gravitazionale che riesce a risucchiare il cuore della sfera, riesce a fermare il tempo al suo interno.

Bereguard aveva tentato di spiegargli nel modo più semplice come

un buco nero può influire sulla curvatura dello spazio, di storcendone la matrice temporale, ma anche il banale esempio della rete elastica che accoglie sulla propria superficie tesa una palla pesantissima ed anziché strapparsi si deforma creando una nicchia conica molto profonda, non aveva sortito l'effetto sperato. Per chissà quale strano motivo molto di ciò che esulava dalla matematica pura, usciva dalla sua comprensione. Ma non era solo questo: Mark non voleva *sapere perché*. Gli bastava sapere *come*.

Era più interessato all'aspetto pratico: a lui bastava sapere che la macchina che avrebbe cavalcato con Ajsa era in grado di fargli superare in un baleno distanze ed epoche inimmaginabili. Che poi si creasse il vortice di partenza perché venivano scatenate forze fisiche imbrigliate dalla genialità di formule, per lui non era importante.

Anche quando Bereguard, facendo appello alla conoscenza informatica, aveva tentato di fargli comprendere che la permeabilità del tempo poteva essere comparata a quella della spina multi-seriale di un computer, Mark non era riuscito a capire nulla sui *fuochi-sigma*, così lui non aveva insistito. Era stato un grave errore, ma nessuno dei due poteva ancora sospettarlo.

Bereguard aveva chiamato *fuochi-sigma* gli ipotetici nodi temporali a ridosso dei quali era possibile calcolare i punti di uscita nel tempo. Erano gli stessi punti a declinazione magnetica nulla che corrispondevano a date per loro intoccabili, forse gli stessi controllati dagli scienziati al servizio di Anton.

E questo era la sua preoccupazione ricorrente, convinto come era che la mente diabolica di Anton fosse riuscita in qualche modo a prevenire anche l'improbabile, ma concreta possibilità, che una struttura clandestina come la loro riuscisse a scavare tra le sue radici per minare l'immensa costruzione del proprio Impero.

Non importava, Anton o no, ci sarebbero riusciti. Dovevano riuscirci.

E se Mark ed Ajsa fossero stati fermati in qualche modo nell'abisso temporale nel quale stavano per precipitarsi, non tutto sarebbe andato perduto: l'Intercettore era dotato di un programma automatico di ritorno, un semplice dispositivo a saracinesca passiva. Non appena ogni flusso fosse cessato all'interno del suo processore, quando all'occhio di chiunque non avesse avuto altra importanza che quella di

un qualsiasi pezzo di metallo inservibile, la valvola sarebbe scattata per trattenere quella minima quantità di energia non rivelabile, ma indispensabile e sufficiente a creare un campo di forza infinitesimale in grado di restituire il suo Intercettore al proprio esatto momento di partenza.

Naturalmente di questa possibilità non ne aveva parlato con Mark ed Ajsa, era un segreto che custodiva gelosamente, ma Bereguard era anche convinto che un solo viaggio sarebbe stato più che sufficiente per sbrigare la *pratica Anton* e che non sarebbero sorte eccessive difficoltà, pur essendo ben cosciente che per ogni *uscita* si sarebbe creata nel continuum una distorsione da recuperare obbligatoriamente all'ingresso successivo. Ripetere due volte l'errore sarebbe poi stato tragico perché la deviazione sarebbe diventata esponenziale. E se tutto ciò si fosse verificato, per lui e per il suo mondo non ci sarebbe più stata alcuna speranza.

Inutile quindi dirlo a Mark che, in quel momento, di fronte all'Intercettore Temporale, sembrava più affascinato dall'aspetto esteriore della macchina che non da ciò che pulsava al suo interno, senza rendersi conto di quanto potesse essere terribile.

Mark, invece, aveva compreso quel significato recondito. Non sapeva come, ma era accaduto. *Dolce e feroce* erano le parole che gli ispirava quella struttura che aveva visto crescere fino a completarsi.

Isaac Bereguard ne parlava come se si trattasse di una creatura viva e cosciente. Mark si aspettava che da un istante all'altro cercasse di abbracciarla per dimostrarle tutto il suo affetto. Forse, si era detto, lo faceva solo di notte, al riparo da sguardi indiscreti.

Bereguard era evidentemente orgoglioso non solo dell'efficienza della sua macchina, ma anche dell'aspetto. La rete dei microprocessori percorreva e ripercorreva l'intera struttura per almeno duemila chilometri di lunghezza, onde fornire una verifica di ogni possibile calcolo istante dopo istante.

La parte operativa dell'Intercettore, quella cioè che avrebbe attraversato gli abissi del tempo, era innestata lateralmente, nel punto di concentrazione energetica, ed era costituita da una struttura semplice, un doppio manubrio, due Y unite per il gambo, un complesso quasi patetico nella sua banalità.

— Come vedete... — riprese Isaac Bereguard indicando le barre cristallizzate — ... gli accumulatori di energia statica necessari per la partenza, sono carichi. Entro due giorni quest'energia si sarà riversata totalmente nel *cornò* che vi darà la potenza più che sufficiente per realizzare la missione. Successivamente, dopo due viaggi, l'Intercettore potrebbe essere addirittura in grado di autoalimentarsi e di viaggiare per l'eternità.

— Potrebbe? — chiese Ajsa. Un evidente tono di preoccupazione le incrinava la voce.

— Sì. Se fossimo riusciti a mettere a punto la tensiovalvola automatica di accumulo-scarico, ma non temere: il sistema di controllo è più che soddisfacente. La costante di accoppiamento ottimizzerà il raggio di misurazione evitando qualsiasi guasto della simmetria. Voi farete un solo viaggio e ci penseremo noi a scaricare l'eccesso di energia temporale accumulata prima di un nuovo riutilizzo... — e dopo un attimo di pausa: — ...quando potremo rendere pubblica l'invenzione.

— Quando? — Chiese Mark, ma dal sorriso ambiguo e sprezzante sulla bocca, chiunque avrebbe potuto indovinare che conosceva già la risposta e si aspettava solo quella, per compiacersene, come il sigillo per un contratto già stipulato.

— Quando sarà giustamente instaurato un governo repubblicano (*con noi al potere*, avrebbe voluto aggiungere) perfezioneremo ogni cosa.

— Se la struttura è imperfetta, perché non aspettare ancora qualche giorno? Non cambierà nulla ai fini della determinazione del punto di uscita nel 1975 ed avremmo qualche garanzia in più — obiettò Ajsa a cui non piaceva il sorriso forzato con cui Bereguard rispondeva alle sue domande più che legittime.

— Qualche giorno non basterebbe. Potrebbero volerci anni. Comunque la struttura non è imperfetta — rispose Isaac. — L'unità di virgola mobile è completamente automatica sia in ingresso che in uscita e l'acceleratore laser di flusso ha un sistema di controllo ultrasonico. Non potreste essere più protetti di così. Come vi ho già spiegato, pur non conoscendo la conformazione del terreno e la relativa micro orografia che sicuramente ha subito da allora notevoli variazioni, l'invertitore Loke, di cui potete disporre, è dotato di

marcatori in grado di mappare automaticamente la vostra zona bersaglio in meno di un trentamillesimo di secondo. Più che sufficiente per garantire la vostra incolumità. State tranquilli: la macchina è a posto. Sono invece i tempi tecnici il punto focale. In teoria noi potremmo partire oggi o fra quattro anni ed uscire nel passato nello stesso istante. Ma chi ci dice che fra quattro anni saremo ancora qui? Chi ci assicura che la polizia di Anton non riuscirà a scoprire prima il nostro progetto? Ho la sensazione che non siano così sprovveduti e che anche una sola settimana potrebbe essere importante. Comunque, per tranquillizzarti ancora, sappi che il sistema di puntamento parallelo è supportato da un dispositivo elettro-analogico a quadrupla frequenza e vi aiuterà in caso di emergenza. Se dovesse presentarsene la necessità basterebbe spingere questo pulsante e l'accumulatore — e sollevò una canna lucente dall'apparenza innocua, più simile ad un flauto che ad un'arma, che s'incastava perfettamente nel corpo del manubrio — scaricherebbe tutta l'energia in eccesso: dovrete solo prestare attenzione alla direzione di liberazione perché qualsiasi oggetto di fronte al cono d'emissione verrebbe vaporizzato senza lasciare traccia, come se non fosse mai esistito. Se sarete costretti ad eliminare per un qualsiasi motivo l'energia accumulata, staccate questo serbatoio e puntatelo verso il cielo prima di premere il pulsante.

— Perché ripeti tutto due volte? — Disse Mark infastidito.

— Semplicemente perché memorizzate meglio ed evitate guai a voi... e a noi — rispose Bereguard seccato.

E dopo un attimo di pausa: — Un'ultima cosa: non togliete mai le vostre vere d'oro.

— Dobbiamo salvare la faccia? — ironizzò Mark.

— Non dire idiozie. Quelle vere corrispondono alla quantità esatta, perfettamente equilibrata col vostro peso corporeo e la vostra formula elettrolitica, per fungere da catalizzatore. Senza quella minima quantità d'oro, in fase con queste — e indicò le tre sottili fasce d'oro fotoincise intorno al manubrio — gli spin elettronici non interagirebbero in uno stato parallelo e perderebbero energia. Vi serviranno comunque anche per sembrare una giovane coppia fresca di matrimonio: aspetto fondamentale per ispirare fiducia in due giovani innamorati.

CAPITOLO SESTO

Non era trascorso neppure un mese dalla laurea, che allora non prevedeva l'idiozia attuale dell'esame di abilitazione, quando Jeanpaul Rosselli, grazie all'esperienza già maturata e all'interessamento di Giulia, era stato assunto nella clinica del professor Cavanna Sparsi di Montegrosso con l'incarico di anestesista.

Il dottor Rosselli ricordava perfettamente il colloquio reso difficile dalla consapevolezza di entrambi che, nonostante Giulia, anzi proprio a causa sua, l'unico punto di contatto tra loro poteva essere solo la professione.

Fissandolo, Jeanpaul si era detto che se non fosse stato il padre di Giulia non avrebbe mai neppure tentato di lavorare nello stesso ambiente con un uomo come il professor Cavanna Sparsi, conte di Montegrosso e di chissà cos'altro.

Era un bell'uomo. Sulla cinquantina. Alto, prestante, spudoratamente sicuro di sé. Il suo sguardo minacciava temporale mentre lo guardava fisso negli occhi e non c'era ragione perché accadesse.

Il dottor Levi, suo futuro collega, aveva messo in guardia Jeanpaul:

— Il professore è molto esigente. Non tollera errori di nessun tipo da parte di nessuno. Credo che se sua figlia lavorasse nella clinica, non risparmierebbe neppure a lei il suo sarcasmo.

Non era difficile crederlo: bastava guardare i suoi occhi azzurro-acqua perennemente illuminati da una luce fredda che accompagnava l'espressione della bocca dura e atteggiata ad un sorriso decisamente falso.

Jeanpaul pensò che sarebbe stato difficile, ma non impossibile, scalfire col tempo quella glacialità ostentata come se si fosse trattato di

un vessillo.

Niente di più sbagliato.

Le "zanzare" facevano ormai parte della dotazione dei principali ospedali dell'Impero e qualsiasi università avrebbe accettato a braccia aperte il dottor Jeanpaul Rosselli che ne perfezionava costantemente la struttura e la relativa efficacia, adattandole alle diverse necessità.

Nonostante tutto però, l'atteggiamento del professore, che continuava a ritenere il dottor Rosselli un giovane geniale e con un avvenire sicuro, ma, comunque, *solamente* un medico, e quindi assolutamente inadeguato alla sua famiglia, non si era modificato di una virgola.

Nel frattempo i rapporti con Giulia si erano stretti e vivevano in inaccettabile clandestinità.

Lo spirito di ribellione di Jeanpaul cozzava contro la spinta emotiva di Giulia che coltivava l'inutile speranza di un'improbabile schiarita.

Giulia viveva giorno per giorno la disapprovazione paterna sempre meno velata. Quasi senza rendersene conto quel clima ostile liberava in lei la tensione che li legava al pari del forte sentimento nato in una magica sera d'estate.

L'offerta che Jeanpaul aveva ricevuto in quei giorni dall'Ospedale Fahnenbruch di Milano, il più prestigioso del nord-Italia, aveva contribuito a rendere maggiormente elettrica l'atmosfera tra Jeanpaul e Giulia, subito pronta ad inalberare un broncio permanente di fronte alla prospettiva della possibile lontananza.

La provvidenziale gita sul *Kupferhanser* in volo per la Sicilia, realizzata approfittando di un congresso ad Oslo del padre di Giulia, aveva allentato la tensione tra loro.

— Il *Kupferhanser*, un po' nave e un po' aereo, poteva raggiungere anche i seicento chilometri orari con a bordo cinquecento passeggeri. Certamente era privo dell'aspetto romantico di un viaggio per mare, ma anche del rollio e del beccheggio di una qualsiasi nave.

Tecnicamente il volo da Genova avrebbe potuto essere completato in meno di due ore, ma la AvioNeu, la società che gestiva l'aeronave, intendeva sfruttare nel modo più proficuo possibile le strutture di bordo, dai bar, ai ristoranti, alle sale da gioco. Solo per questo l'orario prevedeva almeno il doppio del tempo per giungere a Palermo. Giulia

era letteralmente affascinata dall'idea di potere trascorrere così tanto tempo davanti alla roulette.

Mark sorrideva divertito dagli sguardi degli uomini presenti, fortemente indecisi sulla direzione da prendere, combattuti tra l'ampia superficie di pelle opportunamente ostentata da Ajsa e le rotazioni disordinate della pallina della roulette, mentre il croupier si sentiva impazzire di rabbia e d'impotenza. C'era un trucco, evidentemente. Ma quale? E come fare a smascherarli?

Non poteva certo denunciarli dicendo che erano dei truffatori perché non riusciva a mandare la pallina dove voleva lui!

Aveva sentito parlare dai suoi colleghi di una coppia di giocatori troppo fortunati. Altri sei casinò lamentavano fortissime perdite negli ultimi tempi.

Anche Giulia e Jeanpaul seguivano affascinati le evoluzioni della pallina che disegnava strisce luminescenti sul piatto per finire regolarmente sul numero puntato da quella coppia che stava catalizzando l'attenzione di tutti i presenti.

Lo sguardo delle due ragazze si era incrociato e Giulia aveva risposto con curioso piacere al sorriso di Ajsa ed assistito con emozione all'ennesima puntata vincente.

Anche Jeanpaul era affascinato da quella coppia elegante e bellissima che stava polarizzando l'attenzione di tutti i presenti.

Mark ed Ajsa si guardavano con complicità, si sfioravano appena, si sussurravano qualcosa che faceva parte della loro intesa e che era impossibile ascoltare dall'altra parte del tavolo verde.

Anche ad un osservatore estraneo, la dolcezza dei loro gesti suggeriva sesso e possesso. Jeanpaul si disse che erano sposati da poco, come dimostrava il luccichio delle loro vere nuove, ma erano soprattutto amanti: si vedeva troppo la corrente di complicità che li univa.

Lo sguardo di Giulia si era nuovamente incollato a quello di Ajsa che aveva lievemente scosso il capo quando la biondina aveva posato una fiche da cinque talleri sul numero 23.

All'occhiata interrogativa di Giulia aveva risposto con un leggero movimento del capo per invitarla a spostare di una casella la puntata. Naturalmente, subito dopo, la pallina aveva scelto di cadere proprio sul numero 22.

Impossibile per Giulia non lasciarsi catturare dal fascino della vincita facile. Aveva puntato con inevitabile successo i numeri suggeriti via via da Mark o da Ajsa che parevano avere aggiunto un nuovo stimolo al gioco.

L'arrivo a Palermo aveva restituito il sorriso al croupier che durante l'ultima ora aveva assistito con viva soddisfazione ad un rovesciamento di tendenza: Ajsa aveva cominciato a perdere vistosamente cifre ragguardevoli. Peccato che a rovinargli la festa avesse pensato quella biondina che rideva in modo indisponente ogni volta che raccoglieva le *fiches* sul panno verde.

Il viaggio di ritorno prevedeva una sosta romantica presso Ajaccio, alle Isole Sanguinarie. Erano saliti insieme ansimando per raggiungere l'antica torre che dominava un largo braccio di mare. La scala che seguiva in una lenta rotazione le pareti fino alla sommità non aveva nulla di interessante, ma a Jeanpaul era piaciuto quel breve contatto col corpo di Ajsa che per un attimo aveva perduto l'equilibrio e si era addossata a lui.

I quattro ragazzi avevano ancora negli occhi i vivi colori del tramonto quando erano risaliti a bordo, trascorrendo l'ultima mezz'ora di fronte ad una bottiglia di pregiato *Castelrosso*.

L'allegria è un collante splendido per cementare una nuova amicizia.

La schermaglia verbale diventa piacevolmente inevitabile, come la cena a base di pesce in una vecchia osteria genovese. L'odore di fritto si sposava perfettamente con il profumo di salmastro che giungeva sulla terrazza dal mare, accompagnando i ripetuti brindisi durante i quali Mark era riuscito ad aggiungere qualcosa nel calice di Giulia. Qualcosa che era fondamentale per la riuscita del loro piano.

La serata era corsa via in modo straordinariamente simpatico, anche per il defluire apparentemente naturale verso battute licenziose di cui nessuno pareva rendersi conto, ma che aprivano spiragli, fessure attraverso cui vedere il luccicare degli sguardi, il balenio di idee subito nascoste, volutamente archiviate, certamente non dimenticate.

Durante la cena la ragazza aveva sentito a lungo lo sguardo di Mark che la accarezzava come una mano, ma i suoi sensi non erano così vigili, seppure aiutati com'erano da ciò che Mark, a sua insaputa, aveva versato nel vino, e non aveva analizzato la sensazione che provava.

Quando sbarcarono, percorrendo la stradina buia che li separava

dalle auto, la loro vicinanza era diventata un corpo a corpo verbale punteggiato di risate.

E quando si era sentita stringere, sia pure per un solo attimo in un abbraccio cordiale da Mark che intendeva rafforzare una battuta, Giulia ne aveva ricavato un sottile piacere sospetto, ma innegabile, che le aveva fatto contrarre il ventre in uno spasmo breve come una frustata. Senza sapere che quella sera Mark aveva testato la sua reattività personale *all'Isotnina*. E aveva osservato Giulia per tutta la serata, studiandone i gesti, le parole, gli sguardi. Reagiva splendidamente: sembrava che l'azione combinata *dell'Isotnina* e dell'alcool conferisse più splendore al suo sguardo umido.

Prima di lasciarsi li avevano invitati nella loro villa di Novi. Mark e Ajsa non conoscevano la città e per Giulia e Jeanpaul era stato piacevole far loro da guida. Erano una coppia simpaticamente intrigante che nonostante la giovane età emanava un fascino particolare, misterioso.

— Cosa intendi fare? — chiese Ajsa.

— Perché? — rispose Mark.

— Perché non mi pare d'aver intrapreso questo viaggio solo per giocare a marito e moglie, non è così che porteremo a termine la nostra missione. Quando pensi di cominciare?

— Tra una settimana. Siamo invitati a casa loro. Agiremo là.

— Ancora una settimana? Non ti sembra di perdere un po' troppo tempo?

— Il tempo che trascorriamo qui si accumulerà solo sulla pelle di chi ci vive. Per ciò che ci riguarda potremmo trascorrervi anche un anno senza nessuna conseguenza e poi rientrare nel 2082 qualche minuto dopo la nostra partenza. E importante invece non avere fretta con Giulia: lei non è disinibita come te. Ci vuole maggiore pazienza.

— Ora Mark aveva ripreso il proprio controllo.

— Già, l'ho notato, vivono in una cultura meno spregiudicata della nostra.

— Quello che per noi è normale, è invece eccessivo per questa gente. Tu puoi fare del sesso e solo in un secondo tempo innamorarti.

Per Giulia non è possibile se prima non è passata attraverso i tormenti della mente, ma soprattutto del cuore.

— E allora?

L'aspetto bellicoso di Ajsa la rendeva affascinante e desiderabile.

— Allora dovremo agire con la certezza di colpire nel segno se vogliamo che la nostra missione non sia soltanto una passeggiata al di fuori dei nostri confini temporali... e non pensare che il tuo compito sia così facile.

Aveva fatto bene a coinvolgerla: Ajsa sembrava ora più tranquilla mentre Mark continuava:

— Ho con me diverse dosi di *Isotnina* che ho già usato in minima frazione la sera in cui li abbiamo conosciuti.

— Non so molto delle droghe che usi.

— *L'Isotnina* non è una droga, ma un'intromodulina: è nata come antidolorifico ed è in grado di determinare un rilassamento anomalo del sistema nervoso centrale. Possiede però un effetto collaterale singolare, infatti una volta che è miscelato anche a piccole quantità di alcool indebolisce di molto il proprio potere ipnotico, ma diventa devastante per i freni inibitori di una persona sana e sveglia. Naturalmente dovremo aumentare di parecchio la dose se vorremo essere certi di ottenere un comportamento sufficientemente libero da parte di Giulia.

— Vuoi che ti salti addosso appena ti vede?

— Non è così semplice. I risultati sono sicuri, ma non folgoranti. Giulia dovrà essere ugualmente indirizzata, guidata in un corridoio particolare da cui però non potrà uscire. Superato l'impatto iniziale le apparirà tutto talmente naturale da chiedersi ragionevolmente fino a che punto è stata importante *l'Isotnina*. Durante la sperimentazione ho visto donne ritenute frigide comportarsi come baccanti scatenate. Quello che comunque non dovrà mai sospettare è d'essere stata drogata.

Mark ed Ajsa avevano ragione. La griglia della morale si adatta incredibilmente alle nostre esigenze. Sempre.

Trovare la motivazione di qualsiasi azione, fosse anche l'assassinio,

diventa il compito più facile di questo mondo. Se poi le nostre azioni sono guidate, se qualcosa di incontrastabile come una droga disinibente miscelata allo spumante ci costringe a commettere gesti che possono anche piacerci, tutto diventa ancora più facile.

Giulia senza saperlo aveva già sperimentato l'effetto della *Isotnina*, sia pure in piccola dose; niente in confronto a ciò che l'aspettava.

Nel lussuoso hotel, dove quella sera si erano recati per partecipare a una festa, tra mille luci, in un'atmosfera gaia e frizzante, Giulia era elegante e sexy, aveva un'aria sbarazzina e divertita, ma un po' seccata dal fatto che Jeanpaul ballasse con Ajsa.

Era trascorso più di un anno dal loro primo incontro e Giulia e Jeanpaul si amavano con lo stesso entusiasmo e ardore del primo giorno.

Giulia, che aveva bevuto la coppa di spumante che Mark le aveva offerto prima di invitarla a ballare, cominciava a captare sensazioni nuove, diverse, impalpabili, ma concrete. Le mani di Mark erano semplicemente appoggiate sui suoi fianchi, però lei sentiva l'intenzione in quelle dita che pur non muovendosi le riscaldavano stranamente la pelle attraverso gli abiti. Mark non faceva assolutamente niente, ma lei si sentiva accendere di desiderio. Non voleva esaminare nei particolari la sensazione che l'aveva così imprevedibilmente afferrata e si era guardata intorno alla ricerca disperata di Jeanpaul.

E per fortuna il ballo era terminato: il cuore di Giulia pulsava all'impazzata per l'emozione.

Voltata verso lo specchio, cercando di calmarsi, aveva frugato nella sala e lo sguardo con cui Jeanpaul l'aveva avvolta era una dichiarazione d'amore.

Giulia aveva sempre voglia di lui, non solo in quel particolarmente straordinario e imprevedibile momento in cui il desiderio vorticava violentemente nelle sue vene.

Aveva ruotato su se stessa imprimendo al suo corpo elastico e morbido un movimento felino e gli aveva teso le braccia.

A Jeanpaul era parso proprio di abbracciare una tigre che faceva le fusa, mentre cominciavano a dondolare al ritmo lento della musica, segnando appena il tempo, tanto per salvare le apparenze. La scollatura posteriore le lasciava la schiena nuda: la mano di lui scottava sulla sua pelle e le procurava sensazioni fantastiche, facendo crescere dentro di

lei l'onda del piacere. Giulia aderiva sfacciatamente a Jeanpaul, provocando sguardi d'invidia da parte dei numerosi maschi presenti perché era sicuramente la più bella ed appariscente ragazza della serata.

E, in quel momento, anche la più accesa.

L'Isotnina stava scavando profonde tracce nel suo sistema nervoso, ma Giulia non si era soffermata neppure un attimo sui piccoli fremiti deliziosi che faticava a controllare, desiderando solo spegnere l'inquietudine che la attraversava tra le braccia di Jeanpaul.

Infatti pochi minuti dopo si erano appartati in un salottino deserto dell'ampio hotel.

Quando Jeanpaul fu chiamato col microfono per un'urgenza in ospedale, Giulia preferì rimanere al suo posto per rimettersi un po' in ordine e tirare il fiato, cercando di spegnere l'inquietudine che ancora ribolliva in lei. Non poteva nemmeno sospettare che quella giornata sarebbe stata straordinaria in ogni senso e non solo per la sconvolgente esperienza che l'aspettava!

Quando una mano scivolò sulla sua gamba spostando in alto la gonna, spingendosi delicatamente tra le sue cosce senza incontrare ostacoli, Giulia non poté fare a meno di sorridere compiaciuta tra sé: Jeanpaul la cercava ancora! Si abbandonò contro il divano, gli occhi chiusi, come se stesse dormendo e sebbene, fino a un istante prima, ritenesse di essere soddisfatta, con l'ultimo angolo del cervello rimasto vigile, cominciò a meravigliarsi del piacere che le serpeggiava vivacemente lungo la schiena.

La mano che le strisciava sulla pelle ancora calda d'amore la stava stuzzicando e Giulia non poté fare a meno di muovere sinuosamente il bacino andando incontro a quelle dita che la sfioravano così abilmente, fino a farla arcuare di scatto, preda di un piacere improvviso.

Le sue braccia circondarono languidamente il collo dell'uomo, poi Giulia baciò il suo partner... per accorgersi immediatamente che non si trattava di Jeanpaul bensì di Mark!

— Che fai? Sei impazzito? — gridò avvampando di vergogna per l'equivoco. — Come ti permetti?

Doveva sembrargli molto stupida e incoerente a giudicare dal sorriso ironico di Mark che non si era mosso, anzi la sua mano era rimasta saldamente tra le cosce che lei aveva istintivamente richiuso col

risultato di facilitare ulteriormente la saldezza della sua posizione.

— Sono pazzo di te, Giulia. Ti desidero violentemente fin dalla prima sera. Io devo averti, a ogni costo... non mi fermerò di fronte a nulla!

Giulia provò un brivido lungo e inarrestabile di fronte a tanta veemenza che come donna non poteva che lusingarla, ma si divincolò ugualmente con decisione nonostante la testa le girasse vorticosamente al limite dello svenimento.

Si sentiva spaventata e attratta allo stesso tempo: cosa le stava succedendo? Perché provava simili emozioni? Era la prima volta che un uomo la desiderava così intensamente da tentare di violentarla... no. Con Jeanpaul era accaduta la stessa cosa... ma allora lei era consenziente...

Gli rispose rabbiosa: lei era la donna di Jeanpaul, lo amava, e Mark doveva vergognarsi di tradire così la loro amicizia.

Mark sorrise a metà strada tra la tristezza e la perfidia. Giulia non poteva nemmeno immaginare i ciclopici programmi che stavano dietro quella seduzione.

Sentiva di odiare quell'uomo, ma fu costretta a riconoscere che sapeva eccitarla! Cercò disperatamente di riprendere il controllo dei propri sensi.

— Lasciami andare, se ti scopre Jeanpaul sei rovinato!

— Se non potrò averti non importa cosa potrà accadermi. — *E non puoi nemmeno immaginare quanto sarebbe difficile ritrovarmi* pensò tra sé e sé.

Giulia era nelle sue mani. La situazione era grave, ma se fosse stata lucida avrebbe affrontato in maniera molto diversa la circostanza. Purtroppo, con l'incalzare del tempo, l'*Isotnina* aveva rallentato sempre più i suoi processi mentali e confuso il suo raziocinio... ancora pochi minuti e...

Mark la fece alzare e insieme uscirono dirigendosi verso l'auto che era parcheggiata al buio di una stradina di campagna. Quando cominciò a scivolare con le dita sulla sua coscia lo fece con una delicatezza inaspettata. Quello che stava per accadere a Giulia era terribile, anche se l'atteggiamento dell'uomo tendeva a farle scordare che lei non era lì per sua volontà. Giulia stava ancora confusamente cercando se stessa, avrebbe dovuto ribellarsi, chiedere aiuto a Jeanpaul

finché era in tempo. Malgrado però la rivolta interiore che la scuoteva, fin dal primo momento in cui Mark aveva cominciato a toccarla, qualcosa era incredibilmente esploso nel suo subconscio ed era rimasta schiava della curiosità morbosa di conoscere un altro uomo. Essere costretta a farlo contro la propria volontà la liberava da ogni responsabilità morale rendendo tutto più facile... e maledettamente eccitante!

L'Isotnina aveva distrutto velocemente la sua volontà e Giulia reagiva sempre più attivamente al piacere abbandonandosi alle sensazioni estenuanti che Mark le stava così abilmente procurando, facendole ignorare le catene psichiche che la immobilizzavano su quell'auto.

Suo malgrado il gemito divenne una canzone d'amore, di sesso, nella notte cancellando il mormorio del vento tra gli alberi.

La mattina dopo si svegliò di soprassalto. Intontita. Confusa dalla marea di ricordi che si era precipitata rombando come una cascata nella sua mente, lasciandola attonita.

Con un sospiro si abbandonò sul letto chiudendo gli occhi, ascoltando la vita rifluire nel proprio corpo, rabbrivendo per l'aria fresca che scivolava sulla sua pelle nuda. Tirò sul corpo la coperta come una bambina impaurita ripensando all'avventura con Mark.

Ma una strana agitazione la costrinse ad alzarsi. Andò a fare una doccia, e mentre si asciugava i capelli il maggiordomo le annunciò discretamente che il signor signor Mark Camejah l'attendeva nel salone.

Giulia sapeva che l'avrebbe incontrato a cena, come sapeva di non poterlo assolutamente evitare; era una serata importante a cui non poteva mancare.

— Cosa vuoi? Vattene. Sto aspettando Jeanpaul.

— Jeanpaul è impegnato in ospedale e sono d'accordo con lui che sarei venuto a prenderti. Lui ci raggiungerà a casa mia, dove ci aspetta Ajsa.

— Non disturbarti, prenderò una delle mie auto — rispose mentre le sue labbra si contraevano in una smorfia istintiva che non nascondeva il disprezzo.

Mark sorrise in modo beffardo; — Fai come credi, ma abbiamo deciso di andare tutti e quattro con un'unica macchina, e se vieni da

sola con la tua, la cosa richiederà delle spiegazioni.

Giulia infine accettò il passaggio, ma non gradì né quello, né la sorpresa quando entrarono in casa di Mark, guidati verso la camera da letto da rumori soffocati ed inequivocabili.

Neppure un'ora prima, con un soffio leggero, l'auto di Jeanpaul si era appoggiata sulle sfere gommate che la tenevano sospesa a pochi centimetri da terra quando veniva inattivato il cuscino d'aria. Le luci sotto la tettoia erano accese; gli piaceva molto quella villetta in stile sudtirolese così lontana dalle montagne, ma così bene integrata con il bosco che la circondava.

Aveva bussato discretamente prima di girare il pomello della porta d'entrata.

Una musica strana, cantilenante, che evocava struggenti malinconie invadeva la casa.

— Ciao Ajsa, sono già arrivati Giulia e Mark?

La voce di Ajsa aveva guidato Jeanpaul, ignaro di essere ad un passo dalla conclusione del piano dei due viaggiatori temporali.

La porta della camera da letto era aperta, e gli era stato sufficiente sbirciare all'interno... lo specchio sembrava angolato ad arte.

Ajsa era nuda e si stava allacciando il reggicalze che, assieme alle calze, era tutto ciò che indossava. Sembrava la scena di un film, studiata a bella posta, e quando la donna aveva sollevato lo sguardo Jeanpaul era sull'uscio, sinceramente incantato da tanta bellezza: Ajsa sembrava davvero sorpresa dalla presenza di Jeanpaul, ma non aveva fatto il minimo tentativo per coprirsi.

— Credevo fosse Mark — e dopo un attimo d'indecisione aveva proseguito: — Doveva andare a ritirare il regalo per i nostri ospiti... prima di passare a prendervi...

Jeanpaul, per un attimo, aveva pensato a Giulia, ma il desiderio selvaggio che lo aveva preso spazzò via anche i più piccoli scrupoli dalla sua mente.

— Sei bellissima — aveva articolato quasi a fatica.

Un lampo era scattato negli occhi della donna. Jeanpaul si sentiva terribilmente attratto da quello sguardo.

— Ti piaccio davvero? — aveva detto sollevandosi dritta, mostrandosi in tutta la sua rigogliosa bellezza evidenziata dal fatto di

indossare solo calze e reggicalze.

La breve risata dolce e nervosa, giocata su toni bassi, uterini, rafforzava il compiacimento della donna per quella situazione oscena che le permetteva di esporre la propria natura. L'espressione dei suoi occhi era lo specchio delle intenzioni.

Jeanpaul aveva esitato pensando che Giulia non si meritava un'azione simile, ma quando le labbra di Ajsa si erano incollate alle sue, non aveva potuto fare altro che rispondere al bacio.

Quando Jeanpaul si era staccato per guardarla, Ajsa si era compiaciuta per il risultato che andava profilandosi senza l'aiuto dell'*Isotnina* che giaceva inutile nella bottiglia pronta sul tavolino nel salotto.

— Non perdiamo tempo...

— Hai ragione... vieni a letto...

La situazione era estremamente eccitante e in breve avrebbe coinvolto i due amanti in un orgasmo sconvolgente.

Fu proprio in quel momento che entrarono nella camera Giulia e Mark.

Giulia divenne una furia scatenata e quello che non riuscì a dire dipese solo dall'improvvisa e decisa difesa portata da Mark:

— Non dovrete arrabbiarti tanto; in fin dei conti noi due abbiamo fatto lo stesso ieri notte. Siamo tra amici — disse ad alta voce per essere sicuro che Jeanpaul nonostante lo sbigottimento e l'imbarazzo potesse sentirlo.

A quel punto Giulia si afflosciò come un palloncino mentre Jeanpaul, suo malgrado, passava al contrattacco, ma in maniera ancor più terribile per lei.

— E vero? — le chiese affidando al tono della voce il compito di esprimere i propri sentimenti.

Giulia invece di rispondere abbassò gli occhi e uscì senza parlare.

Il disegno dei due intercettatori temporali si era completato.

CAPITOLO SETTIMO

Ancor prima di recepire il leggero sibilo che li avvisava dell'avvenuto intercettamento, Ajsa e Mark si erano resi conto che qualcosa non andava per il verso giusto: la struttura luminosa nel cui centro avrebbe dovuto incastrarsi automaticamente il doppio manubrio che i due viaggiatori temporali stringevano tra le mani non era lì ad accoglierli.

Il display indicava, con certezza, la data: 17 marzo 2082, però la sala al cui interno si erano materializzati era ampia e spoglia e non c'era alcuna traccia di Isaac Bereguard e della sua equipe.

Sembrava l'interno di un museo con quelle luci dall'alto, provenienti da finestroni semischermati da alette metalliche orientabili, ma non c'era niente da vedere. I due viaggiatori temporali avevano ripiegato su se stessa la struttura dell'Intercettore proprio in tempo: una trentina di persone raccolte in gruppo era sbucata incolonnata quasi regolarmente, guidata da una donna che parlava attraverso una mascherina completa di cuffie e microfono. Tutto il gruppo indossava strani occhiali che dovevano sicuramente contenere uno schermo visualizzatore dotato di audio.

Il gruppo passò loro accanto come se non esistessero.

Mark ed Ajsa erano usciti indisturbati nonostante il taglio dei loro abiti: soprattutto la gonna corta di Ajsa attirava lo sguardo curioso e divertito delle donne che evidentemente la giudicavano quanto meno bizzarra.

La città era pressoché identica, a cominciare dalla biblioteca, anche se Ajsa avrebbe giurato che le dimensioni del laghetto di fronte erano ben diverse da come le ricordava.

— Vado a cercare un *videocomb*, ti raggiungo tra qualche minuto — disse Ajsa mentre Mark entrava in biblioteca.

Nessuno dei due aveva espresso la convinzione comune.

L'intima speranza dettata dal rifiuto di accettare il fallimento era l'unico sostegno, ma il pilastro crollò miseramente appena la direttrice guardò Mark con cortesia, ma come se fosse un perfetto estraneo. Eppure, come diceva la targhetta sulla scrivania, era Sylvie Karaczay.

Ma non la stessa donna con cui aveva fatto l'amore... quando?

Un mese prima? Mai?

Sylvie aveva ragione allora, non questa Sylvie, l'altra, quella che aveva lasciato in un altro 2082.

Mark aveva chiesto l'annuario della Casa Reale e la signorina Karaczay gli aveva porto il *video-rev* dell'edizione corrente; sulla copertina campeggiava la scritta: Anno 2082, XXVI dell'era Ilicher.

Ventiseiesimo? Ma Anton si era impadronito del potere nel 2070! Erano dodici anni, non ventisei! Mark aprì il video dell'annuario con mani tremanti... cosa diavolo stava accadendo?

— Sylvie aveva ragione — la voce di Ajsa alle sue spalle lo fece sobbalzare.

— Hai visto?

— Ho visto di peggio: ho incontrato Derfelden e Belledok e nessuno dei due mi ha riconosciuta!

— Non è possibile! — tuonò Mark abbassando subito il tono di voce, accorgendosi di essere osservato.

— Non solo è possibile: stavano uscendo dal circolo e gli ho chiesto loro se Bereguard era ancora in sede...

— Ebbene?

— Non esiste nessun Isaac Bereguard... è come se fosse scomparso nel nulla... cosa diceva Sylvie? *Ignorati dal tempo, mai esistiti oppure dimenticati... anche per voi sarà così: anche nella vostra memoria resterà un'immagine sempre più sbiadita, un piccolo rumore mentale, poi più nulla.*

— Sciocchezze — ribatté Mark.

— Credi? Perché non provi a chiamare casa tua... o la mia? — insistette Ajsa porgendogli il telefono palmare.

— Cosa intendi dire?

— Intendo dire che non è scomparso solo Bereguard, anche tu non

sei mai nato... ed io nemmeno. Non c'è traccia di noi.

— Come sarebbe a dire "*non c'è nessuna traccia di noi*"? Cosa diavolo stai dicendo? — gli occhi di Mark si dilatarono.

— Esattamente ciò che ho detto. Sono stata a casa mia.

— Ebbene?

— Il mio appartamento è abitato da oltre dieci anni da una famiglia di neri americani... e per ciò che ti riguarda...

— Sì?

— ... è ancora peggio. — Disse Ajsa: — La tua villetta fuori città!

— Fuori città? — ripeté Mark. — Cosa vuoi dire?

— Voglio dire che non c'è più, ma se vuoi pescare le trote, al suo posto c'è un gran bel laghetto.

Mark non rispose, ma Ajsa, mentre si sedeva accanto a lui premendo il pulsante del *video-rev*, fu certa d'aver colto un'ombra di paura nel suo sguardo.

Il nastro dell'annuario mostrò loro la storia degli ultimi cento anni:

... pur non essendo note le cause della separazione, dopo essere stati teneramente legati durante gli anni della gioventù, i genitori della nostra Augusta Regina Madre, per un malevolo disegno del fato, divisero i loro destini in modo irreparabile.

La storia però aveva disposto altrimenti: dopo sedici anni, la Contessa Giulia Cavanna Sparsi incontrò nuovamente Jeanpaul Rosselli, forse il più brillante medico del secolo, e nonostante lei fosse sposata, una sorte inevitabile li aveva ancora uniti.

Quando la Contessa Giulia scoprì di essere in stato interessante, l'animo nobile del marito aveva accettato la separazione. Dall'unione con il dottor Rosselli era nata la nostra amata Regina Madre, sposa fedele di George Andreas Ilicher.

Noi oggi siamo i felici sudditi del loro figlio prediletto, Franz Ilicher, nostro illuminato sovrano che per suffragio universale è assunto alla sovranità nell'anno 2056...

L'imponente palazzo della biblioteca era una torre di cristallo alta più di centocinquanta metri e sembrava un'immensa freccia proiettata verso il cielo a causa del ponte che attraversava tutta la sua larghezza come un arco teso.

Mark si era avvicinato alla grande vetrata ed il suo sguardo si era

precipitato sul lago su cui si rifletteva tutta la struttura: i prati che scivolavano fino all'acqua e la cortina ombrosa degli alberi che facevano corona gli ispiravano il desiderio di stendersi e dimenticare l'immensa stanchezza che lo stava schiacciando.

Ajsa aveva chiesto alla bibliotecaria l'elenco delle opere riguardanti gli antenati del loro monarca: tra queste aveva trovato quello che era ritenuto un diario, forse apocrifo, di Giulia.

I suoi occhi correvano veloci su quelle pagine melense in cui Giulia descriveva le sue prime sensazioni di donna, Jeanpaul, il loro amore contrastato, le fughe romantiche...

Il fatidico viaggio sul *Kupferhanser* e l'incontro con Mark ed Ajsa, due avventurieri ammantati di un fitto mistero.

La separazione. Senza particolari.

E poi, dopo sedici anni, quando la sua vita si era incanalata sui monotoni binari di una serena normalità matrimoniale con il dottor Cinti, un ricchissimo banchiere, l'inatteso incontro con il professor Jeanpaul Rosselli, l'amore della sua gioventù.

Ajsa aveva cominciato a leggere con maggiore attenzione:

Ti ho tradito, mi hai tradito. Mi sono ammalata. Per guarire ho tradito anche il tuo ricordo. Non era giusto: né la malattia, né la cura. Poi qualcuno mi ha aiutato a guarire. Ora ho tradito anche lui. Ma ho ritrovato te. Non bisogna cercare di dimenticare o di comprendere. Bisogna perdonare. L'abbiamo fatto. Finalmente.

Non posso non sentirmi felice: l'amore ha gettato un ponte sulla voragine scavata dal tradimento, una voragine che appariva incolmabile solo in apparenza. E stata riempita in un attimo, è stato sufficiente ritrovarci di fronte, gli occhi negli occhi, felice e incredula. Morivo dalla voglia di stare di nuovo con te, di afferrare con le unghie e con i denti quella opportunità assolutamente unica che un destino un tempo crudele e beffardo e adesso capriccioso e dispettoso, ma anche generoso, ci offriva cancellando in un istante tante ore inutili, vuote e silenziose, perdute nell'attesa, finalmente dimenticate.

La mia memoria di te, dei nostri giochi lontani, era ormai una rete smagliata, increspata dal tempo, ma non riusciva a cancellare le mille volte in cui, ripensandoti, avevo immaginato di potere vivere un momento come quello, per cercare di rimediare agli errori del

passato.

Il desiderio feroce di ritornare sui miei passi cancellando qualsiasi forma di orgoglio aveva spinto la mia fantasia a trascinare prepotentemente la tua immagine all'interno del mio sogno.

Là tu recitavi per me un copione ormai immutabile: i tuoi occhi affondavano dolcemente nei miei, sfioravi la mia mano, mi dicevi che...

La realtà era uguale al sogno!

Forse più bella.

Poi, improvvisamente, mentre i tuoi occhi danzavano nei miei per la millesima volta in una sublime inquietudine prima di scivolare sulla mia pelle come se nessun abito ci separasse, avevi capito che ti volevo... non eri insensibile al mio... fascino: ci sono sguardi che non possono ingannare una donna...

Avevo sollevato il calice e, con uno sguardo che voleva essere malizioso, avevo diretto il mio muto brindisi verso di te, quasi volessi rallegrarmi perché, finalmente, avevi capito, però ero rimasta ugualmente con il bicchiere sollevato a metà, nervosa e un po' impacciata mentre mi dicevi con grande naturalezza che speravi di rivedermi altre volte... parlare un poco di noi... e chissà... fare l'amore!

Avrei dovuto capire immediatamente che non eri più il ragazzo di tanti anni prima e che eri in grado di sconvolgere il futuro dei miei sensi, però avevo avuto un guizzo, come una scossa improvvisa, che mi serpeggiava sotto la pelle, perdendosi poi in mille rivoli di calore.

Non mi sentivo affatto poco seria invitandoti a casa mia, ma forse un po' sgualdrina lo ero davvero... in fin dei conti ero una donna sposata!

Tu lo pensavi certamente... sapevi che io...

Avevi dato un'occhiata distrattamente superficiale al mio magnifico giardino.

Sembravi più interessato alla curva delle mie gambe mentre ti precedevo facendo scricchiolare la ghiaia del vialetto sotto i tacchi alti.

Non avrei mai dimenticato il tuo bacio: mi ero appena voltata verso di te con un sorriso che si era perso sulle tue labbra, sul soffio di un "ti amo ancora" confuso col rumore della porta che si richiudeva come

un abbraccio complice su di noi.

"Ti amo ancora"; se tu lo avessi detto quel giorno infame, quando ti avevo sorpreso con Ajsa, quando avevi saputo di Mark e me!

Forse sarei fuggita ugualmente. Ti avrei insultato, avrei pianto... ma ti avrei cercato... non avrei permesso la tua fuga...

"Ti amo ancora"; se lo avessi detto io... forse anche tu...

Quanto tempo perduto per tre parole mai dette.

Ajsa stravolta chiuse il libro.

Lei e Mark avevano fallito. L'intrigo ordito aveva tenuto i due separati per sedici anni, ma quando si erano rincontrati la loro costruzione si era sciolta come neve al sole.

Erano stati sedici anni importanti.

Jeanpaul e Giulia quella drammatica giornata in casa di Mark si erano lasciati bruscamente. Lei era uscita a piedi dallo chalet. Aveva vagato per ore prima di rientrare a casa a notte fonda.

Quando aveva visto la luce dei fari dell'auto di Jeanpaul sciabolare nel buio, si era nascosta: tutto poteva desiderare meno che confrontarsi con lui.

Si sentiva smarrita, vuota.

Come poteva essere accaduto tutto così in fretta?

Lei era stata costretta a tradirlo. Ma era vero?

Per contro, lui non aveva dovuto subire nessuna violenza per finire tra le braccia di quella sguadrina di Ajsa.

Il giorno dopo lo sguardo stupito del prof. Cavanna Sparsi si spostava alternativamente, senza sapere cosa fare, dal viso del suo giovane assistente alla lettera di dimissioni che giaceva sulla scrivania.

Lasciando il suo incarico, Rosselli aveva potuto immediatamente toccare con mano la reale importanza della sua scoperta.

Le "zanzare" erano ormai adottate in tutti gli ospedali dell'Impero e corsi di aggiornamento venivano effettuati mensilmente dai suoi più fidati collaboratori.

L'Associazione Imperiale di Anestesiologia organizzava due volte all'anno congressi e tavole rotonde di notevole interesse a cui presenziava il fior fiore degli specialisti del settore. Nonostante

l'avessero eletto presidente, Rosselli cercava regolarmente di non partecipare, ma seppure le sue tecniche di fuga fossero ormai leggendarie, al Congresso di Genova del 18-19 ottobre 1991 non aveva osato mancare: Eberhart non glielo avrebbe perdonato.

Il professor Eberhart era universalmente riconosciuto come il primo cardiocirurgo dell'Impero e aveva voluto Rosselli per assisterlo durante l'intervento con cui aveva sepolto definitivamente la tecnica americana del by-pass coronarico.

La nuova metodica era tanto rivoluzionaria quanto semplice. Con l'aiuto del laser, Eberhart aveva praticato numerosi forellini nell'endocardio per raggiungere dall'interno l'irrorazione coronarica sfruttando quindi il semplice passaggio del sangue nel cuore. A volere essere pignoli Eberhart non aveva inventato nulla: la natura lo aveva preceduto col cuore dei coccodrilli, ma non era il caso di farglielo notare. Soprattutto ad un congresso di quella portata che era stato arricchito da un Simposio Satellite a Novi.

Anche in questo caso non gli era stato possibile rifiutare l'invito di Andrea e Marilena. La voglia di vedere qualche vecchio amico aveva fatto il resto. Sperava solo di non incontrare Giulia. Preferiva non vederla.

Il destino però aveva deciso diversamente. Era giunto a Novi proprio quella mattina e si era recato in ospedale per assistere alla relazione che l'informatore della S.T. Antares, la principale azienda farmaceutica dell'Impero, avrebbe tenuto nell'aula magna per presentare un nuovo rivoluzionario prodotto.

Il lungo applauso con cui era stato accolto aveva intimidito il relatore che però aveva approfittato della sua presenza per chiedere, alla fine della presentazione, quale fosse la sua opinione.

Jeanpaul, ad onor del vero, era rimasto affascinato da quell'antibiotico caratterizzato da un'unica somministrazione, con una validità di cinque anni, e in grado, grazie ad un tropismo intelligente e al trasporto da parte dei *trozociti*, vere e proprie *cellule chaperon*, di concentrarsi automaticamente e in modo massivo solo dov'era in atto l'infezione. Così era stato coinvolto in una operazione commerciale che aveva sfruttato le sue entusiastiche affermazioni.

Quella sera Jeanpaul Rosselli si recò alla villa. Il bosco al limitare

del parco era acceso di rosso e di giallo. Jeanpaul passeggiava rilassato al tocco delicato del sole di quel magico fine ottobre. Una nebbiolina lieve era sospesa sull'acqua che scivolava tra gli alberi come una musica sinuosa e silenziosa. Una torre merlata si rifletteva sull'acqua cristallina del lago assieme alle rive ricoperte di boschi.

Una cascata improvvisa di ricordi lo assalì. Aveva passeggiato molte volte in quell'angolo incantato assieme a Giulia. Ancora adesso, a sedici anni di distanza, non poteva pensare a lei senza provare un crampo allo stomaco e un'onda di risentimento, però, quando se la trovò di fronte, come evocata dai propri ricordi, non seppe reprimere l'imbarazzo.

Le parole, le solite, impacciate, formali, banali.

— Come stai, ti trovo bene, il tempo per te non è passato. Cosa fai, ti sei sposata, io no.

La bellezza di Giulia era più matura, elegante, da signora quieta e misurata, forse inaccessibile. Comunque con il fascino intatto di una volta.

Mentre sedevano conversando uno di fronte all'altra, guardinghi, si studiavano, temendo di scoprire le carte, per potere, all'occorrenza, disporre di un'onorevole via d'uscita.

Non avevano bisogno di molte parole, troppo emozionati da quello che non osavano dire. La loro era un'eccitazione da amanti, lo sapevano.

— Quando ti sei sposata? — Le chiese Jeanpaul guardandole la vera.

— Otto anni fa...

— Figli?

— Nessuno.

Avrebbe voluto chiederle il perché, ma non lo fece.

— Che tipo è tuo marito?

— Peter... quando è lontano e penso a lui, la prima cosa che ricordo è la sua bellissima voce. E quella che ha suscitato in me una fortissima impressione.

— Non sarà stata solo una bella voce a conquistarti...

— No, mi ha affascinata mettendosi a nudo, svelandosi senza pudore. È un uomo molto... buono...

— ... e comprensivo — aggiunse sorridendo Jeanpaul. Giulia

conosceva quello sguardo, lo ricordava benissimo.

— Perché? — chiese la donna ponendosi sulla difensiva.

— Perché sei bella, brillante, sicura di te. E sicuramente corteggiata. O è comprensivo o ti sorveglia...

— Né l'uno, né l'altro — rispose Giulia con quel pizzico di arrogante sex appeal sfoggiato con la sicurezza di chi sa di piacere. — Ho imparato a gestire i miei sentimenti. E non voglio soffrire per amore.

Non si incontrarono più per oltre un mese, ma si fecero mille telefonate clandestine, mille parole di desiderio, momenti d'amore sognato, sperato...

Poi il marito di Giulia dovette recarsi in Giappone per prendere accordi commerciali, e lei rinunciò a seguirlo, preferendo concedersi una vacanza a Vienna. Naturalmente con Jeanpaul.

Alloggiarono all'Hotel Impero e quei giorni furono tumultuosi. Il loro amore era rinato in una esplosione inesauribile di sensazioni che li spingeva in un'unica direzione.

Anche la prudenza con cui Jeanpaul intendeva salvaguardare la reputazione di Giulia, si sciolse come neve al sole. Difficile da trovare a Vienna in quei primi freddissimi giorni di dicembre.

Così chiunque poteva rendersi conto che stavano insieme.

Impossibile non accorgersene.

Impossibile non notare Giulia. Così bella, così solare.

Tornati da Vienna Giulia viveva in uno stato di costante ebbrezza. Il cuore le scoppiava di gioia, lacerata dal desiderio di quell'amore ritornato dal passato, ma sempre protettiva nei confronti del legame che la univa al marito. Non desiderava ferirlo o umiliarlo. Sentiva di essere in colpa per avere accettato il matrimonio continuando, nell'intimo, ad amare Jeanpaul.

Giulia non voleva prendere posizione. Non se la sentiva. E aveva evitato di affrontare Jeanpaul quando lui le aveva detto chiaramente che non intendeva più coprire da solo gli spazi che avrebbero dovuto occupare in due.

Vedersi così, clandestinamente, come due ragazzini innamorati, faceva entrare nel gioco il fascino del proibito, ma Jeanpaul non voleva solo una donna da portare a letto.

Voleva Giulia. Tutta. Senza compromessi.

Aveva acquistato una casa sulla collina di fronte al forte di Gavi. Una casa con una torretta che dominava la valle, arroccata come un nido di rondine su uno sperone di roccia. Sembrava un'isola sospesa. Dipinta di un'incredibile tinta ocra. Ogni volta che Giulia la vedeva non appena la sua auto scivolava fuori dal bosco, il suo cuore si allargava di gioia.

Quella mattina, scendendo dall'auto, il cuore prese a batterle ad un ritmo forsennato.

Erano trascorsi oltre otto mesi da quel lontano giorno di fine ottobre quando si erano incontrati.

Gli occhi di lei mandarono lampi azzurri quando lo vide.

La stessa luce scintillava sul raffinato collier d'oro al cui centro splendeva una piccola corona di diamanti, dono di Jeanpaul.

L'uomo sorrise mentre lo sguardo gli scivolava sul massiccio anello d'oro con le sue iniziali, regalatogli da Giulia.

In quel momento nessuno dei due avrebbe potuto nemmeno lontanamente immaginare che un destino perverso avrebbe trasformato quei pegni d'amore in un'arma tragica.

Si baciaron sulla porta. La casa era certamente al di fuori della portata di qualsiasi curiosità, ma avevano sempre preferito non correre rischi inutili. Jeanpaul lasciava aperto il portone e l'auto di Giulia scivolava silenziosamente nella penombra confortevole della casa.

Jeanpaul sentì una vibrazione nell'aria.

— Sei splendente questa mattina, Giulia.

— Sei in vena di complimenti?

— No, sei davvero più bella del solito. È accaduto qualcosa?

— Te lo dirò, entriamo. — Lo sguardo ammiccante di Giulia era colmo di promesse.

Giulia si sentiva totalmente risucchiata dal sogno che stava vivendo, e quando Jeanpaul le chiese quale era il segreto che stava nascondendo, lei, quasi con timidezza, mormorò: — Sono incinta. Ed è tuo. È nostro. — Jeanpaul la strinse forte a sé, spiegandosi perché gli era parso che Giulia fosse illuminata interiormente di una gioia non più segreta.

— Come vorresti chiamarlo?

— Facciamo un patto: tu sceglierai il nome di un maschio e io quello di una femmina.

— D'accordo: allora sarà Franz — disse ridendo Giulia.

— Oppure Lisa — suggerì allegramente Jeanpaul.

Ma il suo sorriso si spense all'apparire improvviso di Mark e Ajsa.

Un balzo doloroso nella memoria lo riportò di colpo a quel maledetto giorno che aveva segnato così crudelmente la loro gioventù, ma il disappunto fu superato dallo stupore.

Sedici anni non sono molti, ma lasciano un segno visibile sul viso di un uomo e per una donna rappresentano spesso una vita di differenza.

Per Mark ed Ajsa quel tempo non era trascorso. Il viso dell'uomo era ancora levigato e i suoi occhi ridenti e beffardi avevano la stessa luce di un tempo. E Ajsa possedeva ancora lo splendore di allora.

Jeanpaul sospinse Giulia dietro di sé in un gesto di protezione; avrebbe desiderato possedere i fulmini di Giove per incenerirli entrambi.

Giulia era frastornata, ma trovò ugualmente la voce per dire:

— Voi... voi siete giovani... come...

— Sedetevi, dobbiamo parlare — l'atteggiamento di Mark era deciso, per niente amichevole.

— Non ho nessuna intenzione di... — urlò Jeanpaul interrompendosi all'apparire improvviso di una canna minacciosamente lucida nella mano di Mark.

— Abbiamo trascorso insieme ore piacevolissime qualche giorno fa — disse Mark rivolgendosi a Giulia e muovendo la canna verso Jeanpaul come per consigliargli di stare calmo: — Ah, già, dimenticavo che per voi sono trascorsi ben sedici anni... — si corresse con un perfido sorriso. — Sei stata una splendida amante, Giulia, e capisco perché Jeanpaul ti ha rincorso per tanti anni.

Essere sinceri fino alla brutalità era tipico di un uomo come Mark capace di considerare meno che niente qualunque interlocutore. Avrebbe dovuto ricordarsene per il futuro.

— Mi dispiace di avere suscitato in te tutto quel fuoco solo con *l'Isotnina* — disse freddamente Mark.

— *Isotnina?* — chiese stupito Jeanpaul.

— Sì, *l'Isotnina*: è una droga che costringe a... — spiegò Ajsa stancamente.

— Non è una droga — la corresse Mark. — *l'Isotnina* è un'intromodulina: è la variante isomerica di un anestetico scoperto nel 2018..

— Nel 2018? Tu sei pazzo! — sbottò Jeanpaul, ma la sua voce non era così convinta.

— Se ti decidi a stare zitto, ti racconto una storia quantomeno interessante. Ajsa e io proveniamo dal vostro futuro. Il nostro è un mondo super organizzato, pianificato al massimo. Il nostro governo è per noi un padre severo e malevolo che decide i nostri menu, ci fa alzare e coricare a ore precise e stabilite, ha abolito le nostre religioni, ci permette di avere figli solo se rientrano nei suoi piani e ci ha classificati come api in un alveare in cui abbiamo la libertà di obbedire ai suoi ordini.

— Ma è inumano! — esclamò Giulia.

— Mi fa piacere che tu lo pensi perché il nostro amato Anton Ilicher, primo di una dinastia che noi vogliamo cancellare, è vostro nipote...

— Nostro nipote? — lo sguardo di Jeanpaul e Giulia era divertito.

— Già: voi avete avuto una figlia. Lisa... — aggiunse Mark cogliendo al volo lo sguardo stupefatto che era intercorso tra Jeanpaul e Giulia. — ... in pratica è lei la capostipite. Lei e suo marito George Andreas Ilicher, il nonno del nostro despota.

— È certamente una bella storia quella del viaggio nel tempo... — disse incredulo Jeanpaul, ma il fatto di ritrovarsi davanti quei due, giovani come sedici anni prima, incrinava enormemente la sua sicurezza.

— Non è affatto una storia. Uno dei nostri scienziati ha scoperto il modo per viaggiare a ritroso nel tempo e...

— E voi intendete ucciderci per interrompere il filo della nostra discendenza. — concluse per lui Jeanpaul, pur sentendosi grottesco per il tipo di deduzione, purtroppo lucidamente realistica.

— Non avremmo voluto farlo: a noi bastava separarvi per evitare che concepiste Lisa. È questo il motivo per cui, utilizzando l'Intercettore Temporale, siamo capitati nel 1975 ed abbiamo fatto in modo di farvi separare... ma quando siamo tornati nel nostro tempo abbiamo scoperto che anziché il nipote di Lisa era suo figlio Franz a governare. Col nostro intervento avevamo solo ritardato la nascita di

Lisa e anticipato la tirannia.

— Così, anche se siamo addolorati di doverlo fare... — e Mark alzò la canna puntandola verso di loro.

Giulia si scagliò contro Mark frapponendosi tra lui e il raggio creato dal tubo luminoso che traeva l'energia temporale accumulata dal distorsore dell'Intercettore Temporale.

Una nuvola bianca abbacinante proiettata dalla canna azionata da Mark fece svanire istantaneamente Jeanpaul e Giulia.

Ajsa sapeva che quella doveva essere la loro irrinunciabile mossa, ma rimase ugualmente sconvolta, specie osservando la freddezza di Mark che dopo avere sollevato con curiosità un lembo bruciacchiato della gonna di Giulia rimasto per terra, aveva cominciato a montare rapidamente il doppio manubrio dell'Intercettore Temporale che li aveva dissolti nell'aria in un istante.

Come se non fossero mai esistiti.

CAPITOLO OTTAVO

L'estate vibrava nell'aria che ondeggiava davanti ai suoi occhi ancora abbagliati, facendo risaltare tutte le forme e i colori di un atroce campo di battaglia tra morti e feriti, massacrati da altri soldati che ancora si aggiravano tra i caduti. Solo più tardi si sarebbe reso conto di essere stato catapultato proprio nella *valle dei morti*, dove i soldati francesi della rivoluzione erano stati sterminati dai russi.

Il fumo, il sangue, la carne, l'odore: non ricordava con precisione a cosa si riferissero quei versi di una canzone perduta nella sua memoria, ma guardandosi intorno inebetito quelle parole gli invasero il cervello, assorbendo in un lampo, con i sensi tesi al massimo, quell'orrendo macello che lo circondava.

L'odore del sangue riempiva ogni suo respiro.

Un immenso e caotico stupore aveva invaso la sua mente, il suo cuore, ma per un solo brevissimo istante, poi una lacerante certezza aveva schiacciato ogni suo pensiero. Nessun incubo, neppure il peggior delirio mai immaginato, avrebbe potuto essere più dilaniante della realtà che lo circondava.

La macerante consapevolezza di essersi mosso attraverso il tempo gli stringeva il petto con una morsa ferrea e dolorosa. Si sentiva stordito da tutto quello che significava l'essere scaraventato al di fuori della propria epoca.

Disperatamente, affannosamente, resistendo al senso di sgomento che minacciava di polverizzare la sua coscienza, cominciò a cercare Giulia scavalcando feriti e morti. Aggirò un carro fumante che gli nascondeva la visione orripilante di carni dilaniate dal cannone, ignorando i lamenti di dolore. La pietà di Jeanpaul lo sfiorò appena:

era disfatto dalla straziante certezza che la sua tormentosa ricerca fosse inutile. Giulia avrebbe dovuto essere accanto a lui... almeno il suo corpo... si sentiva impazzire al pensiero che qualcuno avesse potuto trovarla mentre lui era stordito...

In quell'istante gli parve di vedere una manica grigia, una mano delicata, spuntare sotto il corpo di un cavallo letteralmente aperto in due, come se anziché da un colpo di cannone fosse stato centrato da un'immensa ascia crudele. Un'angoscia immane gli stringeva la gola al pensiero di poterla trovare uccisa.

Si inginocchiò per spostare febbrilmente la carcassa dell'animale, ma la speranza si spense sul viso stravolto nella morte di un soldato colpito al petto da una sciabola ancora infissa tra le costole: quella che Jeanpaul aveva scambiato per la manica di un tailleur era il lembo ripiegato di un mantello.

Il lampo di una baionetta lo colse impreparato. La lunga lama piatta si conficcò nello spessore della giacca, strappandogliela, ma dandogli tempo per ingaggiare una lotta col soldato che stava cercando di liberarsi di lui nel modo più spiccio possibile. Era lacero, stanco, sudato e con una luce di febbrile disperazione negli occhi.

Forse era quella che gli dava tanta forza.

Caddero sull'erba, il fucile, tenuto da entrambi con due mani, un pesante fucile che con la baionetta inastata non doveva essere meno di due metri e mezzo di lunghezza, sembrava lo strumento coreografico di una danza per la vita. Con uno scatto disperato Jeanpaul riuscì a scrollarsi di dosso l'avversario e a farlo rotolare pesantemente sul terreno urtando col capo contro un tronco d'albero.

Jeanpaul guardò con un sospiro di sollievo il corpo inanimato di quella furia scatenata sbucata dal fumo dell'inferno che lo circondava.

Indossava una divisa talmente sporca da non riuscire che con fatica a distinguerne il colore bianco. Jeanpaul si guardò intorno inorridito: molti soldati dovevano essere morti per il caldo atroce, per stanchezza, per sete. Quelli che vedeva, anche se disegnati dalla morte, non erano visi distesi, ma torvi, minacciosi, come se fossero rimasti congelati sulla smorfia finale.

Il campo di battaglia era impressionante. I cavalli che si aggiravano solitari, le armi abbandonate, i cannoni rotolati a valle, i carri rovesciati, il fumo che saliva greve ed untuoso completavano il quadro

di un disastroso pomeriggio di mezza estate il cui silenzio era rotto solo da isolati e lontani colpi di fucile.

— Perché non mi hai ucciso?

La voce del soldato che si stava riprendendo dalla caduta, lo scosse.

I suoi muscoli si tesero nuovamente imbracciando l'arma che teneva ancora tra le mani.

— È inutile — riprese il soldato massaggiandosi la nuca — non potrei nuocerti dopo che mi hai risparmiato. Non capisco però perché l'hai fatto. Chi sei?

Jeanpaul abbassò la baionetta già lucida di sangue.

— Sono un medico... e sono capitato qui... per caso.

Il soldato non poteva neppure immaginare quanta disperata verità ci fosse in quelle semplici parole!

— Ma tu sei austriaco!

Rosselli si rese conto di avere risposto nella stessa lingua del soldato. La sua pronuncia era ben diversa, ma sarebbe stato difficile spiegare all'uomo che si stava rialzando che nella sua epoca... non sapeva ancora quanti anni dopo, quella lingua era obbligatoria fin dalle scuole elementari.

— Ti chiedo scusa — disse il soldato. — Non intendevo farti del male. Però il tuo abbigliamento non mi ha dato modo di riconoscere in te un medico!

Già. I suoi abiti. Anche quelli erano difficili da spiegare. Come il suo taglio di capelli.

Il soldato aveva sicuramente pensato di indossare da troppo tempo la divisa: la moda dei civili cambiava molto in fretta.

— Chi è il tuo comandante? — chiese Jeanpaul. Era l'unico modo per capire in che epoca fosse capitato. La sua cultura storica non gli permetteva di determinare dalle armi o dalle divise il momento in cui era stato catapultato. Non poteva certamente domandare *in che anno siamo?* senza essere considerato pazzo.

— Il colonnello Krauder. Un valoroso che...

— No. Intendo il tuo generale.

— Ah, intendi il Feld Maresciallo Kray. È lui che guida il nostro schieramento su queste colline. Ma ho visto anche qualche reggimento russo affiancare i nostri verso la pianura.

— È lui il comandante in capo?

— No. Quello è il barone Von Melas. — E poi aggiunse con orgoglio: — Sono con lui dalla fine del '92, quasi sette anni.

Von Melas! Quel '92 doveva essere il 1792! Sette anni prima.

Allora ciò che aveva davanti era l'epilogo della battaglia di Novi!

Mark lo aveva scaraventato nel 1799 con quel suo infernale raggio.

Si era subito reso conto di avere viaggiato nel tempo verso il passato, ma averne la conferma fu ugualmente un duro colpo da assorbire.

Ciò che non riusciva a capire era il perché. Se Mark voleva uccidere lui e Giulia, perché gettarli nel pozzo del tempo? A che scopo? Il suo viso si era indurito in una smorfia dolorosa che gli stravolgeva i lineamenti.

— Vieni. Ti guido all'accampamento.

La voce del soldato austriaco lo scosse dai suoi pensieri: — Mi sembra che sei stremato: hai bisogno di rifocillarti. E forse il mio comandante avrà bisogno di te, visto che sei medico — e poi, dopo una breve esitazione, riprendendo in mano il fucile, concluse: — Anche se credo che la sua ferita sia proprio brutta per essere curata.

Dopo un'ultima occhiata in giro Jeanpaul lo seguì.

Qualche minuto dopo giungevano nel campo che stava rapidamente sorgendo sulla piana verso Novi. Il suo ingresso destò ben poca curiosità.

Il soldato corse a parlare concitatamente con il proprio superiore. L'ufficiale non lo guardò neppure: gli fece cenno di seguirlo e lo guidò quasi di corsa nella tenda che evidentemente fungeva da ospedale.

Tutto così assurdo, paradossale. Troppo, troppo in fretta. Il suo sguardo dilatato doveva avere scosso il colonnello ferito che gli stava davanti e che lo osservava con una luce febbrile negli occhi.

La ferita era estesa, ma non sembrava grave.

L'ufficiale gli chiese: — Siate franco dottore: dovrete amputare?

Jeanpaul sorrise. Per un lungo attimo dimenticò la sua posizione per tornare ad essere un medico: quell'ufficiale ferito sembrava un ragazzo impaurito. Gli faceva tenerezza: aveva ancora al fianco la sciabola.

Una manica della sua giacca bianca era macchiata del sangue di un nemico, un altro povero diavolo con la divisa di un altro colore che aveva certamente avuto la peggio. L'altra manica invece pendeva inerte lungo il corpo, completamente intrisa di sangue, lacerata in più

punti. L'espressione del suo viso denotava sofferenza anche se, di fronte ai propri uomini, cercava disperatamente di darsi un contegno da valoroso mentre certamente nel proprio intimo tremava di paura.

Jeanpaul frugò febbrilmente nelle tasche della sua giacca, dove trovò le due buste che ricordava d'averne appena prelevato dal laboratorio quella mattina... prima di incontrare Giulia.

Si augurò che il balzo temporale non avesse compromesso la carica della batteria che moltiplicava le possibilità delle sue "zanzare".

Si tolse la giacca, lavò le mani e chiese un paio di forbici per mettere a nudo la ferita. Quando applicò la "zanzara" sulla sua scapola, il colonnello rabbrivì per un istante. Poi si voltò a guardare quel bizzarro medico con curiosità: il dolore lancinante che lo aveva tormentato fino a quel momento stava scemando rapidamente. Come se la magica pezzuola con cui Jeanpaul puliva le lesioni lavasse via anche il dolore.

Solo una lunga scheggia era penetrata a fondo nel braccio dell'ufficiale. Le altre, anche se più piccole, erano appena sotto la pelle e non fu difficile individuarle ed estrarle. Il muscolo ne avrebbe risentito, ma avrebbe riacquisito gradatamente forza ed efficienza. Jeanpaul gli cauterizzò la ferita senza che l'ufficiale emettesse un solo lamento.

Jeanpaul non aveva dimestichezza con gli strumenti chirurgici di cui si servivano i medici di un'epoca a lui sconosciuta e appena tratteggiata sui libri che aveva letto. Ma si sentiva letteralmente inorridito nel vedere come amputassero con leggerezza gambe e braccia che poi gettavano davanti alla tenda-ospedale assieme ai corpi dei morti.

Tuttavia in quel momento era troppo stanco per pensare. Si buttò su un pagliericcio e sprofondò in un sonno senza sogni quando si stava ancora dicendo che il giorno dopo si sarebbe svegliato da quello che non poteva che essere un terribile e inspiegabile incubo.

Avrebbe ritrovato Giulia. La sua Giulia che stava per dargli un figlio.

Avrebbe ritrovato il suo mondo.

Ma il giorno dopo la nuova realtà in cui era precipitato si presentò in tutta la sua crudezza: città semidistrutte dai colpi di cannone, case crollate, muri diroccati e pietre ovunque, travi di legno scaraventate

qua e là.

Le truppe vittoriose avevano saccheggiato la città: la popolazione atterrita si era rifugiata nelle canoniche di Sant'Andrea e di San Nicolò. Gli austriaci si erano comportati male, come qualunque esercito invasore, ma ciò che fecero i russi sarebbe rimasto per molto tempo nella memoria delle famiglie novesi per le atrocità che avevano commesso, specie sulle donne che avevano trovato sulla loro strada, penetrando addirittura nei conventi dove si erano rifugiate; alle più fortunate avevano risparmiato la vita, ma molte di loro avrebbero ricordato quel momento infame con un bimbo da allevare.

Gli invasori avevano infierito con ferocia su tutti i cittadini e chi opponeva qualsiasi resistenza veniva abbattuto a sciabolate, o a fucilate, senza neppure risparmiare i religiosi che tentavano di opporsi al furto degli arredi sacri.

Di fronte a quelle scene, Jeanpaul si sentì impazzire al pensiero di quello che sarebbe potuto accadere a Giulia. E, a mano a mano che passava il tempo nell'inutile ricerca della sua donna, cresceva in lui la sensazione di qualcosa di irrimediabilmente perduto, qualcosa che non avrebbe mai più ritrovato.

Neppure l'odio per Mark ed Ajsa, un odio che cresceva in lui d'ora in ora, soffocava il dolore sordo, cristallizzato, che occupava interamente la sua anima.

Il 18 agosto il Feld Maresciallo Kray sorprese tutti giungendo al Collegio San Giorgio col suo stato maggiore al completo. Una trentina di Ussari ungheresi della sua guardia personale si erano schierati con le bandiere spiegate davanti alla casa, mentre il Feld Maresciallo Kray si recava a trovare il colonnello Krauder. Nessuno conosceva il motivo per cui un alto ufficiale come Kray riservasse tanto rispetto a un semplice colonnello, anche se a un occhio attento non sarebbe potuta sfuggire una certa qual somiglianza tra i due ufficiali.

Quando Jeanpaul entrò nella grande sala al piano terreno il cui pavimento di legno rimbombava sotto i tacchi dei suoi stivali, Krauder gli sorrise: — Il Feld Maresciallo Kray si è complimentato con voi per l'ottimo lavoro fatto alle mie ferite.

— Grazie. Siete stato molto cortese — rispose Jeanpaul.

— Gli ho chiesto di affidarvi una posizione di comando — aggiunse Krauder.

— Un comando? — chiese Jeanpaul sorpreso.

— Certo, voglio dimostrarvi la mia riconoscenza. Se voi non foste intervenuto, quella bestia del nostro medico avrebbe agito molto più drasticamente e ora sarei costretto a sfruttare solo una manica della mia divisa.

— Si riprenderà in fretta, colonnello.

— Lo so, riesco a muovere facilmente il braccio e sento benissimo le dita, anche se mi duole di più adesso. Mentre incidete la mia carne invece non ho provato dolore. Come avete fatto?

Jeanpaul estrasse dalla tasca una delle sue "zanzare" e la mostrò al colonnello Krauder.

— Ritenete che qualcuno dei vostri fabbri sia in grado di riprodurne di simili?

— A cosa servono? — chiese il colonnello prendendo tra le dita con cautela quello che sembrava uno strano insetto.

— È grazie a questo che non ha sofferto durante l'operazione al braccio: agisce sui centri nervosi bloccando il dolore.

— Non sono un esperto, ma credo si tratti di un lavoro troppo delicato per affidarlo a qualcuno dei miei uomini. A giudicare dalla sottigliezza di questi fili penso che sia più un lavoro da orefice. Ammesso che ce ne sia ancora qualcuno vivo.

— Perché volete offrirmi un comando? Solo per riconoscenza?

— Anche, ma soprattutto perché avete dimostrato un'abilità incredibile...

Il colonnello Krauder non comprese completamente il motivo del rifiuto di Jeanpaul. Ignorava che se avesse accettato la sua generosa offerta non avrebbe potuto continuare la ricerca di Giulia.

— Vi ringrazio, colonnello, ma durante la battaglia ho perduto una persona cara: non posso accettare un incarico finché non l'avrò ritrovata. Ma farò del mio meglio per aiutare i vostri medici.

— Si tratta di una donna naturalmente — commentò Krauder. — Questo spiega tutto — concluse con un sorriso di comprensione.

La motivazione era ovviamente molto più complessa e anche lui, che pure aveva vissuto in prima persona il balzo temporale, non era in

grado di chiarirlo in modo plausibile a se stesso. Pensare di poterlo fare con un militare del diciottesimo secolo sarebbe stato impossibile.

Doveva essere libero di aggirarsi per la città per continuare a sperare. Il trasferimento temporale non poteva avere coinvolto solo lui. Giulia si era frapposta tra il lampo di luce scaturito dalla strana arma di Mark e Jeanpaul: con quel gesto aveva certamente assorbito più energia di lui. Forse Giulia era ancora sospesa nel tempo.

Forse doveva ancora *uscire*. Oppure era arrivata da mesi.

Forse era lì da mesi.

Molti soldati austriaci durante i giorni successivi alla battaglia ricorsero alle cure miracolose di Jeanpaul, ed essendogli riconoscenti rispondevano di buon grado alle sue domande, anche se pensavano che fosse un po' bizzarro. Come poteva immaginare che una donna osasse avventurarsi in quell'inferno, tra due eserciti che si combattevano ferocemente? E se lo avesse fatto, difficilmente sarebbe sopravvissuta anche solo per il tempo necessario per essere notata. *E* se fosse stata notata, per lei sarebbe stato ancora peggio!

Così le sue domande avevano sempre una risposta negativa.

Jeanpaul si sentiva svuotato di ogni energia; aveva perso tutto. Irrimediabilmente. Anche il significato della propria vita: era stato staccato con un colpo netto dal suo mondo e accusava l'impossibilità di riprendere in mano la propria esistenza.

Da ragazzo era rimasto impressionato dal caso di un naufrago miracolosamente approdato su un'isoletta del Pacifico, a pochi chilometri dalle grandi rotte transoceaniche, il quale, nonostante avesse bruciato mezza isola per segnalare la propria presenza, non era riuscito a farsi notare da nessuna nave, ed era morto dopo quattro anni di solitudine.

Jeanpaul pensò che a lui stava capitando di peggio, perché non aveva neppure la speranza che lo sorreggesse. Si trovava separato di duecento anni dalla sua epoca e sarebbe stato difficile tornare indietro. Gli era scomparso nel nulla un intero mondo, secoli di storia: e quell'idea di una perdita irreparabile per lui aveva un significato profondo. Mark, prima di usare quella sua infernale arma gli aveva detto che un suo pronipote sarebbe divenuto monarca assoluto di un intero pianeta. Era una visione tanto sfolgorante quanto aliena in quell'epoca estranea nel quale era costretto a vivere, anche se non

poteva convincersi all'idea di adattarsi. La speranza di ritrovare Giulia diventava più sottile di giorno in giorno.

Quando, sedici anni prima, lui e Giulia si erano lasciati dopo essersi reciprocamente traditi, si era consolato con altre donne, ma nessuna di esse avrebbe potuto mai diventare importante come lo era stata Giulia.

Poi gli anni erano trascorsi e il dolore del distacco si era perso nel silenzio della mente, ma gli era stato sufficiente rivederla per un attimo per far rinascere il sentimento che pensava si fosse definitivamente perso.

Ma adesso non era più possibile, e provava una vertigine dolorosa, uno strazio intimo e disperato. Che ne era stato degli amici, i conoscenti, le mille vite che si erano agitate assieme alla sua? Avevano continuato a vivere? Continuavano a vivere senza di lui in un mondo che doveva ancora venire?

Oppure erano sospesi in un limbo immateriale come se le capricciose idee di un Dio avessero disegnato le loro vite senza alcuna logica?

Non poteva crederci. Tuttavia sapeva cosa lo aspettava finché avrebbe vissuto: il rimpianto per quei momenti perduti per sempre lo avrebbe accompagnato come un abito mentale che non l'avrebbe mai abbandonato e che avrebbe permeato quasi ogni sua ora.

I suoi abiti civili avevano solo un vago ricordo di quello che erano stati; il sangue dei feriti e dei moribondi che aveva curato durante la disperata notte del 15 agosto gli avevano ridotto camicia e pantaloni in stato pietoso, rendendolo impresentabile anche secondo i parametri militari di un esercito del diciottesimo secolo appena uscito da una battaglia combattuta in condizioni climatiche proibitive. Per fortuna due giorni dopo gli avevano consegnato una divisa da ufficiale di cavalleria:

— È quanto di più simile alla divisa di medico che sia riuscito a trovare in magazzino — gli disse con un sorriso l'attendente del colonnello Krauder.

La camicia e la giacca, entrambe bianche, sembravano cucite per la sua taglia: non altrettanto quegli improbabili pantaloni color fiordaliso

decorati con una sorta d'alamaro verticale che partiva dalla cintura e raggiungeva il ginocchio. Ciò che però lo stupì, furono gli stivali, perfettamente uguali, fatti senza distinzione alcuna tra destro e sinistro. Ma gli bastò guardare quelli che indossava l'attendente per rendersi conto che in quell'epoca si facevano così: sarebbe stato l'uso a dar loro la forma opportuna.

Il calzolaio sollevò su di lui gli occhi con uno sguardo curioso: — E perché?

— Perché ci cammino meglio — rispose Jeanpaul divertito dalla meraviglia con cui il ciabattino rigirava tra le mani le sue scarpe del 1991, certamente logore, ma con rifiniture talmente precise da suscitare la sua invidia e ammirazione per chi le aveva fatte.

— Ma sono diverse! E se ne perdete una? — osservò il calzolaio.

— Normalmente voi le fate uguali, poi l'uso le adatta alla forma dei piedi. Se sono diverse dopo un po' di tempo, perché non farle subito in quel modo?

Da quando era entrato in quella bottega scura, piena dell'odore di cuoio e di colla, l'uomo non aveva ancora abbassato la guardia. I suoi occhi erano animati da una luce di sospettosa diffidenza:

— Volete due paia di stivali fatti in quel modo? — chiese l'uomo ancora incredulo.

— Certamente.

— Saranno molto più costosi del normale. Ho bisogno di un nuovo disegno — disse guardando la suola delle scarpe che aveva tra le mani.

— Fatelo.

— Dovete pagare in anticipo.

— Vi ispiro così poca fiducia? — rispose Jeanpaul mettendo la mano in tasca.

— No, davvero, ma siamo in guerra e se vi succedesse qualcosa nessuno li vorrebbe... e poi... siete sicuro di non cadere? — si era interrotto, poi aggiunse, come rispondendosi da solo: — No. Siete sicuro. Si vede.

Krauder era tornato alla carica motivato da aspetti pratici: apprezzava l'operato di Jeanpaul, ma il suo rifiuto di arruolarsi lo metteva a disagio. Il colonnello poteva garantirgli come compenso per i suoi preziosi servigi soltanto vitto, alloggio e un cavallo, ma ogni

altra sua richiesta doveva essere vistata da un ufficiale superiore. D'altro canto Jeanpaul non avrebbe avuto esitazioni a fare altre richieste, visto che Krauder non le guardava neppure.

All'inizio il dottor Jeanpaul Rosselli fu alloggiato nel Collegio San Giorgio, in un'ampia sala divisa da un paio di tende usate come pareti, dove bivaccavano quattrocento uomini, tra ungheresi, austriaci e russi oltre ai numerosi feriti che si riprendevano lentamente.

Solo in un secondo tempo venne sistemato assieme a tre ufficiali medici in una stanza al piano superiore: vivere assieme ad altre persone, a figli di quell'epoca, gli fu d'aiuto per non impazzire e gli fece accettare, sia pure con immenso sforzo, la realtà della propria situazione.

Talvolta attraversava momenti di serenità che lo spingevano a curiosare per la città cercando di scoprire angoli che il suo occhio in qualche modo riconoscesse.

I novesi guardavano con odio le divise degli invasori, ma avevano imparato a distinguere quelle austriache da quelle russe. Questo permetteva a Jeanpaul, che ne indossava una bianca con le insegne dorate da ufficiale medico, di girare tra i vicoli di Novi senza incontrare l'ostilità tra la popolazione ancora impegnata a sanare le ferite lasciate dalla recente battaglia.

Anzi, poco alla volta, la gente cominciò a guardare con simpatia quello strano ufficiale che curiosava tra le loro case ed i cortili senza rubare nulla, senza chiedere nulla, neppure quando curava i piccoli ed i grandi malanni che affliggevano quei poveri diavoli, increduli di potere usufruire gratuitamente di un medico tanto prodigo di consigli e rimedi.

— Da due anni il Palazzo Comunale si trova in Contrada del Fossato, ma la Contrada del Palazzo, l'attuale via Paolo da Novi, dove c'era stato il Comune fino al 1798, è ancora una strada dove passa un grande traffico. E una via stretta... — stava spiegando a Jeanpaul un signore a cui si era rivolto per avere informazioni — ... con una curva pericolosa. È incredibile la velocità con cui la percorrono i vetturini: i mozzi delle ruote delle loro carrozze sfiorano i palazzi, e questo è pericoloso per i loro passeggeri, ma soprattutto per i poveri pedoni...

Una carrozza li sfiorò percorrendo a rotta di collo la via in discesa e

Jeanpaul fece appena in tempo a evitarla rifugiandosi provvidenzialmente in un portone aperto, ma proprio mentre lo faceva, vide una figura femminile... Giulia!

Si precipitò fuori dal portone rischiando di travolgere un povero vecchio che arrancava sotto il peso di una botticella portata a spalle, ma della donna nessuna traccia. Non poteva essersi sbagliato: i suoi capelli dorati, quel viso! Giulia era lì!

Stravolto si fermò ansimante dopo avere corso in lungo ed in largo per la contrada.

— E inutile correre, quei maledetti sono imprendibili. Vi è andata bene: spesso feriscono chi li insegue.

Jeanpaul si voltò verso l'uomo che aveva parlato: doveva essere un messo comunale o qualcosa di simile a giudicare dal fascio di carte che portava sotto braccio.

— Vi ringrazio *cittadino*... — disse Jeanpaul, ma l'altro lo interruppe: — Vi sarei grato se mi chiamaste semplicemente *signore*. Io sono un avvocato e ciò mi consente di elevarmi al di sopra della massa. Ma non è per questo che odio quel termine che tende ad appiattirci in una ipocrita uguaglianza. Odio la rivoluzione e odio i francesi che l'hanno fatta. E sono lieto della loro sconfitta. Ma odio anche gli altri invasori stranieri. Quella gente passa e va. E intanto distrugge e rapina la povera gente. Chi pagherà? *Cosa* importa a noi delle loro beghe politiche? Cosa ci importa dei francesi o degli austriaci? Che Dio li maledica tutti! — Si interruppe notando lo sguardo stupefatto di Jeanpaul, quindi cambiò tono e riprese: — Comunque sappiate che esiste una legge del 24 aprile 1798 che punisce chi guida carrozze o cavalli ad alta velocità, con quindici giorni di carcere per la prima infrazione ed un mese per la successiva. Oltre, naturalmente, al risarcimento dei danni al ferito. Siete sicuro di non esservi fatto male?

Jeanpaul capì che quell'avvocato stava cercando un cliente.

— Vi ringrazio, ma penso di essere ancora tutto intero. Nel caso avessi bisogno dei vostri servizi saprò sicuramente a chi rivolgermi.

— Il mio studio è in contrada Girardenga: non potete sbagliare. Avvocato Giacomo Rosselli. — Quindi con un sorriso si inchinò e si allontanò.

Jeanpaul rimase stupefatto: Giacomo Rosselli? Doveva essere il

bisnonno, no, il trisavolo di suo nonno!

Gli fece un certo effetto averlo visto... vivo, in carne ed ossa.

Quello che era stato un nome perduto su pagine polverose, un nome trascritto dal padre di Jeanpaul su un quaderno con la copertina rossa, era lì, davanti a lui, non più come un fantasma perduto nella memoria del tempo.

E gli aveva parlato!

CAPITOLO NONO

— Date retta a me, dottore. Un uomo libero è come una roccia che vento e pioggia non riusciranno mai a smuovere.

Jeanpaul Rosselli guardò con curiosa simpatia quel suo *collega* che filosofeggiava davanti a lui per convincerlo ad accettare un lavoro.

Era il dottor Cesare Sparsi, conte di Montegrosso, e parlava lentamente, scegliendo con cura le parole, senza fretta, come se si prendesse il tempo necessario per darsi anche le risposte. Gli parve un uomo gentile, molto attento all'interlocutore; capace di ascoltare, ma non per questo timido o privo di decisione.

Il colletto della sua camicia giungeva alle guance appena ombreggiate da una barba di due giorni. La testa leonina era resa più elegante da un paio di occhiali perfettamente rotondi.

Il colonnello Krauder lo aveva informato che avrebbe potuto vivere di rendita, da gran signore, esattamente come faceva la moglie, la bellissima signora Elvira, ma esercitava la medicina per passione e spesso non si faceva pagare dai propri pazienti.

— Senza considerare — proseguì il dottor Sparsi — che il comando austriaco non starà qui in eterno. I francesi contrattaccheranno al più presto. E più seriamente di quanto non abbiano fatto nei giorni scorsi.

Jeanpaul sapeva che il suo ospite aveva ragione, ma sbagliava sui tempi.

Fino a giugno dell'anno successivo ci sarebbe stata calma. Napoleone era ancora in Egitto e non sarebbe arrivato a pretendere la restituzione di quei territori che dopo aver consolidato la propria posizione politica. Non senza difficoltà, il colpo di stato del 18 brumaio aveva regalato alla Francia un nuovo governo che aveva

bisogno d'una nuova conferma sul campo.

Una nuova e sanguinosa battaglia avrebbe sconvolto quelle campagne; e i francesi sarebbero stati duramente battuti a Marengo, a San Giuliano e, qualche giorno dopo ancora a Novi.

Quindi per il momento anche il comando austriaco era solido come una roccia.

Non era stato il desiderio di una nuova sistemazione che aveva guidato Jeanpaul in quella casa, ma la curiosità: sapeva che cinque generazioni più tardi da quell'uomo sarebbe nata Giulia.

— So che siete un medico stimato e apprezzato in città. So anche che esercitate con competenza e generosità: perché dunque avete bisogno di me? — chiese Jeanpaul.

Il dottor Sparsi sorrise: — Ho saputo della vostra straordinaria abilità nell'anestetizzare pazienti massacrati da qualsiasi tipo di ferita. Raffrontata a ciò che siete in grado di fare vi sembrerà un'argomentazione di poco conto, ma anche quando mi capita di fare il semplice cavadenti, sarei lieto di evitare al paziente urla e strepiti per il dolore.

Jeanpaul sorrise tra sé. Nella sua epoca, andare dal dentista non solo era indolore, ma anche rilassante. Infatti durante le sedute, al paziente venivano fatti indossare degli occhiali che contenevano due schermi angolari che permettevano una visione a settecentoventimila pixel in completa quadrifonia, con i quali si poteva seguire una proiezione nella realtà virtuale, mentre il medico lavorava in bocca.

Guardò il dottor Sparsi per l'attimo necessario a cancellare dalla sua mente quella visione di un mondo che non avrebbe mai più rivisto.

— Il mio sistema agisce sulle terminazioni nervose dirette: sui denti ha un'efficacia limitata... però, sì, il suo paziente sentirebbe molto poco dolore. In ogni caso, se dovessi lavorare con voi, delle estrazioni dovrete occuparvene voi: non amo frugare nelle bocche di questa gente che ignora qualsiasi precauzione per l'igiene orale...

Ma si fermò di botto: Sparsi lo stava seguendo con viva curiosità, come se non capisse appieno ciò che Jeanpaul stava dicendo.

— In ogni modo, prima di decidere, dovrò risolvere i miei problemi... logistici. — Riprese Jeanpaul.

Pregustando la sua piccola vittoria Sparsi insistette: — Se accettate la mia offerta, credo di potervi aiutare a trovare una soluzione al vostro

problema legato all'alloggio: possiedo un cascinale che mia moglie e io usiamo d'estate. È a una decina di minuti di cavallo verso Pasturana... non ha bisogno di nessun ritocco ed è certamente confortevole.

Jeanpaul sorrise con malinconia: ricordava quel cascinale.

Ritornare col pensiero a tutte le volte che lui e Giulia si erano appartati tra quelle vecchie pareti gli fece provare una vampata di calore. Era paradossale ricordare episodi persi nelle nebbie di un futuro lontano; ore di felicità ormai scivolote nel proprio passato.

— Se invece preferite alloggiare in città vi consiglieri vivamente la *Locanda del Gallo*, vicino alla Porta dei Cappuccini. E state tranquillo: è una locanda dove si mangia splendidamente. Andate dal padrone: il signor Beppe Moscatello è una degnissima persona e sarebbe felice di ospitarvi. Naturalmente, almeno per i primi tempi, a mie spese.

Jeanpaul accettò; decise che avrebbe pranzato alla *Locanda del Gallo* e alloggiato nel cascinale sulla collina della "mia valle". Lì sarebbe stato il primo posto dove lo avrebbe potuto cercare Giulia.

Se ne andò senza poter vedere la contessa. Ma ci riuscì la settimana dopo.

Il conte Cesare Sparsi abitava in contrada Girardenga, in un bel palazzo seicentesco di tre piani che Jeanpaul conosceva a fondo, posto al di là della piazzetta sopraelevata di San Nicolò, che era delimitata da nove alti paracarri che il parroco aveva preteso dalla municipalità a protezione del sagrato per evitare che entrassero carri e cavalli indisciplinati.

Nonostante non fosse prudente avventurarsi da soli e di notte nelle vie del centro, Jeanpaul rifiutò di farsi accompagnare da una scorta, convinto com'era che essere ospite del conte Sparsi equivalesse a un lasciapassare della Repubblica.

Il dottor Sparsi era molto amato per la sua generosità professionale e per l'umanità che spesso elargiva come medico senza chiedere alcun compenso, specie dove vedeva che pagare una sua parcella avrebbe messo sul lastrico la famiglia del malato.

Ma Jeanpaul era troppo curioso di conoscere la contessa di Montegrosso per non accettare l'invito, anche se, lavorando per il conte, avrebbe in seguito avuto l'occasione di incontrarla spesso.

Prima di uscire si armò con una pesante sciabola diritta che

tintinnava minacciosamente al suo fianco facendo eco al rumore degli zoccoli del cavallo sull'acciottolato. Indossando una divisa austriaca, quell'arma sarebbe stata un potente motivo di dissuasione per chiunque di quel popolo vessato e impoverito da troppe e troppo frequenti invasioni, avesse voluto aggredirlo.

Qualche giorno prima, un povero diavolo che stava stipando alcune botti semivuote in uno scantinato stretto e maleodorante, vedendolo aveva brontolato: — Qualcosa di buono c'è sempre in tutto. Almeno, con voi altri austriaci che vi siete ben piantati a Novi non saremo costretti a pagare nuove tasse. — E si riferiva all'imposta fondiaria del 2% che il governo della Repubblica Francese aveva introdotto l'anno precedente.

Due mesi di vita in quel mondo oscuro avevano incredibilmente acuito i suoi sensi. Colse al volo un movimento nel buio. Allora prese di tasca due monete d'argento e le fece cadere a terra, ma contemporaneamente pose la mano destra sull'elsa della sciabola.

— Il cielo ve ne renda merito cavaliere — disse una voce che proveniva dal buio, con tono rassicurante e soddisfatto.

Un maggiordomo vestito in modo austero lo degnò appena di uno sguardo, carico di disinteresse per la sua divisa priva di insegne, e lo annunciò ad una sala ormai brulicante di gente rumorosa ed altrettanto indifferente al suo ingresso. La grande sala con un ampio soppalco retto da candide ed austere colonne, era letteralmente dominata da un grande quadro alla parete, certamente troppo ostentato, ma affascinante. Almeno per Jeanpaul.

Era la tela che aveva ammirato nella galleria di Giulia, ma adesso era priva dei segni lasciati dal tempo e l'incarnato della contessa Elvira sembrava ravvivato da un'illuminazione sapientemente orientata.

In una sala adiacente, una tavola imbandita faceva da contraltare ad un enorme camino acceso il cui calore e quello dell'accoglienza del Conte parevano deboli fiammelle paragonate alla visione della signora Elvira e al suo sorriso.

Gli occhi della contessa erano grandi, come spalancati sul mondo. Aveva labbra carnose e morbide atteggiare a un sorriso enigmatico. Al suo ingresso la sala si era ammantata di charme. Elvira era una splendida donna e Jeanpaul rimase soffocato dall'emozione: a parte il

colore dei capelli quasi rossi, mentre quelli di Giulia tendevano decisamente al miele, gli parve di trovarsi di fronte alla sua donna, scomparsa nelle fitte nebbie dello spazio e del tempo.

Pensò subito che certamente era lei, la donna intravista nella Contrada del Palazzo, che aveva scambiato per Giulia.

Ma la sua mente tornò indietro nel tempo: ad un pomeriggio a casa di Giulia quando il suo sorriso impertinente si era impresso indelebilmente nella sua memoria.

Gli riaffiorò alla mente ogni particolare di quel giorno: la loro relazione durava da quasi un anno, ma dovevano incontrarsi di nascosto per l'ostilità e la gelosia del padre, il conte Cavanna Sparsi, che aveva in mente ben altro legame per sua figlia.

Ricordò che quel periodo sembrava un momento difficile per loro: non potevano supporre che nella loro vita sarebbero apparsi Mark ed Ajsa. Il loro pericolo non si era ancora profilato.

Ricordò le parole di Giulia, quando lo aveva visto ammirare incantato il quadro.

Ti senti intimidito? — gli aveva chiesto.

Caso mai ammirato: chi era quello splendore. Tua nonna? No, non può essere tua nonna, mi sembra un abito del settecento.

— aveva risposto soffermandosi sul ritratto: un viso di una bellezza che colpiva l'osservatore anche attraverso il baratro dei secoli.

Ha due occhi che incantano — aveva aggiunto Jeanpaul — Occhi cupi... tu le somigli molto...

Infatti, ma non è nemmeno la bisnonna. La bisnonna è questa.

— aveva detto Giulia mostrando un altro ritratto.

Ma è la stessa donna!

No, questa è la pronipote della prima, così come io sono la pronipote della seconda.

È stupefacente... siete... uguali... tutte e tre...

Sì. Non so per quale strano gioco genetico sia potuto accadere, anche perché il ramo principale della famiglia si è sdoppiato. Io comunque assomiglio di più alla prima... considerando la nostra relazione.

Perché, era... un po' vivace? — le aveva chiesto Jeanpaul.

A sentire il nonno era una poco di buono: e scappata con un ufficiale austriaco subito dopo la prima battaglia di Novi ed è tornata

a casa due anni dopo.

«Ha messo al mondo un figlio col legittimo marito ma subito dopo si è eclissata ancora, e quella volta definitivamente.

«Mio padre ha ritrovato il suo ritratto arrotolato in un vecchio baule e lo ha inserito in galleria solo perché ha notato la straordinaria somiglianza con sua nonna e me. E per questo che è molto sciupato... la famiglia si è sempre sentita un po'... imbarazzata da una simile antenata...

Ora quella donna che *imbarazzava* tutta la famiglia era lì, davanti a lui... Quasi duecento anni dopo... o prima?

Il generale Asadov osserva divertito il modo con cui Jeanpaul fissava Elvira.

— Be', dottore, si direbbe che vi piaccia — le sue parole lo riportarono alla realtà.

— Buonasera generale — rispose Jeanpaul con un cenno di saluto.
— È una donna splendida. Che tipo è?

— È la contessa, ma è sposata, anche se questo non le ha impedito finora di comportarsi in maniera... poco ortodossa. È considerata una donna frivola, esibizionista, ma soprattutto mai sincera... tuttavia, tutti gli ufficiali che conosco darebbero un braccio per una notte con lei...

— Voi compreso? — scherzò Jeanpaul.

— Non dimenticate che sono il comandante della guarnigione... — disse il generale, ma nonostante il sorriso cordiale il suo tono suonava come una benevola minaccia, come per ricordargli che, medico o no, Jeanpaul restava un suo subordinato e come tale gli doveva rispetto.

Poi con un leggero cenno del capo il generale andò incontro alla contessa, porgendole i propri omaggi in un deferente baciamano.

Jeanpaul non aveva abbandonato l'elegante figura di Elvira e per un attimo i loro sguardi si incontrarono. Jeanpaul si sentì affondare in quegli occhi di un azzurro intenso, velati dalle lunghe ciglia che guardavano sorridenti il generale Asadov e scivolavano veloci sulla grande specchiera che amplificava la sala, per controllare che l'attenzione del suo ospite non le sfuggisse.

Senza il brivido che quella donna era stata capace di fargli correre lungo la schiena, senza l'emozione che rombava nelle sue tempie, sarebbe stata una serata molto noiosa.

Jeanpaul si rese subito conto che gli ospiti, fatta eccezione per

qualche ufficiale austriaco che poteva vantare nobili natali, erano gente senza pretese.

Quindi non si aspettava una cena così, evidentemente influenzata da motivazioni politiche. Quattro portate per ognuno dei due turni, ottimo dolce, vini raffinati mostrati nelle bottiglie e versati poi nelle caraffe che stavano di fronte ai commensali. Il menu, ricco di paté, pollastra al tartufo, pernici, sarebbe stato degno di comparire sulla tavola del miglior ristorante viennese.

Ma il sapore più piccante e frizzante era costituito dalla presenza di Elvira che vibrava sotto lo sguardo di ogni uomo: essere guardata, ammirata, doveva essere per lei un grande godimento.

Jeanpaul sì era sentito avvolto dai suoi furtivi sguardi densi di curiosità, vivi e pungenti. Elvira si era resa immediatamente conto di avere impressionato quel suo strano ospite ben più anziano di lei, ma dall'età indefinibile e di tanto in tanto gli lanciava sguardi abilmente mascherati da un sorriso disarmante.

Dopo cena, Elvira si muoveva leggiadramente tra i suoi ospiti e lui non poté fare a meno di pensare a Giulia; quella donna era il suo ritratto vivente, gliela ricordava per il portamento, il modo di parlare e di muoversi. Ma non era Giulia.

Chissà per quale oscuro disegno il raggio di Mark lo aveva fatto rotolare proprio in quegli anni? Era casuale o aveva un significato particolare che lui non era in grado di capire, un messaggio che non sapeva interpretare?

Elvira. Così uguale a Giulia.

Giulia che aveva cercato di salvargli la vita e si era esposta *più* massicciamente di lui all'emissione del raggio di Mark.

E se... se fosse... No, non era possibile, stava delirando.

Però... se lei fosse stata scagliata nel 1772 o 1773... se il raggio avesse bruciato il suo corpo per fare sì che solo la sua anima raggiungesse gli anni in cui nasceva una bambina che avevano chiamato... Elvira?

No. Questo era davvero impossibile. Lei avrebbe ricordato... lo avrebbe aspettato... e ora che lo aveva visto..

Jeanpaul si disse che stava aggrappandosi ad un delirio che la sua mente torturata stava costruendo per non farlo precipitare nella pazzia di una logica che usciva dalla razionalità: lui era giunto nel 1799 col

proprio corpo. Giulia avrebbe dovuto fare altrettanto!

— Dottore, venite, voglio farvi conoscere il dottor Capurri, che è il responsabile dell'ospedale cittadino! — La voce del conte lo scosse dal suo tormento.

— Vi ringrazio, dottore... — disse con un sorriso, stringendo vigorosamente la mano al vecchio medico, — ... ma ho già avuto il piacere di conoscere il dottore.

— E di rifiutare la mia offerta! Ho saputo, caro conte, che mi avete preceduto di pochi giorni.

Jeanpaul sorrise a quella schermaglia amichevole.

— Allora avete già visitato il nostro ospedale? Cosa ne pensate? — domandò Sparsi.

— Il dottor Capurri ha fatto un eccellente lavoro: è tutto perfettamente ordinato e nonostante i danni subiti durante la battaglia, trasuda ammirevole efficienza. — Rispose cortesemente, pensando invece che il San Giacomo gli era sembrata ben misera cosa, decisamente insufficiente alla popolazione della città: sessanta posti letto per una popolazione di almeno ottomila abitanti.

— È tutto merito dei miei collaboratori — disse il medico. Già. I collaboratori: tre infermieri, uno dei quali avrebbe dovuto essere ricoverato, tanto era malconcio. Anche il dottor Capurri se n'era reso conto, infatti, proprio in quei giorni cercava di assumerne uno che lo sostituisse.

Quello del 1799 era stato un settembre molto dolce fino a sfociare in giornate notevolmente fredde, sfumate in una nebbiolina via via più fitta anche intorno alla casa sulla collina.

Quando, tornando dalle sue cavalcate solitarie, si fermava a guardare verso la casa per frugare nella propria memoria, improvvisamente i fantasmi sepolti nella sua mente riprendevano vita, si agitavano. Giulia viveva nei suoi occhi, gli sorrideva, lo baciava, le labbra tremanti d'emozione, ignara, come lui, di un domani inconcepibile, confuso con un passato ancor più assurdo.

Quante volte si ritrovava con lo sguardo perduto nel vuoto, nella mente i suoni lontani, ormai irraggiungibili, del proprio mondo...

Sfiorava con gli occhi della memoria il sibilo delle auto, il silenzio di un volo in dirigibile... poi, improvvisamente, il frastuono di ciò che lo circondava lo soffocava, sovrapponendo ai ricordi il rumore dei cavalli, delle ruote dei carri, le grida dei soldati...

Solo in quei momenti, provando un desiderio disperato e privo di speranze, sentiva il gusto metallico della paura: come era possibile risalire l'incredibile pozzo, profondo centonovantadue anni, in cui era sprofondato?

Ricordava le voci degli amici che, quando era morto suo padre, cercavano di consolarlo per una perdita che a Jeanpaul era parsa irreparabile: *il tempo è in grado di lenire anche i dolori più grandi* gli dicevano spesso coloro che non erano ancora stati toccati da nessun lutto.

Suo padre... Antoine Rosselli. Perché scopriamo sempre quanto ci sia indispensabile il padre... solo dopo averlo perduto?

Inconsciamente tentava di farlo rivivere sfogliando i suoi appunti: lui scriveva tutto. Possedeva una serie di agende, una per anno, che erano un vero e proprio diario di viaggio. La sua passione per l'antiquariato lo portava in giro per l'Europa, sempre alla ricerca di pezzi rari che spesso regalava al museo cittadino.

Jeanpaul era rimasto impressionato dalle annotazioni del 22 maggio 1942:

«Non sono riuscito a convincerlo, ma non ho insistito troppo. Etienne Peyrefitte è un incredibile vecchio che crede d'avere 158 anni e pensa d'essere vissuto in un'epoca inventata, dove Napoleone è diventato Imperatore. Quel fucile è per lui il cordone ombelicale che lo tiene legato al suo mondo immaginario. Sarebbe stato come derubare un bambino. Peccato, era davvero un pezzo pregiato».

Era una pagina macchiata ed in parte scolorita: probabilmente c'era un errore.

Centocinquantotto anni?

Molte sere, dimenticandosi di cenare, appoggiato stancamente contro una parete esterna, Jeanpaul si aggirava con lo sguardo lungo il sentiero che dal crinale scendeva fino a perdersi nella boscaglia. Allora chiudeva gli occhi e cercava nei ricordi le immagini su cui costruire fantasie e sogni in grado di ingannare la propria mente malata di una

straziante nostalgia.

Una notte si era svegliato sudato, con ancora nelle orecchie l'eco di un urlo. Doveva essere stato lui a gridare: gli doleva la gola. Si era appoggiato alla spalliera del letto, quasi contento di sentire le sbarre di ferro ritorto premere sulla sua schiena.

Alloggiava alla *Locanda del Gallo* quando un passo leggero si era fermato davanti alla sua porta. Poi l'ombra che filtrava da sotto la porta si era nuovamente allontanata. Era certamente Anna, la sorella di Beppe Moscatello. Una donna dolce e gentile con un'espressione dubbiosa dipinta sul volto ogni volta che incontrava il suo sguardo.

— Il signor conte ci ha raccomandato di trattarvi con ogni riguardo, signor dottore — gli aveva detto Anna la prima volta che Jeanpaul aveva preferito fermarsi a dormire alla locanda anziché risalire la collina.

— Ho preparato io stessa il suo letto, dottore — aveva continuato guidandolo in una camera in cui il letto era stato opportunamente scostato dalla parete. Accanto ai piedi di ferro erano stati appoggiati quattro pezzi di canfora grossi come noci.

— Ne ho messi anche tra le coperte ed il materasso — aveva sorriso Anna che aveva notato la direzione dello sguardo di Jeanpaul.

— Non temete per le lenzuola: le ho cambiate un'ora fa — aveva concluso augurandogli la buona notte.

La prima volta tutte quelle premure gli erano parse strane, ma non avrebbe tardato a rendersi conto d'essere trattato davvero come una persona di riguardo, nonostante la disonestà dei padroni e la sporcizia dei loro alberghi fosse cosa risaputa ed accettata con naturale rassegnazione.

Il dottor Sparsi aveva comunque, almeno in parte, capito le sue esigenze. Infatti sul comodino c'era una bottiglia che la ragazza si affrettò a giustificare: — Ve l'ha mandata il signor conte.

Era una bottiglia di *acqua per i denti*.

Jeanpaul l'aveva stappata ed annusata: era un liquido verde brillante con l'aspetto di un collutorio. Era certamente un infuso di menta con una percentuale piuttosto elevata di alcool. Forse poco rassicurante, ma certamente molto efficace.

L'atmosfera festosa del Natale aveva appena sfiorato la città.

Erano passati più di quattro mesi. La battaglia non aveva distrutto i raccolti, ma due eserciti che combattono nei pressi di una città non decidono solo dei propri destini. Prima le cannonate, poi i saccheggi e le uccisioni. Le case distrutte erano quelle della fascia presso le mura che in diversi punti erano state abbattute dall'artiglieria, ma anche nelle vie interne parecchie abitazioni mostravano pareti provvisorie che non potevano certamente reggere l'urto di un inverno impietosamente freddo e lungo. Erano generalmente case ad un solo piano, con piccoli cortili su cui si affacciavano stalle e fienili desolatamente vuoti.

Gli abiti borghesi che Jeanpaul aveva ordinato non sarebbero stati pronti che di lì ad una settimana, ma portare ancora la divisa presentava il vantaggio di potere spezzare il ghiaccio della fontana con la punta della baionetta.

La vecchia lo ringraziò con un cenno del capo prima di dire, soffiando un po' di calore sulle mani gelate:

— Speriamo che l'anno nuovo ci porti bene. I segni sono quelli di un grande cambiamento ed i grandi cambiamenti non portano mai bene.

— Quali segni? — chiese incuriosito Jeanpaul guardandosi istintivamente intorno.

La vecchia sorrise all'ingenuità, poi con un braccio tracciò un ampio gesto, come a indicare gli alberi, il cielo, le nubi, le mura diroccate, come se si stupisse del fatto che lui non riusciva a cogliere certe sfumature.

L'avvicinarsi della fine di un secolo creava l'attesa di grandi cambiamenti. Nessuno sospettava, tanto meno la vecchia popolana, che il personaggio in grado di realizzarli fosse già pronto e che di lì a pochi mesi avrebbe impresso il proprio sigillo sul nuovo secolo.

Non lo sapeva neppure Jeanpaul che stava imparando ad apprezzare la bellezza ruvida di quel mondo, l'intrecciarsi di vecchie tradizioni, gli odori ed i sapori scomparsi che ritrovava. Non gli dispiaceva rivivere attraverso quelle sensazioni dimenticate, un attimo di storia, ma nel contempo non poteva fare a meno di rimpiangere le comodità a cui era troppo abituato. Forse poteva sopportare l'assenza dell'acqua corrente, anche perché stava studiando un sistema che potesse portarla in casa direttamente dal pozzo senza essere costretto a usare la pompa a mano, ma pensava che non si sarebbe mai adattato a trascorrere le sue serate

alla luce delle candele. Provava una stretta al cuore pensando che un bagno caldo con la sua musica preferita in sottofondo sarebbe stato da quel momento in poi un'immagine impossibile con cui colorare i sogni più belli.

Era sufficiente che si guardasse un poco più attentamente intorno... Era una vecchia casa che avrebbe avuto bisogno di una radicale sistemazione: uno dei muri perimetrali si era gonfiato verso l'esterno sotto il peso del tetto e minacciava di crollare, minando tutta la struttura.

Una vecchia accovacciata sul gradino della porta seguiva con lo sguardo un uomo che si avviava verso l'orto con un fagotto in braccio.

Jeanpaul scese da cavallo per chiedere da bere quando un grido e un lamento prolungato che terminò in un singhiozzo lo attrasse all'interno della casa.

La voce della vecchia lo fermò: — Oramai è inutile: è morto.

— Chi? — chiese Jeanpaul, ma capì seguendo lo sguardo della vecchia che il fagotto che l'uomo stava seppellendo era il corpo di un bimbo. Provando una stretta al cuore entrò nella povera casa, e non ci volle molto per capire che il parto era avvenuto in assenza di assistenza medica. Uscì soffermandosi sull'immagine di quel padre che stava seppellendo il proprio figlioletto.

La vecchia gli disse: — I fuochi che di notte si vedono vagare per i campi, sono i bambini morti senza battesimo, sepolti in terra sconsecrata: da questa notte ce ne sarà uno in più.

Forse fu proprio quell'episodio tristemente comune per quei tempi a dare il primo scrollone alla sua apatia interiore.

Si rese conto che fin da quando, più di sei mesi prima, era stato scagliato in quel mondo violento, il suo atteggiamento era sbagliato. Aveva vissuto assillato da un nervosismo continuo, sempre sull'orlo di un collasso, ora, improvvisamente, si era reso conto di non potere e non dovere condividere con se stesso quell'apatia dalla quale emergeva attivamente solo a sprazzi, solo quando l'ambiente esterno lo stimolava con violenza.

Nel pomeriggio stava spaccando rabbiosamente della legna di fronte alla casa quando arrivò Cesare Sparsi.

— Sembrate un ragazzino: l'aria della campagna vi giova. Non si

direbbe che abbiate quasi quarant'anni.

Jeanpaul sorrise porgendogli la mano.

— E vero. Grazie a voi. — A me?

— Certo. Ho seguito personalmente le trasformazioni della casa. Lavorare come manovale mi ha fatto bene. Mi sento meglio, più forte. Non ero abituato a questo tipo di vita. Ma venite. Vi offro un caffè.

— Preferirei un liquore — e poi, guardando la costruzione, aggiunse: — Avete fatto dei miracoli: se ben ricordo qui c'era una tettoia con tre pareti sopra una stalla. Come avete fatto?

— Ho imparato da voi... ma ho anche fatto di necessità virtù...

— Cioè?

— Vi ricordate mastro Checco?

— Certo: gli avete salvato il braccio. Lo ha detto a tutta la città.

— Proprio lui. Ha eretto il muro di cinta e poi...

— Sì, gli ho parlato. Secondo lui siete un tipo... bizzarro.

— Perché?

— Mi ha detto che avete voluto una casa priva di logica.

— Venite. Ve la mostro.

Jeanpaul sapeva che i criteri con cui aveva ristrutturato quel fienile non si adattavano ai gusti dell'epoca, ma era lui a doverla abitare. Il patio, tutto in legno, si apriva sul verde dei campi che degradavano verso la valle sull'onda mobile di una marea di spighe che cambiavano tonalità di colore sotto la spinta del vento.

L'interno era ampio e luminoso grazie alle grandi finestre ad arco. Il fienile, trasformato in soggiorno, si affacciava su una terrazza in pietra. La stalla era diventata la cucina. Tocchi essenziali ma anacronistici, anche secondo Sparsi, che si guardava intorno con occhi scettici se non proprio disapprovanti come quelli di Checco e dei suoi tre lavoranti che non avevano approvato il grande camino di mattoni sormontato da una bruna cappa metallica e un grosso tubo che saliva verso le travi di sostegno del tetto completamente foderato di legno.

Per Jeanpaul, che l'aveva voluto al centro come motivo dominante della grande stanza, rappresentava l'unico sistema per dare calore a tutte le pareti.

Mentre sorseggiavano un liquore Jeanpaul raccontò a Sparsi la scena a cui aveva assistito durante la cavalcata della mattina.

— È così un po' dappertutto. Del resto in queste zone è spesso così

anche per gli adulti. La morte non suscita spavento tra queste popolazioni. I morti si seppelliscono nelle campagne avvolti in un drappo, direttamente nella terra, senza formalità, come avete visto fare oggi, senza che lo sappia nessuno, tranne forse i vicini, spesso senza avvisare neppure il sindaco. Per i bambini è tutto più semplice: ne muoiono moltissimi al momento della nascita. È una fatalità a cui ci si rassegna rapidamente.

Il dottor Sparsi finì di caricare la pipa e dopo una vigorosa tirata riprese: — Perdonate la mia curiosità. Non vi ho mai chiesto dove avete esercitato prima di capitare da noi.

— Ero primario... chirurgo a Vienna. Perché?

— Avrei dovuto immaginarlo. È evidente la vostra provenienza da un ambiente universitario. Applicate una tecnica antidolore straordinaria e usate misure igieniche a cui tutti dovremmo pensare più spesso, ma sapete poco di quello che deve fare un medico in piccole città come la nostra.

Quando Sparsi se ne andò, Jeanpaul riprese a lavorare ripensando ai dubbi da lui espressi a proposito della sua età. Era vero. Era difficile accettare l'idea che fosse un uomo di quarant'anni osservando il suo fisico atletico. Certamente l'esercizio fisico gli faceva bene. Ma non poteva essere solo quello.

Non sapeva come e perché, ma c'era qualcos'altro che lo faceva sentire così scattante, così in forma. E poi... quello che gli dava da pensare e che esulava da qualsiasi sua conoscenza scientifica erano gli insetti e soprattutto le mosche: appena si posavano sulla sua pelle schizzavano via come se avessero ricevuto una frustata o come se avessero toccato un filo elettrico scoperto. Era sicuramente un effetto collaterale dell'Intercettore Temporale, ma non riusciva a spiegarsene la natura.

Improvvisamente si accorse della presenza della contessa che cavalcava sulla cresta della collina, ma non interruppe il lavoro fin quando Elvira scese da cavallo davanti a lui.

— Vi prego di scusarmi... se avessi saputo del vostro arrivo... — disse Jeanpaul fingendo imbarazzo, e allungò una mano per riprendere la camicia che si era tolto per lavorare.

— Fatene a meno... state bene a torso nudo... — disse Elvira. — Posso chiedervi quanti anni avete dottore? — chiese lei contrariata dal

fatto che l'uomo avesse ugualmente indossato la camicia.

— Più di quelli che pensate — rispose Jeanpaul: la sua età doveva essere stata oggetto di conversazione tra lei e il marito.

Il sorriso di Jeanpaul piaceva molto a Elvira. Gli piacevano molto i suoi denti così bianchi. Evidentemente curati.

Ma Elvira amava soprattutto essere guardata da un uomo.

Quell'uomo però non era come gli altri. La guardava anche lui, ma nei suoi occhi verde scuro, profondi e indagatori, non trovava solo il desiderio che vedeva in tutti. Il suo sguardo era penetrante, intrigante, e le dava una strana sensazione che lei non capiva.

Ma sarebbe riuscita a scoprirlo: ne era certa.

— Mi sento accaldata. Potrei avere dell'acqua fresca? — e senza attendere l'invito Elvira entrò in casa. I suoi passi risuonarono decisi sul legno del pavimento. Si slacciò la giacca e la gettò su una poltrona, voltandosi poi con un'aria battagliera verso il suo ospite.

L'occhiata era provocatoria, ma non rivelava solo la sfida.

— Perché mi ignorate, dottore? — e senza che Jeanpaul, questa volta davvero stupefatto da un attacco così diretto, potesse rispondere, Elvira mise le braccia al suo collo e incollò le labbra a quelle dell'uomo. Aveva la bocca profumata di menta e dolce come il miele. Per un istante Jeanpaul dimenticò tutto. La sensazione di quelle labbra era più forte della vertigine assoluta che l'aveva sconvolto quando il cono di luce dell'Intercettore Temporale lo aveva scagliato indietro nell'abisso del tempo, quando gli era sembrato che una forza arcana scomponesse il suo corpo in mille briciole di energia scartando quelle che riteneva superflue prima di ricomporlo.

— Avevo voglia di baciarti — disse.

Jeanpaul si sentì avvampare prima, e gelare subito dopo, come se si rendesse conto solo in quell'istante di ciò che stava facendo.

La voglia di lasciarsi andare si era improvvisamente trovata a cozzare contro la consapevolezza di trovarsi un mondo che non era il suo e di non potere consumare un atto simile con una della famiglia di Giulia, prima ancora della coscienza di non potere tradire la fiducia di un uomo come Cesare Sparsi.

— Cosa c'è? — disse Elvira con tono stupito quando lui si sciolse dall'abbraccio.

— Non... posso farlo...

— Non dirmi che non ti piaccio! — Adesso la sua voce era aggressiva.

— Siete una donna splendida. Siete sicuramente la donna più attraente che io abbia mai avuto la fortuna di incontrare.

— Ma?... — gli occhi di Elvira fiammeggiarono di rabbia.

— Ma siete la moglie del conte Sparsi. Non potrei mai tradire la sua amicizia e la sua stima. Non lo merita.

Jeanpaul si preparò a una lotta verbale, invece Elvira cambiò marcia improvvisamente e imprevedibilmente.

— Posso fermarmi ancora un poco?

Adesso il suo tono era calmo, quasi impersonale. Sembrava solo seccata dal fatto che lui continuasse a darle del voi.

Eppure pensò quando ci siamo baciati lui era sicuramente coinvolto. Non posso sbagliarmi!

— Ho saputo che mangiate alla *Locanda del Gallo* ogni giorno.

— Sì. Me l'ha consigliata vostro marito e gliene sono grato. Beppe è un ottimo cuoco.

— Mi dicono che non è solo la cucina di Beppe a essere invitante. Sua sorella Anna ad esempio... è molto bella... E lei che vi serve a tavola?

— Gelosa?

— No, caso mai invidiosa.

— Perché? qual è la differenza?

— Se fossi gelosa non tollererei che faceste l'amore con un'altra.

Jeanpaul non rispose e versò l'acqua restando a guardarla in silenzio mentre lei beveva lentamente, guardandolo attraverso il vetro del bicchiere.

Era una mina vagante. Pronta a scoppiare nelle mani di chi pensava d'averla conquistata, lasciando segni indelebili.

Il mistero che aleggiava intorno a Jeanpaul era una magia che accresceva ulteriormente la sua curiosità.

Anna era certamente una bella donna e Jeanpaul si era spesso incantato ad ammirare la sua figura, ma sarebbe stato saggio non rivelare alla contessa che le sue serate con la sorella di Beppe tendevano allo scopo di insegnare a Anna a... leggere!

Il galoppo di un cavallo scosse Elvira e le servì da alibi per uscire.

Non è stupida. È molto prudente, si disse Jeanpaul mentre la

guardava risalire a cavallo.

L'insegnamento elementare era sempre stato trascurato dalle istituzioni repubblicane, soprattutto in quella scomoda marca di confine affacciata sulla pianura piemontese e lasciata spesso a se stessa.

Impegnata fin da bambina nella locanda del padre e poi, alla sua morte, in quella del fratello, Anna sapeva fare di conto, ma non conosceva l'alfabeto. A ventuno anni suonati, il denaro non era più un problema, ma non avrebbe mai avuto il coraggio di sedere a scuola vicino ad un bambino per imparare a leggere e scrivere.

Jeanpaul ricordava ancora con simpatia la sera in cui, mentre era faticosamente impegnato a scrivere su un foglio di carta ruvida, litigando con quelle assurde penne d'oca per evitare le frequenti macchie d'inchiostro, un programma di massima da presentare al comando militare austriaco della piazza di Novi, Anna gli si era avvicinata con una tazza fumante di tè.

La ragazza aveva dato un'occhiata a ciò che lui stava scrivendo, incontrando lo sguardo inquisitore di Jeanpaul.

— Non temete la mia indiscrezione, dottore... io non so leggere...

Jeanpaul aveva sorriso: — Che aspettate ad imparare?

— Ma... sarei ancora... in tempo? Non sono troppo vecchia? Lui aveva guardato sfacciatamente la sua invitante scollatura e le aveva risposto: — Non direi proprio.

— Dottore! Non siate impertinente! — aveva esclamato Anna compiaciuta però per il complimento, poi, mentre Jeanpaul sorseggiava il tè, divertito dal fatto che lei stava rigirando il foglio come se cercasse la posizione ottimale per interpretare quegli strani segni, Anna aveva chiesto: — Quanto vorreste per insegnarmi?

— Quali sono le tariffe attuali? — aveva domandato lui sorridendo, appoggiandosi alla parete e assumendo a bella posta un'aria tronfia.

— Un franco e venti per imparare a leggere e due franchi per leggere e scrivere... ma, considerando che non siete un maestro vero e proprio... ritengo che possiate farmi spendere di meno.

— Va bene: mi pagherete alla fine, in base ai vostri progressi e al tempo che mi farete perdere.

Quella sera stessa, quando aveva finito di rigovernare, Anna, seduta

vicino a Jeanpaul, aveva cominciato a decifrare lentamente e faticosamente le lettere che lui tracciava su di un foglio.

Anna era una donna semplice e sicuramente ignorante, forse anche secondo gli scarsi canoni dell'epoca, ma era dotata di una notevole intuizione e voglia di imparare. Il suo orgoglio poi la spingeva a concentrare ogni più piccola energia per riuscire a dimostrare al suo affascinante maestro di essere all'altezza del compito che per gioco Jeanpaul si era prefissato.

Rousseau affermava di scrivere per fuggire dagli uomini e per rifugiarsi nella natura, Jeanpaul, che pure si sforzava di vivere tra la gente, amava percorrere i sentieri dove le ruote dei carri dei contadini segnavano il lavoro quotidiano sul crinale che delimitava *la mia valle*, quel lembo di terra dove si sentiva libero di abbandonarsi ad una malinconia impossibile da dominare, al riparo di sguardi alieni.

Era la collina della sua memoria. Solo laggiù, seduto sulla riva del fiume del tempo, guardando il mondo che scorreva sull'altra riva, poteva ascoltare avidamente il rumore del vento e il suo linguaggio, il gorgoglio della corrente dell'acqua che gli raccontava storie di caduti, di atti di eroismo, di bandiere difese fino all'estremo sacrificio, di un uomo scaraventato da un altro mondo nel fuoco di una battaglia sanguinosa e inconcludente, come ogni battaglia... un uomo ora accoccolato davanti alla valle, che raccoglieva i sogni uno ad uno, accarezzando un evento impossibile vivo solo nell'inafferrabile materia della sua fantasia.

Giulia. Un'illusione perduta nella sua mente. Un sogno.

Come fa la mente a creare i sogni? Di cosa sono fatti? Quando il corpo muore dove vanno a finire? Dov'è la mente? Dove sono i fili che legano la mente ed il cervello? E come fa la mente, senza collegamenti, a stimolare il cervello, i muscoli?

Come potevano sopravvivere i suoi sogni nutrendosi di un dolore così tagliente? Come avrebbe potuto sopravvivere lui senza alimentare i propri sogni?

Il suo passato tornava prepotentemente, con tutto il potere della memoria che ricostruiva schermi di colore, immagini nitide come

fotografie dimenticate sul fondo d'un cassetto, sovrapponendole con disperazione a ciò che riempiva inesorabilmente i suoi occhi.

Per quanto si sforzasse di adattarsi, Jeanpaul si sentiva completamente avviluppato da una pesante nebbia che vedeva solo lui e che lo separava dal mondo che continuava a vivergli intorno, completamente indifferente.

Appoggiato ad un tronco teneva gli occhi fissi nella valle, come se sperasse di scorgere una nuvola di capelli biondi portata dal vento... un soffio di vita... il soffio della sua vita...

Il dottor Sparsi lo trovò lì, con gli occhi persi malinconicamente sul tramonto...

Scese da cavallo e gli si avvicinò con un breve saluto a cui Jeanpaul rispose senza muoversi:

— Avete bisogno di me, dottore?

— No. Restatevene tranquillo. Anche a me piace guardare queste terre al tramonto. Lo facevo anche da ragazzo. — La sua voce sembrava pacata, serena, ma dopo qualche minuto interruppe il silenzio.

— È... molto... bella, vero? — Sparsi era evidentemente a disagio.

Jeanpaul provò una fitta dolorosa: l'argomento di cui intendeva parlargli era chiaro, ma cercò di ignorarlo: — Di cosa parlate? — chiese.

— Vi prego di scusarmi, la mia indiscrezione è certamente imperdonabile, ma senza volerlo ho ascoltato il vostro colloquio con mia moglie Elvira, due giorni fa, quando in nome della nostra amicizia non avete voluto... So che mia moglie è bellissima e credo che per un uomo, specialmente se è solo come voi, non è facile dire di no ad una donna così disponibile... — ora parlava in fretta, come se si fosse preparato in anticipo il discorso e temesse di perderne il filo.

Jeanpaul non sapeva cosa dire; si limitò ad ascoltare la voce malinconica dell'amico che gli raccontava del suo amore per la moglie, un amore contrastato dal padre che in punto di morte gli aveva sconsigliato di legarsi a una donna come quella, che a suo parere l'avrebbe sposato perché lui era nobile e ricco. Molto ricco: le terre che ogni mattina Jeanpaul attraversava per andare a Novi erano di proprietà della famiglia Sparsi da generazioni.

— Non capisco come un uomo che giunge qui da Vienna possa

amare questa piccola valle, ma per ringraziarvi della vostra stima, ho deciso di regalarvi i campi dalla vostra casa fino al rio... anche se so che non li coltiverete mai...

Si interruppe un istante allo sguardo meravigliato di Jeanpaul, poi proseguì: — Elvira vuole lasciarmi per andarsene con un ufficiale austriaco, un certo Krauder... Voi solo siete in grado di riportarmela a casa: so che è una... donnaccia, ma non posso fare a meno di lei.

— Ma come posso impedire a vostra moglie di andarsene, se ha deciso di seguire quell'uomo?

— Perché mia moglie... è infatuata di voi. Forse non riuscite a capire come possa umiliarmi fino a questo punto, ma preferirei accettare che sia stata anche con voi... perché almeno rimarrebbe qui... ed io potrò avere qualche speranza di... riconquistarla... è poco, lo so, ma è sempre meglio di perderla.

— Forse esiste un altro modo — disse sommessamente Jeanpaul alzandosi in piedi.

Qualche minuto dopo, salito a cavallo, si diresse in città per parlare con Krauder. Il colonnello lo stimava e gli aveva più volte dimostrato amicizia. Forse avrebbe rinunciato a Elvira.

Krauder lo accolse cordialmente e Io ascoltò con simpatia, un sorriso conciliante sulle labbra.

Poi rispose: — La contessa è una bellissima donna, ma è una donna inaffidabile e una poco di buono, ed io non ho nessuna intenzione di portarla con me, tanto meno ora: questa notte devo partire con il mio reggimento. Tra qualche settimana ci sarà sicuramente una battaglia con i Francesi e quel Bonaparte che è tornato da quella sua stupida spedizione in Egitto. Andiamo ad aspettarlo a Genova dove cercherà sicuramente di dare una mano a Massena.

— Massena?

— Sì. Il generale Massena. È lui che comanda la guarnigione della città. Al mio ritorno comunque, visto che ci tenete così tanto, farò in modo di chiudere questa storia.

Jeanpaul sapeva bene che lo scontro tra i due formidabili eserciti sarebbe avvenuto di lì a una decina di giorni, ma sulla piana di San Giuliano, non dove presumeva Kraumer, e durante l'assedio di Genova, francesi e austriaci non si sarebbero certo scambiati mazzi di fiori.

Una fuga d'amore spezzata da una palla assassina avrebbe potuto ammantare di troppo romanticismo un banale rapporto di sesso.

Le mattane di Elvira andavano risolte prima, anche perché Jeanpaul non era al corrente dei particolari, e non sapeva esattamente con chi volesse andare, dopo aver abbandonato il marito.

— Vi prego, colonnello. Non è una cosa da fare al vostro ritorno. Sarebbe meglio chiarire subito la faccenda... oggi stesso.

— Accidenti: vi sta proprio a cuore! Ricordatevi ciò che vi ho detto. Non è una donna su cui puntare... — fece una breve pausa, — va bene. Questa sera vi consegnerò una lettera per lei... accidenti, cosa mi fate fare! Poi andremo a cena: naturalmente sarete voi a pagare il conto!

Krauder si comportò da gentiluomo. Quella sera stessa infatti, prima di accomodarsi alla tavola riccamente imbandita, mostrò a Jeanpaul una lettera legata da un nastrino con i colori del reggimento e sigillata con ceralacca, che affidò al proprio attendente perché la consegnasse immediatamente.

Jeanpaul lo ringraziò: non poteva immaginare che togliendo Elvira dalle braccia di Krauder, stava cambiando qualcosa del suo futuro. E di quello del colonnello che pur facendo onore alla cena aveva un'aria preoccupata.

— Mi sembrate pensieroso — disse Jeanpaul cercando di capire se Krauder stesse ripensandoci. — State tranquillo: se ci sarà battaglia il nostro esercito non potrà che riuscire vittorioso. — Lo rassicurò, per distrarlo dall'eventuale pensiero di Elvira.

— Vorrei possedere la vostra fiducia... — rispose il colonnello senza rasserenarsi: — ma il comandante dei francesi non è uno qualunque. Ricordate cosa è riuscito a fare nel '96 e nel '97? Gli abbiamo scaricato contro quattro eserciti e lui li ha sconfitti uno dopo l'altro.

— Questa volta sarà diverso — affermò con sicurezza Jeanpaul: lui conosceva già l'esito della battaglia di San Giuliano.

— Non ne sarei tanto sicuro: avete mai visto combattere i francesi? Sembrano straccioni affamati, sono male armati, talvolta portano gli stivali che hanno tolto ai nostri soldati, eppure combattono come disperati, come se un fuoco interiore li dominasse, e riescono là dove un esercito ordinato e disciplinato come il nostro non riuscirà mai.

— Penso che esageriate: l'anno scorso li avete già battuti!

— Già. Speriamo di ripeterci.

Ci sono episodi che scivolano dalla mente senza lasciare tracce, come invece esistono situazioni di cui non si riesce a dimenticare neppure un particolare e di cui si conserva un ricordo talmente vivo che nei momenti di stanchezza si rievocano con facilità per farseli raccontare dalla mente.

Elvira era una donna splendida ed estremamente attraente, facile esserne preda.

Per chiunque. Ma soprattutto per Jeanpaul che in lei ritrovava intatto il fascino di Giulia.

Stava facendo un bagno caldo in una tinozza che lo conteneva a malapena, ma che aveva il pregio di scaldarlo. Il maggio del 1800 era stato molto freddo e dalle piogge torrenziali di quei primi giorni di giugno si indovinava che il nuovo mese non sarebbe stato diverso.

Per ironia della sorte stava pensando proprio ad Elvira, quando la porta si aprì ed entrò lei. Bella. Ardita.

La contessa si fece avanti con disinvolta sicurezza mostrando un sorriso ammiccante di una complice ironia.

Jeanpaul avrebbe voluto costruire rapidamente un discorso, anche se era difficile farlo con una certa gravità e dignità come avrebbe richiesto l'argomento, stando immersi in una tinozza d'acqua calda. Elvira comunque aveva scombinato ogni suo proposito cominciando a spogliarsi con gesti eleganti, ma focosi.

— Signora, vi prego... — Jeanpaul si sentì ridicolo mentre Elvira si denudava, con i segni del desiderio negli occhi.

— Se continui a rimanere a mollo perdiamo solo tempo. Non vorrei che mio marito ci interrompesse: ho ampi progetti su di te, caro dottore.

— Non credo che sia un problema... il dottor Sparsi non verrà certamente... — la sua voce fu soffocata dall'emozione.

— Come fai ad esserne sicuro, gli è accaduto qualcosa?

— No. Sta bene. State tranquilla.

— Ti piacerebbe che Cesare ci scoprisse insieme? — Gli occhi di Elvira erano pieni di fuoco.

— Non intendevo questo. Volevo dire che non c'è proprio nessuna possibilità che ci scopra.

Elvira lo guardò incuriosita.

— Perché?

— Quante volte siete stata sorpresa in... tenera compagnia da vostro marito?

Jeanpaul si sentì a disagio, ma capì dal tono di Elvira e dal fatto che anche lei fosse passata al voi, di essere sulla via giusta:

— Siete indiscreto dottore, in ogni modo, per vostra buona pace...
— e le tornò il sorriso sulle belle labbra — ... non è mai successo: sono sempre stata molto... prudente.

— E lui molto innamorato.

— Cosa volete dire?

— Voglio dire che il conte non vi ha mai scoperto perché non ha mai voluto scoprirvi. Vostro marito vi ama. Preferisce sapere che lo tradite piuttosto che perdervi. La sua non è debolezza o stupidità, ma amore, un amore sconfinato a cui non rinuncerà mai. I vostri tradimenti lo feriscono, lo addolorano, ma se rappresentano il prezzo che deve pagare per conservarvi vicina a lui li accetta e temo che li accetterà anche in seguito...

— Volete dire che sapeva anche di...

— Di Krauder, volete dire? Sì, certo. E anche di noi.

— Come fate a esserne così sicuro?

— E venuto da me. Ci ha sentiti... e mi ha chiesto di... mi ha permesso di... fare l'amore con voi purché riesca a trattenermi qui, vicina a lui...

Jeanpaul cominciava ad avere freddo: uscì nudo dalla tinozza per prendere l'asciugamano, ma la donna che aveva di fronte non ne approfittò; aveva cambiato atteggiamento e stava rivestendosi, quasi ignorandolo, con lo sguardo nel vuoto, assorto in pensieri probabilmente mai sfiorati prima.

CAPITOLO X

Lui era il solo a conoscere con esattezza la data e il luogo dello scontro che avrebbe incanalato le sorti dell'Europa in una direzione ben precisa.

Suo padre, il professor Antoine Rosselli, insegnante di storia moderna, gli aveva spesso raccontato, con dovizia di particolari, gli avvenimenti che tra il 1799 ed il 1800 avevano posto le radici per una trasformazione essenziale, in chiave politica ed economica, della zona intorno a Novi.

Aveva piovuto molto forte per tutto il giorno. Il cielo verso Alessandria era stato solcato da lampi vivissimi, seguiti da tuoni incredibilmente fragorosi e scrosci violenti di pioggia.

Verso le sei di mattina, quando cessò di piovere, Jeanpaul partì per arrivare verso mezzogiorno nei pressi dei campi di San Giuliano e trovare un buon punto d'osservazione per tracciare qualche rapido disegno delle fasi conclusive del combattimento.

Non voleva avvicinarsi troppo perché anche a distanza, l'imprecisione e la casualità del tiro delle armi da fuoco dell'epoca non rendevano meno micidiali i fucili, talvolta pericolosi anche per chi premeva il grilletto.

La pallottola è pazza e solo il pugnale è saggio soleva ripetere un vecchio comandante come Souwarow che era portato ad attaccare a testa bassa contro qualunque nemico. Nonostante le sue convinzioni fossero discutibili, erano condivise da moltissimi militari che preferivano ancora lanciarsi con la sciabola sguainata in cariche forsennate anziché affidarsi alle armi da fuoco.

Jeanpaul l'aveva conosciuto durante le poche settimane in cui si era fermato a Novi il contingente russo. Gli aveva medicato un vistoso taglio sul viso che si era procurato radendosi, e parlandogli si era reso conto di che tipo fosse: certamente nelle vene di quell'uomo doveva scorrere sangue arabo.

I suoi ufficiali raccontavano che amava dormire con la sciabola al fianco, assolutamente nudo, eccezion fatta per gli stivali, e completamente coperto di paglia.

Jeanpaul aggirò le mura di Novi scendendo verso Porta Zerbo ancora spalancata verso la campagna. Le cannonate austriache l'avevano praticamente distrutta durante la battaglia del 15 agosto. Era trascorso quasi un anno e sui suoi monconi diroccati fioriva l'ortica. Evidentemente gli austriaci erano tanto sicuri di se stessi da non ritenere necessario ripristinare le fortificazioni di una piazzaforte così importante.

Sembrava una giornata fresca, ma il sole, offeso dalla pioggia torrenziale dei giorni precedenti, utile solo a riempire i fossati che lambivano le mura, aveva deciso di farsi sentire. Il cielo, di un azzurro brillante, contrastava splendidamente con l'oro del grano.

Jeanpaul evitò prudentemente Pozzolo che, a detta dei novesi, era popolato da poco di buono che riuscivano spesso a farla franca, facilitati com'erano dalla posizione di confine fra tre stati.

Attraversò indenne la boscaglia acquitrinosa della Frascetta senza imbattersi nei banditi che infestavano quei boschi e che, visto che da quelle parti di movimento ce n'era già fin troppo, almeno per quel giorno avevano pensato bene di togliersi di tomo.

Ad un certo punto fu costretto a nascondersi, perdendo più di due ore, per evitare i tre squadroni di austriaci a cavallo che percorrevano rumorosamente la strada principale verso Novi distanziati l'uno dall'altro di qualche centinaio di metri.

Ripescando nei propri ricordi, si disse che, probabilmente, era proprio quella la brigata che avrebbe impegnato nel pomeriggio la divisione del generale Desaix tra Pozzolo e la Scrivia. Era stato uno scontro impari, terminato in un vero massacro, ma di nessuna utilità per le armi francesi duramente sconfitte alle porte di Alessandria e destinate ad essere nuovamente battute nella seconda battaglia di Novi.

Il cavallo di Jeanpaul scalpitava insofferente per l'immobilità forzata

cui lo costringeva il suo cavaliere, ma il rumore ed i canti degli austriaci gl'impedirono di sentire il nitrito che proveniva dalla macchia.

A occhio e croce, anche se i controversi documenti storici attuali parlano di ben quattromila uomini e li localizzano addirittura a Castellazzo, non doveva invece essere più di un migliaio di soldati, ma avrebbero potuto fare di più contro Desaix se non fossero stati così dissennatamente sicuri di loro da trotterellare tutti in gruppo, cantando come se si stessero recando ad una festa.

Ciò che lo stupì maggiormente fu l'assurdità dell'atteggiamento di alcuni ufficiali che ostentavano ombrelli colorati per ripararsi dal sole!

Quando riprese la strada Jeanpaul preferì dirigersi verso Rivalta.

L'idea che la sua presenza potesse interferire in qualche modo con lo svolgersi degli avvenimenti non lo aveva neppure sfiorato: la sua era solo prudenza, ma doveva percorrere al galoppo diversi chilometri per non giungere sul campo a cose fatte.

A un certo punto ebbe sete, allora attraversò la strada spostandosi sulla sua destra per raggiungere alcuni pozzi segnati sulle carte militari di cui disponeva, a non più di tre chilometri da Rivalta.

E quando si accorse dei cavalieri era troppo tardi per evitarli.

Era un drappello di quattro uomini, con le divise sporche di polvere e fango che tuttavia avevano un aspetto di vigile efficienza, consci di essere in un territorio sconosciuto, e pronti al contatto col nemico che sapevano superabile, ma numericamente più forte e meglio organizzato.

Gli intimarono l'alt puntandogli minacciosamente contro le loro armi.

— Chi siete? Dove andate?

Il tono brusco e l'atteggiamento deciso di quegli uomini gli fecero temere per la propria vita: i finimenti del cavallo di Jeanpaul erano nuovi, come gli stivali che indossava, motivi più che sufficienti in quell'epoca per sparare ad un uomo e dividersi i suoi averi.

— Vorrei assistere alla battaglia: sono uno storico e per noi studiosi non c'è niente di meglio che l'osservazione diretta. — Lo disse in francese, parlando lentamente, per essere certo di essere capito.

— Battaglia? Quale battaglia? — La voce del capo pattuglia non era delle più rassicuranti, come il suo viso, ombreggiato dalla barba di

troppi giorni e da uno sguardo duro e cupo. Forse pensava che quel damerino a cavallo fosse una spia. In quel caso non avrebbe più visto né quella né altre battaglie. Forse quel blocco di fogli che teneva legato alla sella conteneva documenti particolarmente interessanti.

Alzò il braccio per impedire ai suoi di commettere l'inutile sciocchezza di sparare a quell'incomodo viaggiatore che cercava di non perdere la calma mentre i quattro uomini continuavano a muoversi intorno a lui con le armi spianate e un poco rassicurante suono di zoccoli e speroni.

— Fermate i vostri cavalli per un momento e potrete sentire il rombo dei cannoni. — Disse a fatica Jeanpaul, pensando di essersi cacciato in una situazione molto difficile.

Il sottufficiale trattenne per qualche istante la cavalcatura, si sollevò sulle staffe come se quei pochi centimetri in più gli dessero maggiori possibilità di osservazione, poi, non sentendo nulla, ordinò a Jeanpaul di mettersi in mezzo a loro.

— Se scappa, sparagli. — Disse a uno dei suoi uomini. Partirono al galoppo. Per Jeanpaul era troppo presto per rendersi conto dell'importanza di quei quattro uomini.

Una decina di minuti dopo il drappello si riunì con un gruppo più numeroso, e lui fu costretto a ripetere la sua spiegazione a un capitano impennacchiato come un commediante, ma dallo sguardo acuto che lo accompagnò immediatamente verso un gruppo di ufficiali che stava sopraggiungendo.

Jeanpaul guardò in alto: dalla posizione del sole dovevano essere almeno le undici e trenta: sarebbero arrivati sul campo a cose fatte.

Il capitano si avvicinò con deferenza all'unico cavaliere che non vestiva la divisa, ma un semplice abito color nocciola privo di qualsiasi insegna che ne rivelasse il grado e l'importanza.

Questi, nonostante fosse a capo scoperto ed avesse il viso coperto da un sottile velo di sudore, era il meno agitato di tutti.

I tratti del viso erano forti e gentili allo stesso tempo, gli occhi sicuri: l'aspetto di un condottiero nato.

Il generale Desaix lo guardò per pochi istanti come se lo stesse valutando, poi, invitandolo al suo fianco più gentilmente di quanto avesse fatto prima il suo sergente, ordinò ai propri uomini un'immediata inversione di marcia.

Quando, un'ora dopo, un portaordini gli porse un dispaccio con cui il Primo Console lo invitava a rientrare immediatamente sul campo di battaglia, rivolse a Jeanpaul un'occhiata interrogativa.

Il bollettino di guerra avrebbe fatto conoscere in seguito a Jeanpaul la forza di quel piccolo, ma decisivo esercito al cui seguito continuò a cavalcare ben conscio di essere costantemente sorvegliato.

Il cuoio della sua sella scricchiolava, gli stivali sfioravano le spighe del grano ancora bagnato dalla pioggia della notte: la scia che i cavalli lasciavano nel campo era una beffa permanente per il massacrante lavoro dei contadini che si erano spezzati la schiena su quelle zolle.

Come unica consolazione, il giorno dopo la battaglia, gli abitanti della zona avrebbero spogliato i corpi dei caduti per risarcirsi almeno parzialmente di tanto lavoro inutile. Per contro avrebbero dovuto seppellire in fretta i corpi dei morti per evitare che i miasmi della putrefazione appestassero le loro terre.

Jeanpaul si era spesso meravigliato della facilità di movimento e della quantità di chilometri che l'esercito di Napoleone era in grado di macinare in ventiquattro ore. Ma quel giorno, invece, si stupì della lentezza con cui la divisione di Desaix si spostava: ad occhio e croce non dovevano esserci più di dieci chilometri dal punto in cui era stato intercettato fino a San Giuliano, dove si erano diretti, eppure avevano impiegato quasi quattro ore, forse perché i cavalli dovevano procedere al passo per permettere alla fanteria di marciare in simultanea.

A mano a mano che si avvicinavano al campo di battaglia, assieme al rombo del cannone e al crepitio costante della fucileria, anche Jeanpaul avvertiva l'orgasmo che invadeva l'animo di quegli uomini costretti a tenersi nei ranghi mentre erano divorati dal desiderio di slanciarsi in una carica forsennata e raggiungere al più presto il nemico.

Sulla carta cinquemila uomini sembrano pochi, ma nell'economia della battaglia di Marengo si dimostrarono decisivi per trasformare una sconfitta certa e irreparabile in una fulgida vittoria su cui costruire un Impero.

Erano almeno le cinque del pomeriggio quando, in un calore umido e soffocante, la divisione francese si avvicinò a San Giuliano con le bandiere spiegate, accompagnata dai tamburini che scandivano il passo da battaglia.

Il cielo, nuovamente scuro di nuvole, pareva volere aggiungere drammaticità al momento.

Vide il generale Desaix avvicinarsi ad un gruppo di ufficiali.

Jeanpaul non riusciva a distinguere i loro gradi e non poteva ancora sapere che Napoleone, al contrario dei suoi ufficiali che in battaglia ponevano il bicorno sulla linea fronte-nuca o di sghimbescio, lo portava *en colonne*, vale a dire sulla linea delle spalle. Li osservò con curiosità, ma si disinteressò di loro quando la divisione con cui lui era giunto fino a quel punto prese posizione schierandosi sulla grande strada che portava a Tortona, di fronte alle truppe francesi in ritirata.

Centinaia di soldati laceri e feriti sui cui volti si leggeva la stanchezza e la sfiducia dovute alle ore inutilmente spese sul campo di battaglia, sfilavano in silenzio, ma con una certa fretta, allargandosi a ventaglio intorno al blocco della divisione di Desaix.

Jeanpaul li fissò stupito: sul piccolo poggio verso ovest, in direzione di Marengo, erano comparse le avanguardie dell'esercito austriaco il cui compito strategico era quello di disperdere i francesi dopo avere inflitto loro una sconfitta tattica sui campi tra la Bormida ed il Fontanone.

Jeanpaul, che non era un militare, rimase colpito dalla formazione che procedeva verso il nemico come se stesse sfilando di fronte al proprio Imperatore.

Alcuni battaglioni di dragoni fiancheggiavano la colonna principale preceduta dai granatieri in avanguardia a bandiere spiegate. La banda musicale accompagnava l'avanzata intonando canti di vittoria.

L'atteggiamento degli austriaci era quello di chi, nell'attesa del rancio, è convinto di dovere sbrigare in tutta serenità l'ultima pratica e raccogliere l'immane frutto della vittoria. Stavano infatti seguendo i francesi in modo fiacco, convinti che bastasse un po' di musica per impedire che il nemico potesse riorganizzarsi, tanto sicuri di se stessi da rompere in parecchi punti la formazione per spogliare i nemici morti.

Si fermarono a poche centinaia di metri dal nemico, irridendo a quei tre miseri cannoni che i francesi puntavano su di loro.

Poi, in due minuti, il mondo si rovesciò.

Quei tre miseri cannoni spararono a mitraglia aprendo paurosi vuoti tra le loro fila ed ancor prima che si rendessero conto di ciò che era

accaduto i quindici pezzi della seconda batteria aprirono il fuoco.

Subito dopo il generale Desaix assalì di fianco gli austriaci con tutta la sua divisione e travolse con una carica forsennata il nemico senza dargli tempo di organizzare un nuovo schieramento di difesa.

L'urto della cavalleria di Kellerman, alla testa di soli quattrocento uomini, si dimostrò basilare nel modificare ulteriormente le posizioni sullo scacchiere e dette inizio alla cascata di avvenimenti che portò un esercito ormai vittorioso alla rotta più disastrosa. Il caos nei reparti austriaci era tale che mentre si sbandavano, molti gruppi avevano preso a spararsi tra loro.

E in quei momenti Jeanpaul ebbe finalmente la piena coscienza di vivere un cambiamento che si sarebbe rivelato radicale nella storia: scagliandolo nel passato Mark non solo aveva trasformato la sua vita, ma quella di milioni di altri uomini da lì in avanti.

Grazie a Jeanpaul, grazie alla sua presenza, anziché proseguire per Novi, come aveva fatto nella precedente realtà, il generale Desaix era tornato indietro in tempo utile per morire e rendere possibile la vittoria di Napoleone che, detto per inciso, non rimase così scosso, come volle fare credere, dalla perdita dell'amico cui doveva così tanto.

Forse ciò che più lo impressionò fu che il cadavere del generale Desaix, eccezion fatta per la camicia insanguinata e bucata nella schiena, venne ritrovato completamente nudo e abbandonato nella polvere, riconoscibile solo dalla lunga capigliatura e dal nastro blu che la legava. Quella pallottola francese, piantata nella schiena del generale francese, dava l'idea della confusione che regnava tra le file napoleoniche che trovarono letteralmente una vittoria tra le spighe di grano e la consegnarono su di un piatto d'argento al Primo Console.

La pianura davanti ad Alessandria, costellata da migliaia di cadaveri, era un immenso cimitero all'aperto.

In meno di un'ora, a ridosso del quartier generale di Napoleone a Torre Garofoli, l'immenso campo era sorto dal nulla, i cavalli attaccati ai picchetti, i carri attorno ai fuochi. Il bianco delle tende si perdeva come un'immensa scala di cui non si scorgeva la fine.

L'aria si era fatta fredda, solo i fuochi brillavano alla base di dense colonne di fumo che raschiavano le tenebre fitte di una notte senza luna, spezzate raramente dal bagliore di una luce che si rifletteva su

una baionetta o su un elmo le cui piume perdevano nel buio ogni traccia di marzialità.

Fumo, sudore, letame. Gli odori erano pungenti nell'aria.

Dimenticato dai soldati che lo avevano condotto a Marengo, Jeanpaul si sentiva smarrito, frastornato dai mormorii di migliaia di uomini che rimanevano svegli, che si raccontavano momenti della battaglia, confrontando le proprie misere impressioni con quello che dicevano i loro ufficiali. Intanto contavano gli assenti e speravano che fossero semplicemente da qualche altra parte dell'accampamento o, nel peggiore dei casi, feriti.

Intanto migliaia di caduti austriaci coprivano il campo di Marengo, là dove avrebbero dovuto esserci i francesi: solo con gli anni Jeanpaul si sarebbe reso conto che quella vittoria trovata fortunatamente, sarebbe stata esaltata da Napoleone per la sua propaganda personale contro Hoenlinden, anche quella conclusasi con un esito diametralmente opposto e ben più importante, sia militarmente sia politicamente, perché fu quella che costrinse alla resa gli austriaci, nettamente battuti, e non Marengo.

Jeanpaul ricordava perfettamente che nella realtà da cui lui proveniva, gli eserciti austriaci avevano vinto a Marengo, anzi a San Giuliano, e subito dopo, in una manovra veloce e decisiva a Novi, si erano spostati sul Reno per sconfiggere definitivamente la Francia.

La vittoria napoleonica di Marengo aveva creato una situazione esattamente contraria. Impossibile immaginare le conseguenze di quella brusca svolta storica, soprattutto per lui che proveniva da un mondo diverso in cui il diciannovesimo secolo era stato denso d'avvenimenti, ma più lineare e certamente più prevedibile del fermento che avrebbe creato quella vittoria rovesciata.

Quindici anni dopo, forse, con la sconfitta di Napoleone a Waterloo, una battaglia che con una grottesca ironia il destino si era divertito a disegnare a ruoli invertiti, la storia avrebbe ricucito lo strappo provocato dal suo inconscio intervento.

Ma non le sue conseguenze. Difficile prevedere che quei quindici anni si sarebbero rivelati importantissimi, basilari, a causa delle idee che gli eserciti napoleonici avevano inevitabilmente seminato per l'Europa intera.

Jeanpaul Rosselli interruppe per un momento il racconto che stava facendo a Thieux per rispondere alla domanda che il professore aveva posto: — Lei afferma che le mie non sono disamine di piani di battaglia, ma veri e propri reportage. Oraavrà capito perché non cito alcuna bibliografia: io ho visto cosa è accaduto, anche se solo parzialmente, ma soprattutto ho ascoltato i commenti dal vivo, sul campo, subito dopo la battaglia e poi nei giorni successivi attraverso impressioni, momenti vissuti, fanfaronate. Non posso citare nessuno, se non me stesso: potrei forse rendere giustizia alle decine, centinaia di volti che ho dimenticato, citando i loro nomi... se li ricordassi...

— Il suo personaggio... immaginario è veramente affascinante... — Lo interruppe Gerard Thieux.

Già, il mio personaggio immaginario... pensò Jeanpaul, prima di proseguire.

— Sembra che lei non voglia considerare quanto spesso la verità sia nascosta tra le pieghe dell'immaginazione. — Rispose Jeanpaul osservando il suo ospite il cui sguardo era duro anche se le sue labbra sorridevano. Fin dall'inizio si era aspettato che Thieux prima o dopo cominciasse a capire, ma ora non gli era sfuggita l'espressione indecifrabile e indisponente. Pensò allora al modo migliore per interrompere il racconto.

— Per i soldati le battaglie sono tutte uguali, non esistono brillanti manovre o geniali intuizioni risolutive. Quelle sono prerogativa dei generali. Per un soldato ogni battaglia è suddivisa in mille piccoli scontri, ogni scontro può essere una scelta obbligata o casuale tra la vita e la morte, non bisogna neppure essere troppo abili o tirare bene, ma è necessario avere la fortuna di fare parte di un gruppo affiatato che si muove nella stessa direzione e commette il minor numero possibile di errori. Per me era una vita faticosa e priva di senso, ma avevo cercato di adattarmi rapidamente a quel mondo nuovo, ben diverso dalla pigra esistenza di una cittadina come Novi della fine del '700. Già quello era stato uno choc. Qui era ancora peggio, ma mi sentivo più a mio agio che non a cavare denti e a cercare di sfuggire alle voglie, per la verità molto invitanti, della trisavola di Giulia: era un mondo putrido dove tutto finiva in violenza.

Il tono della voce di Jeanpaul si abbassò, come se la mente fosse scivolata sull'onda della nostalgia, affondando nel buio delle notti in cui si avvolgeva di ricordi perché lo riscaldassero nel brusio silenzioso degli accampamenti che riuscivano ad essere freddi ed umidi anche in piena estate.

— Uno degli storici più famosi, il Taine, comincia la sua opera parlando di Napoleone come di un eroe e finisce per crocifiggerlo. — La voce di Thieux lo strappò alle proprie malinconie. — La parabola che invece lei descrive nel suo libro è ascendente: inizia scetticamente e finisce con l'esaltare le doti e le possibilità immense dell'Imperatore. Adesso però ne sta parlando con toni ben diversi, come se avesse avversione per Napoleone. Perché?

Jeanpaul era ormai abituato a quei continui e repentini cambi di marcia di Thieux: un attimo prima era scettico, quasi irridente, convinto che ciò che ascoltava fosse una creazione della mente di Jeanpaul, e un istante dopo appariva vivamente interessato.

— Il Taine era un tipo curioso, capace di scrivere 35 volumi su Napoleone e le sue imprese, ma dimostrando d'essere privo della facoltà di critica di un vero storico, questa comunque è semplicemente una mia opinione. Per quanto mi riguarda ho scritto ciò che ai lettori piace leggere: chi acquista un'opera sulle gesta della Grande Armata è sicuramente un appassionato di storia napoleonica e non desidera certo che si parli male del suo condottiero. E in ogni modo anche nel mio libro, come ha appena fatto notare lei, ho cominciato a parlarne con prudenza. Il perché è molto semplice. M'indispettiva non poco quel generale a capo di un esercito di esaltati che combattevano come disperati, capaci di qualsiasi impresa. C'è un episodio posteriore a cui forse non ho dato il giusto risalto: durante la campagna di Russia, durante la ritirata, il maresciallo Ney era riuscito a tenere testa a settantamila cosacchi con soli duemila uomini. Quell'esercito combatteva sempre così, altrimenti, sia pure sotto la guida di un uomo come Napoleone che da solo, come dicevano i suoi nemici, valeva centomila soldati, certe imprese sarebbero state impossibili. Però odiavo che nei suoi bollettini dopo Marengo, si arrogasse tutto il merito della vittoria relegando Desaix nel ruolo di un utile comprimario e nient'altro. Forse inconsciamente mi seccava avere contribuito a cambiare la storia senza che nessuno ne facesse cenno.

Impossibile naturalmente: l'unico che avesse coscienza del cambiamento ero io. Senza nulla togliere alle sue innegabili capacità militari, il generale Bonaparte era sicuramente un uomo non comune, baciato da una fortuna sfacciata e dotato di uno sguardo magnetico che avvinceva l'interlocutore. Nessuno avrebbe potuto farmi dimenticare in quei momenti che nel mondo da cui provenivo, destinato a sopravvivere solo nella mia memoria, quel brillante generale osannato da tutta la Francia e tanto temuto da tutto il resto dell'Europa, dopo la sconfitta di San Giuliano e quella immediatamente successiva di Novi, non era riuscito nemmeno a superare le Alpi nel suo ritorno a Parigi, stroncato dalla congiura di Bernadotte.

Nel suo vagabondare, Jeanpaul capitò all'infermeria militare dove su tavolacci bagnati di sangue giacevano soldati straziati da orrende ferite.

L'istinto l'aveva trascinato dove sentiva di dovere essere. Il via vai di medici e infermieri era incessante e sembrava decisamente inutile; i lamenti e le invocazioni senza seguito stringevano il cuore.

Jeanpaul si avvicinò a un tavolaccio dove un ferito con un braccio spezzato all'altezza del gomito mugolava di dolore nell'attesa dell'immane e necessaria amputazione. I dolori dovevano essere terribili a giudicare dal viso stravolto. Jeanpaul si guardò intorno, ma nessuno sembrava badare al ferito, come se fosse in lista d'attesa. Allora applicò una delle sue "zanzare" sul collo del soldato che smise di lamentarsi quasi subito, e il viso dell'uomo si distese nel giro di pochi secondi.

Un infermiere si avvicinò e gli domandò se avesse bisogno di aiuto. Jeanpaul chiese dell'acqua bollente per disinfettare il bisturi che portava ancora nella tasca della camicia, poi incise con maestria i fasci muscolari ormai inutili. Poi legò vasi e arterie sotto l'occhio curioso di un giovane medico che stava seguendo l'intervento in silenzio, quindi segò l'osso senza che il ferito soffrisse alcun dolore.

— Dottore, da questa parte, venga.

Questa volta era una gamba. Maciullata da una palla di cannone dal ginocchio in giù. Non era possibile salvare l'articolazione, forse non

era possibile neppure salvare la vita del ferito. Jeanpaul fu costretto ad agire in fretta: incise con una lunga lama arcuata e molto affilata fino a raggiungere l'osso, retrasse i tessuti tagliati per esporre il femore da segare rimanendo il più possibile vicino alle parti molli. Individuò la grande safena e legò, procedendo poi con l'arteria femorale e stupendosi per la velocità con cui il suo silenzioso assistente aveva segato l'osso di cui lui aveva smussato l'estremità per poterla poi rivestire. Lasciò una buona parte della fascia profonda della pelle per coprire i muscoli. Almeno quel povero diavolo non sarebbe stato tormentato da ulcere cutanee da frizione. Poi, con il muscolo sartorio, a sua volta ricoperto con i gruppi muscolari anteriori e posteriori, coprì il moncone osseo. Certo un antisettico, un antibiotico gli avrebbe fatto molto comodo, perché non poteva occuparsi né del drenaggio, né della fasciatura.

Dovette allora legare strettamente la gamba amputata, la cosa era assurda, ma non aveva a disposizione mezzi diversi per fermare l'emorragia.

Lavorò tutta la notte senza che nessuno gli chiedesse il motivo per cui si dava tanto da fare. All'alba, sfinito, si abbandonò contro un albero a guardare il fermento perenne di quel campo che continuava a formicolare di ogni tipo di attività.

Medici e chirurghi in abito ricamato facevano un certo effetto a un uomo del suo tempo che concepiva ben diversamente la divisa di un sanitario: questi somigliavano a ufficiali in alta uniforme, però, compatibilmente con i mezzi a loro disposizione, era ammirato per la loro premura ed efficienza. Spesso inefficace.

Sulla piana di Alessandria aveva verificato di persona lo stato penoso della chirurgia dell'armata di Napoleone.

Due mani grandi, dita lunghe e nervose, entrarono improvvisamente nel suo campo visivo. Jeanpaul sollevò lo sguardo sulla figura che gli si era parata di fronte.

Era un bell'uomo dall'aria rocciosa e dal sorriso pulito. Sembrava nato con la sciabola in mano anche se gli stava porgendo qualcosa da mangiare assieme a un caffè disgustoso, ma caldo. Da quel semplice gesto ebbe inizio l'amicizia con Hector Ramville, tenente della Guardia Consolare.

Possedeva un'intelligenza lucida che un aspetto fisico poderoso sembrava ricacciare in un angolo poco importante. Alto, ben piantato, il viso cotto dal sole, su cui spiccavano occhi duri, blu acciaio, che enfatizzavano il suo aspetto marziale. Capelli castani, arricchiti dalla treccia di lato, legati a coda con un nastro nero su cui era fissata una spilla che rappresentava una granata d'argento, ma forse ricordava male: quello era il suo aspetto quando la Guardia Consolare era diventata Guardia Imperiale e il resto dell'esercito guardava con risentimento quei privilegiati.

Hector si chinò a parlare con il soldato ferito a un polpaccio che Jeanpaul aveva curato per ultimo. Quell'uomo era stato fortunato: la piccola scheggia che lo aveva colpito era passata dall'altra parte senza toccare l'osso.

Mentre mangiava quello che l'ufficiale della Guardia gli aveva offerto, Jeanpaul ascoltava, dapprima distrattamente, poi con sempre maggiore attenzione il loro discorso. Il soldato stava parlando della battaglia di Novi dell'anno precedente. Ciò che lo interessò fu la descrizione di una ragazza bionda, bella come un angelo, che durante la ritirata si era data da fare in modo davvero ammirevole con i feriti fino al loro ritorno a Parigi.

Nella sua mente prima e nel suo corpo dopo si agitò una strana sensazione febbrile. Giulia! Ecco perché non era a Novi! Aveva seguito l'armata francese! Forse poteva ritrovarla.

Ora poteva ritrovare la sua vita.

Ma perché era andata a Parigi?

A Jacques Mollard piaceva raccontare le proprie avventure galanti e spesso aggiungeva nuovi particolari o intricati sviluppi a quelle che facevano parte di un ricco repertorio. Era però anche un acuto osservatore e capì che non doveva scherzare: il dottore che l'aveva salvato voleva ritrovare la ragazza bionda di cui aveva accennato a Hector. Ripeté più volte il suo racconto, si sforzò di ricordare più particolari possibile e lo fece con tutta la sua buona volontà.

Jeanpaul sorrise tra sé: data la sua insistenza, se anche avesse conosciuto qualche episodio piccante, Jacques si sarebbe guardato bene dal raccontarlo.

La decisione di raggiungere Parigi e inseguire la speranza di ritrovare Giulia si intrecciò con lo sguardo indagatore di un ufficiale

che stava in piedi davanti a lui, accompagnato dal giovane medico al cui fianco aveva lavorato tutta la notte.

La voce era secca, ma contemporaneamente cortese. Portava sul viso le tracce di una notte di lavoro e tormento che si riflettevano nello sguardo intenso.

— Sono il colonnello André Dumesnil — disse. — E intendo ringraziarvi. Il dottor Julien Dedier mi ha detto che la notte scorsa vi siete prodigato per i nostri feriti fino all'alba senza un istante di pace e senza che nessuno ve lo chiedesse. Posso domandarvi il perché?

— Sono un medico. Non avrei potuto fare diversamente — rispose Jeanpaul.

Il colonnello fece un sorriso compiaciuto.

— Mi dicono che intendete raggiungere Parigi. Se volete venire con noi, posso aggregarvi alla squadra del dottor Dedier.

Così, sia pure provvisoriamente, Jeanpaul entrò nel corpo di sanità dell'Esercito di riserva consolare. Una bella ironia per lui che proveniva da un mondo senza guerre ed eserciti, dove non si prestava servizio militare. Ora era coinvolto in una guerra disumana, dove un soldato ferito equivaleva molto frequentemente ad un soldato morto.

Avevano da poco superato le Alpi. Jeanpaul era impegnato in una tanto laboriosa quanto inutile discussione col dottor Dedier sulla necessità di bollire i ferri chirurgici prima di un qualsiasi I intervento, quando Hector lo raggiunse al piccolo trotto, seguito da un cane nero che pareva divertirsi a rincorrere il cavallo a sua volta infastidito dal latrare.

Era un bel cane, agile e robusto, dagli occhi teneri, ma i cui denti, che spiccavano bianchissimi nel nero del mantello, non ispiravano fiducia.

Dopo lo scontro che il generale Berthier, capo di Stato Maggiore di Napoleone, si ostinava a voler chiamare Battaglia di San Giuliano, Hector e Jeanpaul si incontravano tutte le sere, ma quella era la prima volta che Hector gli mostrava il suo cane Kriss, che diceva giocherellone e obbediente.

Jeanpaul lo accarezzò con una certa circospezione.

Kriss accettò la mano sul pelo folto e liscio con indifferenza, ma poi balzò sulle zampe posteriori per leccarlo.

— Dove avete trovato questo... gentiluomo? — scherzò Jeanpaul

non del tutto tranquillo: in quella posizione il cane era alto quanto lui.

— L'ho trovato nel '96, durante la campagna d'Italia al seguito del generale Bonaparte... *del Primo Console* — si corresse subito — era in un campo di battaglia non ancora sgombrato dei caduti e guaiva accanto al cadavere del suo padrone. Quando mi sono avvicinato mi è corso incontro e poi è tornato nuovamente vicino al cadavere, gli ha leccato il viso, poi di nuovo verso di me. Lo fece diverse volte, probabilmente intendeva chiedere aiuto. Anche il Primo Console ne fu impressionato. Per quanto mi riguarda mai nulla su alcun campo di battaglia mi colpì come il pensiero di quell'uomo abbandonato da tutti fuorché dal proprio cane. Seppellii quel soldato di cui ignoravo tutto e solo allora il cane prese a seguirmi. Kriss si era scelto un altro padrone, e probabilmente mi seguirà tutta la vita.

L'attività di Jeanpaul come medico al seguito di Napoleone era febbrile.

Lui non era farmacologo. E solo il cielo sapeva quanto ne avrebbe avuto bisogno. Aveva preferito studiare le teorie di Tousains-Fleurs e adesso rimpiangeva amaramente di non avere approfondito quegli studi che gli sarebbero stati utili.

Si sentiva frustrato per l'assoluta mancanza di mezzi con cui dare un nuovo impulso in campo sanitario a quell'epoca così arretrata. Un antibiotico, uno qualsiasi, sarebbe stato un sogno. Anche se in quei giorni, l'incenso gli aveva dato buoni risultati, sia come antibatterico sia come anti-infiammatorio.

E aveva curato, con successo, infezioni con impiastri di pane ammuffito.

Le idee gli mulinavano confuse accavallandosi l'una all'altra come se spingessero per emergere: ne prendeva nota riempiendo pagine su pagine, raccattando contemporaneamente e riempiendosi la borsa di boccioli, radici, bulbi. Tutto ciò che trovava.

Senza commentare, il dottor Julien Dedier aveva seguito con scetticismo le idee che Jeanpaul gli aveva esposto. E quando un giorno, lo vide raschiare la verde muffa puzzolente di alcune forme di formaggio lasciato troppo esposto all'aria, mentre le raccoglieva in un barattolo di vetro, gli chiese: — In quanto tempo pensate che saranno in grado di agire?

— Bisognerà vedere la ferita.

A Jeanpaul piaceva il curioso interesse di Julien Dedier, e la fiducia che mostrava di possedere nei confronti di quello che doveva sembrargli *più* uno stregone che un medico tradizionale.

— Posso chiedervi cosa usate per le zanzare? In tutto il campo mi pare che siate l'unico a cui non diano noia.

— È vero. — Replicò Jeanpaul, senza dargli altra spiegazione. Ma era anche vero che non poteva spiegargli il motivo per cui gli insetti evitavano il contatto con la sua pelle. Tuttavia estrasse dalla borsa che portava attaccata ad un fianco del carro il bocciolo di un ranuncolo, e dopo averlo sbriciolato lo invitò a strofinarselo sulle parti scoperte, ma soprattutto sul collo, visto che era quello il punto che le zanzare parevano prediligere.

E la cosa aveva funzionato.

Programmi e intenzioni Jeanpaul ne aveva a centinaia. Idee moltissime. Forse anche possibilità.

In primavera avrebbe potuto anche usare i propoli, estratti dalle gemme degli alberi, per spalmarli sulle ferite. I terpeni e i flavonoidi possedevano proprietà antidolorifiche. Se ben ricordava avrebbe potuto usare le foglie adulte dell'eucalipto che contenevano un sesquiterpene in grado di esercitare un'azione balsamica ed espettorante, ma anche antiparassitaria e batteriostatica a livello di stafilococchi e streptococchi. Doveva però trovare il veicolo adatto: avrebbe potuto miscelare incenso e un liquore, la grappa ad esempio, così ricca di alcool, con un olio essenziale di eucalipto...

L'idea di aprire qualcosa simile ad una scuola, per cercare un valido compromesso tra le proprie conoscenze teoriche e le possibilità tecnologiche dell'incipiente XIX secolo, lo aveva solleticato, ma era scomparsa con la stessa velocità con cui era sorta. Sarebbe stato certamente impossibile imporre concetti così moderni senza essere aspramente criticato e boicottato dai Soloni, abituati, in tutte le epoche, a bocciare ogni idea innovativa. Conosceva bene l'ambiente medico!

E lui non poteva esporre nessuna credenziale.

L'idea che così facendo avrebbe cambiato il corso futuro degli eventi, l'aveva appena sfiorato: per quanto si sforzasse non riusciva neppure ad immaginare qualcosa di più dannoso di ciò che aveva già fatto partecipando alla battaglia di Marengo!

Gli eventi si erano susseguiti in modo tanto convulso e incalzante da impedire a Jeanpaul di ricadere in quei gorghi di nostalgia che, negli anni dopo Marengo, durante quella ricostruzione della Francia che i libri di storia della sua epoca non conoscevano, lo portavano talvolta ad affogare i propri ricordi in un boccale di birra e a perdere gran parte delle proprie giornate in solitaria meditazione su di un mondo che non esisteva più. Specie dopo la delusione della pista che aveva seguito per lunghi mesi e che invece di portarlo da Giulia aveva concluso la sua impaziente corsa a Parigi, all'albergo *La Pipa di Roncisvalle*.

Era stato Jacques Mollard ad aiutarlo. Ben pagato da Jeanpaul e convinto a non barare dalle minacce di Hector.

Difficile dire quale dei due argomenti avesse convinto quel gaglioffo a comportarsi correttamente. Comunque fu lui a condurlo presso alcuni commilitoni che erano a Novi, nell'armata del generale Joubert, ucciso durante la battaglia del 15 agosto 1799. E così aveva finalmente saputo che una ragazza bionda, la cui descrizione corrispondeva incredibilmente a quella di Giulia ma che portava i capelli alla giacobina, raccolti e fermati da un nastro azzurro, lavorava come cameriera alla *Pipa di Roncisvalle*.

L'emozione era stata fortissima. Vista di spalle sembrava proprio Giulia!

Gli erano stati necessari alcuni minuti per riprendere il controllo di se stesso.

La ragazza si era voltata di scatto. Il soldato che lei stava servendo le aveva detto che un tizio la osservava con insistenza.

Allora aveva sfoderato un sorriso compiaciuto da bambina ingenua a cui si contrapponeva uno sguardo inquietante.

— Soddisfatto dell'ispezione, cittadino... ufficiale?

Aveva esitato solo sull'ultima parola, cercando inutilmente sulla divisa un segno che la aiutasse a distinguere il grado.

Era bella. Molto bella... Ma non era Giulia.

Jeanpaul aveva accennato un sorriso deluso: — Mi scusi, l'avevo scambiata per un'altra persona.

La tensione nervosa accumulata per tanto tempo si era sciolta d'un tratto, lasciandolo privo di forze. Si era seduto in un angolo lungo la parete. Aveva appoggiato la schiena e poi la testa contro il muro di pietra, imprigionando sotto le palpebre chiuse la tristezza e la

disperazione che Henriette aveva colto nei suoi occhi.

La ragazza si era avvicinata comprendendo che non si trattava di una manovra per avvicinarla, ma che era qualcosa che tormentava profondamente quello strano ufficiale che indossava la divisa dell'esercito della repubblica, ma parlava con un sottile accento tedesco.

Henriette era nata in un piccolo paese dell'Alsazia e il tono della voce di Jeanpaul le faceva riaffiorare ricordi della sua fanciullezza. Non aveva neppure quindici anni quando, alla morte del padre, lei, i due fratelli e la madre si erano trasferiti a Parigi per lavorare nella taverna dello zio materno. Era una ragazza emotiva e sensibile, ma aveva dovuto cancellare in fretta anche quella freddezza esteriore con cui cercava di proteggersi da! mondo intero. Erano anni difficili e bisognava adattarsi per riuscire a sopravvivere.

La tristezza che era calata come una cappa sul volto dell'ufficiale la incuriosiva moltissimo.

Le luci del ponte si riflettevano come stelle cadenti sulla superficie lenta della Senna che accennava pigramente a qualche piccolo gorgo solo al centro.

Jeanpaul era uno sconosciuto ed Henriette aveva imparato a diffidare anche degli amici, però, il viso dell'uomo le dava fiducia. Per questo, nonostante comprendesse che era quella di un uomo che non poteva promettere nulla a nessuno, si era lasciata seguire, l'aveva ascoltato, aveva raccolto tra le sue piccole mani la tristezza che traboccava dalle parole dell'uomo e la sua incrollabile volontà di trovare la donna che amava.

L'Europa era troppo grande per sperare di incontrare una persona senza neppure sapere dove avrebbe potuto essere.

Sempre che fosse ancora viva. Ma era altrettanto certa che lui avrebbe continuato a cercarla. Sempre.

Henriette ne fu commossa.

Aveva cominciato a piovigginare. Il lastricato bagnato giocava a seguire il riflesso delle loro ombre che avevano accelerato il passo. Sulla porta di casa, imprevedibilmente, Henriette gli aveva messo le braccia intorno al collo e lo aveva baciato teneramente.

— Vuoi salire da me?

Con un sorriso malinconico l'aveva seguita.

Poco dopo. Jeanpaul rabbriviva di piacere e di curiosità mentre le sue mani scioglievano i lacci della blusa.

Alle prime luci dell'alba, Jeanpaul l'aveva baciata dolcemente sulle labbra prima di salire a cavallo per dirigersi senza fretta verso l'isola di Saint Louis.

Pur conservando l'originale struttura medioevale, *l'Hotel de Dieu*, l'ospedale al centro dell'Ile de la Cité, non solo riusciva a sopperire alle esigenze civili, ma anche a consentire l'uso di un'ala all'esercito. Quello stesso esercito che, scalpitando per il lungo periodo di pace che lo costringeva ad un'infruttuosa inattività, ostentava le proprie belle divise per le vie cittadine in lunghe e rumorose sfilate.

La Marcia di Marengo aveva affollato le strade. Anche Jeanpaul era uscito sul terrazzo per guardare la parata. Il lento e maestoso incedere della Guardia Consolare apriva la sfilata. I cavalieri della Guardia erano davvero spettacolari con le loro cavalcature nere come l'inferno, le divise blu chiaro con le spalline cremisi.

Jeanpaul aveva salutato Hector che aveva risposto con un sorriso ed un cenno del capo, poi era rientrato.

Da due anni non vedeva un campo di battaglia, ma non erano tutte rose e fiori.

Non c'era una sfilata tutti i giorni per tenere calmi i militari. In qualsiasi guarnigione, nonostante le sanzioni e i divieti, le dispute si accendevano per un nonnulla. Qualsiasi coscritto, anche il più sprovvisto, doveva dimostrare ai commilitoni il proprio valore e questo lo obbligava ad avere il suo duello.

Il punto d'onore veniva sostenuto alla minima parola, per la più leggera provocazione.

Un tale spirito faceva sì che il Servizio di Sanità non avesse mai un momento di tregua, occupato come era a ricucire e medicare le più disparate ferite da spada o sciabola.

Benché splendente quel 26 ventoso dell'anno X, ma lui preferiva chiamarlo 17 marzo 1802, era particolarmente freddo: Jeanpaul stava scaldandosi le mani sul vapore della bacinella in cui bollivano i suoi

ferri chirurgici, quando entrò il dottor Dedier accompagnato da un ufficiale che Jeanpaul non aveva mai visto.

— Dominique Larrey. — Si presentò lo sconosciuto, semplicemente, senza esibire il suo grado e la sua posizione.

— Jeanpaul Rosselli. — Rispose automaticamente.

— Il dottor Julien Dedier mi ha parlato di voi perché è rimasto affascinato da quanto siete riuscito a fare sui campi di Marengo. So che siete Italiano, ma non so dove avete studiato. — La curiosità era viva nella voce e nell'espressione del francese.

— A Vienna. — Rispose Jeanpaul.

— È a Vienna che avete imparato quella particolare tecnica antidolorifica?

— No. E una mia... invenzione.

Era vero solo in parte, ma Tousains-Fleurs sarebbe nato di lì a un secolo abbondante e non avrebbe certo potuto smentirlo.

— Come mai un nome francese?

— Mio padre era uno storico appassionato di storia francese, ma non credo v'interessi sapere che era affascinato da Re Luigi XIV.

— Il Primo Console mi ha fatto l'onore di affidarmi il comando del Reparto di Sanità della Guardia Consolare. Tra cinque giorni, il 2 germinale, inizieremo ufficialmente. Avrò bisogno di buoni chirurghi. Mi piacerebbe vedervi all'opera, se non avete altri impegni naturalmente. — Disse Larrey senza commentare, forse ritenendo provocatoria la risposta di Jeanpaul. Aveva uno strano modo di saltare di palo in frasca. Ricordava a Jeanpaul lo psicologo che aveva dovuto affrontare quando era stato assunto con l'incarico d'aiuto anestesista all'ospedale di Milano. Ma quello era pieno di sé e convinto di svolgere un compito indispensabile.

Probabilmente anche Dominique Larrey era abituato a giudicare le persone con una sola occhiata e brevi domande, solo apparentemente, prive di logica sequenziale. Certamente però, doveva essersi documentato sul suo conto. E doveva essere interessato, o molto scrupoloso, se sceglieva di persona i suoi collaboratori. Jeanpaul accettò.

— Cosa ne pensate? — Chiese Julien Dedier mentre uscivano dall'Hotel de Dieu.

Dominique Larrey rispose con un'altra domanda: — Vi ha detto

come funzionano quelle graffette metalliche che usa per toccare i nervi?

— No. È estremamente riservato. Non parla molto ed è difficile capire cosa stia pensando. Ha studiato a Vienna, porta un cognome italiano e un nome francese, ma, come vi ho detto, è bravo, molto bravo... e da quanto mi ha riferito Castine che lavora ogni giorno al suo fianco, possiede conoscenze tecniche eccezionali... ma...

— Ma...? — Larrey sembrò interessato.

Il giovane e timido dottor Dedier dimostrava di essere un acuto osservatore e come tutti i timidi, una volta messo a proprio agio, diventò di una loquacità inarrestabile. Attese un attimo prima di rispondere, come se stesse cercando le parole e fosse contemporaneamente stupito e lusingato: il comandante in capo del Reparto Sanità chiedeva a lui un parere!

— Ma non saprei dire quanti anni ha.

— Questo l'ho notato anch'io. Ha gli occhi impenetrabili di chi ha vissuto e sofferto molto. Occhi vecchi, animati dalla luce fredda e attenta di chi valuta il proprio interlocutore a ogni parola. Ma i non dimostra più di trentacinque anni.

Verso i due terzi di quella che in futuro sarebbe stata la via Saint Dominique, a Parigi, troneggiava l'ospedale del Gros Caillou. Jeanpaul non conosceva il perché di un nome tanto strampalato, ma in quegli anni era la sede ufficiale della sezione chirurgica della Guardia Consolare.

Qualche anno più tardi, nel 1806, sarebbe stata edificata, nel più pesante stile Impero, una brutta fontana che portava un'iscrizione ancora peggiore: «Igea, dea della salute, disseta Marte, dio della Guerra».

Una settimana dopo il suo insediamento nell'ospedale, Larrey chiese a Jeanpaul di aiutarlo in un delicato intervento. Il colonnello Lamarque, suo caro amico, non era stato fortunato; in seguito a un banale incidente gli era stato amputato un piede, ma l'operazione si era svolta con troppa fretta e per lui era necessaria una nuova amputazione. Il cuscinetto carnoso con cui era stata rifinita l'operazione si era rivelato insufficiente a coprire l'osso. Oltre a dolere in modo incredibile, il moncone aveva finito col piagarsi e

fistolizzarsi. La fistola era alimentata dal moncone osseo che si era infettato. Era necessario accorciare.

Larrey osservò con curiosità l'applicazione delle due "zanzare", una sulla gamba a monte del punto di incisione, l'altra lungo la colonna vertebrale, ma anche se era affascinato dalla scomparsa immediata del dolore, quella tecnica esulava troppo dalle sue conoscenze per interessarsene a fondo. Non avrebbe mai indovinato quale fosse il punto esatto dove spingere l'ago. Invece notò la posizione del segno dove Jeanpaul intendeva incidere.

Jeanpaul avrebbe scoperto che oltre a possedere eccezionali conoscenze di anatomia, Larrey sapeva per esperienza quali fossero le zone di elezione, però il modo di fare di Jeanpaul, che sembrava basarsi su rigorosi principi scientifici, lo interessava.

— Perché tagliate lì? — Chiese a Jeanpaul.

— Voi sapete che, una volta decisa l'amputazione, lo scopo principale è quello di costruire un moncone il più utile possibile alla deambulazione...

— Certamente. — Lo interruppe Larrey senza offendersi. — Quello che vorrei sapere è perché proprio in quel punto e non un pollice più su o più giù.

— Perché potremo usufruire dei fasci muscolari per ricoprire le ossa, ma, soprattutto, sarà più facile individuare il nervo da tirare per non legarlo assieme all'arteria.

Larrey non si vergognò di assistere Jeanpaul nell'operazione: la curiosità era più forte dell'amor proprio.

Non era un grosso problema, ma bisognava eliminare almeno dieci o dodici centimetri di gamba. Il colonnello avrebbe avuto bisogno di un supporto più lungo, ma non avrebbe perso l'articolazione.

Dopo l'incisione Jeanpaul isolò il nervo che appariva come un cordone bianco, spesso quanto un dito e lo sezionò in una sede prossimale rispetto al livello dell'amputazione.

Quando Dedier gli pose la domanda, Jeanpaul avrebbe giurato che Larrey sospirasse, lieto che un altro avesse posto per lui il quesito.

Jeanpaul rispose che isolando e tirando il nervo verso il basso la sua estremità si sarebbe ritratta e non sarebbe rimasta in prossimità del moncone quando il lembo sarebbe stato appoggiato sull'osso: così si evitava la formazione di neurinomi dolenti. Ma ebbe la sgradevole

impressione che il giovane medico non avesse capito. E che Larrey non si preoccupasse troppo del dolore postoperatorio, così come invece aveva a cuore l'intervento chirurgico vero e proprio.

Le tecniche anestesilogiche che Jeanpaul portava in quell'epoca non potevano essere trasferite nemmeno a medici geniali ed abilissimi come Larrey, che nonostante fosse stato dotato dalla natura di due mani da carpentiere, grandi e con le dita corte e tozze, era un chirurgo eccezionalmente abile e veloce. Anche perché era solo con la velocità e la precisione che poteva sopperire alla mancanza di un qualsiasi anestetico per alleviare le pene di chi subiva l'intervento.

Larrey era in grado di effettuare un'amputazione in due soli minuti ed una disarticolazione in meno di quindici secondi. La sua precisione era tale da riuscire ad operare anche alla luce delle candele per tutta la notte.

Jeanpaul da lui in seguito avrebbe imparato a essere molto rapido ed efficiente. Pur possedendo conoscenze superiori, era abituato a tempi diversi, sicuramente meno frenetici.

Jeanpaul completò l'operazione ricoprendo il moncone osseo del colonnello Lamarque con un lungo lembo posteriore, precedentemente modellato, comprendente muscolo e fascia profonda.

— Quindi, secondo voi, lo sfacelo putrefattivo della gangrena sarebbe causato da... come li avete chiamati?... germi? Non sono concetti nuovi, ma rimangono difficili da digerire se non sono suffragati da osservazioni dirette. E purtroppo, reali o immaginari che siano, non ci aiutano a risolvere i nostri problemi. Sapere perché dobbiamo amputare, non ci eviterà di doverlo fare.

Jean Dominique Larrey sembrava molto più giovane dei suoi trentaquattro anni, ma non perdeva un briciolo del carisma che lo contraddistingueva. Però stava affrontando nel modo sbagliato un problema che qualsiasi studente del primo anno di medicina nell'epoca di Jeanpaul avrebbe risolto brillantemente.

Napoleone lo aveva messo a capo del Servizio di Sanità dell'Armata del Reno dove aveva già maturato interessanti esperienze e poi lo aveva portato con sé in quella tanto spettacolare quanto controversa campagna d'Egitto dove l'aveva lasciato col resto dell'armata. Ma non si era scordato di lui: il 1° novembre 1800 Larrey era diventato Capo

Chirurgo della Guardia Consolare.

Però, nonostante Dominique Larrey fosse indubbiamente geniale, forse più da un punto di vista organizzativo e chirurgico che scientifico, Jeanpaul non avrebbe potuto spiegargli la differenza tra aerobi e anaerobi. O parlargli tranquillamente di bacillus perfringens e del vibrione settico per convincerlo che la morte dei tessuti era opera loro e che esisteva un sistema per non giungere alla necrosi.

— Quello che invece m'interessa — proseguì Larrey interrompendo il filo dei suoi pensieri — è la vostra tecnica. In molti casi l'amputazione rappresenta l'unico modo per salvare una vita. Ma in tutte le situazioni voi avete sempre cercato di salvare qualcosa di più della vita del ferito.

Pur sapendo che gran parte della fama di Larrey risiedeva nella sua abilità nelle amputazioni e che ciò che aveva appena detto faceva già parte del suo bagaglio tecnico, Jeanpaul era letteralmente affascinato dalla curiosità con cui un medico esperto come lui cercava di acquisire nuove tecniche, nuove idee.

Durante i giorni successivi Jeanpaul tracciò uno schema del valore funzionale dei singoli segmenti scheletrici del braccio e della gamba indicando le parti meno importanti che Larrey provvedeva immediatamente a demarcare con una matita rossa.

Poi Larrey mise i fogli in una cartellina legata con un nastro blu dove custodiva gelosamente la casistica delle ferite. Era una sua mania; indicava sul disegno del corpo del ferito il nome della battaglia, la data e la ragione della ferita: baionetta, palla di fucile, sciabola, spada...

Quella sera Jeanpaul era intervenuto sulla coscia di un soldato rimasto per qualche ora sotto l'affusto di un cannone.

L'amputazione, necessariamente effettuata molto in alto e con un'abilità veramente sorprendente, era stata completata da Larrey, ottenendo la regolazione con un tourniquet, per ridurre in modo costante e progressivo l'emorragia.

Jeanpaul ne fu ammirato. E glielo disse.

— Sono io a dovermi congratulare. — Gli rispose con un sorriso affettuoso Larrey: — Se continuate così dovrò guardarmi da voi e dalla vostra maestria. Permettetemi solo di darvi un consiglio: quando

avete amputato un braccio o una gamba, imparate ad incoraggiare il disgraziato che avete operato. Non si sentirà così menomato e guarirà più in fretta.

— Concordo con voi. — Mormorò Jeanpaul passandosi il dorso della mano sulla fronte, come se tentasse di scacciare l'ombra scura che gli offuscava lo sguardo: — Ma quando vedo ciò che ho fatto, quando guardo il moncone ancora abbandonato lì vicino, mi chiedo se ho fatto tutto ciò che potevo, se davvero ho fatto bene ad amputare...

Larrey l'interruppe; — Finché non riusciremo ad evitare la gangrena con qualcosa in grado di distruggere i germi che la provocano, non abbiamo alternative. So bene quanto possa stringere il cuore la vista di un corpo privo di un braccio o di una gamba, ma è solo con l'amputazione che possiamo correre più veloci della gangrena e dobbiamo farlo il più presto possibile.

Jeanpaul sapeva che Larrey aveva ragione. E se per ciò che concerneva le ferite aperte di un arto qualsiasi, una frattura esposta o grosse lesioni dei vasi, il chirurgo aveva sempre la possibilità risolutiva dell'amputazione che poteva praticare senza anestesia, il medico era completamente disarmato di fronte ad una grave ferita del capo, del collo, del petto o dell'addome.

Si poteva provare a lavare e ricucire, ma non erano molti coloro che sopravvivevano ad un intervento che sapeva d'approssimativo e conservava gli stessi pericoli d'infezione.

Naturalmente non avrebbe potuto esporre quei concetti in maniera così cruda ad un uomo che si prodigava oltre il lecito e che nonostante la statistica non fosse ancora d'attualità, aveva acutamente osservato che l'esplosione in percentuale di tante amputazioni sembrava doversi addebitare al fatto che prima di Napoleone nessuno stratega aveva fatto un così largo uso dell'artiglieria.

Solo le palle di cannone, di mitraglia e le schegge erano in grado di produrre gli orrendi slabbramenti e le vastissime emorragie a cui dovevano sempre più abituarsi i medici della Grande Armata.

Fin da bambina Henriette, quando suo padre era ancora vivo e la sua vita scorreva dolcemente sui binari di un'adolescenza felice e serena,

aveva sviluppato una strana sensibilità che le faceva presagire, con diversi giorni d'anticipo, la visita della morte nel villaggio. Si svegliava improvvisamente durante la notte con un grido acuto e rimaneva con lo sguardo sbarrato nel buio.

Quando la madre accorreva, di volta in volta, la bimba diceva d'aver visto lo zio Nicolas, la zia Catherine, il cugino Frederic, sparire in una nuvola nera che l'avvolgeva improvvisamente.

E pochi giorni dopo, immancabilmente, lo zio Nicolas, la zia Catherine, il cugino Frederic erano passati a miglior vita.

Il padre di Henriette, temendo che la piccola potesse essere additata come portatrice di sventura, l'aveva affidata per qualche tempo alle cure di una vecchia parente.

La vecchia aveva insegnato alla piccola a tacere e a tenere per sé quel sospiro di cielo che di tanto in tanto scivolava su di lei, spiegandole che nessun uomo potrebbe vivere come ha sempre fatto se sapesse che la sua fine è imminente.

Anche i soldati che lo sanno, lo sentono, affrontano ogni battaglia con il piglio di chi si crede immortale, altrimenti non potrebbero mai combattere.

Henriette aveva continuato a vedere, ma aveva imparato a tacere mentre la vecchia zia le insegnava a capire quello che la vita scriveva sulle mani degli uomini quando nascevano. Per gioco, per curiosità, leggeva il destino degli uomini impresso sul palmo della mano, ma dal giorno in cui aveva visto la morte di suo padre si era rifiutata di continuare a farlo.

Fino a quella sera, mentre guardava dolcemente Jeanpaul allungato sul letto.

Le dita carezzevoli di Henriette erano scese come un frullare d'ali sul suo largo torace, sfiorando le ampie spalle, le braccia muscolose, prendendogli dolcemente le mani...

Improvvisamente la ragazza si era impennata, come se avesse ricevuto una scudisciata sulle reni.

— Cosa c'è? — Chiese Jeanpaul notando il suo sguardo sbarrato.

— La tua mano... — La voce era incerta e sembrava spaventata. Jeanpaul guardò istintivamente la propria mano temendo di scorgere qualche macchia o chissà che, pensando a qualche malattia che non aveva ancora imparato a riconoscere.

— Cosa ha la mia mano? — Domandò con viva curiosità.

— La linea della vita. — Articolò la ragazza con fatica e poi, con un senso di fastidio per il sorriso istintivamente irridente di Jeanpaul, continuò: — Non c'è neppure la... non vedo la tua nascita... e nemmeno la tua... morte... non ci sono! Non è possibile!

Aveva negli occhi uno sguardo terribile mentre si vestiva precipitosamente, sorda ad ogni parola dell'uomo.

— Tu viaggi da solo, Jeanpaul. Tu non hai bisogno di me. E io... io ho paura!

Quelle furono le sue ultime parole prima di precipitarsi giù dalle scale, nella tranquilla isola di Saint Louis.

CAPITOLO XI

— Come credi che si sollevino?

Chiese Mark osservando curioso gli strani veicoli appoggiati su grosse ruote gommate che erano allineati lungo le pareti.

L'Intercettore li aveva trasportati all'interno di una struttura elicoidale male illuminata da strette feritoie verticali, alte almeno due metri e non più larghe di trenta centimetri che sembravano intagliate nel cemento.

— Non lo so: non mi sono mai interessata al funzionamento delle auto. Mi sono sempre limitata ad appoggiare il palmo sulla placca d'avviamento e a dare comandi al computer di bordo. — Rispose automaticamente Ajsa guardandosi intorno con aria avvilita, arricciando il naso per il forte odore di benzina che impregnava l'aria.

Il sorriso di sufficienza di Mark si spense mentre afferrava Ajsa per un braccio e la attirava a sé: uno di quei veicoli li sfiorò pericolosamente con uno stridio lacerante e fastidioso, dovuto probabilmente all'attrito delle grosse ruote su cui poggiava.

Sua Maestà Serenissima l'Imperatore Napoleone XIII ha inaugurato oggi la nuova biblioteca Imperiale di Torino. Nel salone adiacente al Padiglione Nev sono stati riordinati più di duemila volumi di storia della Grande Armata, orgoglio della Francia Imperiale, primo nucleo dell'Impero Universale...

Gettando il giornale nello stesso cestino da cui l'aveva raccolto, Mark pensò con nostalgia al sorriso triste di Sylvie e ai suoi inutili ammonimenti. Inutili per lui che non aveva voluto ascoltarla. "Non dovete mordere il tempo. Si vendicherà". Gli erano sembrate minacce prive di senso, forse dettate dal desiderio di tenerlo accanto a sé.

All'inizio era certo che il Grande Disegno non potesse cambiare, ma

ora le sue convinzioni vacillavano mentre si diceva che il tempo non si stava vendicando, ma semplicemente tentava di contrastare in qualche modo le mosse di Mark.

Nonostante un vento sempre più forte spazzasse con crescente violenza i giardini, piegando vistosamente gli alberi più teneri, Mark si lasciò cadere sconsolato su una panchina: non doveva lasciarsi abbattere. Avevano fallito ancora una volta, ma sicuramente possedevano i mezzi per rimediare.

Doveva solo riordinare le proprie idee e capire cosa andava modificato per raggiungere lo scopo che lui, Isaac e decine d'altre persone interessate al progetto Non-Anton si erano prefissate.

Certamente, come aveva detto Sylvie, avevano modificato il corso del flusso laminare di cui avevano fatto parte.

Era necessario quindi rientrare nel continuum spazio-temporale originale da cui, chissà come, erano stati sbalzati fuori.

Ajsa e lui quando erano tornati indietro nel tempo, avevano polverizzato Jeanpaul e Giulia, ma non era servito a niente. Perché?

Perché si erano mossi lungo il flusso modificato?

Era quello il motivo per cui sul trono non c'era traccia della famiglia Ilicher, ma regnava questo Napoleone XIII?

Ma chi diavolo era? E la Francia non era stata inglobata dall'Impero durante il diciannovesimo secolo?

E dove era finita la confederazione?

Avevano ucciso Jeanpaul e Giulia per niente: quest'Impero esisteva da quasi trecento anni. Accidenti! Com'era possibile?

Chissà dove si è cacciata Ajsa?

L'umore di Ajsa nei saloni antichi della biblioteca, tra scaffali ricolmi di vecchi libri tradizionali, non era molto migliore di quello del suo compagno. Aveva aperto con apprensiva curiosità il primo volume della "Storia dell'Impero" senza badare al cielo sempre più buio per l'addensarsi minaccioso di nuvoloni carichi di tempesta. Anche se il tempo si stava adeguando al suo stato d'animo, la donna aveva lanciato un'ultima occhiata preoccupata alla cupola scintillante che la sovrastava, pensando che l'edificio, pur mantenendo una sua luminosa bellezza, si avvicinava più ad una moschea di cristallo che ad una biblioteca. Il rumore del vento faceva scricchiolare gli infissi metallici

e accompagnava lugubrementemente la lettura che si faceva via via tanto avvincente da non farle notare neppure lo sforzo che i fotosensori facevano per mantenere costante l'intensità dell'illuminazione.

Come se si fosse trattato di un romanzo, Ajsa ripercorse le tappe dell'enorme castello che viveva intorno a lei, ignaro dell'incredibile pericolo di svanire nel nulla in un solo attimo, come già era accaduto agli altri due di cui lei conosceva bene le radici.

Dopo l'importante vittoria di Marengo e quelle altrettanto fulgide di Austerlitz, Jena, Wagram, dopo il matrimonio con Maria Luisa d'Austria, il Blocco Continentale e la ciclopica invasione della Russia nel 1812, che, nonostante le immani difficoltà logistiche ed ambientali, era sfociata in una nuova, inevitabile conquista che aveva accomunato molti ex-nemici sotto la Sua illuminata guida, Napoleone il Grande, Imperatore dei francesi e dominatore incontrastato del continente, nel 1813, decise di porre fine alla guerra che da venti anni dilaniava l'Europa volgendo le proprie attenzioni verso l'Inghilterra, impegnata nel vano tentativo di capovolgere l'alleanza francese con l'Impero Ottomano per costituire l'ennesima ed inutile coalizione antinapoleonica.

Imbarcata su 400 battelli a vapore costruiti dal genio di Fulton e preparati da tempo, la Grande Armata evitò facilmente l'intervento della potente flotta britannica, parte della quale venne affondata durante le fasi conclusive dello sbarco. Neppure il nume tutelare dell'ammiraglio Nelson redivivo avrebbe potuto contrastare quelle tozze e sgraziate cannoniere che si muovevano a proprio piacimento senza essere costrette ad adattarsi ai capricci dei venti, capaci di sviluppare un impressionante volume di fuoco. Il giorno seguente, senza risparmiare neppure il naviglio leggero, la flotta di Sua Maestà Britannica fu annientata ed i suoi miseri resti giacciono ancora oggi sul fondo della Manica.

Nel frattempo, Napoleone, dopo essere sbarcato in sole tre ore, in piena notte, con quattro eserciti, in appena due giorni converse sulla città di Londra dopo avere distrutto nella grande battaglia di Gillingham l'esercito inglese, cancellando il Regno Unito dalla carta geografica. Nel 1815 tutta l'Europa è francese. Tra l'inverno del 1818 e la primavera del 1819, Napoleone combatte una breve guerra contro l'Impero Ottomano al termine della quale l'Impero Francese è una

copia molto fedele di quello Romano, con un'influenza totale sul bacino del Mediterraneo.

Nel 1835, alla morte di Napoleone il Grande, sale al trono suo figlio, Napoleone II, L'Aiglon, che per 13 anni regna su un paese immenso, con una benevolenza mai abbastanza rimpianta sotto il lunghissimo ed oscuro regno di suo figlio Napoleone Francesco Giuseppe.

Napoleone III, infatti, stringe in una dittatura gelida ed assoluta l'Impero che solo nel 1902, con il nipote Napoleone IV vede le avvisaglie di una costituzione liberale.

Appoggiandosi stancamente allo schienale della poltroncina, dopo avere scoperto come si erano snodati i nuovi sentieri storici negli ultimi tre secoli, Ajsa fissò sconsolata il mobile davanti a sé; lo sguardo si posò casualmente su un volumetto che la incuriosì solo perché sul dorso erano stampate in oro le lettere JPR intrecciate e sormontate da una corona.

Non si chiese perché lo aprì, ma il titolo fu per lei una vera bomba.

JEANPAUL ROSSELLI, VICERÉ DELLE PROVINCE INGLESÌ

Volume I, ed. 1829.

L'illustrazione sul frontespizio era chiaramente deformata dalla visione romantica degli incisori ottocenteschi, ma il viso di Jeanpaul, che lei ben conosceva, era inconfondibile, sia pure stretto com'era in una divisa scura, ricca di decorazioni.

Ajsa sfogliò il libro febbrilmente, leggendo qua e là, animata da una strana apprensione, trovando, tanto casualmente quanto incredibilmente, la spiegazione dei suoi angosciosi interrogativi.

Il generale Rosselli è sicuramente il personaggio più misterioso tra tutti i comandanti della Grande Armée. Di lui si conosce poco, a cominciare dai natali avvolti nel mistero delle nebbie della battaglia di Marengo. Legato in modo indecifrabile al generale Desaix, fa la sua prima comparsa sul campo di quella battaglia che molti storici considerano il vero inizio della gloria francese nel mondo. E un medico valente che potrebbe imporre certe sue rivoluzionarie teorie, invece segue correttamente i dettami...

... si mette in evidenza in diversi frangenti come un ottimo

organizzatore del servizio sanitario, il corpo dell'armata che, percentualmente, ha subito il maggior numero di perdite a dimostrazione dell'alto grado d'eroismo che...

... come gli altri generali dell'Impero, come tutti i suoi soldati, Rosselli dimostra ripetutamente il proprio valore in diversi frangenti, trascinato dal mito napoleonico, acceso alla sua fiamma, invaso dalla sua audacia, incredulo della sua attività, emulo della sua rapidità, per diventare, come tutto l'esercito, un tutt'uno nelle vittorie, tante, tutte, continue, prigionieri della loro stessa invincibilità, un'irripetibile leggenda per gli anni a venire...

... qualche suo collega ha criticato le virtù militari del generale Rosselli che invece si distingue alla battaglia di Auerstadi — alla sua prima apparizione come comandante — che gli vale il grado di colonnello. Durante la battaglia sul cui successo Napoleone il Grande fondò la vittoria di Jena, il capitano Rosselli, al comando di un battaglione, si getta in una carica suicida contro preponderanti forze prussiane spezzando la formazione nemica e permettendo l'incredibile vittoria di ventiseimila francesi su ben sessantamila prussiani...

... lo ritroviamo in veste prettamente militare, durante la campagna di Russia: dopo la distruzione di oltre due terzi del primo contingente russo alla battaglia della Moskowa, durante il trasferimento vittorioso verso le successive postazioni russe, nelle fasi conclusive della battaglia di Desna, alle porte di Mosca, il colonnello Rosselli è promosso generale.

L'azione non è propriamente militare, ma non per questo meno importante, infatti, il colonnello Rosselli trancia con un colpo di sciabola la mano di una spia nemica che è riuscita a penetrare nella formazione francese e si è avvicinata con una pistola all'Imperatore Napoleone, salvandogli quindi la vita...

... dopo l'impareggiabile mossa politica di Napoleone che, abolendo il servaggio del popolo russo, è riuscito a disgregare con un'unica mossa l'immenso Impero dello Zar, il generale Rosselli, che secondo la leggenda è stato il vero ispiratore...

... sembra che, pur non essendosi mai interessato alle armi da fuoco, sia stato un consiglio insistente del generale Rosselli a convincere l'Imperatore ad accelerare l'evoluzione dei 1777 che con la retrocarica divennero armi infernali contro di cui nessun nemico

avrebbe potuto fare assolutamente nulla...

... come ad Auerstadt l'anno dopo, il fortunatissimo 1813, il corpo d'armata del generale Rosselli vince praticamente da solo la battaglia di Dover permettendo al grosso dell'esercito francese di riunirsi e distruggere quello inglese a Gillingham, trasformando il Regno Unito in Province Insulari dell'Impero che sotto la sua illuminata reggenza conosceranno un periodo di...

— Anche le teorie di Sylvie sono... sono da verificare... — Dissel Mark con aria stanca, non sapendo da che parte cominciare per spiegare ad Ajsa che avevano sbagliato ancora una volta.

— A che proposito? — I suoi flussi laminari probabilmente non sono proprio...

— Piantala per favore! E guarda qui, piuttosto! Era morto vero? — E gli gettò il libro che parlava di Jeanpaul.

A Mark bastarono le prime righe per capire e bestemmiare. Poi si afflosciò. — Comincio ad avere le idee confuse: abbiamo giocato con un mazzo di carte truccate?

— No — disse stancamente Ajsa. — Le carte erano a posto: erano diverse le regole del gioco, tutto qui. — E poi, dopo un lungo sospiro: — Credo che ci siamo sbagliati a fidarci delle capacità distruttive dell'Intercettore.

— Isaac! Accidenti a lui! Cosa aveva detto a proposito dell'evoluzione della funzione di distribuzione nel tempo? Perché quel maledetto ha sempre parlato in modo così oscuro?

— No, lui parlava chiaramente e del resto non ci vuole un'aquila per capire che il tempo è un sistema evolutivo e che l'unica costante è il suo immancabile fluire.

— Bene! Così sì che tutto diventa più facile! — Esclamò Mark.

— Non fare del sarcasmo ed ascoltami: è tutto così semplice. Se il tempo evolve, la sua distribuzione non è uniforme e la possibilità di biforcazioni storiche è costantemente presente. I flussi laminari temporali scorrono gli uni sugli altri con interferenze puramente marginali che non sono in grado di modificare le traiettorie, quasi che queste siano predestinate. Se però interviene un qualsiasi fattore capace di modificare le traiettorie, si verifica una rottura della simmetria temporale. La distanza tra i flussi aumenta in maniera esponenziale con il trascorrere del tempo. Bereguard diceva che la

variazione temporale della funzione d'onda è data dalla natura dell'intervento, così, se l'intervento stesso si comporta come un esponenziale oscillante, l'evoluzione che ne deriva è irreversibile e le traiettorie orientate verso l'equilibrio si sfilacciano nel caos.

— Ma cosa diavolo stai dicendo? — esplose Mark. — È mai possibile che tu non possa esprimerti più chiaramente?

— Già, dimenticavo che sei completamente insensibile alla bellezza della termodinamica. Voglio semplicemente dire che Isaac ci aveva ammonito affinché la natura del nostro intervento fosse perfetta, ma di minima entità: non dovevamo assolutamente nuocere fisicamente né a Jeanpaul, né a Giulia e tanto meno provare ad uccidere uno dei due. Noi invece l'abbiamo fatto addirittura con entrambi. Fino ad allora i cambiamenti non erano irreparabili. L'Intercettore ha scagliato Jeanpaul indietro nel tempo anziché ucciderlo e lui, senza Giulia, non ha potuto avere figli, ma chissà in che diabolico modo, ha cambiato ancora le regole del gioco!

— Ma se quel maledetto e quella cagna si sono rimessi insieme addirittura dopo sedici anni! Cosa potevamo fare se non eliminarli? Il vero punto cruciale della situazione sembra essere quella battaglia di Marengo...

— Già: nella nostra realtà, quel Napoleone, capostipite dell'attuale Casa Regnante, era stato battuto e poi ucciso.

— Quindi noi non c'entriamo?

— Non essere stupido! E non cercare alibi assurdi. Nella nostra realtà Jeanpaul aveva vissuto i suoi anni e non era stato sbattuto indietro nel tempo di due secoli! Jeanpaul e Giulia Rosselli avevano dato inizio ad una dinastia che, dopo un centinaio d'anni, ci governava con Anton, che aveva realizzato il suo colpo di stato nel 2070. Noi siamo partiti nel 2082 e siamo scesi al 1975 per separarli... con questo bel risultato!

— Già. Sarebbe stato meglio anticipare di qualche anno e uccidere subito uno dei due, quando erano bambini...

— Forse era quella la soluzione, ma non lo abbiamo fatto, quindi è inutile parlarne. Abbiamo provato a separarli, ma abbiamo dato il via ad una nuova realtà che però non ha ottenuto i risultati sperati: i loro nomi, come ha scritto Shakespeare, erano scritti sulla stessa riga del libro del destino. Sono passati ben sedici anni e quei due si sono

nuovamente incontrati e hanno avuto una figlia, la stessa che era nata nella realtà precedente. Una vera beffa. Il figlio di Lisa non nasce nel 2007, ma nel 2019 e non trova di meglio che impadronirsi del potere nel 2056, addirittura 14 anni prima di quello che aveva fatto Anton nella nostra realtà! C'è da impazzire!

— Già. Ed è a questo punto che abbiamo partorito la brillante idea di eliminarli utilizzando l'Intercettore.

— Tu, hai avuto la bell'idea di eliminarli! — esclamò Ajsa.

— Vedi di calmarti — disse Mark. — Non mi pare che tu abbia proposto una soluzione migliore. E in quanto al resto... non avevamo altri mezzi... senza considerare che a giudicare dal lembo bruciacchiato dell'abito di Giulia, lei deve davvero essersi volatilizzata nel nulla.

— Jeanpaul invece no... ma come è potuto accadere?

La voce di Ajsa si era abbassata in un bisbiglio mentre uscivano dalla sala di lettura.

— È da un po' che ci sto pensando: sicuramente avevano dell'oro addosso... — Disse Mark guardando fuori della vetrata, continuando: — Anche se non mi pare di avere notato anelli.

— Anelli forse no, ma una collana... o qualcosa.. — si interruppe per un istante, fermandosi di botto lungo la scala, poi esplose: — Come non avevano anelli!Ma cosa dici! Giulia era sposata! Avrà pur avuto una vera al dito!

— Non l'ho notato... ma Giulia deve essere morta: il suo abito era letteralmente bruciato. È Jeanpaul che ha viaggiato nel tempo. L'oro non c'entra.

— Forse sì. Giulia gli ha fatto scudo col proprio corpo e per chissà quale motivo il suo potenziale si è trasferito su Jeanpaul... che diabolico destino!

— Secondo questo libro Jeanpaul compare nel 1800 e in qualche modo riesce a capovolgere le sorti di una battaglia che cambia la storia del mondo.

— Chissà perché Io ha fatto?

— Non ne ho assolutamente idea e non m'interessa: quello che voglio è eliminarlo definitivamente. — Potremmo tornare al 1991 ed evitare di sparare a Jeanpaul e Giulia... forse è possibile tornare alla base di quell'incredibile castello che abbiamo costruito noi stessi.

— È tutto inutile. Se fosse possibile, sarebbe già accaduto.

— Cosa intendi dire?

— Voglio dire che non è più possibile entrare in quel flusso laminare: se fosse stato possibile avremmo già incontrato noi stessi al momento del primo viaggio. Così come sarebbe inutile tornare al tempo in cui Jeanpaul era un bimbo: se oggi fosse possibile e la nuova mossa fosse coronata dal successo, non l'avremmo incontrato da adulto.

— Non è detto: non lo abbiamo ancora fatto. Non sappiamo se è impossibile farlo.

— E allora?

— Sono convinto che sia possibile continuare a cambiare il futuro: tutto qui.

— Su questo non ci sono dubbi: possiamo continuare all'infinito, ma potremmo non ottenere mai ciò che vogliamo. Cambiare strada alla cieca non significa arrivare dove si vuole.

— Forse hai ragione... mi sento come un ubriaco che non riesce a infilare la chiave nella serratura del portone.

Ajsa sorrise: le sembrò un po' più umano.

— Qualcosa però dovremo pur fare... — concluse Mark cominciando ad armeggiare con il manubrio dell'Intercettore come se intendesse prepararlo ad un nuovo decollo.

Ajsa lo bloccò: — Aspetta, prima di partire lancia in resta per sfasciare un altro mondo, dobbiamo documentarci opportunamente su questo nuovo sviluppo storico e scoprire quale è l'esatto punto nodale.

Due giorni dopo erano pronti.

Non altrettanto l'Intercettore Temporale.

— C'è qualcosa che non va. Non vuole muoversi.

Ajsa controllò ancora i comandi: tutti i led erano accesi, ma l'Intercettore rimaneva immobile.

— Temo di avere capito. — La voce di Mark suonò lugubre.

— Cosa, hai capito?

— Ricordi cosa ha detto Bereguard a proposito di alcune date irraggiungibili? Allora pensavamo che si trattasse di un qualche meccanismo protettivo studiato dai fisici di Anton. Probabilmente invece erano date già toccate, forse a livello sperimentale.

— E allora?

— Allora voglio dire che ci sarà qualche motivo, anche se non ti so spiegare il perché, per cui una data già toccata non può ricevere una seconda intercettazione.

— Va bene: basterà spostarci di qualche giorno.

— Già fatto, ma questa trappola non ne vuole sapere. Abbiamo poche alternative... e temo che dobbiamo accettarle. — Poi, con gli occhi fissi nella domanda muta che navigava nello sguardo di Ajsa, continuò: — Credo che ci convenga tentare di infilare il nodo laminare in cui è inserito Jeanpaul...

— Certo, basta che un angioletto ti suggerisca dove è!

— Be', questo non è necessario: le sue coordinate temporali devono pur essere rimaste incise nei circuiti dell'Intercettore... basterà rapportarle con la potenza della scarica con cui abbiamo provato a fulminarlo nel 1991.

— D'accordo... ma a parte il fatto che il fascio del cono era abbastanza largo per contenerli entrambi, non voglio sapere dove, bensì quando cercarlo.

— Logico — rispose Mark. — I due valori sono connessi: purtroppo però la memoria dell'Intercettore può fornirci data e luogo del momento di uscita, non dov'è in questo momento.

— E allora? Non possiamo intercettarlo nel momento preciso in cui è uscito?

— Le coordinate non possono essere tanto precise. Ricordiamoci che lui, nel passato, c'è finito per un caso straordinario, non attraverso uno spostamento calibrato.

— Allora? Cosa possiamo fare?

— Una soluzione esiste: la sospensione temporale. Quando avremo individuato il periodo, faremo scorrere rapidamente i sette, otto mesi più probabili col puntatore Woutler fissato sulle sue coordinate e quando i due vettori collimeranno...

— Non ti ho chiesto una lezione — lo interruppe nervosamente Ajsa. — E poi con questo sistema potremmo impiegare giorni: tu lo sai che Isaac ci ha raccomandato di non usarlo che per pochi minuti, a causa dell'enorme dispendio d'energia.

— Certo, ma ha anche detto che con due viaggi l'Intercettore sarebbe stato in grado di viaggiare all'infinito: questo significa che abbiamo a disposizione tutta l'energia che vogliamo... e poi... che

alternative abbiamo?

— Va bene. Ma dopo? Appena l'abbiamo trovato? Cosa faremo? —
La voce di Ajsa era incerta, ansiosa...

— E poi lo uccideremo... e stavolta senza errori.

— Non cambierai la storia in quel modo.

— Forse no, ma eviterò di farmi scoppiare le coronarie...

Ciò che Ajsa pensava era leggibilissimo nel suo sguardo di commiserazione.

Mark fece finta di non accorgersene e continuò: — Dobbiamo trovarlo: qualsiasi data va bene e credo che il 1806 o il 1807 ci permettano una buona approssimazione. Poi il Woutler ci consentirà di fare il punto e di calcolare l'arco d'uscita di Jeanpaul per intercettarlo proprio al momento del suo ingresso nel nuovo flusso laminare.

— E se riusciremo ad acciuffarlo al primo colpo? Mark atteggiò la bocca in una smorfia crudele.

— Potrei togliermi la soddisfazione di ucciderlo due volte: la prima per diletto e la seconda, intercettandolo prima che riesca ad intrecciare le sue azioni con quelle di... come si chiama? Napoleone.

— E se non fosse Jeanpaul il punto nodale?

— Allora dovremo fare con Napoleone la stessa cosa che abbiamo fatto con la casata Ilicher e cancellare definitivamente anche questa nuova realtà. Certo che ce ne vuole di fantasia per dare ad un figlio un nome simile.

Sul display dell'Intercettore lampeggiava ancora la data 9 marzo 1807, quando Mark aveva spostato in avanti di quattordici ore il commutatore, ma solo lui ed Ajsa erano in grado di vederlo: la sospensione temporale permetteva una visione esterna senza portare a termine la materializzazione.

Nessuno dei due guardava però i segni che si susseguivano sul quadro comandi.

La donna che stava entrando nel palazzo in contrada Girardenga polarizzava completamente la loro attenzione.

— Ma è Giulia!

La voce di Mark era soffocata dalla sorpresa.

— Già. Sembra che tu non sia un assassino. — Commentò Ajsa altrettanto emozionata dalla scoperta.

— Non ancora: ma questa volta non sbaglierò.

— Dobbiamo trovare Jeanpaul — disse Ajsa intuendo le intenzioni di Mark.

— Dopo. È arrivato a cavallo ieri sera. Non può essere lontano. Le sue mani corsero nuovamente ai comandi e prima che Ajsa potesse replicare si ritrovarono nella calda e accogliente penombra di un salone.

La furia di Mark li fece materializzare troppo vicini al camino, circondati dal fuoco che scoppiettava allegramente dietro il parascintille rovesciato con fragore sul pavimento di legno a cui fece eco il grido della donna spezzato in un singhiozzo.

— Non era Giulia, vero?

— No. — La voce di Mark aveva un tono lugubre. — Cosa intendi fare ora?

— Cerchiamo Jeanpaul.

— Dove? E come? Abbiamo esplorato tutta la casa e le scuderie senza trovarne traccia. Senza considerare che d'ora in poi starà in guardia... non eri certo di poterlo localizzare con facilità?

— I calcoli erano esatti. Ieri doveva essere qui. Nel suo ieri, intendo. — S'interruppe un istante per riflettere: — Andremo più indietro.

— Indietro?

— Sì, indietro. — Il tono era spazientito. — Indietro di un paio d'anni, come avevamo già deciso di fare... Due anni fa, lui, non poteva sapere della nostra presenza.

— Non avevi detto di localizzarlo nel momento esatto della sua uscita... — disse Ajsa, ma poi lasciò perdere: l'espressione di Mark era terrea.

Jeanpaul si guardò intorno con aria curiosa: una piega del terreno gli permetteva di abbracciare con una sola occhiata il campo intero, dalla sua periferia fino alle centinaia di imbarcazioni che affollavano il porto.

Il campo di Boulogne sembrava un formicaio sovraffollato e rumoroso, e non era ciò che si aspettava. Le tende dell'esercito erano

state montate alla periferia di una vera e propria città di baracche di legno e pietra.

Al confine del campo vide un paio di osterie ai cui tavoli allineati sotto teloni colorati c'erano soldati schiamazzanti di fronte ad un boccale di birra.

Stava scendendo da cavallo quando le batterie di moltissime navi nella rada cominciarono a fare fuoco contemporaneamente. Jeanpaul trattene il cavallo con fatica, ma si rese conto che si trattava di colpi a salve che accompagnavano il Gran Pavese issato da ogni tipo di imbarcazione.

Chi invece non si era spostato di un solo centimetro era Hector che continuò a leggere imperterrito il *Moniteur*.

— Cosa succede? Ci imbarchiamo già per l'Inghilterra?

— Peggio. Senti questa — replicò Hector riferendogli l'articolo che occupava la prima pagina del *Moniteur*.

— *Come era nei voti d'ogni buon cittadino francese, il plebiscito ha confermato che il governo della Repubblica sarà affidato ad un monarca che porterà il titolo di Imperatore dei Francesi. Il risultato di 3.572.329 sì contro 2.569 no, si commenta da solo. Noi possiamo solo essere felici di...*

La voce di Hector suonò stranamente lugubre.

— Allora, sarai contento! Il tuo generale ha fatto carriera! — disse con aria scanzonata Jeanpaul.

Hector si guardò intorno con aria torva, come per verificare che non ci fosse nessuno, e mentre piegava con gesti bruschi il giornale, rispose: — Un trono non ha significato. Sono quattro pezzi di legno ricoperti da un drappo di velluto: la sua importanza è data dall'uomo che ci siede sopra. È la presenza del trono che mi urta.

— Sarà *Empereur par la volonté nationale*, ma verrà anche il Papa. Così, di fronte agli altri sovrani d'Europa, sarà *Empereur par la grace de Dieu* — ribatté Jeanpaul guardandolo fisso negli occhi.

— Napoleone è già stato consacrato dal sangue dei soldati caduti per la patria — commentò Hector.

Il campo era un vero carnaio: il numero dei soldati era enorme. Le prostitute numerose come le mosche. E le spie inglesi erano come le

prostitute. Si nascondevano bene, parlavano un ottimo francese, ma quasi ogni giorno una fucilazione attirava qualche curioso.

Il sospetto d'essere sorvegliato lo infastidiva, ma niente faceva presupporre che qualcuno dovesse seguire le sue mosse; tuttavia a un certo punto si accorse di essere seguito e osservato da un borghese che sembrava un fornitore e come tale si comportava, ma non aveva nulla da vendere.

Jeanpaul infastidito ne parlò con Hector.

— Dice di chiamarsi Pierre Delacroix e di provenire da Nizza, ma il suo accento mi pare un po' troppo inglese.

— Un nome più falso era difficile da trovare — disse Hector, occupato a caricare coscienziosamente la pipa: — Che sia una spia di re Giorgio che si sta occupando seriamente di te e de! pericolo che rappresenti per la sua corona?

Jeanpaul lo mandò a quel paese.

— Buongiorno dottore!

La voce stentorea di Hector scosse Jeanpaul, impegnato a riordinare i suoi appunti: — Non lo sai che potresti essere processato per stregoneria? — proseguì ridendo e indicando i vari sacchetti contenenti erbe.

Jeanpaul non perse tempo a replicare: il soldato che seguiva Hector aveva la mano destra fasciata in una benda zuppa di sangue.

— Com'è successo? — Chiese facendo sdraiare il soldato su di un pagliericcio e cominciando a sfasciare con cautela la mano.

— Un colpo di baionetta — lo informò Hector, — ma non dovrai fare nessun tipo di rapporto.

— Un duello? Con la baionetta? Davvero originale. — Commentò semplicemente Jeanpaul.

— Una lite: due imbecilli ubriachi si colpiscono con la prima cosa che gli capita in mano. — Disse Hector, mentre il soldato ferito continuava a tacere tenendo il capo chino per evitare d'incontrare lo sguardo del dottore.

— Mi sembra una ferita troppo estesa per essere stata fatta da una baionetta, soldato. — Disse seccamente Jeanpaul per costringerlo a parlare: — Com'è accaduto?

— Quel porco mi ha inchiodato la mano sul tavolo dell'osteria. L'ho

estratta senza tanti complimenti per evitare che mi finisse con la sciabola. — Rispose l'uomo continuando a tenere gli occhi bassi.

— Passami quella bottiglia — chiese Jeanpaul a Hector.

Un attimo dopo il soldato lanciava un urlo strozzato. Subito represso.

L'acquavite con cui Jeanpaul intendeva disinfettare la ferita bruciava maledettamente, ma fu l'unico fastidio per il ferito. Come sempre le sue "zanzare" avevano compiuto il miracolo di cancellare il dolore.

— Come ti chiami?

— Etienne Peyrefitte.

— Cosa facevi prima di arruolarti, Peyrefitte?

— Il falegname.

— Sei abituato a ferirti le mani: a cosa devi questa cicatrice?

— Una sega male sistemata.

— Dove?

— A Parigi.

— È lì che hai conosciuto il tenente Ramville?

— Perché gli hai fatto tutte quelle inutili domande? — gli chiese Hector quando Peyrefitte se ne andò con la sua mano ricucita.

— Per distrarlo... Quel deficiente ha rischiato la mano per una stupida lite ed è stato fortunato: la baionetta non ha spezzato nessun osso. E poi, stai tranquillo, il tuo protetto non ha sofferto nessun dolore.

— Lui no — disse Hector.

— Perché, c'è qualcun altro che ha sofferto?

— Se ha sofferto non lo so, ma si è beccato una palla in fronte.

— Chi è stato?

— Chi lo sa?

— Be', qualcuno che ha visto ci sarà pure.

— Non solo: è addirittura sparito il cadavere.

— Il tuo generale sarà seccato.

— Se vuoi evitare guai sarà bene che la pianti di dire "il tuo generale". In ogni caso a lui non credo che interessi: perché si trattava di quello strano borghese che girava per il campo facendo domande su di te.

— Delacroix? — Proprio lui.

Hector uscì lasciando un piccolo rumore di fondo nella mente di Jeanpaul.

Peyrefitte... Peyrefitte. Dove aveva già sentito quel nome?

Improvvisamente ricordò! Peyrefitte, l'uomo che aveva 158 anni! Era quell'età impossibile che lo aveva impressionato leggendo gli appunti sull'agenda di suo padre! Napoleone Imperatore! Come aveva fatto a dimenticarsene? Ma, soprattutto, come faceva Peyrefitte ad essere lì?

Antoine Rosselli aveva incontrato Peyrefitte nel proprio tempo, quello prima di Mark. Ed ora Peyrefitte era lì con Jeanpaul e stavano vivendo il tempo di Napoleone. Per incontrare suo padre, Peyrefitte aveva dovuto passare nel tempo preesistente. "Ricordando" eventi non ancora successi, ma per lui già accaduti. Ma allora, quale era il *prima*? E quale il *dopo*?

Jeanpaul era vissuto in un'epoca che era giunta almeno fino al 2082, un'epoca in cui Napoleone Imperatore non esisteva.

Peyrefitte era vissuto in un mondo in cui Napoleone era diventato Imperatore.

Lo stesso mondo nel quale stava vivendo Jeanpaul. Dopo essere stato cacciato da quello precedente.

Temette di impazzire. Peyrefitte lì significava però che entrambi i mondi esistevano contemporaneamente? E che i corridoi d'accesso erano percorribili in entrambi i sensi?

Quel soldato era vissuto in un mondo posteriore e successivo!

Era stato lui, col suo intervento a Marengo, a renderlo possibile. Quindi Etienne stava vivendo il proprio tempo, quello che per lui era originale.

Come faceva ad avere incontrato suo padre in un tempo precedente?

Forse quel soldato era la chiave per aprire la porta del proprio mondo e raggiungere Giulia.

Quando Jeanpaul aveva visto per la prima volta Notre Dame, la cattedrale gli era sembrata un pauroso avanzo del medioevo, devastata com'era dagli eccessi della rivoluzione; le sue facciate secolari erano cadenti e scrostate.

Quando la rivide il 2 dicembre 1804, il giorno dell'incoronazione, un paio d'ore prima che cominciasse la cerimonia, era stata rimessa in

ordine: grande illuminazione, monumentali palchi coperti di arazzi, musica tonante dell'organo, erano la dimostrazione dell'immane cambiamento subito dalla Francia intera.

Nasceva l'Impero. Ma non era solo Jeanpaul ad essere attonito, lui che sapeva che nella realtà precedente non esisteva nessun Impero Francese.

L'Europa intera era attonita, in attesa. La Rivoluzione celebrava se stessa in un incredibile e spettacolare epilogo.

Jeanpaul ripensò a come la battaglia di San Giuliano avesse reso possibile, quattro anni dopo, una cerimonia così fastosa e drammatica. E grottesca.

Un pallone si alzò dal sagrato della chiesa portando l'insegna della corona dorata.

"Il vento lo sta trasportando verso sud. Lo porterà fino a Roma." Esclamò una voce dalla folla.

Jeanpaul si sentì tirare per un braccio: era Hector. Lui amava Napoleone e per lui si sarebbe gettato nel fuoco, ma la sua anima repubblicana si ribellava alla sua incoronazione e a quelle buffonate.

La grande parata ebbe termine. Il grande cortile delle Tuileries e la Place du Carrousel si svuotarono e le bandiere, gli stendardi tornarono nel salotto di Napoleone che amava avere intorno a sé le sue insegne militari.

Napoleone era sicuramente un coreografo eccezionale e doveva avere studiato minuziosamente ogni particolare di uno spettacolo che cominciava con le bande riunite; sapeva che gli squilli di tromba e il rullo dei tamburi erano in grado di accendere l'animo d'ogni soldato incantato a guardare le proprie aquile dorate scintillare al sole. Ma ciò che avrebbe fatto nascere scene di delirio sarebbe stata la comparsa dell'Imperatore che, dopo avere galoppato lungo le linee di ogni battaglione, scendeva da cavallo per ispezionare la truppa.

Un febbraio freddo e piovoso aveva accompagnato il ritorno di

Jeanpaul al campo di Boulogne. Folate di vento atlantico s'infilavano tra le baracche di legno del campo investendo uomini e cavalli, inzuppando di salsedine i mantelli, costringendo i soldati a rabbrivire e ad accelerare i movimenti per sentire meno l'umidità che penetrava sotto gli abiti.

Fin dall'autunno del 1803 la vita nell'accampamento si trascinava tra manovre ed esercitazioni, soprattutto per le reclute che continuavano incessantemente ad affluire al campo da ogni parte della Francia.

Ogni soldato, imparando a rimanere rigidamente inquadrato in formazione, era stato addestrato al combattimento all'arma bianca fino alla nausea, fino a pensare che il fucile con la baionetta inastata fosse un'estensione del proprio braccio. Durante il pomeriggio le esercitazioni divenivano collettive, con tutto il battaglione.

I reggimenti al completo imparavano a muoversi simultaneamente due volte la settimana. Erano esercizi faticosi, ma certamente meno faticosi che stare dietro ad un aratro, e infatti, molti ragazzi delle campagne francesi erano accorsi con entusiasmo sotto le aquile napoleoniche dell'Esercito d'Inghilterra.

Anche se in quei tempi l'esercito era l'unico ambiente in cui era possibile fare carriera in fretta, non era la gloria che li attraeva, ma un paio di stivali, che per chi era abituato a camminare scalzo rappresentava il massimo del lusso, e ciò che Napoleone metteva sulle loro mense, che era meglio di quello che a casa propria trovavano di domenica.

Jeanpaul assisteva a scherzi grossolani e fastidiosi di soldati violenti e attaccabrighe, ma che si sarebbero rivelati veri eroi sui campi di battaglia, molto di più di quanto loro stessi avrebbero potuto immaginare.

Gli ufficiali, che avevano molto meno da fare dei soldati, in quanto a liti e sfide a duello non erano certo da meno dei loro subalterni. Ma il loro Imperatore aveva trovato il modo di calmare i bollenti spiriti e sapeva come convogliare le loro energie in una direzione ben precisa.

E utile. A lui.

Anche Jeanpaul ebbe la sua parte. Il brevetto di luogotenente medico l'aveva sorpreso. Larrey l'aveva convocato per comunicarglielo di persona.

— Vi ho affidato il comando di un reparto di pronto impiego — e

alzando la mano, come a prevenire un ringraziamento, o eventuali rifiuti, aveva continuato: — Avete già potuto apprezzarne le caratteristiche. Prima i posti di soccorso stavano almeno a cinque chilometri di distanza dal campo di battaglia. Inevitabile che i feriti rimanessero senza assistenza fino al termine dello scontro. Il suo reparto sarà munito di agili carri in grado di raggiungere e prelevare i feriti anche mentre la battaglia è ancora in corso.

«E a me pare sia il miglior modo per affrontare i problemi che si pongono in battaglia per intervenire prontamente.

«Il Comandante Percy disapprova questa mia nuova formazione: lui concepisce alla vecchia maniera la nostra opera sanitaria. Tocca a voi dimostrarmi che ne potremo guadagnare in velocità senza che questa vada a discapito dell'efficienza. Naturalmente dovrete scegliervi gli uomini del vostro nuovo reparto. Quando avrete completato i ranghi farete rapporto direttamente a me. Ricordate però che il funzionamento della squadra sarà completamente di vostra responsabilità.

Percy lo aveva cacciato in un bel guaio perché quello di cui non si rendeva conto, era che il servizio di sanità sarebbe stato comunque insufficiente.

L'armata accampata davanti alla Manica contava più di duecentoventimila uomini e l'intero reparto sanità non toccava il migliaio tra medici ed infermieri.

Sulla base facilmente prevedibile di almeno sei o settemila feriti per battaglia sarebbe stato facile pronosticare che anche se il suo reparto avesse contato duecento medici, almeno un terzo di quei feriti era destinato a soccombere.

Mentre apriva la lettera giunta da Novi si chiese dove avrebbe ricevuto quella successiva. Probabilmente in Inghilterra.

Era una lettera affettuosa e impacciata. Strana per un uomo preciso e metodico come Cesare Sparsi. Accennava alla disgrazia che aveva colto la sua famiglia l'anno precedente, quando il bimbo tanto atteso da lui ed Elvira era morto dopo pochi mesi per una febbre maligna e misteriosa. Continuava descrivendogli i recenti cambiamenti. Così

Jeanpaul apprese che Novi era irriconoscibile tanto brulicava di nuovi commerci, di nuova vita.

Ora faceva parte dell'Arrondissement del Primo Dipartimento Ligure ed il territorio di Novi si era notevolmente espanso, e comprendeva anche Rocchetta, Ovada e Savignone oltre a Cavi e Serravalle.

Chissà perché tutte quelle notizie inutili, come se volesse assolutamente riempire il foglio. Infatti proseguiva dicendogli che i nomi delle vie di Novi erano stati tradotti in francese e le case erano state numerate strada per strada e non più in ordine cronologico di iscrizione nei registri comunali come si usava prima dell'avvento dell'Impero. Così, se intendeva rispondergli, avrebbe dovuto scrivergli in Rue Girardenghi al n.12.

Gli inviava quindi i caldi saluti di Elvira che, al pari di lui, sentiva la sua mancanza e lo rimproverava per un'assenza così lunga: erano tre anni che mancava ormai da Novi.

S.M. l'Imperatore Napoleone il 29 giugno 1805 è transitato per Novi per andare a Genova a partecipare ai festeggiamenti per il passaggio della Repubblica Genovese all'Impero. Il 6 luglio è ripassato, ma solo per il cambio dei cavalli. La sua carrozza è transitata davanti alla Collegiata e poi in contrada Girardenga, proprio davanti a casa nostra, ma nessuno ha potuto vederlo. Pensare che i nostri signori Capitolari, vestiti in pompa magna, addirittura con la cappa, stavano ad attenderlo fin dalle sei di mattina sulla porta della Chiesa della Collegiata!

L'asse del tempo aveva assistito senza sfilacciarsi ad un nuovo passaggio dell'Intercettore che era scivolato con i suoi passeggeri alla periferia del campo di Boulogne nei pressi dell'infermeria montata vicino alla spiaggia.

Jeanpaul stava assistendo all'esercitazione del reparto di cavalleria della Guardia Imperiale che volteggiava sulla striscia di terra antistante la spiaggia.

Appena il vento gli portò i secchi ordini che annunciavano la fine dell'esercitazione, rientrò e mise il bricco del caffè sul fuoco. Subito

dopo sentì il rumore degli zoccoli di un cavallo che si fermarono all'entrata: Jeanpaul non si voltò neppure, sapendo chi fosse venuto a trovarlo. Pareva che Hector sentisse a distanza il profumo di caffè.

— Lo vuoi bere con tutta quella polvere che ti porti addosso?

— Perché no? Se va dentro il suo gusto migliorerebbe! Il tuo è il peggiore caffè di tutta l'armata.

— Perché lo bevi allora?

— Perché io ho un cattivo carattere e tu sei l'unico che me lo offra. D'altro canto è meglio essere scorbutico, così ti evitano e non hai seccature.

In quell'attimo scaturì un lampo abbacinante che Jeanpaul ben conosceva, seguito da uno strozzato nitrito del cavallo di Hector.

I due rovinarono nella polvere insieme, la baionetta di Jeanpaul volò nella direzione giusta per colpire la persona sbagliata, conficcandosi profondamente nella coscia di Ajsa. Gli occhi della donna si spalancarono stupiti in una smorfia dolorosa.

Jeanpaul si alzò con uno scatto da belva ferita, incredibilmente veloce, e ancor prima d'essere in piedi impugnò la sciabola, ma quando la lama si abbassò contro Mark, il fendente fischiò nel vuoto. Mark aveva fatto scattare i comandi e l'Intercettore Temporale era svanito nell'aria trascinando nel nulla anche la baionetta.

Poi cadde di peso sull'amico che aveva battuto la nuca perdendosi tutto lo spettacolo.

Il cavallo di Hector aveva salvato la vita ai due amici: il suo corpo, ora sventrato, si era imprevedibilmente frapposto tra la fonte di energia temporale e i loro corpi. Solo per quello Jeanpaul era riuscito a reagire.

In meno di mezzo minuto era tutto finito, come se non fosse mai accaduto, ma la vita di Jeanpaul aveva assunto un aspetto completamente diverso.

Bruscamente aveva riacquistato un significato. Un rabbioso desiderio di rivincita aveva preso improvvisamente a bruciare nella sua mente.

Se Mark ed Ajsa lo avevano raggiunto un'altra volta e avevano cercato di eliminarlo, qualcosa dei loro piani era evidentemente andato storto: non avevano gradito il cambiamento apportato dalla battaglia di Marengo?

Quei due sapevano certamente quali erano stati gli sviluppi futuri

causati da quell'avvenimento... ma, no, avevano tentato di uccidere lui. Quindi le vicende napoleoniche non erano il punto focale: era proprio lui il bersaglio!

Allora... nonostante tutto... non poteva neppure immaginare come, ma nel futuro, poteva ancora incontrare Giulia... chissà, forse Lisa era nata comunque, anticipando tutto... no, impossibile in quel tempo... troppo lontana dal 2082... però se Mark lo cercava per ucciderlo evidentemente lo temeva... e se Lisa fosse già nata, eliminare Jeanpaul non sarebbe stato utile a nessuno.

E se Mark ed Ajsa temevano Lisa... allora Giulia era rimasta nell'91!

La sola idea gli dava una vertigine profonda.

L'aspetto più importante era comunque rappresentato da una certezza che si era immediatamente fatta strada nella sua mente: non era più solo! Adesso si apriva la possibilità di contrastare... di catturare Mark e Ajsa... e se fosse riuscito a impadronirsi in qualche modo dell'Intercettore Temporale... poteva tornare nel proprio tempo... e ritrovare... Giulia!

Sì. Ritrovare Giulia.

Quale Giulia?

Quella giovane, fresca, entusiasmante dei suoi vent'anni?

Ma lui non aveva più vent'anni. Ormai era un uomo maturo, anche se si sentiva più vigoroso, anche se il tempo scivolava su di lui come mercurio sulla mano, senza lasciare traccia.

Quale Giulia?

Avrebbe dovuto raggiungere Giulia nel 1991. La *sua* Giulia.

E poi evitare Mark. Il Mark del 1991. Prima che riuscisse ad azionare quel raggio infernale che lo aveva scaraventato indietro nel tempo.

Però... se Mark non lo avesse intercettato sulla collina di Pasturana assieme a Giulia, lo avrebbe cercato altrove e prima o poi, avvantaggiato dai mezzi tecnologici che sicuramente possedeva, avrebbe avuto partita vinta.

Ma se Jeanpaul fosse riuscito a catturarlo ora, nel 1805, Mark non avrebbe potuto più tornare al 1991 per correggere il proprio operato.

Lui poteva anticiparlo... non si sarebbero più incontrati... se lo avesse ucciso!

E Ajsa? Avrebbe dovuto uccidere anche lei? Nessuno dei due! No, il tempo non era più irreversibile, ma certamente lo era la sequenza degli avvenimenti che riuscivano a modificarne la natura: il 1805 per Mark veniva dopo ciò che aveva fatto nel 1991. Quegli episodi avevano lasciato il segno nel tempo e lui doveva cominciare a pensare diversamente. E ad agire.

Se fosse riuscito a impadronirsi dell'Intercettore e poi abbandonare Mark ed Ajsa nel 1805... significava ucciderli. Ne sarebbe stato capace?

Se pensava a Giulia... sì, ne sarebbe stato capace, ma si rese conto che la cosa era troppo semplice.

Anche se fosse riuscito a catturare Mark e Ajsa, se avesse potuto obbligarli a mostrargli come si usava l'Intercettore, se fosse riuscito a tornare nel 1991... la storia oramai era cambiata... e anche il futuro sarebbe cambiato. E Giulia? Sarebbe stata ancora...?

E se avesse anticipato Mark? se lo avesse fermato prima del loro primo incontro... lui avrebbe incontrato se stesso... un se stesso che non sapeva ancora nulla di tutto ciò che era accaduto... un se stesso innamorato di Giulia... certamente non disposto a cederla a nessuno...

Nemmeno al doppio se stesso...

Si sentiva scoppiare il cervello; stava navigando su un mare di congetture campate in aria. Non conosceva nulla dei problemi che pensava di risolvere con un semplice colpo di mano.

Ridicolo: era come se un troglodita pensasse di rubare un'astronave e da solo andarsene a spasso per il cosmo.

Tuttavia una cosa era certa: Mark aveva fallito e significava che lo avrebbe cercato ancora.

E l'uomo che lo aveva pedinato per il campo, che ruolo aveva avuto in tutta la vicenda?

Era un osservatore di Mark? Ed era morto per puro caso finendo in mezzo a una lite tra due soldati ubriachi. Forse, ma evidentemente, era riuscito ad avvisare Mark della sua presenza nel campo di Boulogne. E Peyrefitte? Lui no, non poteva essere un caso! Peyrefitte sarebbe finito, non poteva dire quando, nel suo mondo di provenienza, quello che esisteva prima dell'intervento di Mark, di questo era certo.

Doveva stare all'erta. Non sapeva come, ma si sarebbe fatto trovare pronto alla loro prossima apparizione.

Si sentiva animato da una nuova forza che gli scaturiva dal profondo dell'anima: un grido di rivolta.

Se ne accorse anche Hector che qualche giorno dopo gli disse:

— Credo che ti convenga legartela alla mano.

— Cosa?

— La pistola. Sei teso e attento come una vipera pronta a colpire... non ho capito cosa possa avere conciato in quel modo il mio cavallo, ma non ci vuole un'aquila per capire l'importanza di quello che è accaduto.

— Ce la siamo cavata, no? — Non poteva davvero fornire una spiegazione convincente senza dire la verità. E se lo avesse fatto sarebbe stato ancora peggio.

— Se devo essere onesto mi piaci di più adesso. In ogni modo sei cambiato.

— Perché sono cambiato? — chiese divertito Jeanpaul.

— Perché prima in te non c'erano tutte le tensioni, le rabbie che rendono intensa una vita. Tu non vivevi. Lasciavi scorrere ogni avvenimento come se non ti riguardasse.

«Ora invece sei vivo. Forse non te ne rendi conto, ma è come se ti avesse colto un irrefrenabile bisogno di capire ciò che ti circonda. Come se volessi tenerti pronto per vincere una battaglia.

— Cosa te lo fa pensare? — chiese Jeanpaul stupito dall'analisi di Hector.

— Una cosa su tutte: prima non sapevi neppure d'averla in dotazione una pistola e adesso è sempre carica, sempre pronta a sparare.

Era vero: i termini erano improvvisamente cambiati. Ora che il suo nemico non era più inavvicinabile si scatenava in lui tutta l'aggressività di cui era capace. Il desiderio di vendetta, forse la più antica delle passioni umane, gli era esploso nel cuore con una violenza inimmaginabile. Solo l'idea di potere afferrare Mark, di pareggiare i conti con la sua crudeltà, gli faceva bene al cuore e soddisfaceva il demonio vendicativo che covava nel profondo del suo spirito.

Per questo Jeanpaul Rosselli voleva essere pronto: e lo era in qualsiasi momento della giornata o della notte.

E anche se col trascorrere dei giorni la speranza si illanguidiva, lui si tendeva sempre di più, come la corda di un arco pronta a scattare, con tutta la crudeltà di una balestra, desiderando arrecare dolore a chi

gliene aveva regalato così tanto.

— Gli venga un accidente... come ha fatto a centrarmi così bene?

Ajsa era furibonda: ad ogni passo la gamba le lanciava un lungo messaggio di dolore: — Ma ci aspettava?

— Impossibile. Non poteva sapere nulla della nostra visita a Novi del 1807. Per lui che deve percorrere il tempo nell'unico modo che gli è possibile, sono avvenimenti sconosciuti, ancora avvolti dal futuro... e poi voleva colpire me... Sei sicura di farcela?

Mark incontrò lo sguardo curioso di Ajsa, stupita da tanta apprensiva gentilezza.

— Tu pensa a fare funzionare questa maledetta trappola — rispose toccandosi la fasciatura che le stringeva la coscia ferita. — Lo sai che non abbiamo molto tempo prima che si scarichi del tutto.

— Non è una questione di carica: l'indicatore è al 76%: più che sufficiente per qualsiasi spostamento. E l'interruttore d'avvio che ci sta creando delle difficoltà: possiamo aspettare un paio di giorni e il cicatrizzante che ti ho applicato rimetterà a nuovo la tua gamba.

— Lascia perdere: non mi fa così male. Ho troppa fretta di mettergli le mani addosso.

— Va bene. Aspettiamo allora che la memoria centrale ci comunichi i valori indispensabili per fissare le coordinate con l'opportuna correzione. Non dimentichiamoci che quando Jeanpaul è arrivato qui, non c'è stato proprio trasportato.

— Vuoi dire che è questo a rendere tutto più difficile? È per questo che lo abbiamo infilato una volta su due?

— Probabilmente no. Anche la prima volta i tempi erano giusti: era più che logico pensare che dopo un viaggio di ottocento chilometri a cavallo si fermasse qualche giorno a riposare. Questa volta, per esempio, lo abbiamo centrato in pieno.

— Se vogliamo essere precisi è stato lui a colpire noi. La smorfia di Ajsa fece sorridere Mark.

— Intendevo dire che i calcoli del potenziale dello scarico energetico rimasto impresso nei circuiti Woutler dell'Intercettore, ci hanno permesso di conoscere con molta precisione...

— Va bene, va bene... ho capito.

Ajsa non aveva nessuna intenzione di riascoltare la lezione: il puntatore Woutler era un apparecchietto delle dimensioni di un pollice, capace di controllare un campo di forza radente e quindi, con l'ausilio di un potenziometro, era in grado di segnalare su un piccolo schermo a cristalli liquidi le coordinate temporali di un oggetto o di un essere vivente precedentemente inviato. Tutto ciò consentiva di conoscere immediatamente dove e quando era possibile localizzarlo. Il Woutler era dotato di un lettore ottico in grado di interpretare se stesso. Gli mancava solo il potere decisionale, lasciato alla discrezione umana. Difficile dire se era un bene o un male.

E anche se la infastidiva ammetterlo, Mark lo aveva usato in modo egregio combinandolo perfettamente con le proprie teorie.

I mesi di quiete erano terminati. Il 30 agosto 1805 l'armata si mosse, ma non per invadere l'Inghilterra.

La flotta era lontana: era stata una sorpresa per tutti l'ordine di mettersi in marcia verso il centro dell'Europa, verso l'Austria, per batterla prima che arrivassero i russi e forse anche i prussiani.

La campagna fu breve e trionfale. Dalla Manica al Danubio, attraverso l'Europa. L'esperimento voluto dal dottor Larrey non aveva dimostrato nulla di più che l'insufficienza della loro organizzazione sanitaria in un esercito così grande.

Se una differenza era saltata agli occhi questa era tra la Guardia Imperiale ed il resto dell'esercito, non tra la squadra veloce di Jeanpaul e la struttura più complessa di Larrey.

Ma il chirurgo in capo della Guardia non aveva mancato di fare notare che dopo lo scontro di Elchingen l'ambulanza della Guardia era stata l'unica a passare il Danubio, senza ovviamente rilevare che era stata facilitata dalla posizione nello scacchiere della formazione prima della battaglia.

Larrey ammirava sicuramente il generale che era diventato il suo Imperatore e pur temendo che un simile splendore potesse non essere duraturo, lo seguiva incoscientemente.

L'euforia dell'esercito era immensa, poi, dal 30 agosto al 25

settembre, l'armata percorse i settecento chilometri che separavano Boulogne dalle rive del Reno e l'umore calò notevolmente. Le difficoltà cominciarono ai primi d'ottobre assieme ad una violenta pioggia ghiacciata che aveva trasformato tutta la zona in un pantano fangoso. Ma se i cavalli, che talvolta affondavano nella melma, faticavano molto ad avanzare, per la fanteria fu un vero incubo.

In compenso la battaglia di Ulm fu risolta da piccole scaramucce senza rilevanti perdite, e da un'azione di artiglieria che convinse gli austriaci ad arrendersi il 20 ottobre 1806.

Quella resa fu uno spettacolo indimenticabile.

L'armata francese, in pieno assetto di guerra, si dispose sui fianchi delle colline che circondavano la città, come un anfiteatro in cui le fanterie occupavano le gradinate.

Napoleone e il suo stato maggiore si posero al centro su un rialzo del terreno ai piedi del quale sfilava l'armata nemica.

Riflessi di luce sulle aquile, drappelli di cavalleria che volteggiavano ostentando le bandiere che garrivano al vento.

Gli Austriaci sfilarono davanti ai vincitori deponendo le armi ai loro piedi. Qualche ufficiale, troppo umiliato dalla resa senza onore sguainò la spada e con gesto teatrale la spezzò sul ginocchio prima di gettare i tronconi con le altre.

La cavalleria austriaca giunta davanti ai dragoni smontò e consegnò le cavalcature ai francesi.

Sembrava il copione di un film meticolosamente programmato. Napoleone, in piedi, vicino al suo cavallo bianco scalpitante, gongolava nella sua redingote grigia e nel suo brutto e leggendario cappello nero, godendosi a goccia a goccia il trionfo: 37.000 prigionieri, tra cui 20 generali ed un principe, 50 cannoni catturati, 80 bandiere strappate al nemico, dati che non avrebbe mancato di incorniciare nel suo bollettino di guerra.

— Preferivo il tuo caffè... cos'è questa porcheria? — Disse Hector con una smorfia incredibile e rovesciando per terra il resto del boccale.

— È un tè di borraggine.

— Borraggine? Cos'è?

— È un'erba che si usa anche in cucina. Non ti farà male.

— Lo spero: ha un saporaccio di fieno! Perché lo prendi? Per liberarti di me?

— Non credo che questo sia possibile. — Sorrise Jeanpaul pensando che era inutile spiegare a Hector che le sue ghiandole surrenali erano in grado di liberare più adrenalina sotto l'azione di quel particolare infuso. — Dà energia ed il sistema nervoso è in grado di affrontare situazioni d'emergenza perché è più... pronto.

— Lui non ne ha avuto bisogno oggi. *Cappotto grigio* è troppo furbo per questi testoni tedeschi. — Commentò Hector aspirando lunghe boccate voluttuose dalla sua pipa di gesso e inalberando un sorriso soddisfatto, come se Napoleone avesse vinto grazie ai suoi consigli.

— Siamo stati fortunati.

— E veloci: ma lo sai che siamo stati capaci di percorrere quasi quindici leghe in un giorno?

Era vero. Napoleone usava un'arma sconosciuta agli altri comandanti: la velocità. Faceva marciare il suo esercito al ritmo del tamburo. I soldati sfilavano lungo i bordi della strada, lasciando libero il centro per la corsa dei cavalli o delle carrozze e mentre i tamburini, in testa ed in coda alle colonne, dettavano il passo, erano capaci di percorrere anche sessanta chilometri al giorno con solo cinque minuti di pausa ogni ora. La sosta delle pipe, mezz'ora a metà del percorso, era una vera benedizione.

Quelle marce forzate erano un'ossessione. Tuttavia quei soldati, seppure sfiniti, resistevano. Bastava una parola di Napoleone per mettere loro le ali ai piedi.

E lui sapeva bene come dirla.

Hector non stava in piedi dalla fatica, eppure era orgoglioso d'aver percorso sessanta chilometri in un giorno!

Jeanpaul affondò gli occhi nel buio, quasi volesse usarlo come schermo per proiettarvi immagini di giorni irrimediabilmente perduti in cui cercava il sorriso di suo padre mentre gli porgeva gongolante la placca di codice su cui brillavano i caratteri dorati Reuter 24.

Era un'auto eccezionale, una di quelle ad assetto variabile, come le altre a cuscino d'aria, ma con la barra antigravitazionale intelligente, in grado di ammortizzare qualsiasi ostacolo o dislivello compreso nel

metro d'altezza.

Era un vero gioiello a compressione laterale e radar interattivo antiurto. E sessanta chilometri era in grado di percorrerli in 15 minuti!

La voce di Hector lo richiamò alla realtà: — A cosa stai pensando?

Jeanpaul fissò l'amico per un istante, catturato dal brillio dei suoi occhi indagatori. Difficile, senza essere considerato pazzo, spiegargli cos'era una Reuter 24 e soprattutto che si muoveva grazie ad un'oscillazione continua tra due campi magnetici sequenziali e rimodulabili.

— Pensavo che gli incidenti durante le requisizioni sono sempre più frequenti. — Rispose spostando anche la sua attenzione su di un problema spinoso.

— Siamo in guerra. Qualcuno deve pur nutrire un'armata grande come la nostra — rispose Hector.

— È vero, però stiamo esagerando. Duecentomila uomini che invadono una nazione distruggono in due mesi la fatica di anni di un intero popolo. Senza considerare l'umiliazione di tutte quelle gonne sollevate alle ragazze che incontriamo nelle nostre razzie. C'è solo da augurarsi che il vento non cambi direzione improvvisamente.

CAPITOLO XII

Non si sentiva più prigioniero. Jeanpaul non si dibatteva più in quel vortice di disperazione che l'aveva catturato e attanagliato crudelmente.

Infine una delle tante tessere di quel mosaico infernale era diventata concreta, afferrabile, e lui la voleva, la voleva con tutte le sue forze.

Non s'illudeva di riuscire a prevedere il momento esatto in cui Mark avrebbe tentato nuovamente di eliminarlo, ma qualcosa poteva fare per evitare che l'attesa fosse inutile.

— Voi fate parte del Corpo di Sanità. — Tuonò con evidente disapprovazione il colonnello Bellevue, suo diretto superiore; — Non potete rischiare così la vostra incolumità. E poi, diamine, scendere in lizza con la truppa! Voi siete un ufficiale!

Infatti Jeanpaul, da sempre ostile a qualsiasi tipo d'arma, aveva cominciato ad unirsi alle esercitazioni dei soldati imparando ad usare alla perfezione le imprecise pistole ad acciarino o i pesanti fucili della fanteria, anche se non avrebbe mai emulato la velocità di quei soldati che riuscivano a caricare e sparare mediamente due colpi al minuto nel bel mezzo di una battaglia.

Colpi stranamente efficaci, considerando l'effetto accecante prodotto dal fumo delle scariche di fucileria. In assenza di vento erano sufficienti pochi minuti perché la visibilità fosse così bassa da costringere i soldati a sparare alla cieca.

Era stato Hector ad insegnare a Jeanpaul ad usare il fucile.

Come facesse ad essere così abile con quel ferivecchio tra le mani rimase un mistero per poco tempo. Il modello 1777 era lungo più di un

metro e mezzo e pesava oltre quattro chili senza la baionetta, un altro mezzo metro di metallo acuminato che conferiva all'arma un'aria sinistra. Non era stato difficile eseguire con coordinazione le varie operazioni di carica e sparo: il problema era fare finire la palla di piombo dove voleva lui.

— Se spari così è meglio averti come avversario! — Gli disse Hector scherzando.

— Non è colpa mia: questo dannato tubo non ha alcun punto di riferimento.

— Inventatelo, allora.

— Come sarebbe a dire? Mi prendi in giro?

— Metti il pollice sinistro in questa posizione. — d'insegnò indicandogli la parte posteriore della canna: — è lì che devi guardare quando tiri.

Semplice ed efficace.

Un po' meno semplice fu con la spada.

Il maestro che gli aveva consigliato a denti stretti il colonnello Bellevue, gli ispirava poca fiducia. Come il suo nonno: Faurlic. Gli dava più l'idea di un oste o di un maniscalco che di un maestro di scherma, invece si trattava di un vecchio ufficiale che sicuramente era già nell'esercito ben prima della presa della Bastiglia. La sua faccia era quella di chi si è goduto la vita ed ha tutte le intenzioni di continuare a farlo, però, appena impugnava una spada, si trasformava e non solo l'arma sembrava un tutt'uno col suo braccio, ma anche i suoi occhi brillavano improvvisamente di lucida e curiosa intelligenza.

Faurlic guardò quell'ufficiale medico del tutto inesperto all'uso dell'arma bianca. Capì subito che era animato da una rabbia interiore: sarebbe stato un ottimo allievo.

Qualche giorno dopo, il suono metallico delle lame che s'incrociavano aveva dato a Jeanpaul una strana e sottile sensazione di piacere che neppure il dolore bruciante per una scalfittura sul petto, appositamente infertagli dal maestro, riuscì ad attenuare.

Era per lui inspiegabile che dopo aver sempre aborrito ogni forma di violenza, provasse tanta soddisfazione a impugnare una spada e tentasse di colpire un uomo.

— Siete molto veloce. Straordinariamente veloce. Ed abile. Ma distratto. Spesso siete troppo sicuro di voi. — Gli disse Faurlic con un

tono sferzante: — Non basta la rabbia per ciò che vi proponete. Non può durare per sempre: alla fine anche la paura si trasforma in apatia. Io non so quale potrà essere il vostro avversario e sono lieto di non essere nei suoi panni, ma se non volete che sia lui a trionfare, non abbassate la guardia neppure per un attimo. Mai.

Mark non avrebbe trionfato. Jeanpaul ne era intimamente convinto. Gli aveva già fatto troppo male. Lo avrebbe catturato e poi...

Fin da quando Mark aveva tentato di ucciderlo, quel pensiero affilato era penetrato nella sua testa e lo aveva strappato con violenza dalla sua indolente svogliatezza, eccitandolo ed esaltandolo.

Faurlic comunque aveva ragione: Jeanpaul doveva lottare contro la frenesia che lo pervadeva, doveva rimanere vigile, ma calmo e lucido, altrimenti avrebbe compromesso l'insperata ed unica opportunità che così imprevedibilmente era giunta a muovere le acque dello stagno in cui era impantanato.

— Il sole si era fatto strada tra le nubi restituendo colori alla vita. — Disse Jeanpaul con una rapida occhiata a Thieux che stava fissando alternativamente le proprie dita e le sue labbra. — Il verde dell'erba che la brina aveva attenuato in una morbida tinta pastello contrastava ora col grigio plumbeo delle nuvole cariche di pioggia. La mia attenzione era tutta per le mura di Vienna. La mente faticava a contenere l'emozione: non era la Vienna che conoscevo, non era la città dove avevo completato gli studi, ed avevo raggiunto l'apice della carriera medica, dove avevo vissuto momenti indimenticabili al fianco di Giulia. Non era la mia Vienna. Anche se devo ammettere che non era mai stata capace di trasmettermi l'emozione che provai entrando il 13 novembre 1805 come ufficiale dell'esercito napoleonico, due settimane prima della grande battaglia.

«Secondo gli storici, la battaglia di Austerlitz fu semplice e brillante. Certamente, limitandosi alla lettura dei bollettini napoleonici, non ci si poteva che congratulare con la Grande Armata ed il suo condottiero: 15.000 nemici feriti o uccisi, 25.000 prigionieri, 45 bandiere catturate, 186 cannoni destinati al crogiolo per erigere la colonna Vendôme. E appena 7.000 caduti francesi. Tutto molto bello, certo, ma quanti di

quei morti avrebbero preferito uno svolgimento diverso? Quanti di quei morti avrebbero barattato volentieri una sconfitta con la vita?

«Non avevo paura della morte. Semplicemente ne afferravo il vero significato. Non ero un figlio dell'epoca in cui ero stato costretto a vivere, non ne avevo assorbito la filosofia, ma ero convinto che quel modo di morire, perché altri potessero goderne il sacrificio, fosse semplicemente stupido, per niente eroico. E vivere nelle retrovie, senza l'entusiasmo frenetico degli assalti e delle vittorie, vedendo solo le ferite, le mutilazioni, la morte, non poteva che rafforzare la mia opinione.

«Anche se, a voler essere precisi, analizzando la mia posizione logistica durante la battaglia di Austerlitz, "retrovie" era un termine davvero inesatto.

«Dividendo idealmente lo schieramento della Grande Armata in tre linee, la mia base di pronto intervento stava tra la prima e la seconda linea di combattimento. Solo dopo qualche ora, continuando a trasportare i feriti al mulino di Paleny dove Larrey operava in permanenza, avevo aderito alla sua richiesta d'aiuto e mi ero fermato. Lo spettacolo offerto quella sera dal campo di battaglia era lacerante. Napoleone stesso aveva ordinato il silenzio della propria scorta per essere in grado di udire anche il più flebile lamento dei feriti da soccorrere. Era passato davanti al mulino a notte inoltrata, ma non mi sentivo ammirato nel vederlo sfilare col suo stato maggiore. Guardando le mie mani ancora bagnate dal sangue dei feriti e dei morti che non ero riuscito a salvare, non provai nessuna emozione per il grande uomo.

Era un marzo terribile, il cielo nero scaricava neve ed acqua ghiacciata in continuazione. Sembrava non dovesse finire mai. Le strade sembravano paludi. Per l'armata era addirittura difficile seguire la direzione di marcia spesso segnata da cadaveri di cavalli o resti di carri abbandonati. Le poche ore di tregua tra un piovasco e l'altro non erano sufficienti a ridare fiato all'armata. La violenza degli acquazzoni rendeva furibondo chiunque: maledire il cielo ed i suoi malumori non era utile a nessuno ed allora, mentre gli stivali s'invischiavano

tenacemente nel fango trasformando in fatica immane ogni passo, l'oggetto d'improperi e bestemmie diventava il capitano, il generale e via salendo fino all'Imperatore.

Jeanpaul non riusciva a spegnere la propria ansia e le condizioni climatiche non favorivano il suo stato d'animo. Si sentiva teso al punto di osservare con sospetto chiunque gli rivolgesse la parola, ma la sensazione che qualcuno nell'ombra lo tenesse d'occhio, si faceva sempre più persistente. Era la stessa sensazione che aveva provato a Boulogne ancora prima di individuare l'uomo che lo pedinava.

Qualche giorno dopo aveva dovuto affrontare Mark e la sua furia omicida!

Ora si stava ripetendo tutto.

Pauline Forbin era bionda come il grano maturo ed era bella, bella come il sole, dicevano i soldati in quei giorni di pioggia ininterrotta.

E calda come l'estate, s'era detto Jeanpaul guardandola mentre si spogliava davanti a lui, indovinando, nel buio della tenda, le sue forme che sbocciavano generosamente dalla divisa con cui lei cercava inutilmente di celare la propria bellezza. Era la moglie di un colonnello: Pauline aveva seguito il marito fino ad un mese prima, quando era stato ucciso durante un'operazione di rifornimento.

Sembrava un rito che si ripeteva ormai da tre notti. La pioggia cadeva fitta e rumorosa, il vento scuoteva la tenda come se volesse strapparla dai sostegni, ma tra le braccia di Pauline, Jeanpaul non pensava neppure più a Mark.

Aveva però ricominciato a pensare a lui quando, la mattina seguente, la donna, accoccolata tra le sue braccia, si era persa in una sequela di domande probabilmente casuali. Le banali domande che fanno solitamente le donne che vogliono conoscere l'uomo che gli sta assieme.

Da dove vieni, dove sei nato, quando sei entrato nell'esercito, come mai sei diventato medico.

Inevitabile per Jeanpaul pensare che dietro quella curiosità tipicamente femminile ci fosse la mano di Mark, o di qualcun altro, pagato da Mark, che si servisse di Pauline. Forse non era vero, forse era la sua mente che creava fantasmi, però doveva stare attento, molto attento.

Finalmente, aveva smesso di piovere ed i pantani avevano ripreso la parvenza originaria di strade. Mentre cavalcava lentamente, Jeanpaul si accorse che qualcosa non andava per il verso giusto: il bosco era silenzioso, troppo silenzioso.

Estrasse rapidamente la pistola dalla fondina della sella: era molto vicino all'accampamento, ma pareva che i numerosi branchi di lupi che si aggiravano in quelle terre, non fossero troppo intimiditi dalla presenza di tanti uomini di cui stranamente temevano i falò notturni e non le armi da fuoco.

Ma la belva che era in agguato, e che aspettava proprio lui, era ben più pericolosa di un branco di lupi.

Guidato dall'istinto, Jeanpaul si immobilizzò all'istante, trattenendo rudemente la propria cavalcatura. Quel gesto istintivo gli salvò la vita.

Il lampo abbacinante, partito con un attimo di ritardo, colpì l'albero invece di Jeanpaul Rosselli che però non poté evitare di essere travolto dal tronco tranciato di netto, come abbattuto da un'immensa ed affilatissima scure. Il cavallo stramazza al suolo fulminato e Jeanpaul si trovò immobilizzato a terra con un piede sotto il ventre dell'animale.

— Sono stanco di cercarti. Questo è il quinto viaggio che faccio per te, ma finalmente siamo arrivati alla fine: ora non puoi più sfuggirmi!

La voce di Mark non lo sorprese: Jeanpaul notò tra le sue mani la temibile canna, che aveva imparato a conoscere, sollevarsi verso di lui e lesse nello sguardo implacabile di quel maledetto assassino una determinazione che equivaleva ad una condanna capitale.

Cosciente della propria posizione di vantaggio, Mark era troppo sicuro di se stesso e non aveva imparato a lottare per sopravvivere come era stato costretto a fare il suo nemico a terra. Però vide in tempo l'antiquata pistola ad avancarica che Jeanpaul aveva puntato, la sentì tuonare un attimo dopo essersi istintivamente e velocemente spostato di lato, senza poter curare la traiettoria del sottile raggio scaricato dalla sua arma micidiale.

La grossa palla della pistola di Jeanpaul gli aveva lacerato il colletto prima di conficcarsi con un rumore sordo nel tronco dell'albero alle sue spalle.

Invece, l'energia sprigionata dall'accumulatore dell'Intercettore aveva colpito Jeanpaul che si era spasmodicamente inarcato sotto il morso dolorosissimo della ferita. Una stranissima ferita senza sangue,

come se il raggio sottile fosse penetrato nel suo fianco cauterizzando all'istante i vasi che lacerava al suo passaggio.

Ma di questo si sarebbe reso conto più tardi: in quel disperato momento tutta la sua attenzione si concentrò sul mortale nemico che con un sorriso freddo e sdegnoso sollevava ancora su di lui la canna lucente, levando l'altro braccio verso l'alto come se danzasse un rito di morte.

Quel gesto gli salvò la vita dalla sciabolata di Hector sopraggiunto al galoppo, perché quel braccio levato al cielo aveva deviato la lama che invece di giungere al collo gli tranciò di netto due dita.

L'urlo di Mark si levò alto nella foresta mentre si piegava dolorosamente su se stesso. Un attimo dopo, mentre Jeanpaul si liberava da sotto il cavallo, ignorando i messaggi dolorosi che gli giungevano dal fianco, Hector si precipitò verso di lui: Mark era scomparso ancora una volta nell'aria prima di potere essere afferrato.

Hector riuscì solo a vedere Jeanpaul che zoppicava andando verso il punto dove un attimo prima c'era l'ignoto assalitore.

Jeanpaul vide una macabra traccia rimasta sul terreno e accanto ad essa l'anello rotolato qualche centimetro oltre le dita recise.

Quella sera, gli occhi fissi sui teli fradici di pioggia della sua tenda, steso su una coperta, toccandosi con circospezione l'assurda ferita sul fianco che continuava a dolergli, anche se in misura minore, Jeanpaul rincorreva la catena incredibile di avvenimenti che aveva trasformato la sua esistenza.

Nella prima realtà, quella non ancora modificata dai viaggiatori temporali, la sua storia con Giulia aveva certamente conosciuto uno sbocco naturalmente positivo se si erano sposati ed avevano avuto una progenie il cui ultimo rampollo era riuscito addirittura a prendere il potere sull'intero pianeta e lo deteneva ancora nel 2082.

Anton Ilicher, figlio di Franz Ilicher, figlio di Lisa Rosselli.

Non poté evitare di sorridere tra sé e sé.

Anche per questo, anche se era una storia ormai scritta solo nell'aria, gli era impossibile chiudere in un angolo oscuro della mente la voce del suo cuore: per lui Giulia non sarebbe mai morta.

Lui e Giulia avevano dato inizio a quella cascata travolgente, ad una galoppata lunga un secolo, capace di produrre un Imperatore

Universale.

Jeanpaul si divertì all'idea. Divertito ed orgoglioso, scioccamente orgoglioso perché tutto ciò non c'era più, non avrebbe più potuto essere.

Ma se Mark ed Ajsa erano tornati per due volte indietro nel tempo per impedire che accadesse forse lui e Giulia avevano conosciuto giornate gioiose, splendidamente normali. Si erano sposati. Era nata Lisa.

Chissà com'era? Chissà di che colore aveva i capelli, gli occhi. Era bella? Certamente doveva esserlo, con una madre come Giulia.

E George Andreas Ilicher, suo marito. Dal nome sembrava uno slavo. O un tedesco. Chissà che tipo era l'uomo capace di amare sua figlia.

Che stupido! Ne era quasi geloso.

E poi Franz. E Anton. Che sicuramente lui non avrebbe mai potuto conoscere nelle sue vesti d'Imperatore.

Jeanpaul avrebbe dovuto avere più di cento anni per vedere il suo splendore.

Mark ed Ajsa non si erano accontentati di distruggere la sua famiglia: lo avevano obbligato a trascinarsi dietro in quel cosmico sfacelo un intero mondo, miliardi di vittime innocenti, a molte delle quali era stato certamente negato il diritto alla vita, mentre a miliardi di altre era stata trasformata radicalmente l'esistenza.

Mark. Maledetto! Odiava anche la sua voce che continuava a rotolargli nella mente... cosa aveva detto?

"Questo è il quinto viaggio che faccio per te." Il suo quinto viaggio?... Come era possibile? Lui ne ricordava quattro!

Il primo quando lui e Giulia erano caduti ingenuamente nella trappola. Il torto era stato suo che aveva ceduto così facilmente alla seduzione di Ajsa.

Peccato pagare così caro un istante di debolezza. Ma non era stato decisivo. Semmai aveva rafforzato quanto era già accaduto tra Giulia e Mark.

Colpa *dell'Isotnina*? Sì. Forse sì, perché altrimenti Giulia non lo avrebbe mai tradito.

Poi sedici anni dopo. Quando aveva perso davvero Giulia.

Definitivamente. Violentemente.

La terza volta a Boulogne. Quanto erano tornati per ucciderlo. E non riusciva a capirne le ragioni.

Quindi l'agguato nel bosco. Con le medesime intenzioni.

A Boulogne era stata Ajsa a farne le spese. Non voleva colpire lei, ma non gli spiaceva averlo fatto.

Ed ora era stato Mark a lasciargli in dono ben due dita.

Peccato che Hector non lo avesse ucciso. Forse, se Mark fosse morto, Ajsa non avrebbe avviato l'infernale macchina in grado di spostarli attraverso i sentieri del tempo. E lui avrebbe potuto catturare la donna ed usare la macchina per se stesso, per ritornare al suo tempo e rimettere a posto le cose.

Quattro viaggi e, considerato l'esito, le prospettive future non sembravano rassicuranti per quei due maledetti, da quando la preda aveva deciso di difendersi dai capricci del cacciatore.

Però, se per Mark erano state cinque le volte che era tornato, Jeanpaul doveva aspettarsi un nuovo attacco a breve scadenza, un'azione che Mark aveva condotto prima, ma che per Jeanpaul era ancora celata nel futuro. Un'azione che Mark doveva avere condotto prima delle altre. Che non era stata ovviamente coronata dal successo, se lui ed Ajsa avevano continuato a cercarlo.

Mark riusciva comunque ad averla sempre vinta. Il mondo era letteralmente impazzito: non poteva sapere cosa aspettarsi.

Essere nell'impossibilità di poter prevedere il momento in cui avrebbe potuto essere attaccato, lo rendeva folle di rabbia e di impotenza. Perciò continuava a spostarsi frequentemente. Non sapeva come Mark e Ajsa riuscissero a localizzarlo con tanta precisione, ma era convinto che se non si fosse trattenuto per più di un giorno o due nello stesso posto, avrebbe creato loro maggiori difficoltà e avrebbe dato a se stesso più possibilità di scampo.

Difficile da realizzare al seguito di un'annata.

Nel frattempo era successo qualcosa di incredibile. Stava pensando al momento in cui avrebbe incontrato nuovamente Mark quando il suo pollice strofinò con un movimento secco e deciso l'anello perso dal suo nemico e l'unghia si incastrò in una piccola fessura a cui non aveva fatto caso in precedenza.

Immediatamente vide crollare un'intera sezione di un alto e robusto muro come se fosse stato spazzato via da un invisibile e silenzioso

colpo di cannone. Sul momento la cosa lo stupì, ma più tardi si rese conto che era l'anello il responsabile dello schianto.

Aiutandosi con una lente osservò minuziosamente il gioiello e capì che era il frutto di una tecnologia talmente superiore alla sua conoscenza da apparirgli indistinguibile dalla magia. Così, ricostruendo i propri movimenti, imparò, attraverso parecchi tentativi, dove dirigerlo con precisione e immediatamente dopo come dosarne la forza d'impatto.

Quelli che sembravano fregi ornamentali gli permettevano, con un solo gesto, di regolare opportunamente il potenziometro e spezzare con la stessa facilità un ramo o un tronco d'albero, rompere un mattone o demolire una parete, un vetro o un ponte.

Non sapeva bene come servirsene, ma gli dava un senso di sicurezza sapere di poter disporre di una simile forza.

Intanto la sua esistenza al seguito dell'Armata si dipanava tristemente. Ricordava quei soldati, orgogliosi nelle belle divise donate da Napoleone, ben equipaggiati, mentre cadenzavano il passo, imbracciando fucili resi leggeri come piume dall'entusiasmo.

Non sembravano nemmeno più gli stessi, così infagottati in divise lacere, sporche, con stivali sfondati, spesso troppo larghi, abituati a dormire su pagliericci putridi. Nutriti da un rancio spesso immangiabile, preda delle più disparate malattie, micidiali' come e più di una fucilata.

La mortalità per malattia era triplicata durante gli inverni gelidi di quell'epoca.

L'efficacia dei rimedi che da mesi andava preparando, sfruttando quel poco che la natura metteva a sua disposizione, non sortivano grandi risultati. La mancanza di un antibiotico era il problema principale e tornava sempre a galla.

Si sentiva come un apprendista stregone quando miscelava decotti ed estratti ricavati dalle foglie di castagno ed eucalipto per ottenere un sedativo della tosse. O quando cercava un mezzo per conservare più a lungo lo sciroppo ottenuto dalla pianta fiorita dello zolfino che, grazie al suo alto contenuto di terpeni, era ancora più prezioso perché, oltre ad essere efficace sulle frequentissime affezioni acute dell'albero respiratorio, si comportava molto bene anche sulle manifestazioni artritiche. Per lo meno questo risultato aveva potuto registrarlo.

Giunse anche il marzo di quel lungo 1806.

La Guardia Imperiale fu potenziata con due reggimenti di dragoni, ma soprattutto subì una riorganizzazione profonda che aumentò considerevolmente la sua efficienza.

Larrey approfittando del momento di generale euforia ottenne cinquecento infermieri per arricchire l'organico del Corpo di Sanità, e Larrey diede risalto alla notizia, comunicando a Jeanpaul che una parte dei nuovi infermieri sarebbero stati assegnati al suo reparto per consentirgli maggiore efficienza e rapidità d'intervento.

Il cannone cominciò a tuonare fin dalle prime luci dell'alba del 14 ottobre 1806 quando, verso le sei, il maresciallo Davout fece attraversare il fiume Saale dai suoi uomini.

Durante i giorni precedenti Jeanpaul aveva pensato che nulla fosse in grado di fermare l'esercito. La Grande Armata era un mare d'uomini, carri, cavalli, bandiere, fumo, rumore, un fiume in piena che sommergeva disordinatamente e vertiginosamente valli e colline, gole e foreste, paesi e pianure, incurante delle asperità del terreno, superando qualsiasi ostacolo.

La Saale però gli insinuò dei dubbi: era un fiume delimitato sulle rive da colline aspre e coperte di boschi. Era difficile da superare per chiunque in condizioni normali, figurarsi nella nebbia e col nemico incalzante.

Invece la Grande Armata lo guadagnò brillantemente.

La nebbia seppelliva il grosso dell'esercito prussiano ed i francesi si attestarono subito sulla difensiva attendendo che tutta l'armata superasse il fiume. La nebbia che avvolgeva la posizione del reparto di Jeanpaul era così fitta da non riuscire a capire nulla dello svolgimento della battaglia.

Solo a sera Jeanpaul avrebbe saputo che Blucher aveva caricato la destra francese e che le scariche di fucileria con cui era stato accolto, lo avevano fatto arretrare quando ormai era a meno di dieci metri dalla fanteria.

Erano trascorse almeno tre ore dal primo colpo di cannone, ma il reparto di Jeanpaul continuava ad attendere, pronto a intervenire: non ricevevano ordini. Le portantine-ambulanza restavano immobili.

Jeanpaul avrebbe voluto agire, rendersi conto di ciò che stava accadendo, ma l'ordine ricevuto era perentorio: aspettare.

Intanto l'ala destra prussiana aveva cercato di aggirare lo schieramento sinistro francese che nel frattempo si era asserragliato nel villaggio di Hassenhausen.

Ma anche questa volta la fucileria francese era riuscita a respingerla.

Il rumore che era aumentato tanto progressivamente da far pensare che la battaglia si stesse infiammando, improvvisamente cessò. Nel silenzio in quella nebbia sembrava che il mondo non non esistesse più, non c'era più né spazio, né tempo.

Poi improvvisamente uno scoppio a pochi passi li riportò bruscamente alla realtà: l'artiglieria prussiana aveva cominciato a martellare il fianco della loro collina. Una delle prime vittime era stato il colonnello Bellevue e Jeanpaul si ritrovò ad essere l'ufficiale di grado superiore nonostante la sua fresca nomina a capitano. Sembrava che le granate nemiche scandissero il tempo e dessero ordini agli agenti atmosferici. Il paesaggio invaso dalla nebbia cominciò a sfilacciarsi: ogni tanto si apriva per mostrare i fiocchi bianchi che sbocciavano silenziosi e mortali sulla bocca dei cannoni lontani, per sparire subito dopo, come fantasie cancellate da un mago, che però scavavano larghe voragini nel terreno.

Verso mezzogiorno, dissolta da un improvviso vento da nord, la nebbia si sollevò e le operazioni ripresero con efficienza dinamismo, cambiando le sorti dello scontro che fino a quel punto pareva volgere a favore dei prussiani.

L'artiglieria francese cominciò la sua funerea musica. Il fumo delle granate si sollevava in volute bianche tenute basse dal vento, offuscando il campo di battaglia delimitato da una parte dal fiume Saale che pur non essendo grande quanto il Danubio, aveva creato grosse difficoltà all'esercito francese per attraversarlo.

All'inizio era sembrato un grosso errore quello di tenere alle spalle il fiume, ma il maresciallo Davout dispose con tale strategia il primo reggimento che aveva guadato il fiume, che pur avendo davanti il doppio di nemici, permise all'intera armata di sbarcare al di là della Saale.

I ripetuti attacchi dei prussiani venivano inesorabilmente ricacciati.

Il capitano Jeanpaul Rosselli seguiva dall'alto della collina l'onda della battaglia. I cavalli, pur abituati al rombo del cannone, cominciavano a scalpitare quasi quanto gli uomini e come i soldati

sembravano mal sopportare quell'inattività forzata. Jeanpaul non era uno stratega, ma anche un uomo privo d'esperienza di battaglie come lui capì che la posizione che teneva il suo squadrone era estremamente favorevole ed era un delitto non sfruttarla. La collina degradava dolcemente a valle senza asperità di sorta: una carica avrebbe assunto i connotati di una valanga con un effetto dirompente sulle linee nemiche per la velocità che avrebbe acquisito.

— Che novità è questa, Jeanpaul? Mi sembri uno spaventapasseri lontano dalla tua unità sanitaria! — La voce venne da Hector, sbucato improvvisamente tra i cavalleggeri.

— Tu piuttosto... Ti hanno degradato a caporale? Non dirmi che finalmente si sono resi conto delle tue reali capacità!

— Bah! — rispose Hector arricciando le labbra e lasciandosi un baffo: — Pare che per portare un ordine al maresciallo Davout ci voglia assolutamente almeno un capitano. Ti saluto spaventapasseri. Mi racconterai dopo la battaglia cosa ci facevi lì, piantato su un cavallo come se avessi un manico da scopa su per la schiena! — E con un colpo di sperone si allontanò verso la valle.

Quel messaggio non sarebbe mai arrivato in tempo a destinazione. Jeanpaul stava seguendo con lo sguardo l'amico che si allontanava, quando, improvvisamente, tra loro, come comparso dal nulla, comparve un intero battaglione prussiano e subito dopo un altro prese possesso di quel tratto di terreno.

Il crepitio di decine di fucili inseguì il drappello dei portaordini. Il fumo della fucileria che aveva nascosto per qualche minuto il piccolo gruppo, si dissolse nell'aria: gli era parso che l'amico fosse caduto ed un istante dopo, nonostante una pioggia di proiettili, si fosse risollevato sulla sella per sfuggire ai prussiani lanciati al suo inseguimento.

Jeanpaul si sollevò dritto sulle staffe per vedere meglio: la tensione gli attanagliava lo stomaco. Il cuore aveva preso a battergli in gola come un martello impazzito quando vide sopraggiungere la nuova colonna di prussiani.

Non fu un'azione razionale, ma guidato dal cuore, il capitano Jeanpaul Rosselli sguainò la sciabola e si gettò in una carica selvaggia il cui scopo era unicamente quello di soccorrere l'amico.

I suoi uomini, dopo un istante di stupore, lo seguirono

immediatamente, e l'eco dello sfregamento di duecento sciabole simultaneamente estratte dai foderi, a Jeanpaul parve un canto d'amicizia.

Dall'alto della collina, un generale ansiosamente ammirato aveva seguito la carica di quello squadrone che tra un baluginare di lame, s'era aperto un varco da manuale, con una formazione a triangolo.

Nessuno avrebbe potuto immaginare quello che stava realmente accadendo. Nessuno avrebbe mai potuto sospettare che la mano del capitano Rosselli che impugnava la sciabola, grazie all'anello di Mark, proiettasse contemporaneamente davanti a sé un raggio d'energia cinetica paragonabile ad una locomotiva lanciata ad oltre duecento chilometri l'ora. Il fragore provocato dall'urto della carica parve sovrastare per un attimo il rombo del cannone. Il sanguinoso passaggio che lo squadrone si era aperto tra i prussiani scaraventati di lato da una forza sovrumana, consentì a Jeanpaul di creare panico tra il nemico e di lanciarsi sulle tracce di Hector.

Ma i prussiani si riorganizzarono immediatamente e mentre i cavalleggeri francesi attorniavano il drappello dei portaordini, cominciarono a marciare verso di loro compatti ed inarrestabili.

Jeanpaul dette ordini precisi e i suoi uomini scesero da cavallo per formare un quadrato a protezione di Hector e dei loro cavalli riuniti all'interno.

— Capitano, sono troppi. — Disse un soldato con voce priva di qualsiasi emozione.

Nello stesso istante un fragore assordante fece voltare di scatto Jeanpaul. Sembrava che una divisione di cavalleria si stesse precipitando contro di loro. Stava per ordinare ai suoi di fare fuoco quando vide brillare l'aquila sull'asta della bandiera.

Un sospiro di sollievo lo svuotò in un attimo di tutta la tensione accumulata e un sorriso gli illuminò il viso mentre centinaia di uomini della cavalleria pesante francese si allargavano a ventaglio per superare il quadrato e riunirsi in un'onda inarrestabile poche decine di metri più avanti.

Era uno spettacolo terrificante e splendido: una valanga di morte, baluginante di mille corazze al sole, portava lampi metallici di vite sottratte ai prussiani più a valle, travolti dal rombo di tuono degli zoccoli dei pesanti cavalli da battaglia.

Jeanpaul comprese il triste significato di quelle saette che scaturivano dalle lame sguainate, ma ne fu ugualmente affascinato, al punto da staccare con fatica gli occhi da quello spettacolo.

Appena l'onda luccicante dei corazzieri si allontanò verso la valle, Jeanpaul ed i suoi risalirono la collina per portare al sicuro i feriti.

Certamente quella del capitano Jeanpaul Rosselli non era stata una manovra decisiva, ma era coincisa con l'attacco francese e aveva permesso l'incuneamento con cui era stato spezzato lo schieramento prussiano.

Le due brigate nemiche avrebbero dovuto ricongiungersi al grosso in un blocco unico e invece, separato in due tronconi dalla carica dissennata di un battaglione di sanità francese, frantumato subito dopo dalla cavalleria pesante e decimato dal fuoco incrociato dell'artiglieria, si era dissolto in gruppi sbandati ed inutili.

L'armata francese, che fino a quel momento aveva sostenuto fermamente l'assalto dell'esercito nemico, cominciò a contrattaccare. Il comando prussiano, ingannato dai risultati devastanti delle due cariche di cavalleria e ritenendo d'avere di fronte Napoleone con il grosso della Grande Armata, tentò di concentrare le proprie forze per parare l'urto. Ma, come sempre, era stato sufficiente che una divisione cominciasse a rinculare perché una battaglia facile da vincere si trasformasse in una rotta rovinosa.

Verso le diciassette la battaglia sulla piana di Auerstadt ebbe termine. Due settimane dopo, il 27 ottobre, l'esercito francese entrò a Berlino. Anche quel giorno Napoleone fu uno splendido coreografo del proprio trionfo e diede spettacolo con una delle più belle parate della sua armata, ricca di colori e di bagliori.

Lungo il viale Unter den Linden, sotto un cielo azzurro brillante, i berlinesi guardarono a bocca aperta le ricche e variopinte uniformi dei colori nazionali francesi che colpivano lo sguardo e la fantasia.

L'Imperatore, nella semplicità della sua divisa verde di colonnello dei cacciatori, era circondato dalla Guardia Imperiale e seguito dai Corazzieri, dai Dragoni e dai Lancieri: lo spettacolo dava l'idea della potenza e dell'invincibilità di un esercito che intimidiva solo con la propria prorompente presenza.

La Guardia Imperiale, nelle sue belle e sgargianti divise, era più

imponente che mai: davanti i Cacciatori e i Granatieri a piedi, una foresta di baionette che brillavano al sole oltre i berretti di pelo nero, dietro i Granatieri a cavallo.

E tra di essi quel pazzo di Hector a cui Jeanpaul aveva dovuto fasciare strettamente la gamba ferita perché nonostante lo avesse sconsigliato di farlo, non voleva rinunciare alla parata.

Quella sera, sentendolo lamentare per la gamba che gli faceva male da impazzire, Jeanpaul gli disse: — La fortuna aiuta spesso i pazzi e tu, essendoti comportato da pazzo, hai diritto a tutta la protezione possibile.

— È stato magnifico, ne valeva la pena. — Sospirò Hector. — Un'emozione indescrivibile caracollare dietro l'Imperatore, il cavallo che schiumava, nero e terribile, i tamburi che rullavano, le trombe che squillavano e tutta quella gente conquistata dallo spettacolo che offrivamo loro.

— Non mi sono sembrati particolarmente ammirati. Ti sei accorto che nessuno applaudiva o inneggiava? — Disse Jeanpaul per smorzare quell'inutile entusiasmo.

— È assurdo parlarne con te: fondamentalmente tu rimani un medico... non puoi capire... non sei un guerriero.

Questo era vero.

Pur vivendo il mondo militare, Jeanpaul riusciva senza sforzo a guardare con indulgenza i borghesi confrontandoli agli avidi ufficiali napoleonici che ostentavano lo sfacciato lusso dei pezzenti vestiti a festa. Anche perché c'erano ufficiali come Hector Ramville, ben differenti dall'accozzaglia di pazzoidi che rischiava la vita in battaglia con la stessa indifferenza di chi ne possedesse due o tre di riserva.

Hector proveniva dalla scuola militare di Parigi, non credeva nella rivoluzione, non la condivideva, ma sosteneva che per vivere con i lupi bisognava imparare ad ululare.

Subito dopo la battaglia di Auerstadt si sentiva meno disposto a fare dello spirito. Quando Jeanpaul esaminò la vasta ferita alla coscia che era l'incredibile risultato combinato di una sciabolata e di una pallottola che aveva toccato l'osso, una a pochi centimetri dall'altra, Hector gli chiese: — Perché l'hai fatto?... perché hai rischiato la tua vita così stupidamente?

Ma la risposta la lesse nei suoi occhi: un amico non agisce con la

mente, fa ciò che gli detta il cuore.

Quella sera stessa Jeanpaul lo operò e salvò la gamba di Hector da una possibile amputazione. E questo Hector non l'avrebbe mai dimenticato. Non si trattò di un intervento semplice; Jeanpaul fu costretto a rimuovere diversi frammenti ossei. Il femore era notevolmente indebolito.

Ma, come sempre, non tutto il male viene per nuocere: le condizioni fisiche di Hector gli permisero di restare nelle retrovie durante la più sanguinosa battaglia mai combattuta dalla Grande Armata, la battaglia di Eylau, che si svolse l'8 febbraio dell'anno successivo, in condizioni climatiche disastrose, tra zero e -14°.

La Prussia Orientale, devastata da una bufera di neve, aveva mantenuto le sorti della battaglia incerte fino a sera: alle 19 il corpo d'armata del generale Ney prese alle spalle i russi costringendo il generale Bennigsen ad approfittare della notte per sfuggire all'accerchiamento.

Nel piccolo ospedale provvisorio la squadra del colonnello Jeanpaul operava benedicendo il freddo polare che impediva alle ferite più orrende di finire presto in gangrena, ma l'aspetto dei feriti, anche di quelli nelle migliori condizioni, era spettrale. Non si capiva come potessero sopravvivere.

Jeanpaul guardava col cuore stretto alcuni amputati che dimenticavano per qualche istante atroci dolori per afferrare avidamente una tazza di brodo ed una fetta di pane nero: tutto ciò che i medici avevano a disposizione per alleviare le loro pene.

Mentre stava visitando, Jeanpaul fu distratto da un improvviso trambusto: un'onda di granatieri aveva invaso l'ospedale.

— Siamo la Guardia di sua Maestà e requisiamo tutto per noi.

Lo sapeva che era inutile opporsi perché simili episodi accadevano continuamente, ma vedere sparire le marmitte del brodo procurate a costo di sacrifici immensi, o la paglia strappata ai giacigli dei feriti, spezzò il suo già precario equilibrio. Di fronte a quelle bestie prepotenti ed irragionevoli si trasformò in una furia.

I chirurghi presenti erano stati spinti da parte ed invitati a togliersi dai piedi, ma il granatiere che aveva posato la mano sul suo petto, ancor prima che potesse capire come era potuto accadere, si trovò con

un braccio intorno al collo prima di rotolare a terra stordito.

Jeanpaul raccattò il suo fucile e lo puntò contro i granatieri. Nei suoi occhi c'era tutto l'odio che esprimeva la sua voce: — C'è un colpo solo in canna: chi di voi desidera essere ucciso?

Tutti si bloccarono, più stupiti che preoccupati.

— Noi siamo la Guardia dell'Imperatore! — Esclamò un granatiere alto almeno due metri che stringeva tra le mani una marmitta di brodo ancora caldo.

— Se non posi immediatamente quella pentola sarai morto ancora prima di dire un'altra parola.

— Noi siamo otto e voi siete solo. — Lo avvertì un altro granatiere.

— Lui non è più solo. — La voce provenne da almeno cinque gole: i granatieri si voltarono per trovarsi di fronte ad altrettante canne di fucile spianate su di loro.

— Deve essere stato uno spettacolo vedere quei granatieri che uscivano con la coda tra le gambe. — Commentò il comandante Percy: — È stato sicuramente un bel gesto. Sono fiero di voi. Avrei voluto essere presente, ma non so se avrei avuto il vostro coraggio: nessuno ha mai osato opporsi alla Guardia di Sua Maestà. — Terminò quell'elogio e poi consegnò a Jeanpaul una busta la cui ceralacca portava il sigillo imperiale.

— Cosa è? — Aveva chiesto.

— La vostra missione segreta a Roma.

— A Roma? — fece eco Jeanpaul incredulo.

— Già. Napoleone ha deciso che sarete voi a portare un suo messaggio alla Principessa Paolina Borghese, sua sorella.

— Napoleone? Lo ha deciso lui?

— Smettete di rispondermi facendo delle domande — disse Percy bonariamente: — Sono riuscito a parlare all'Imperatore prima di qualcuno che avrebbe chiesto la vostra testa per dare un esempio. Per quel qualcuno è insopportabile l'insulto che voi avete fatto alle Guardie dell'Imperatore.

— Ho capito: è necessario che io sparisca per un po'. Percy gli sorrise prima di aggiungere: — Tenete gli occhi aperti. Fino a Parigi vi accompagnerà un ufficiale della Guardia. Giunto là, vi recherete presso il Ministero della Guerra: vi consegneranno qualcosa da portare a

Roma. Da quel che so, non avete limiti di tempo da rispettare per il ritorno: ci penseranno altri a consegnare quello che porterete dall'Italia. Potrete fermarvi qualche tempo a Parigi.

Si interruppe un attimo prima di proseguire: — La vostra idea di dotare gli ospedali e le ambulanze di contrassegni che ne attestino la natura sanitaria in modo da essere riconosciuti anche dal nemico per essere considerati neutrali, mi è piaciuta molto.

— Avete pensato al tipo di contrassegno? — Chiese Jeanpaul.

— Inutile. I generali pensano che rendere neutrali gli ospedali e peggio ancora le ambulanze, significherebbe intralciare le operazioni militari.

— L'avrei giurato. *Lui* vuole rimodellare l'Europa, senza curarsi dei suoi feriti — sbottò Jeanpaul deluso.

— Sbagliato! *Lui* sarebbe stato d'accordo: sono i prussiani che hanno bocciato l'idea. Pazienza, continueremo al solito. Comunque Larrey ed io siamo d'accordo sulla costituzione di otto squadre di sanità che potrete organizzare a vostra completa discrezione e che porterete poi al seguito dell'armata quando vi sembrerà che siano pronte per il campo di battaglia. Vi auguro buona fortuna — concluse stringendogli la mano.

Uscendo dalla tenda di Percy, Jeanpaul incontrò il caldo sorriso di Hector Ramville.

— Quando pensi d'essere pronto? — Gli chiese.

— Perché, saresti tu la mia scorta?

— Solo fino a Parigi. Poi dovrai cavartela da solo.

Il viaggio verso Parigi non fu agevole. Il paesaggio che li circondava era lugubre e tetro. Il freddo era incredibile.

Si parlava già francese in quella locanda dove Hector e Jeanpaul di malavoglia si fermarono, visto il fatiscente aspetto esterno. Invece furono sorpresi da un inaspettato calore e da ottimo cibo.

Il locandiere, vedendo che provenivano da una zona di guerra li sommerse di domande. E Hector, di fronte ad uno stufato bollente e saporito, si sciolse elencando le innumerevoli qualità di un corpo eccezionale come la Guardia Imperiale terminando con una frase che a Jeanpaul era parsa infelice: — ... il resto dell'esercito dovrebbe ricordare sempre il nostro motto: *La Guardia muore, ma non si arrende.*

— Sembra che non tutti siano d'accordo nell'affermare che occasioni di morire la Guardia ne abbia poche: non per niente vi chiamano "gli Immortali." — Azzardò l'oste.

— Gli altri ci odiano.

— Lo credo bene: divisa elegante, sfarzosa, paga e cibo migliore, alloggi di lusso... se poi aggiungi che in battaglia ci vanno gli altri... prova un po' a metterti nei loro panni e poi dimmi sinceramente cosa ne pensi. — Rincarò Jeanpaul.

— Dico che noi rischiamo quanto gli altri. L'Imperatore è sempre presente in ogni battaglia. Lo abbiamo visto mille volte galoppare sotto il fuoco nemico come i suoi soldati. E la Guardia lo segue sempre — rispose con veemenza Hector.

Già, non tutta però pensò Jeanpaul, poi considerando l'inutilità di quella discussione, provò a cambiare argomento: — Non ti piace lo stufato?

Hector lo guardò per un lungo minuto in silenzio, poi si zittì e si occupò del piatto fumante che aveva davanti.

La sosta a Parigi durò solo due giorni.

Gli cucirono sotto la fodera della giubba, in una custodia formata da due sottili lamine metalliche, la lettera ricevuta dal Ministro della Guerra.

Stava terminando di preparare le poche cose che intendeva portare con sé, quando sentì Hector brontolare.

— Cos'hai da brontolare sempre? — chiese Jeanpaul pensando che avesse problemi con la gamba che peggiorava e che nel giro di due o tre anni sarebbe stato costretto ad usare un bastone. Ma Hector pensava ad altro.

— Questi politicanti! Ho impiegato dieci anni per imparare che i mesi si chiamavano pratile, frimaio, vendemmiaio ed ora questi imbecilli mi vengono a dire che una nazione civile come la nostra deve adeguarsi al calendario Gregoriano, usato da tutta l'Europa. Chi può mai ragionare in modo così cretino?

— Credo che l'idea sia dell'Imperatore. — E poi, osservando l'espressione imbarazzata dell'amico, aggiunse: — Non mi pare che tu faccia troppi sforzi per essere all'altezza della buona opinione che hai di te stesso.

— Dimmi un po', non ti sarai montato la testa perché vai a Roma, eh?

— No. Ma sono contento di questo viaggio perché potrò fermarmi a Novi.

— A Novi? Vai dalla tua amante?

— Lo sai che non è niente di tutto questo: comunque mi farà) piacere vedere anche Elvira oltre al Conte Sparsi.

— C'è in te qualcosa che non riesco a capire, come se mi mancasse un tassello. Tu sai controllarti molto bene, sei tempista, sai essere leale con gli amici e terribile con i nemici.

Jeanpaul sorrise, ben sapendo che Hector non gli aveva perdonato le considerazioni sulla Guardia, ma non lo interruppe.

Hector infatti continuò: — Tu hai qualcosa del camaleonte: nelle tue cose riesci a passare con facilità da un estremo all'altro. Qualcuno ti detesta, altri ti stimano e ti difendono a spada tratta. Ed è colpa tua perché spesso non hai vie di mezzo: quando vuoi essere buono lo sei fino in fondo, ma quando decidi di essere un figlio di puttana ci riesci in pieno!

— Dove vuoi arrivare? — Lo fermò Jeanpaul.

— Semplice: se fossi al posto di Sparsi starei con gli occhi bene aperti.

— Non dire sciocchezze. Ho sempre rispettato sua moglie.

— Lo so, me lo hai detto. Ma devi stare attento...

— Perché?

— Voi due siete come la paglia e il fuoco... se non fosse la moglie di Sparsi, tu e lei avreste fatto faville... e se abbassi la guardia anche solo per un momento, forse non riuscirai a controllarti... neppure tu.

Era verissimo, ma Hector non poteva neanche immaginare perché: nessuno avrebbe potuto sapere, neppure Elvira, che nel suo viso Jeanpaul trovava così tanto di Giulia.

E lui voleva Giulia.

Jeanpaul impiegò quasi cinque giorni per giungere a Novi da Parigi. Un tempo molto breve, ma a lui parve interminabile. Un pensiero gli occupava ogni angolo della mente: Elvira. E nonostante tutti gli sforzi non gli riusciva di rimuoverla. Qualcosa era cambiato in lui. Non avrebbe fatto nulla. Non poteva e non voleva. Ma pensava continuamente a lei.

Giunse a casa del conte Sparsi verso il tramonto del quinto giorno, accolto cerimoniosamente dai servi e con vivo entusiasmo dalla contessa Elvira, radiosa come non mai.

Indossava una veste fluttuante, stretta sotto il seno da un nastro di seta azzurra, come i nastri tra i capelli.

— Sei uno splendore. — Esclamò Jeanpaul abbracciandola.

— E merito di mio marito: sono incinta!

— Di nuovo! Cesare non... Ma si interruppe per seguire la risata felice di Elvira che ordinava alla servitù di preparare la cena anche per il colonnello Rosselli e di andare ad avvisare del suo arrivo il signor conte ancora impegnato nel suo studio medico.

— Fatti guardare: mi sembri ringiovanito!

— Tu subisci il fascino della divisa, Elvira — rispose Jeanpaul rendendosi conto solo in ritardo di ciò che aveva detto, ma Elvira finse di non capire.

— È vero, il blu ti dona moltissimo, come la fusciasca intorno alla vita che assieme al tintinnio degli speroni e al trascinare della spada ti conferisce una marzialità che non ricordavo, ma, perdona l'ignoranza: perché queste spalline dorate? Nelle tue lettere hai scritto che fai parte del Corpo di Sanità.

— Adesso sono colonnello... grazie ad un'azione di guerra... — rispose Jeanpaul voltandosi verso un compassato maggiordomo e consegnandogli il bicorno ed il mantello blu come la divisa, poi, con un sorriso, pensando per un fugace istante che anche Krauder era colonnello, continuò: — Non posso spiegarti ciò che talvolta faccio fatica a capire, ma devi sapere che non c'è limite ai serti d'alloro e tralci di quercia dorati con cui i francesi sono disposti a decorare le proprie divise. Se poi non hanno significato poco importa: pare che più la divisa è lucente, più è importante chi la indossa.

— Mi piacerebbe vedere l'Imperatore allora!

— Resteresti delusa: Napoleone ama distinguersi anche in questo. La sua divisa è la più semplice di tutte, come quella di un ufficialetto di provincia, ma ti assicuro che è impossibile non riconoscerlo.

— Mi parlerai di lui questa sera a cena. Ora vieni, ti mostro il tuo alloggio.

Jeanpaul passò una serata tormentata: forse anche Cesare si rese conto che il suo sguardo per Elvira era diverso. Però la loro serena

felicità la dovevano proprio a lui. Non poteva dubitare di Jeanpaul nemmeno per un momento. Soprattutto adesso.

Il fuoco del camino aveva riscaldato le poche ore trascorsi-insieme: Jeanpaul era in missione e doveva raggiungere Roma al più presto possibile.

— Elvira ed io pensavamo d'avere compiuto una grande impresa raggiungendo Torino in appena diciotto ore. Ma dove prendete l'energia? Siete in viaggio da cinque giorni e volete ripartire subì to? Per arrivare a Roma impiegherete almeno altri tre giorni. Non volete riposarvi almeno un paio di notti qui da noi?

— Siete entrambi molto gentili, ma non posso fermarmi. Ho una missione da compiere.

La mattina successiva partì per Roma. Elvira non fece fatica ad alzarsi all'alba per accompagnare con un saluto la sua partenza; non era neppure riuscita a riprendere sonno.

Da parte sua, Cesare non poteva certo immaginare quale tempesta di sensazioni e rimpianti gonfiasse il cuore di sua moglie.

Ma anche Elvira non avrebbe mai potuto sospettare che in quel momento le sue mosse fossero seguite istante per istante, e che l'ombra sospesa che i suoi occhi non potevano percepire, celava l'isola temporale che conteneva Mark ed Ajsa.

I due viaggiatori nel tempo erano rimasti letteralmente ipnotizzati dalla figura di quella donna.

— Ma è Giulia! — Esclamò Mark con un tono di voce soffocato dalla sorpresa.

— Già. Sembra che tu non sia un assassino. — Commentò Ajsa altrettanto emozionata dalla scoperta.

— Non ancora: ma questa volta non sbaglierò. Le sue mani corsero ai comandi e prima che Ajsa potesse in qualche modo replicare, si trovarono nella calda e accogliente penombra di un grande salone con un lungo tavolo su cui dominavano due brillanti candelabri d'argento massiccio.

Ajsa era caduta sulle ginocchia e prima che potesse rialzarsi Mark aveva portato a termine l'ultima delle sue nefandezze. Il grido di Elvira si era spezzato in un singhiozzo: quando aveva visto lo sbuffo di fumo era troppo tardi. Non avrebbe mai saputo il perché di quel colpo di

pistola che rimbombò lugubrementemente nella casa silenziosa spezzando la sua vita e quella del bimbo che portava in grembo.

Mentre una macchia di sangue si apriva come un fiore maledetto al centro dei suoi seni, lo sguardo di Ajsa si spostò nervosamente dal corpo inerte della donna al quadro sulla parete.

Era la stessa donna, ma non quella che loro stavano cercando.

— Tu sei un pazzo assassino! Non era Giulia, vero?

— No? — La voce di Mark aveva un tono lugubre.

— Cosa intendi fare ora? — Cerchiamo Jeanpaul.

— Dove? E come? D'ora in poi starà in guardia.

— Andremo più indietro.

— Indietro?

— Sì, indietro. — Il tono era spazientito. — Indietro di un paio d'anni.. Due anni fa, lui, non poteva ancora sapere della nostra presenza.

Erano ancora chini sul corpo di Elvira quando sentirono i passi di due persone: lo sguardo di Mark sembrò brillare di nuova luce mentre sollevava nuovamente la pistola, pronto a sparare il secondo colpo, ma si rabbuiò vedendo entrare due uomini, uno dei quali con una livrea colorata, evidentemente un maggiordomo o qualcosa di simile. E nessuno dei due era Jeanpaul.

Ajsa spinse a fondo il pulsante di comando di spostamento.

Mentre Cesare Sparsi si precipitava verso il corpo di Elvira, i due viaggiatori temporali si erano dissolti nell'aria.

CAPITOLO XIII

Jeanpaul preferì seguire la strada costiera e non perché amasse vedere il mare, ma per evitare incontri non desiderati e così frequenti sulle polverose strade interne o nella pista che attraversava la temuta pineta di Viareggio dove poteva accadere di tutto.

La sua divisa non sarebbe bastata a incutere rispetto ai briganti che infestavano le campagne laziali, anzi, li avrebbe stimolati ad aggredirlo.

E non c'era ombra di deferenza neppure nei gabellieri che lo fermarono spianandogli contro due archibugi dall'aspetto tanto antiquato quanto poco rassicurante. Il terzo uomo, quello che sembrava il capo, sollevò la mano per intimargli l'alt.

— Fermatevi! — Gridò, poi, come risposta allo sguardo interrogativo di Jeanpaul, proseguì con un tono di voce stranamente gentile, mentre i suoi occhi percorrevano velocemente il cavaliere, quasi a valutarlo.

— Sono sei paoli per voi, ed altri sei per il cavallo... se volete superare la cinta...

— Sono un ufficiale dell'esercito di Sua Maestà l'Imperatore Napoleone — replicò Jeanpaul con tono deciso, mentre tratteneva il suo cavallo che pareva intenzionato a travolgere quello sparuto drappello.

— Lo vedo... — replicò il gabelliere, — ma questo non vi esime dal pagare il pedaggio.

Jeanpaul sospirò: pur convinto di subire una rapina, mise la mano in tasca per pagare. Ma mentre abbassava lo sguardo per contare le monete, colse un cenno d'intesa tra i due uomini armati di fucile. Fu un

gesto quasi impercettibile, però l'attenzione che in quegli anni Jeanpaul aveva sviluppato di fronte al pericolo, aveva acuito tutti i suoi sensi, pronto a cogliere anche la più piccola minaccia.

— Ora! — Ordinò il gabelliere.

Nello stesso istante, ringraziando mentalmente Hector e la sciabolata con cui gli aveva regalato un'arma formidabile, Jeanpaul orientò verso quei piccoli e miserabili banditi l'anello di Mark, scatenandone tutta la potenza in modo drammatico. In un brevissimo istante una forza sovrumana sollevò i tre uomini che gli sbarravano la strada, scaraventandoli, purtroppo assieme al ponte di pietra che scavalcava il torrente, nelle sottostanti acque limacciose, prima che potessero sparargli.

Fu costretto a percorrere un paio di chilometri per trovare un guado.

La locanda dove aveva trascorso la notte era ormai lontana: dall'altra parte del golfo. Stringendosi nel mantello e calcandosi sulla fronte il cappello, Jeanpaul provò una punta di nostalgia per il camino acceso, anche se forse avrebbe dovuto soffermarsi di più a pensare che con i pavimenti di terra battuta e la cucina d'infima qualità, era un luogo più da evitare che da rimpiangere.

Il vento che soffiava con violenza continuando a rinforzare, sradicava dalle dune a ridosso della pineta gli arbusti che rovinavano in mare rigando la sabbia, come se cercassero di artigliarsi con i rami per evitare di precipitare in acqua.

Jeanpaul avrebbe potuto giungere in città quella notte stessa, ma preferì concedersi un bagno caldo in una locanda per togliersi di dosso la sabbia e la polvere che gli scricchiolava sotto i denti.

Giunse quindi a Roma la mattina del 13 marzo 1807, di giovedì.

Uscendo dalle antiche viuzze della Spina del Borgo, un'improvvisa scoperta gli fece dimenticare tutta la serie di noiosi controlli da parte di un drappello di guardie svizzere che pur ostentando un falso rispetto per le sue spalline aveva esaminato i suoi documenti con una minuziosa pedanteria.

Da tempo non portava più gli occhiali. La sua vista era decisamente migliorata negli ultimi sette anni e Jeanpaul pensava che anche questo fosse un effetto collaterale dell'Intercettore Temporale. Però aveva istintivamente cercato nella giubba gli occhiali, per osservare meglio

l'intera piazza: la Basilica e il Colonnato del Bernini che erano apparsi maestosamente davanti, diversi da come li ricordava.

Pur mantenendo una sua drammatica bellezza la cupola era più semplice, più tozza, priva com'era del doppio giro di archi che la sostenevano e la snellivano.

Ma soprattutto, ai suoi occhi, la facciata sembrava scarna e piatta senza i due svettanti campanili gemelli piantati come angeli custodi ai lati della Basilica di San Pietro.

Aggirandosi all'interno di quella splendida e sconosciuta piazza, con l'espressione distratta, tipica del turista, cominciò a perdersi nelle infide spirali di elucubrazioni per dare una logica alla confusione che regnava nella sua mente.

Nel mondo da cui proveniva, uno dei maggiori scienziati, Hindele, aveva ipotizzato la teoria della "dualità ipersimmetrica", cioè, l'esistenza di particelle doppie, veri duplicati di tutto ciò che conosciamo e che porta alla teoria degli universi paralleli.

Chiedersi se la cosa potesse avvenire in maniera tale da duplicare esattamente un mondo gli pareva una spiegazione poco convincente, ma pur sempre una spiegazione. Avevo letto tra l'altro che i buchi neri sono pozze cosmiche immani, in grado di risucchiare tutto ciò che le circondava, costringendo in uno spazio infinitesimale una massa pari ad un intero sistema solare. Hindele ipotizzava che i buchi neri potessero essere probabilmente le porte in grado di fare comunicare tra loro i vari universi. Perché allora il raggio con cui Mark l'aveva scagliato indietro nel tempo non poteva essere un buco nero artificiale con cui era riuscito a trasferirlo in un altro universo, in un mondo parallelo, quasi uguale, ma con differenze che solo lui era in grado di recepire e valutare? Ma si convinse che non poteva essere così: se fosse realmente finito in un universo parallelo, come aveva fatto Mark a raggiungerlo nell'inutile tentativo di ucciderlo?

Quello stesso giorno, Jeanpaul si presentò a palazzo Borghese animato dalla più viva curiosità di conoscere la principessa a cui doveva consegnare il plico dell'Imperatore.

Dopo essersi presentato, fu fatto accomodare in una vasta corte quadrata che era uno spettacolo di torce e candelabri che illuminavano vivacemente i portici sostenuti da novantasei colonne di granito.

La principessa Bonaparte e Camillo Borghese accolsero in sede privata il colonnello Rosselli.

— Ho saputo che avete viaggiato con grande velocità, cavaliere, vi ringrazio vivamente a nome di Sua Maestà mio fratello. Potete essere certo che non mancherò di segnalargli la vostra devozione.

— Non avrei potuto fare diversamente, principessa. Per me è stato un onore — disse, e le consegnò il prezioso plico, facendo un rispettoso inchino.

La principessa prese la busta, senza dare spiegazione alcuna sul valore che per lei doveva avere quella comunicazione del fratello Imperatore. Poi, sorridendogli, lo congedò porgendogli elegantemente la mano perché lui vi posasse sopra le labbra.

Il giorno dopo Jeanpaul ripartì.

Al suo rientro a Parigi ritrovò che Hector: grazie all'interessamento dell'amico, aveva arruolato più di duecentottanta uomini per le nuove squadre di sanità che dovevano seguirlo in Prussia. E la selezione degli uomini era stata perfetta.

Stava preparando la partenza, quando, il 18 maggio 1807, ricevette una busta di grosse dimensioni sigillata con ceralacca rossa su cui era impressa una sigla notarile.

Conteneva una lettera del conte Sparsi. La missiva cominciava con le sue scuse per non avere risposto tempestivamente alla lettera che Jeanpaul aveva scritto da Roma, ma era stato colpito da un gravissimo ed irreparabile lutto di cui lui non era ancora al corrente: Elvira era morta!

Non sapeva chi, forse dei ladri (ma non avevano trafugato nulla), l'avevano assassinata con un colpo di pistola proprio il giorno successivo al loro incontro.

Proprio adesso, nel momento più felice, la mia famiglia è stata distrutta in un attimo, senza nessun motivo apparente. Anche quel nostro figliolo non è voluto venire al mondo. Non so darmi pace.

Seguivano i saluti e il desiderio di vederlo al più presto.

Jeanpaul frenò invano le lacrime pensando lugubrementemente che la storia, avendo cambiato il proprio corso, ora stava compensando lo squilibrio. La progenie del conte Sparsi non rientrava più nei piani

futuri... ma cosa significava la morte di Elvira?

Jeanpaul non era mai stato religioso, nella sua mente non c'era spazio per un Dio creatore e padrone, ma, se ci fosse stato, Jeanpaul era convinto che non si sarebbe scomodato per cambiare il destino di una famiglia.

Però non poteva essere solo il caso a disintegrare letteralmente le radici profonde di Giulia.

Jeanpaul aveva evitato la fuga di Elvira con il colonnello Krauder. Questa si era nuovamente innamorata di suo marito, il conte Sparsi... Eppure, nonostante tutto, quel figlio che nella realtà precedente, tre secoli dopo, aveva reso possibile la nascita di un Impero Universale, era morto con la madre ancora prima di vedere la luce.

Se non era opera di Dio, era la Storia.

Se non era la Storia era il Caso.

Un caso maledetto che così cancellava anche un'insensata speranza...

Jeanpaul aprì anche l'altra lettera e la comunicazione del notaio Bellingeri fu ancora peggiore. Non diceva nulla di preciso, ma *alla luce degli ultimi tragici eventi*, auspicava un suo immediato intervento perché le condizioni del Conte erano preoccupanti.

Perché una segnalazione di quel tipo gli giungeva da un notaio e non da un medico? Perché non gli aveva scritto direttamente Cesare? Cosa nascondeva la lettera del notaio? Jeanpaul non voleva neppure provare a dare corpo ai propri sospetti.

Quattro giorni dopo partì per Novi accompagnato da Hector.

Fin dai primi momenti l'arrivo a Novi non fece altro che confermare i loro lugubri presentimenti. La casa del conte Sparsi era sprangata. Tutte le finestre erano chiuse. Mentre Jeanpaul si guardava intorno sconsolatamente, gli venne incontro il parroco e dalla sua espressione Jeanpaul capì, ancor prima che il prelado parlasse, che anche il conte Sparsi era morto.

Un'ora dopo andarono nello studio del notaio Bellingeri.

Il notaio sembrò seccato dal fatto che Jeanpaul fosse accompagnato da Hector, ed era certamente contrariato dalle divise che entrambi indossavano, comunque fece il suo compito con professionalità. Si

rivolse al colonnello Rosselli, in qualità di erede universale del conte, consegnandogli una busta aperta della cui lettura il conte gli aveva dato autorizzazione e ne aveva anticipato il contenuto.

— Probabilmente voi non eravate neppure giunto agli Appennini quando la contessa Elvira è stata uccisa: qualcuno è penetrato nel palazzo. Come, non è stato possibile saperlo. Mentre entrava in casa, il signor conte aveva udito un colpo di pistola provenire dalla sala da pranzo. Accorse immediatamente, ma inutilmente: la contessa giaceva morta in una pozza di sangue. Il signor conte mi ha fatto partecipe delle sue confidenze, ma credo che la morte della contessa lo abbia... oltremodo sconvolto: ciò che diceva d'aver visto esula dalle leggi della natura stessa.

— Cosa vi ha confidato? — La voce di Jeanpaul tremava.

— Il signor conte credeva d'essere impazzito, ma giurava d'aver visto dissolversi nell'aria del suo salone due persone: un uomo con ancora una pistola in mano ed una donna bruna e bellissima. Voi stesso converrete che...

— All'uomo mancavano due dita di una mano? — lo interruppe Jeanpaul.

— Non saprei dirlo. — Rispose il notaio sgranando gli occhi per la meraviglia. — Il signor conte non me ne ha parlato: forse non se ne era avveduto.

— No. Non credo: Sparsi era un ottimo osservatore.

— È un particolare importante? — La voce del notaio sembrava interessata, ma i suoi occhi dicevano il contrario.

— No. Continuate pure — disse Jeanpaul cercando di non soffermarsi su quel particolare che invece sentiva essere di primaria importanza.

Qualcosa gli sfuggiva.

A meno che... Ecco il quinto viaggio di Mark!

— Stai pensando a...? — chiese Hector con aria perplessa. — Certamente..

Il notaio Bellingeri li guardò senza capire, ma proseguì dicendo che il conte era quasi impazzito per il dolore quando aveva trovato il corpo senza vita della contessa. Infatti era morto di crepacuore neppure un mese dopo la scomparsa della moglie sulla cui tomba era stato ritrovato una mattina, ormai esanime.

Jeanpaul, disperato, si rese conto che la colpa di tutto ricadeva su di lui. Era evidente che Mark ed Ajsa cercavano lui ed avevano ucciso Elvira a causa della somiglianza con Giulia.

Quando era stato a Novi nel 1799 aveva attraversato quei mesi, movimentati dalle avance di Elvira, in una sorta di apatia curiosa. Anche trovarsi in un nodo storico come la battaglia di Marengo lo aveva appena scosso e la consapevolezza di avere involontariamente cambiato il corso della storia non aveva guarito la sua malinconia.

Solo la lotta con l'ombra di Mark che continuava a tormentarlo con i suoi attacchi aveva ridato senso alla sua vita. Sorretto com'era dalla folle speranza di impadronirsi dell'Intercettore per riportare alla situazione antecedente tutto ciò che lo circondava, costruiva adesso la sua sola ragione di vita.

Tuttavia aveva immaginato tutto, ma non che quei due maledetti arrivassero a uccidere i suoi amici.

Elvira aveva pagato per Giulia, questo era chiaro.

Ma perché uccidere Giulia?

Perché uccidere lui? Perché gli davano una caccia così spietata?

E un altro interrogativo lo rodeva: se fosse stato possibile riafferrare il passato perché non lo avevano già fatto Mark e Ajsa? I Perché, dopo avere scoperto che lui e Giulia, sia pure con un ritardo di sedici anni, erano tornati insieme, Mark ed Ajsa non avevano provato ad affondare un nuovo colpo nel 1975 anziché aspettare il 1991?

Stava vivendo un'esperienza unica, mai capitata a nessun altro essere umano, ma non era solo quello a stimolarlo.

Da tempo stava sempre sul chi vive, sempre pronto a reagire finalmente, ma sembrava tutto inutile. Si sentiva stanco e sfiduciato, ben conscio di combattere un nemico troppo forte, troppo imprevedibile.

E quando Mark attaccava, non era sufficientemente rapido o non si trovava là dove Mark aveva deciso di colpire.

Mark era in grado di scegliere il momento a suo piacimento, non solo il luogo: e se lo avesse attaccato durante una battaglia? O mentre era impegnato in un intervento chirurgico?

Il notaio Bellingeri lo scosse dai suoi pensieri comunicandogli le volontà testamentarie del conte Sparsi che Io aveva nominato suo erede universale.

Il colonnello Rosselli era diventato il proprietario del palazzo in contrada Girardenga, di una dozzina di case in Contrada della Cavanna, di un palazzo in Via dei Pesci ed uno in Via del Fornetto, del cascinale sulla collina, di due palazzi ad Alessandria, di quattro a Genova e più di ottanta appezzamenti ben demarcati tra Novi e Gavi, oltre ad un credito presso diverse banche che, tradotto in moneta dell'Impero, assommava ad un milione e ottocentomila franchi francesi. Era una cifra enorme che lo poneva sullo stesso piano economico di un principe... o di un uomo politico di rilievo.

Jeanpaul rientrò sul teatro di guerra portando le otto squadre che gli erano state richieste. Si presentò in pieno assetto al comandante Percy che lo accolse calorosamente.

— Colonnello Rosselli! Il vostro tempismo è davvero sorprendente!

— Abbiamo avuto molte perdite? — chiese Jeanpaul pensando ovviamente che l'ufficiale si riferisse agli uomini che lo avevano seguito da Parigi.

— Non più di tanto. Le squadre che avete con voi sono le benvenute: sapete bene quanto ci sia bisogno di loro. Io, comunque, mi riferivo a ben altro e visto che il vostro superiore è diventato il barone Larrey, sono costretto a lasciare a lui la comunicazione ufficiale.

Tutto si aspettava Jeanpaul. Tutto tranne quello.

Era la prima volta che si trovava a tu per tu con l'Imperatore. Credeva d'essere immune da certe emozioni, invece ricevere la croce della Legion d'Onore direttamente da Napoleone lo lasciò letteralmente inebetito.

"Per i meriti acquisiti durante e dopo la battaglia di Eylau."

Gli sembrò di sognare.

Quando la piana di Friedland li accolse, il 13 giugno, alla vigilia della battaglia, Jeanpaul non aveva notato che era l'anniversario di Marengo, come invece aveva tuonato Napoleone per impressionare gli uomini.

La Grande Armata aveva di fronte ancora i russi di Benningsen, già battuto ad Eylau l'8 febbraio, sotto un cielo grigio piombo steso a

minacciare un'immensa distesa bianca di neve. Jeanpaul ricordava bene quella battaglia, ricordava la cavalleria di Murat che aveva caricato i russi, scuotendo la pianura col galoppo di venti squadroni, e non riusciva a capire come lo Zar potesse dare credito alla pretesa di vittoria del proprio comandante che era giunto addirittura a fare tirare i suoi cannoni nella mischia, senza badare al fatto che così massacrava anche i propri soldati che tentavano di resistere alla marea inarrestabile dei cavalli francesi.

Forse, considerando che quella sera giacevano sul campo di battaglia più di quarantamila russi, la metà del proprio esercito, gli era parso miracoloso, al pari d'una vittoria, sfuggire all'accerchiamento del maresciallo Ney.

Benningsen però non fu altrettanto fortunato il 14 giugno a Friedland quando lasciò sul campo altri venticinquemila uomini.

Le onde dell'Alle ne inghiottirono molti altri durante la disastrosa ritirata, ma Jeanpaul non diede molto peso all'ennesima vittoria guardando sconsolato le migliaia di feriti che colmavano il castello di Marienbourg adibito ad ospedale militare e a nulla valsero le esortazioni di Larrey che gli raccomandava di non dimostrare in maniera così evidente la sua disapprovazione per la incessante carneficina che continuava a scorrergli sotto gli occhi e le mani.

CAPITOLO XIV

Certamente il problema di Napoleone non era dei più semplici: fare attraversare a duecentomila uomini il più largo fiume d'Europa era un'impresa ciclopica.

Che niente potesse fermarlo era un dato di fatto ben impresso nella mente di ognuno dei suoi uomini, però, mentre superava il ponte che i genieri avevano gettato tra la riva destra del Danubio e l'isola di Lobau, guardando sconsolato le paludi attraverso cui doveva passare, Hector Ramville rimpianse di non essere col resto della Vecchia Guardia nel clima torrido della Spagna, sicuramente più consono ai suoi acciacchi. La gamba gli faceva un male cane e l'umidità di quei giorni piovosi di metà aprile non gli aveva certo giovato.

Napoleone aveva creato una Giovane Guardia e come a molti altri ufficiali, al capitano Ramville era toccato l'ingrato compito di fare da chioccia a parecchi di quegli sbarbatelli che, ad onor del vero, stavano comportandosi in maniera egregia. Lo infastidiva ammetterlo, ma non facevano rimpiangere i suoi commilitoni più esperti.

Il 20 aprile, era una domenica, la Guardia e la cavalleria di riserva avevano raggiunto l'isola. Un ponte di barche che la univa alla riva sinistra aveva permesso alla cavalleria leggera polacca di raggiungere per prima la pianura. Una volta attestata in quella posizione era stata seguita dal resto dell'esercito.

Tutto troppo facile: i tedeschi sono testoni, ma non possono essere così scemi si era detto Hector guardandosi intorno con curioso sospetto.

Aveva ragione. Nella confusione immane di un esercito in movimento, nel rombo continuo di centinaia di carri e cavalli che

facevano risuonare come un grande tamburo il legno dei ponti, chi poteva pensare ad una mossa tanto audace come quella di smantellare il ponte sulla riva destra, non a cannonate, ma con squadre veloci e bene addestrate?

I prussiani erano costituzionalmente lenti: spesso i loro generali giungevano sul campo di battaglia con un piano preordinato e non contemplavano nemmeno lontanamente l'idea di adeguarlo ad un diverso svolgimento, ma in quanto ad audacia non erano da meno dei più abili francesi. In più, una volta ricevuto l'ordine, solo la morte avrebbe potuto fermarli.

Smantellare il ponte aveva privato di colpo l'Imperatore della maggior parte dell'esercito e della sua riserva di munizioni.

E Napoleone aveva accusato il colpo.

Così, mentre cercava di tornare sui propri passi per ricostituire il collegamento, proprio allora, si era scatenato l'inferno. Le cifre sarebbero comparse molto più avanti sui bollettini di guerra. Sul momento era difficile pensare in termini numerici ai fucili dei centomila Kaiserliks e ai duecento cannoni il cui tiro convergeva sugli ottantamila francesi che disponevano solo di novanta bocche da fuoco. Sul momento ci si doveva occupare dei morti e soprattutto dei feriti che giungevano a decine sui tavoli dell'infermeria dove Jeanpaul cercava di salvarne il più possibile. Forse l'esercito francese era davvero il primo del mondo, altrimenti non sarebbe riuscito a resistere a quel bombardamento assurdo e a rovesciare le sorti del combattimento il giorno dopo.

Il ricordo più vivo di quei giorni, tra i tanti caduti anonimi, ma ugualmente eroici, che stupidamente avevano regalato la propria vita a Napoleone, fu, dopo l'inutile massacro di Essling, la morte del Maresciallo Lannes. Il suo corpo d'armata era quello che aveva subito maggiori perdite. Quasi tutti gli ufficiali del suo stato maggiore erano stati uccisi o feriti.

Verso le sei di sera, quando ormai stavano volando gli ultimi, inutili proiettili, anche Lannes aveva subito la loro sorte. Una palla di cannone gli aveva tranciato il ginocchio sinistro e slabbrato la coscia destra. Jeanpaul si trovava sul posto quando era accorso Larrey. I loro sguardi si erano incontrati. Facile capire che anche lui aveva giudicato ormai perduto il maresciallo, e non perché gli occhi spenti ed il respiro

pesante rendessero più drammatico lo spettacolo. La ferita della coscia destra non sembrava così pericolosa, ma l'articolazione beante del ginocchio sinistro, le ossa sbriciolate e l'arteria poplitea sfilacciata erano un quadro più che eloquente sulle possibilità di Lannes.

— È inutile — aveva detto Jeanpaul, quando vide Larrey togliersi la giubba, però lo aveva affiancato rapidamente. In meno di due minuti la gamba sinistra era amputata. Mentre Jeanpaul si occupava della sutura, era comparso Napoleone in persona. Chissà perché, mentre Jeanpaul si aspettava la voce della storia, aveva invece frasi prive di senso, parole d'incoraggiamento banali ed inutili. Lannes visse altri cinque giorni prima di affrontare la sua ultima battaglia con l'infezione che lo avrebbe inesorabilmente vinto.

Jeanpaul fu preso da quel senso di impotenza, rabbia, sconforto e inutilità che l'aveva colto fin dall'inizio, fin da quel maledetto 15 agosto di dieci anni prima. Non c'era più posto per il dolore. Solo una stanchezza immensa che sembrava destinata a non finire mai.

Una battaglia dietro l'altra. Le aquile sempre vittoriose. Nuove conquiste. Bandiere al vento. Nuove capitali occupate. E morti. Tanti morti. Troppi morti.

Nella notte tra il 4 ed il 5 luglio 1809 le prime unità francesi presero posizione sulla riva sinistra del Danubio. Nel primo pomeriggio, perché migliaia di uomini potessero spegnersi sotto un bel sole d'estate, il cielo era diventato azzurro e terso, appena disturbato dal fumo della battaglia.

Il giorno dopo, il 6 luglio, la battaglia si era infittita intorno al villaggio di Wagram. Novecento bocche di bronzo ruggirono sulla piana per più di dodici ore. Il vento delle palle di cannone era forte come quello che spazzava via il fumo della polvere da sparo. Quattro giorni dopo c'erano ancora, al centro del campo di battaglia, soldati che avevano esalato l'ultimo respiro ai cocenti raggi di un implacabile sole, all'ombra delle spighe di grano piegate e macchiate di sangue. Mosche ed insetti erano i veri padroni di quello scenario orrendo dove anche i morenti erano attaccati e divorati dai vermi.

Come a Marengo. Come a Novi. Come sempre. Dall'inizio dei secoli.

Forse Jeanpaul sbagliava ad avercela con Napoleone: lui non aveva inventato niente. Però c'era troppo di suo!

Mentre guardava verso l'avvallamento del terreno, là dove fino a qualche ora prima aveva infuriato la battaglia, i suoi pensieri andarono oltre la tristezza di tante vite spezzate, affondando nel dolore che attanagliava le centinaia di uomini che, automaticamente, come dopo ogni scontro, raccoglievano i fucili, le spade, gli elmi e li accatastavano separandoli dalle divise o dagli stivali che strappavano ai compagni ormai destinati ad un'immensa fossa comune.

Che senso aveva avuto la vita di tanti disgraziati destinati al scomparire nelle viscere della terra con la stessa importanza delle carcasse dei cavalli bruciate nei falò attorno ai quali gli occhi spenti dei vivi vagavano, alla ricerca del nulla che li avrebbe ingoiati al prossimo scontro?

La leggenda dice che Baalbek era la più antica città del mondo essendo stata fondata da Caino mentre cercava di sfuggire all'ira divina.

Baalbek emana un fascino torvo e intrigante, e non solo perché è una città levantina che incuriosisce e instilla una sensazione di piacevole disagio.

Sia pure per altre motivazioni era la medesima sensazione che Jeanpaul provava durante la parata di quel tiepido giorno della primavera del 1810. La cerimonia era cominciata per celebrare l'abbattimento della prigione, e delle sue sale di tortura, che da ben settecento anni si ergeva lugubre e minacciosa in Place du Châtelet.

Timbaliers, trombe, ottoni vari, musica trascinate, sciabole sguainate, lampi di luce, ardori ed entusiasmo anche da parte della folla vociante e assiepata lungo il percorso, voglia di combattere contro tutti come aveva fatto in quegli anni la grandezza delle armi francesi sempre brillantemente vittoriose.

Il volto malinconico di Jeanpaul non poteva venire influenzato dalla festa di colori che riempiva la piazza, invadeva le case, la mente di migliaia di persone assiegate lungo le vie per assistere al passaggio delle bandiere e dei cavalli che col loro tramestio sollevavano polvere e gloria verso il cielo.

In battaglia però era diverso.

In battaglia restava la voglia di aggredire e distruggere il nemico, il rombo del cannone e il crepitio della fucileria che impedivano di pensare coerentemente. Chi non ha mai combattuto non sa che ogni battaglia è caos autentico.

Ci si butta in avanti, si cerca il contatto con chi ha il solo torto di indossare una divisa diversa, si vuole vedere la schiena del nemico che fugge e si pensa che sarà solo lui a morire. Quando tutto è finito resta però la desolazione dei morti e dei feriti, e spesso è peggio che se fossero già morti, con mutilazioni orrende e insanabili, avvolti nell'odore del sangue e dal fumo che oscura un sole cupo che vorrebbe poter spiegare agli uomini semplici, ai soldati, quanto una vittoria somigli a una sconfitta. Solo i generali, e solo quelli sopravvissuti senza un graffio, sono in grado di apprezzare la differenza.

Il colonnello Jeanpaul Rosselli aveva continuato a cavalcare al passo anche se la sua mente non lo aveva seguito e aveva vagato, molto più di quanto non si fosse reso conto, nel passato, nel suo passato, che non era più neppure il futuro per il resto dell'umanità. Ci stava pensando ancora la sera, accovacciato contro un albero, ai margini del piccolo giardino della casa di Hector.

Era una casa molto graziosa, alle pendici della collina di Montmartre.

Allora Montmartre era un delizioso villaggio con orti, fontane, piccole fattorie, capanne di legno, qualche mulino, un paio di conventi e angoli quieti e riposanti.

— Tu ed io abbiamo vissuto eventi straordinari, terribili, sanguinosi, gloriosi, noiosi... impossibile non essere amici dopo essere stati insieme tanto tempo e in tali condizioni... Mi hai salvato la vita, io ho fatto altrettanto con te... per me Wagram è stato l'ultimo atto di una meravigliosa avventura che tu potrai continuare e che porterà la Francia chissà dove finché ci sarà *Cappotto Grigio* a guidarci... Chi non lo conosce non sa, non immagina neppure cosa può fare, cosa farà: noi che abbiamo combattuto con lui sappiamo. — Disse Hector.

Jeanpaul ascoltò distrattamente le parole dell'amico, vagava col pensiero nel fumo delle battaglie, rivedendo soldati che sembravano impazziti sui campi di tutta Europa con le aquile delle loro bandiere.

Hector continuò: — La tua amicizia mi ha dato fiducia nei momenti di sconforto, hai sempre avuto una parola buona per me, hai scherzato

anche quando tutto sembrava congiurare contro di noi... o semplicemente contro di me... sei sicuramente una pietra miliare nella mia vita...

— Hai finito? — Lo interruppe Jeanpaul che cominciava a sentirsi a disagio per quei complimenti.

— Non ancora. Devo chiederti qualcosa...

Jeanpaul lo guardò con affetto: per lui Hector era il solo amico che aveva trovato in quel mondo alieno che stava ineluttabilmente diventando anche il suo. Non avrebbe mai potuto dimenticare l'affetto e l'amicizia di Cesare e di Elvira Sparsi. Certo però Hector gli era stato molto più vicino.

La sua domanda gli fece accapponare la pelle.

— Ma tu, *chi* sei?

— Mi conosci da tanto tempo e non sai ancora chi sono? — tentò di scherzare Jeanpaul, ma dal tono deciso dell'amico si rese conto che non voleva giocare con le parole.

E aveva capito cosa voleva conoscere di lui.

Jeanpaul sapeva quanto sarebbe stato difficile spiegare a un uomo del XIX secolo una vita come la sua, un insieme di frammenti germogliati sul ricordo di eventi che dovevano ancora verificarsi... o che non si sarebbero più verificati... a una distanza più lontana di quanto possano volare i sogni, no... gli incubi.

Gli occhi di Hector erano agganciati ai suoi come se volesse scavare nella sua anima, come se fosse stato convinto che finché non gli fosse sfuggito uno sguardo, una parola, un'espressione del viso, l'amico non avrebbe potuto mentirgli.

— La mia vita è strana, incomprensibile... mentalmente è come il supplizio di Tantalo...

— Chi è Tantalo?

— Tantalo era un personaggio mitologico. Condannato dagli dèi a essere immerso in un lago che si ritira verso il basso ogni qualvolta lui si china per bere. Dovresti leggere di più anziché occuparti solo di guerra o di speculazioni.

— Per sapere chi è Tantalo? Quanto pensi che mi farebbe guadagnare di più?

Jeanpaul sospirò soffermandosi sull'espressione intensa di Hector. Amava dipingersi arido e indifferente, ma invece era generoso e

altruista oltre la logica.

Allora Jeanpaul gli raccontò l'intera storia.

Gli disse di Giulia. Di un amore scomparso nelle nebbie di un tempo che non si sarebbe più coagulato in un futuro possibile. Gli descrisse il suo mondo, un mondo che talvolta pensava di essersi inventato. I palazzi, le auto, i dirigibili.

Gli parlò di Mark e Ajsa. Amore, odio, assassinio.

Quando finì, si aspettava da lui una reazione incredula, violenta, magari degli insulti, o delle risate, invece forse non aveva capito completamente, ma aveva ascoltato pazientemente. Continuando a fumare la sua pipa di gesso. E comunque, lo credette.

— Ho capito. Sei uno dei *Vairans*. — Disse Hector nel buio.

— Cosa?

— È un termine che ho coniato io per esprimere un concetto.

Mi hai accusato di essere privo di fantasia, attaccato al denaro e alle cose pratiche della vita. Tutto vero. Però anch'io, spesso, lascio vagare la mia mente senza freni, e tento di dare una spiegazione a tutto quello che per me non ha una ragione logica, ma che accade ugualmente...

«La storia dell'umanità ha mille angoli oscuri. Magari non so nulla di Tantalò, non mi sono mai occupato della quinta dinastia dei Faraoni e finché non ho seguito Napoleone in Egitto non sapevo neppure che le piramidi esistessero ancora, convinto com'ero che fossero leggende ed ero più che sicuro che non potessero essere più alte di pochi metri. Però non credo alla casualità di determinati eventi e mi sono sempre chiesto le motivazioni, i perché di una rivoluzione, di una guerra, di una pestilenza.

«Io non credo in un Dio creatore, ma sono convinto dell'esistenza di un Grande Controllore che potrebbe tranquillamente essere uno, come mille. Non so perché ci sia. So però che c'è. Sento che c'è. L'universo deve necessariamente essere regolato dall'equilibrio e dall'armonia di una mente superiore, anche se io non sono in grado di capirla. E so che si serve di Angeli Modificatori che possono peregrinare a loro piacimento lungo le linee della storia.

«Tu non me lo vuoi dire, forse non lo puoi dire, forse non sai nemmeno tu di esserlo, ma potresti essere uno di loro, un *Vairans*, uno che va, uno che andrà.

«Per coniare questo nome ho semplicemente giocato con due verbi.

Tu e i tuoi compagni vagate lungo i sentieri della storia a diffondere pace o discordie dove ritenete giusto farlo. Avete inventato Napoleone per seminare nel mondo le idee di libertà e uguaglianza fuse nel crogiolo della rivoluzione. Avete inviato profeti, e addirittura il Figlio di Dio per abbattere l'Impero Romano con le idee di un'altra rivoluzione, ben più importante. Avete suggerito a Cristoforo Colombo una rotta sull'Oceano Atlantico. Avete dato l'idea della stampa a Guttemberg. E la polvere da sparo. E le crociate. Avete inventato il Papa. E poi, quando qualcuno come me capisce e vuole una spiegazione, allora, per non scoprire il vostro immenso gioco, escogitate idee assurde come quella di altri mondi, viaggi attraverso il tempo... e chissà cos'altro. — Si interruppe un istante, come per tirare il fiato. — No, non temere, non sto delirando. E non metto in dubbio quanto mi hai raccontato: la tua storia è troppo falsa per non essere vera.

— Non ti ho mentito, lo sai.

— Ti conosco troppo bene. Non puoi mentirmi... ma se tu lo facessi... ti crederei ugualmente. E poi... la tua storia spiega tutto di te, come se ti fosse stata cucita addosso.

— Perché?

— Perché tu non vivi come gli altri. Tu sei sempre sospeso in un mondo tutto tuo, e guardi la vita scorrere come se t'incuriosisse, ma non ti riguardasse.

Quella notte Jeanpaul faticò a prender sonno, ripensando alle parole di Hector: "Avete inventato Napoleone per seminare nel mondo le idee di libertà e uguaglianza fuse nel crogiolo della rivoluzione."

Accidenti! Non l'avrebbe mai detto che Hector possedesse una mente così brillantemente analitica. Era bastato un piccolo germe perché l'amico sviluppasse un'idea scintillante.

Non lo sapeva ancora, non aveva ancora vissuto gli anni futuri, quelli che avevano portato tutti i popoli europei a sublimare i propri ideali in una coscienza nazionale, ma Hector aveva colpito nel centro!

Hector non era Goethe, eppure Goethe aveva solo intuito senza esprimere quel concetto. Molti anni dopo, leggendo uno scritto del grande poeta tedesco, Jeanpaul ripensò a quella sera.

A Hector però sarebbe piaciuta la frase con cui Goethe avrebbe detto che nella leggenda di Napoleone, come nell'Apocalisse di San

Giovanni, si poteva intuire un contenuto nascosto, ma nessuno sapeva quale.

Hector invece lo sapeva.

Napoleone aveva ucciso la Rivoluzione: Hector l'aveva capito.

Ma l'aveva esportata per tutta l'Europa. Con il suo esercito sempre vittorioso, Napoleone aveva portato ovunque uno squillo di libertà che aveva svegliato tutti i popoli trasmettendola come una malattia incurabile.

Per le monarchie continentali la rivoluzione era stata il focolaio infettivo e Napoleone il veicolo con cui l'infezione si era propagata.

É stata colpa mia... o merito mio... pensò Jeanpaul scivolando nel sonno: la battaglia di San Giuliano era stato l'antibiotico mirato a fermare l'infezione... quella di Marengo... Desaix... io... noi abbiamo impedito l'uso dell'antibiotico...

L'aspetto più stupefacente della situazione era rappresentato dal fatto che il rapporto tra Hector e Jeanpaul non era mutato di una virgola, anche se, di tanto in tanto, l'amico era curioso di ascoltare racconti di dirigibili, treni, motonavi, ma soprattutto, e lo faceva con una certa qual soddisfazione, s'interessava a quello che era stato lo sviluppo politico in assenza di Napoleone e della sua Grande Armata.

Si sentiva importante. Sapeva di fare parte di un qualcosa di unico, che aveva cambiato il corso della storia.

CAPITOLO XV

— Non preoccuparti: questa sarà l'ultima.

La voce di Hector era calma mentre aspirava nervosamente il fumo della pipa.

— Cosa, "sarà l'ultima"?

Jeanpaul stava terminando di preparare la cassetta con i ferri chirurgici che la tecnologia dell'epoca gli metteva a disposizione e non ne era per niente soddisfatto.

— Questa guerra contro la Russia segnerà la fine di tutte le guerre.

— Rispose Hector. — Con l'inevitabile caduta dello Zar non sarà più necessario combatterne altre, e anche l'Inghilterra si stancherà di fomentare coalizioni europee contro *Cappotto Grigio*.

— Ne sei davvero convinto?

Hector lo guardò per un lungo istante, come se cercasse di capire il significato nascosto della domanda.

— No. Difficile pensare che, con Napoleone di mezzo, la guerra possa finire.

— Già. Vedo che quando vuoi sai essere obiettivo. Questa non sarà l'ultima e sarà peggio delle altre.

— Perché?

— Per mille motivi.

— Dimmene uno. — L'esercito.

— Sei pazzo? Quello è il punto di forza di Napoleone.

— Non più. Tutti i suoi uomini, dai marescialli ai generali, per finire ai più semplici soldati, sono stanchi di azzuffarsi. Da quando si è impadronito del potere, il tuo Imperatore ha fatto combattere al suo esercito almeno cinquanta grandi battaglie e perlomeno un centinaio di

piccoli scontri con tutti i Paesi d'Europa. Se tu avessi visto solo un decimo dei feriti che mi sono passati tra le mani proveresti una nausea senza fine, la stessa che prova la stragrande maggioranza dei suoi uomini dotati di buon senso. Mentre lui, immarcescibile Imperatore, continua ad alimentare i suoi desideri di conquista con la sua guerra eterna.

— Sarà anche vero, ma i suoi uomini continuano a seguirlo.

Jeanpaul fece spallucce: inutile parlare con chi credeva così ciecamente in Napoleone.

Hector, in ogni caso, aveva ragione.

Anche questa volta, anche se l'immenso esercito che andava formandosi lungo le pianure che guardavano ad est era anomalo proprio per le sue dimensioni, era attraversato dall'entusiasmo che avrebbe potuto nutrire solo andando ad una festa.

Decine di lingue diverse si confondevano in un esercito smisurato acquisendo in fretta l'arroganza del nucleo centrale, di quell'invincibile esercito francese troppo sicuro di sé, certo di potere schiacciare ancora una volta la Russia.

Ma Jeanpaul sapeva che la Russia è stato il grande errore di Napoleone.

Nella sua ventennale lotta contro l'Inghilterra, Napoleone aveva visto giusto: colpire economicamente un paese che viveva di commercio era stata di sicuro la mossa vincente. La sua più grande nemica era ormai in ginocchio: inoltre, e questo era l'aspetto più importante, la situazione interna inglese si faceva sempre più insopportabile con la crisi economica che minacciava di sfociare in una rivoluzione sociale sottolineata dalle continue e troppo frequenti ribellioni contro il governo centrale. L'Impero Inglese era davvero alla vigilia del crollo: sarebbe bastato chiudere l'ultima fessura, il Baltico, per darle la spinta decisiva, ma lo Zar non aveva accontentato Napoleone, e non aveva rafforzato, come avrebbe dovuto, il Blocco Continentale.

Aveva addirittura permesso a ben milleduecento navi neutrali di scaricare merci inglesi nei porti russi.

Non era necessaria una manovra così ampia perché Napoleone capisse che la Russia non avrebbe mai partecipato attivamente al suo

disegno. I rapporti tra Francia e Russia si erano deteriorati rapidamente: lo Zar aveva dimostrato immediatamente la propria natura levantina preparando un esercito di ben duecentoquarantamila uomini.

L'Imperatore era partito verso Mosca con un esercito di seicentoseventamila uomini. Era così iniziata la campagna che, grazie all'intervento di Mark ed Ajsa, sarebbe stata fatale alla Grande Armata. Ma questo particolare non sarebbe mai comparso sui libri di storia.

Con uno schiocco insolito l'Intercettore li aveva riportati automaticamente all'anno 2082, nello stesso esatto punto da cui si erano proiettati dal 1806. Un qualsiasi osservatore non avrebbe notato nessuna interruzione di immagine, tanto era stata repentina la ricostituzione fisica dei due viaggiatori temporali, ma certamente avrebbe notato terrore e sconforto negli occhi di entrambi, soprattutto in quelli di Mark, accentuato dal sangue che colava abbondantemente dalla mano mutilata.

La sciabolata di Hector era stata micidiale.

Ajsa e Mark avevano vissuto per un paio di settimane alla periferia estrema della città, nei ruderi di un cascinale diroccato, sfruttando l'Intercettore solo per intrufolarsi nottetempo nelle case coloniche e procurarsi del cibo.

Poi, appena Mark aveva riacquisito l'uso delle tre dita della mano non più così dolorante, aveva tentato di riattivare la propria missione. Evidentemente però l'uso improprio di quei giorni aveva danneggiato parzialmente l'Intercettore Temporale.

Adesso Mark stava armeggiando con i comandi imprecando sommessamente.

— Cos'ha? — chiese stancamente Ajsa.

— Impossibile saperlo. Senza alcun motivo apparente entra in fvg e si spegne a suo piacimento.

— Fvg? cosa diavolo significa?

— Indica la funzione di Sicurezza. L'fvg è una valvola di esclusione: comincia a pulsare quando tutte le funzioni vengono verificate e sospese in assenza di energia o rilevano insufficiente energia dei sensori. In queste condizioni l'intera macchina diventa instabile e se dovesse accadere senza preavviso, anche solo per un istante, sarebbe

impossibile calcolare correttamente una rotta di tempo.

— Questo significa che se impostiamo l'intercettazione tra 220 anni, potremmo invece arrivare a 230 o a 205?

— Non con un'escursione così ampia, ma abbiamo sì e no una probabilità su quattro di spostarci senza precisione...

L'espressione di Ajsa mostrò la sua disperazione.

Avevano fallito. Completamente. Irrimediabilmente.

Il viaggio nel tempo si era rivelato non solo assolutamente inutile, ma addirittura tragicamente distruttivo. Ogni volta che si muovevano lungo l'asse temporale il loro sogno diventava sempre più irraggiungibile.

— E inutile proseguire... non serve assolutamente a niente...

— È inutile restare: facciamo ancora un tentativo.

— A chi sarà utile? Nemmeno a noi.

— A noi sì. Non me la sento di vivere in un mondo che non è il mio, sotto una dittatura che ho contribuito a creare, dopo essere fuggito da un'altra dittatura. Sarebbe una beffa eccessiva.

— Ma se non sappiamo neppure dove ci porterà questa maledetta trappola!

— Se riusciremo a farla funzionare anche solo per due minuti ci porterà diritti al punto di uscita di Jeanpaul con uno scarto massimo di un'ora di tempo reale.

— Ma... avevi detto che non era possibile per l'Intercettore toccare due volte la stessa data!

— Non intendo ritornare proprio a Novi... voglio provare a verificare un aspetto che non abbiamo ancora contemplato. Fino ad ora abbiamo sempre impostato una costante spazio-tempo, pretendendo di toccare un particolare momento combinato con un particolare luogo... e non ha funzionato.

— Esatto. E allora?

— Allora, probabilmente, basterà scoordinare i due elementi che costituiscono il problema: non più il 15 agosto sulla collina, ma lo stesso 15 agosto nella valle, a qualche chilometro di distanza.

Poi, senza attendere risposta riprese a digitare sul piccolo terminale che teneva agganciato alla cintura. E continuò a farlo caparbiamente, anche se l'indicatore di energia segnava inspiegabilmente 22%.

Mark spostò il potenziometro lasciando libero lo spazio per la data e

puntò il Woutler sulle coordinate personali di Jeanpaul Rosselli.

Il piccolo schermo a cristalli liquidi sembrò animarsi di vita propria: una serie di formule comparvero automaticamente sul visore, poi cominciò a vibrare molto rapidamente per fermarsi con un lampeggiamento continuo sulle 20.16.04 del 15 agosto 1799.

Dopo un istante però riprese a vibrare, si spense, si riaccese e cominciò a pulsare velocemente. Le cifre scorrevano in maniera illeggibile fermandosi per poche frazioni di secondo su altre date da cui fuggiva immediatamente, fino a fermarsi stabilmente sulle 22.10.12 del 3 settembre 1812.

Mark lanciò una bestemmia. Impostò nuovamente con rabbia la prima data: voleva raggiungere il 15 agosto 1799 e quello doveva essere!

Impostò la data e senza attendere il momento della verifica ruotò il commutatore di energia.

Uno scatto improvviso, il solito lunghissimo istante di non tempo, bianco lattiginoso, greve, poi videro alla luce dell'alba, fredda, rosea, una vallata dolce e degradante verso un ruscello gorgogliante. E una casa ancora immersa nel sonno.

— Pensi che sia qui?

— Non ci sono dubbi: le sue coordinate sono queste.

— Allora entriamo e facciamola finita. — La voce di Ajsa era dura e decisa.

Ma da come reagì alla loro intrusione, Jeanpaul non si dimostrò d'accordo.

La sorpresa lo aveva colto solo per un un istante, giusto il tempo di esclamare: — Ma... non è possibile! Tu non puoi essere qui! Tu sei...

Poi, nonostante fosse ancora nudo, con un balzo prodigioso si scagliò su Mark, stupito da tanta rapidità. Rotolarono a terra. Jeanpaul non voleva più dargli il tempo di nuocergli. Sembrava una furia scatenata, come se concentrasse in sé tutta la rabbia del mondo, e Mark non riusciva a contrastarlo in nessun modo.

Ajsa per un momento rimase interdetta a fissare la schiena nuda della donna che era nel letto assieme a Jeanpaul. Una donna bruna che nascose il viso nel cuscino, come se si rifiutasse di assistere a quello che accadeva.

Poi Ajsa accorse in aiuto di Mark: afferrò Jeanpaul per le spalle e lo

tirò facendolo cadere all'indietro sul pavimento.

Per Mark che aveva subito i ripetuti e potenti pugni di Jeanpaul l'intervento dell'amica fu provvidenziale.

Forse non si può uccidere un uomo a suon di pugni, ma Jeanpaul era deciso a continuare l'opera: si rialzò con uno scatto di reni degno di una tigre, ma prima che riuscisse a raggiungere Mark ancora intontito a terra, la donna bruna si alzò dal letto e raggiunse Ajsa e Mark.

Un attimo dopo la stanza svanì nella trasparenza oscura della sospensione temporale dove li aveva spinti l'inaspettato intervento, al riparo da qualsiasi pericolo.

— Ti converrà evitarlo d'ora in poi: ti ha conciato male questa volta, vedessi la tua faccia! — Esclamò Ajsa mentre lo puliva dal sangue che trasformava in una maschera di dolore il suo viso.

— La prossima volta lo ucciderò prima che possa vedermi... ahi!... fai piano...

— Stai fermo: hai il labbro spaccato.

— Grazie. Il tuo aiuto è stato decisivo.

— Non il mio. Io ho solo evitato che continuasse a martellarti il viso. È stata la donna che era con lui a toccare i comandi dell'Intercettore.

— Una combinazione fortunata, allora.

— No. Quella donna sapeva cosa toccare.

— Non è possibile. Chi era? — Io.

— Tu? Comincio a non capire...

— Anch'io. Cosa può significare? Io ero con te... ma anche con lui...

— E nel suo letto per giunta.

— Non essere stupido: non è questo il punto... Isaac aveva detto che non è possibile incontrare se stessi: l'entropia sarebbe troppo compressa.

— C'è una spiegazione... Guarda qui.

Mark indicò il display dell'Intercettore. Sul piccolo schermo a cristalli liquidi era ancora impressa l'ultima data toccata: 20 giugno 1840.

— Cosa ci facevo con lui così lontano? — Sospirò Ajsa, palesemente scossa dall'incontro con se stessa e dai sottintesi energetici che implicava.

— Impossibile saperlo. Evidentemente in futuro decideremo di

seguire un'altra pista, anche se fatico a capire l'utilità: quaranta anni! Perché? È troppo distante dai nostri progetti.

— Evidentemente perché ci è sfuggito negli anni in cui lo stavamo cercando.

— No. Non è possibile: deve esserci un errore. — Esclamò Mark, scosso da un pensiero improvviso.

— Un errore? In che cosa?

— Nel display: è la data ad essere sbagliata. L'uomo con cui ho lottato era giovane e scattante. A momenti mi staccava la mascella. — Constatò Mark toccandosi il collo e la guancia: — Non poteva essere il 20 giugno 1840. Jeanpaul aveva trentanove anni quando lo abbiamo seppellito nel 1799: nel 1840 avrebbe vissuto in questo secolo per quarantuno anni. L'uomo che mi ha affrontato non mi sembrava proprio un ottantenne. — Questo, no. Ma era lui, non ci sono dubbi.

Una settimana dopo i due intercettatori temporali si dibattevano ancora tra dubbi e supposizioni. L'unico aspetto positivo era rappresentato dal fatto che, grazie ai rimedi di cui potevano disporre, i lineamenti di Mark erano praticamente tornati alla normalità.

E avevano deciso di andare più a fondo per scoprire ciò che ignoravano.

Mark aveva reimpostato sulla prima variabile le coordinate temporali di Jeanpaul indicate dal Woutler e sulla seconda variabile l'ultima data comparsa sul display, poi aveva fatto arretrare di ventiquattro ore il contagiri fino alle 16.00 del 19 giugno 1840.

E per Jeanpaul non ci sarebbe stato scampo.

Lo avrebbe ucciso, lo avrebbe colpito alle spalle, senza dargli nessuna possibilità.

Anche questa volta, senza nessun rumore, le cifre sul minischermo iniziarono a scorrere incredibilmente veloci, per bloccarsi improvvisamente sulla data impostata.

Mark bloccò il commutatore e l'Intercettore sibilò docilmente, ma i due viaggiatori si resero immediatamente conto che, ancora una volta, il tempo giocava contro di loro: il sole che prima splendeva scomparve all'istante, sostituito da una gelida notte.

La caduta da due metri d'altezza fece il resto peggiorando

ulteriormente l'umore di Ajsa che non fece neppure il tentativo di rialzarsi, scoppiando a piangere direttamente lì dov'era.

Ignorando la data indicata e seguendo solo la variabile relativa alle coordinate di Jeanpaul Rosselli, l'Intercettore non li aveva trasportati *quando* volevano i due viaggiatori, materializzandoli invece al limitare dell'accampamento francese il 29 agosto 1812, pochissimi giorni prima della battaglia della Moskowa.

Dopo avere impiegato più di un'ora per rincuorare Ajsa Mark l'aveva infine convinta a seguirlo. Concentrò al massimo il raggio del tubo proiettore e ottenne un'emissione laser sottile come un ago, più che sufficiente per uccidere in rapida successione un paio di soldati senza neppure bruciare le loro divise, che i due indossarono.

Se Ajsa avesse potuto guardarsi allo specchio le sarebbe tornato il buonumore: la larghezza della divisa la faceva sembrare molto di più un clown che non un fiero soldato della Grande Armata. Ma non era dell'umore adatto a scherzare.

Temendo che Ajsa potesse attirare l'attenzione di qualcuno, Mark fu costretto a lasciarla disarmata all'interno della tenda ma non si assentava per più di due o tre ore per volta. Era comunque una precauzione del tutto inutile, perché ogni volta che tornava, la trovava addormentata, oppure immobile con lo sguardo spalancato nel nulla.

Dopo un paio di giorni, scossa dal rumore del passaggio di una batteria di cannoni che transitava vicino alla loro tenda e dalle grida dei soldati che guidavano i cavalli, Mark vide la luce accendersi nel suo sguardo.

— Ho fame. — Chiese semplicemente.

La brodaglia che le servì non era propriamente invitante, ma le dette il calore sufficiente a compensare i quattro pasti saltati.

— L'hai trovato? — Brontolò tra una cucchiata e l'altra.

— Ho fatto il giro di tutte le postazioni mediche: ogni soldato sa chi è il colonnello Rosselli, ma è da giorni che non lo vedono.

— Che intendi fare? — Nonostante la domanda la voce di Ajsa tradiva il più totale disinteresse.

Mark la guardò preoccupato.

— Prima o poi salterà fuori. — Disse aprendo il pacco che aveva nascosto sotto le coperte e stendendo sulla sua branda una divisa uguale a quella che lui vestiva: — Indossa questa.

— Cosa ha di diverso da quella che ho già?

— E una divisa da medico: l'Imperatore è febbricitante a causa di un attacco influenzale. È un'occasione unica per arrivare a lui e trasformare la sua vittoria sui russi in una cocente sconfitta.

Lei lo guardò con due occhi privi d'espressione, però quella notte aveva riacquisito un po' della sua determinazione. Si sostituì a Mark spingendo il pulsante del getto d'energia. Era rinato in lei il violento desiderio di distruzione, e altri due uomini erano silenziosamente scivolati nella morte sotto il suo tiro preciso e crudele.

I cadaveri svanirono subito nel cono temporale dell'Intercettore, proprio come il granatiere di guardia alla tenda del generale Berthier: anche lì Mark utilizzò il raggio alla massima espansione per dissolverlo senza lasciare tracce. Altri cadaveri sparsi per il campo avrebbero sollevato sospetti, ma un granatiere ucciso davanti alla tenda del Comandante di Stato Maggiore poteva creare un vero putiferio.

Gli amici di Etienne Peyrefitte avrebbero atteso inutilmente il suo ritorno dalla campagna di Russia. Ma avrebbero sbagliato pensandolo morto.

Etienne Peyrefitte aveva davanti a sé una lunga vita.

Sia pure nel posto sbagliato.

Mark, un uomo dotato di grande fascino, guadagnò in poche ore la fiducia del generale Berthier prima e di Napoleone poi, e ci riuscì egregiamente se l'Imperatore, abitualmente diffidente nei riguardi di ogni medico, accettò il suo ingannevole farmaco, che in realtà era una delle sue misteriose droghe provenienti da una scienza notevolmente più sofisticata. Il suo raffreddore migliorò sensibilmente, ma i sensi annebbiati dell'Imperatore non videro lo svolgimento della battaglia con la consueta lucidità.

A cominciare dallo schieramento iniziale condotto senza tenere conto che il sole non sorgeva alle sue spalle, come invece aveva avuto cura di fare ad Austerlitz.

Il combattimento si accese il 5 settembre e si concluse due giorni dopo. La battaglia, che secondo i piani dell'Imperatore avrebbe potuto e dovuto distruggere l'esercito russo e decidere tutta la campagna, si risolse con una mezza vittoria che fu un nulla di fatto causato dall'indecisione dell'armata napoleonica.

La battaglia delle Moskowa, o Borodino, come non avrebbero mai potuto chiamarla i Russi, fu combattuta in un momento in cui tutta l'Europa nutriva ancora un sacro terrore nei confronti della potenza francese. Se fosse stata trasformata in una vittoria schiacciante, avrebbe deciso a favore delle aquile napoleoniche tutta la campagna ed avrebbe soprattutto conservato alla Francia quell'indispensabile gioiello che era la Grande Armata. Ma soprattutto il mito della sua invincibilità.

Quando Jeanpaul pensava a Napoleone, considerando che era stato proprio lui, sia pure indirettamente, ad avere permesso alla storia di coltivare e fare risplendere quella sua incredibile gemma, gli tornava alla mente un proverbio cinese: *"Mille topi non valgono una sola tigre"*.

I proverbi sono la saggezza dei popoli: non sbagliano mai, è vero, però nella sua epoca quella tigre non c'era.

E quel giorno, con la Grande Armata a pochi giorni da Moska, quella tigre desiderava parlargli e anche un uomo disincantato come Jeanpaul, scivolato attraverso le pieghe del mantello del tempo, non si sentiva del tutto a suo agio mentre entrava nella tenda dell'Imperatore.

Napoleone lo guardò per un solo attimo prima di fare cenno ai quattro generali che aveva intorno di uscire, poi, appena soli:

— *Voi siete un vero mistero per me, colonnello Rosselli. Aborrite la guerra, probabilmente detestate anche me, eppure avete curato i miei feriti e lo fate ancora con grande abilità. Avete sempre fatto uno splendido lavoro fin da Marengo. Ho seguito passo passo la vostra carriera. Non avete mai cercato onori, non avete mai chiesto nulla. Avete ricevuto la Legione e siete colonnello esclusivamente perché l'ho voluto io...*

Jeanpaul lo ringraziò, affascinato da quei due occhi ipnotizzanti che lo fissavano, poi aggiunse — Se Vostra Maestà mi ha conferito la Legione per la carica di Auerstadt...

— *Cria... Auerstadt... C'è sempre un momento decisivo in ogni combattimento: anche la minima manovra può essere fondamentale ai fini della vittoria finale... E appunto per questo che siete qui... ed è un*

peccato che il capitano Ramville non sia più con noi. Come va la sua gamba? — rispose Napoleone, poi subito scese nei particolari di una missione che intendeva affidare a Jeanpaul. Avrebbe dovuto comandare un reggimento di esploratori speciali: quattrocento uomini, sola cavalleria leggera, in grado di offendere e ritirarsi velocemente nel caso in cui se ne fosse presentata la necessità. Inoltre Jeanpaul doveva anche scegliersi gli uomini e le attrezzature per sviluppare la sua idea di un reparto di sanità.

— *Perché vi stupite colonnello?* — chiese l'Imperatore piegando appena le labbra nell'accenno larvato di un sorriso: — *Sono anni che insistete con quel testone di Larrey. Me ne ha parlato lui stesso.*

«*Ed ora sono curioso: voglio verificare la bontà della vostra idea, e vi do l'opportunità di dimostrarmi che molti piccoli corpi di sanità distaccati sono più efficienti del sistema attuale. Il generale Reille vi darà tutte le istruzioni... Un'ultima cosa: voi siete il comandante, sarà bene che vi portiate dietro anche un altro medico. Non potrete fare tutto voi. Non vorrete imitarmi, mi auguro* — e dopo un sorriso appena abbozzato, ma sicuramente sincero, gli chiese con un tono più duro:

— *Da quando vi occupate di politica, colonnello?*

— Non mi occupo di politica, Maestà. Come se non avesse sentito la risposta di Jeanpaul, Napoleone proseguì: — *Quell'idea mi sta frullando da molto nella mente. Quante possibilità di successo posso avere abolendo lo stato di servilismo in cui versa il popolo russo?*

Jeanpaul non osò sorridere, ma capì che, come al solito, Napoleone faceva proprie le vittorie altrui. Perciò si limitò a rispondere:

— *Credo che una tale operazione possa scuotere l'intero Impero russo... — e poi, saggiamente, aggiunse: — Naturalmente dopo che Vostra Maestà avrà distrutto il suo esercito.*

In quel momento Jeanpaul non poteva saperlo, ma la battaglia di Desna non avrebbe avuto luogo: nella precedente realtà era stata semplicemente il prolungamento della schiacciante vittoria della Moskowa. In pratica era la fine della fuga disperata dei resti dell'esercito russo. E senza quello, la Russia si era completamente disunita. In questa nuova realtà, invece, non c'era stato un nemico da inseguire e distruggere. L'esercito russo era stato sconfitto, ma non avendo subito perdite irreparabili aveva preferito ritirarsi per riorganizzarsi, e Napoleone arrivò a Moska senza colpo ferire, ma

ebbe poco tempo per gioire, perché la notte del 14 settembre la città bruciava, incendiata dagli stessi russi.

La mattina successiva Jeanpaul ricevette l'ordine di porsi al comando del distaccamento che sarebbe stato spedito in avanscoperta verso San Pietroburgo, dove l'Imperatore intendeva dirigere l'intero esercito per intercettare e battere i russi prima che si ristabilisse un'unità competitiva. Il suo scopo principale sarebbe stato quello di catturare lo Zar.

Ma stava preparandosi a partire quando arrivò il contrordine di Napoleone che aveva cambiato idea e annullato la missione.

Jeanpaul non poté neppure lontanamente immaginare che era stato Mark a convincere Napoleone ad abbandonare il progetto e ad attendere gli emissari ufficiali dello Zar per trattare la pace. Pensò semplicemente che ci avesse ripensato: forse anche ai suoi occhi la missione che gli aveva ordinato apparve come una manovra troppo arditata. Anche Ajsa ebbe parte in quei momento d'indecisione di Napoleone. Una donna simile nel letto di un uomo, anche se quest'uomo si chiama Napoleone, può cambiare qualsiasi prospettiva.

Jeanpaul non sospettò la loro presenza, ma se anche ne fosse stato informato difficilmente avrebbe potuto intervenire in un qualche modo. La stima che l'Imperatore riponeva in lui non poteva certo competere con quello che era in grado di offrirgli Ajsa. Così, mentre leggeva negli occhi degli uomini che gli erano stati affidati lo stupore per tanta incertezza, Mark ed Ajsa avevano giocato con successo le loro ultime carte: Napoleone aveva aspettato troppo tempo per agire, convinto come era che lo Zar fosse sempre sul punto di chiedere la pace.

Tutto inutile: gli ordini giunsero, ma del tutto mutati ed il 19 ottobre iniziò la ritirata. La storia era di nuovo cambiata.

Mark però non avrebbe saputo come si era evoluta perché dopo l'ennesimo attacco dei cosacchi che avevano creato paurosi vuoti nella retroguardia francese. Napoleone dette ordine che fosse arrestato e immediatamente fucilato.

Gli storici successivamente attribuirono al generale inverno e alla tecnica da guerriglia dei russi il merito della sconfitta di quel gioiello che era la Grande Armata. Non era stato così: se il suo capo non fosse

stato inspiegabilmente frenato da qualcosa che altri possono definire misterioso e a cui invece Jeanpaul poté attribuire il nome di Mark, non solo non ci sarebbe stata la ritirata, ma tanto meno la Beresina.

Infatti, prima di partire per la campagna di Russia Napoleone si era documentato sulla evoluzione degli inverni degli ultimi trenta anni. Certamente non poteva prevedere il rigore di quell'anno, ma se la ritirata si trasformò in una vera e propria disfatta, la causa doveva essere ricercata nella incredibile serie di errori in cui era incorso, come se fosse stato annebbiato da qualcosa di estraneo. Lo capì anche lui, sia pure troppo in ritardo. Era molto razionale e la sua mente era ciclopica: non potevano sfuggirgli molti particolari e non per molto tempo. Il fatto che Mark fosse fucilato senza giudizio alcuno non fu un particolare trascurabile.

Mark aveva con sé tutta una serie di droghe dai molteplici effetti, la prima delle quali era stata usata per Jeanpaul e Giulia. Se Napoleone non fosse stato trattato con quelle droghe, sarebbe stato in grado, anche durante la ritirata, di organizzare l'armata in modo tale da subire perdite irrisorie. Uno stratega come lui avrebbe potuto facilmente mascherare l'esercito con una cortina di cenciosi ed attirare in una trappola mortale gli eserciti che la Russia inviò contro un nemico facile da battere perché aveva perso la fiducia nel proprio comandante. Soprattutto però, anche se avesse abbandonato il progetto di cercare i russi verso San Pietroburgo, senza l'intervento di Mark, Napoleone non avrebbe mai atteso così tanto per ordinare la ritirata.

Due granatieri della Guardia Imperiale entrarono nella sua tenda sostenendo Ajsa. Jeanpaul la guardò stupefatto per lunghi istanti e nel modo meno amichevole possibile, incurante del fatto che fosse ferita, ma Ajsa sostenne freddamente l'accusa che leggeva in quegli occhi.

Le parti si erano invertite e la preda era diventata cacciatore. Finalmente avrebbe saziato la sete di vendetta che viveva nel suo cuore da più di dieci anni, in attesa di quel momento, ma soprattutto poteva mettere le mani sull'infernale macchina che lo aveva costretto a vivere sospeso tra sogno e realtà.

— Dove è Mark? — Le chiese con un'evidente traccia d'odio nella

voce, certo ormai di potere prendere anche lui.

— Quel selvaggio ha dato ordine di arrestarlo. — Rispose Ajsa con tono altero, come se lo stesse sfidando e allo stesso tempo cercasse protezione.

Napoleone non avrebbe gradito l'apprezzamento anche se a farlo erano due labbra bellissime come quelle di Ajsa.

— Quando?

Jeanpaul si rivolse ai due granatieri che sostenevano la donna.

— Per ordine di Sua Maestà, il prigioniero è stato fucilato questa mattina, colonnello Rosselli.

— Fucilato! Mark... Mark è morto?

La sua speranza di raggiungere l'Intercettore Temporale si frantumò in milioni di piccole trafitture dolorose alla loro risposta.

La reazione di Ajsa che lo apprese in quel momento fu di meraviglia, non di dolore.

— Tu mi dirai come usarlo! — Esclamò Jeanpaul e la sua voce era dura come l'acciaio, ma Ajsa spese un'altra volta le sue speranze. Aveva capito subito quali intenzioni avesse Jeanpaul.

— Non so dove sia. Mark non ha fatto in tempo a dirmelo... e poi sarebbe inutile: era completamente scarico. — Quindi, riacquistando sicurezza, come se non le importasse nulla di cosa avrebbe potuto capitarle, aggiunse: — Ormai ci siamo allontanati: in questa terra gelida e ostile, braccati da nemici implacabili, è difficile trovarlo... impossibile.

In quel momento per Jeanpaul crollò tutto.

Adesso era veramente destinato a morire in un'epoca non sua e così lontana... così irraggiungibile...

Stranamente, nonostante la cocente delusione e il suo sogno di rivincita si fosse spento, riuscì a vincere l'angoscia.

— Allora questa realtà è diventata anche la tua. — Disse cupamente, poi, rivolto ai due granatieri: — La signora resta con me...

Il sorriso sfacciato di Ajsa si spese sulle ultime parole del colonnello Rosselli: — ... Legatela a quel palo con le mani dietro la schiena.

L'urlo e gli insulti di Ajsa si spensero su una sciarpa rossa usata come bavaglio, insufficiente per calmarla.

Jeanpaul aprì la grossa borsa di pelle che i granatieri avevano

lasciato davanti al suo scrittoio, poi, rivolgendosi alla donna disse: — Se continui ad agitarti così potresti anche riuscire ad abbattere la tenda. Otterrai due cose: dormire fuori, e con quel piede ferito ti sarebbe fatale, oppure, nonostante non lo abbia mai fatto, mi costringerai a picchiarti.

Ajsa si calmò di colpo: il tono della voce di Jeanpaul era tanto deciso da non lasciare dubbi sulle sue intenzioni.

La speranza che Ajsa avesse mentito sull'Intercettore si perse nelle mille cianfrusaglie che una donna riesce sempre a stipare in piccolissimi spazi. Jeanpaul trovò il libro che Ajsa aveva rubato in biblioteca nel suo terzo 2082.

Lo lesse con stupore e curiosità, sentendosi via via affondare nel libro di cui faceva parte, in una storia che non avrebbe mai percorso, rendendosi conto fin dalle prime pagine che il sogno napoleonico avrebbe forse vissuto altri sussulti, ma non avrebbe mai raggiunto quelle vette.

E dalla lettura di quel libro nacque il rimpianto per ciò che Napoleone avrebbe potuto realizzare e la coscienza di quanto fosse sbagliata l'asserzione degli storici che affermavano che la storia non si scrive con i se o con i ma. Quel libro proveniva indubbiamente dal futuro. Un futuro che non si sarebbe ripetuto. Qualcosa di irreparabile era accaduto. La vittoria della Moskowa non era stata così schiacciante e di conseguenza non c'era stata nessuna battaglia di Desna. E la Grande Armata stava ritirandosi verso l'Europa. Quel libro descriveva un sogno scritto nell'aria, un'ucronia tanto affascinante quanto inutile... e rivelava una realtà sconvolgente. Mark era riuscito a negare un altro futuro all'umanità. Mark era riuscito a rubargli un'altra vita! *Che marcisca nel più profondo degli inferni!*

Jeanpaul guardò quella donna che in un altro mondo, in un'altra epoca lo aveva affascinato. Ora però il rancore che provava superava qualsiasi altro sentimento, qualsiasi altra sensazione. Ajsa rabbrivì per quel terribile sguardo.

Jeanpaul si alzò, le tolse il bavaglio e le sciolse i polsi. Ma Ajsa capì che in quel momento era più prigioniera di prima.

— Sapere come tutto ciò è potuto accadere è probabilmente l'unica cosa che mi resta. Non mentire, ti prego. Non potrei sopportarlo. E

nemmeno tu. — La sua voce era minacciosa, ma anche stanca, sfiduciata. Come quella di Ajsa:

— Mi fa male il piede.

Jeanpaul le sfilò lo stivale ed esaminò la ferita.

Mentre la medicava, Ajsa cominciò a raccontare del suo mondo, del caos che regnava sul pianeta prima della presa di potere da parte di Anton, della sua dittatura e della cospirazione che mirava a rovesciarla nonostante fosse riuscito a dare ordine e prosperità ad una nazione immensa che aveva assolutamente bisogno solo di quello. Isaac Bereguard aveva reso possibile lo sfacelo. Lei e Mark lo avevano realizzato. Erano piombati nel 1975 ed erano riusciti a fare in modo che lui e Giulia si separassero.

— *É stato bello fare l'amore con te* — sussurrò Ajsa tentando di scalfire la scorza ostile che copriva il suo carceriere, ma il tenore dello sguardo con cui Jeanpaul rispose a quel ricordo, la convinse che era meglio non insistere su quel tasto.

— Quando siamo tornati nel 2082, io e Mark abbiamo scoperto che la casa Ilicher dominava ancora sul pianeta: il potere però era nelle mani di Franz Ilicher anziché in quelle di suo figlio Anton. La nostra missione era stata inutile. Non solo.

«Non sapevamo perché, ma quasi tutti coloro che avevano contribuito al progetto dell'Intercettore Temporale erano scomparsi o non erano più gli stessi individui che conoscevamo. Il mondo che trovammo era ancora peggiore di quello che avevamo lasciato: Franz Ilicher usava gli stessi sistemi assolutistici di suo figlio, forse addirittura con maggior rigore.

«Avevamo avuto l'incarico di eliminare... — Ajsa si interruppe incontrando lo sguardo di Jeanpaul, simile a una fiamma che minacciava di bruciarla, proprio come aveva fatto Mark con lui e Giulia.

Ma lei non poteva sapere cosa era stato di Giulia. Lei non aveva lasciato una traccia così profonda e così facile da seguire. Giulia forse era stata davvero fulminata, anche se Ajsa e Mark avevano nutrito seri dubbi quando, guidati dal collimatore Woutler, avevano localizzato le coordinate temporali di Jeanpaul a Novi nel 1807 durante il suo viaggio a Roma.

— Non immaginando una tua partenza così repentina, convinti anzi

che ti si fossi stabilito lì, siamo piombati nella casa di Sparsi solo il giorno dopo averti localizzato e, ingannati dalla somiglianza davvero straordinaria di Elvira con Giulia, l'abbiamo uccisa. Ma subito ci siamo resi conto d'aver fallito.

«Poi, per poterti cogliere di sorpresa, abbiamo pensato di risalire i tuoi anni in momenti antecedenti.

— Questo l'ho capito quando il notaio Bellingeri mi ha riferito che Sparsi non aveva notato il particolare delle dita mancanti di Mark, ma la vostra era una preoccupazione inutile: come non avrei potuto anticipare le vostre mosse se non dopo avervi visto almeno una volta, non avrei neppure potuto prevedere il momento in cui avreste realizzato la fase successiva del vostro progetto. Ma, soprattutto, perché, a quel punto, eliminare me? Ormai il danno era fatto.

— È vero. Mark era deciso ad ucciderti, più per una sorta di vendetta personale che per necessità, ed anche quando abbiamo modificato la nostra linea di condotta intervenendo su Napoleone anziché su di te, è stato solo perché era più semplice trovare lui in quell'immenso campo.

— Che idiozia. Non era impedendo a Napoleone di conquistare la Russia che avreste potuto tornare a casa vostra. Ormai avevate distrutto il precedente flusso storico.

La ritirata continuava in condizioni atmosferiche pessime. Jeanpaul non aveva mai visto un temporale come quello: tuoni poderosi squassavano l'aria intorno a loro, ma anziché scaricare sull'accampamento le cateratte del diluvio, pareva volesse soffocarli sotto montagne di neve gelata e pesante.

I volti degli uomini erano pallidi, i corpi emaciati, mentre i loro sguardi sconsolati fissavano la ciotola di verdure cotte assieme a strane radici ed il poco formaggio che costituivano il loro unico alimento.

Uno stormo di uccelli neri spiccava nel grigiore del cielo che continuava ad incombere sull'Armata. Volava compatto, si sfilacciava, si ricomponeva, spariva nella bambagia della nebbia, ricompariva. Sembravano esploratori speranzosi. Ma era impossibile trovare

qualcosa in quel gelido inferno bianco. Lo sapevano bene i resti dell'orgoglioso esercito che su quei campi aveva pagato tutti i suoi peccati ed i debiti contratti con la fortuna.

Ajsa era sempre con Jeanpaul ed entrambi speravano vivamente che Napoleone non si ricordasse di lei.

Tutta quell'assurda avventura, i rischi di cento battaglie, le migliaia di passi stremati nella neve, la nebbiolina gelida che si sollevava nascondeva tutto... fuorché le fucilate dei cosacchi, le loro veloci e mortali scorrerie...

Tutto ciò Jeanpaul lo doveva a quella donna. Avrebbe dovuto odiarla, avrebbe dovuto curarla e riconsegnarla alla scorta, oppure abbandonarla nella neve...

Perché allora si stava via via allontanando dalla testa dell'Armata scivolando sempre più verso il reparto del maresciallo Ney che si trovava nella retroguardia? Voleva tenerla lontana dalla possibilità che anche un solo sguardo dell'Imperatore si posasse su di lei e le facesse raggiungere all'inferno il suo maledetto compagno partito da un futuro ormai impossibile per finire crivellato di fronte ad un manipolo di granatieri?

Erano uomini semplici, come tutti i soldati, e pur senza conoscere i motivi non avevano esitato a scaricare su di lui i propri fucili, così, tranquillamente, senza sapere che sotto i loro colpi era caduto uno degli uomini più decisivi della storia.

Jeanpaul non poté dire d'aver agito con prudenza raggiungendo la retroguardia comandata dal maresciallo Ney che si opponeva all'accanimento dei cosacchi. Certamente però avere a che fare con la rabbia dell'Imperatore sarebbe stato peggio.

Tutti i rischi che aveva corso fino a quel momento, in quegli anni, erano poca cosa se confrontati alle innumerevoli possibilità che tutti ebbero di finire i propri giorni sotto le nevi russe.

Dovette la sua salvezza ai soldati che lo conoscevano, che sapevano quanto si fosse prodigato per loro durante quella interminabile campagna e durante quelle precedenti. Nemmeno i cosacchi che li sorpresero mentre bruciavano legna verde nell'inutile tentativo di riscaldarsi, riuscirono a colpirlo o a farlo prigioniero, perché decine di uomini accorsero in suo aiuto come probabilmente non avrebbero mai fatto neppure per un generale.

E questo nonostante ogni organizzazione fosse scomparsa, ogni gerarchia sparita. Tutti volevano sopravvivere, indipendentemente dai compiti, dalle cariche, dalle condizioni. Anche un maresciallo dell'Impero come Ney imbracciava il fucile come un semplice soldato e sparava sul nemico incalzante.

E finalmente anche la Beresina fu superata e lasciata alle spalle.

La marcia di quegli spettri non era giunta alla fine, ma i cosacchi rabbiosi che avevano alle calcagna cominciavano ad allentare la presa. In quattro giorni, solo venti quattromila uomini avevano superato i ponti prima che fossero bruciati.

Restava solo il gelo che continuava a penetrare nelle ossa, in una marcia senza fine, in solitudini senza fine, in un'infinita catena d'uomini che cadevano nella neve degli interminabili deserti ghiacciati senza più rialzarsi, lasciandosi morire.

E a Jeanpaul restavano i suoi interrogativi a cui poteva dare una sola risposta: nonostante tutto Ajsa era l'unico anello che lo teneva agganciato in qualche modo al suo mondo. Ma forse non sarebbe stato sufficiente a cambiare l'atteggiamento mentale nei suoi confronti. Sicuramente anche la riconoscenza che le doveva giocò una parte importante negli avvenimenti successivi.

Dopo il passaggio della Beresina la temperatura divenne inumana: il 6 dicembre il termometro scese a -30° . Jeanpaul pensava che fosse il freddo a stremarlo e non l'inconscia consapevolezza sempre più pressante della fine di ogni sogno. Non quello napoleonico di cui faceva comunque parte, ma il suo. Quasi si rendesse conto solo allora del reale significato della morte di Mark. Con la sua fucilazione tutte le speranze di riagganciare la sua epoca, di ritrovare Giulia, erano miseramente scomparse sotto un mare di neve che come un oceano da attraversare lambiva gelido ed immobile le terre dell'Europa ancora così lontane.

Il sole quasi violento che aveva spazzato il cielo per due giorni, non aveva tolto neppure una briciola della stanchezza incredibile che attanagliava anche le sue idee, ma era stato sufficiente a sciogliere lo strato più superficiale della neve. Il freddo repentino della notte aveva fatto il resto creando una sottile crosta di ghiaccio sul manto nevoso e rendendo ancora più difficile la marcia di quel minuscolo esercito ridotto a meno di duemila uomini che chiudeva la marcia degli spettri.

Una breve pausa, un battere di ciglia per quell'inverno interminabile, poi il vento gelido si era sollevato nuovamente flagellando gli uomini e le bestie che si trascinarono nella neve che aveva ripreso a cadere cancellando le tracce di chi li precedeva.

Jeanpaul aveva intuito la presenza dello stagno ghiacciato, ma nonostante si fosse avveduto che la neve sulla sua superficie era fradicia, non aveva fatto nessuno sforzo per evitarlo. Era caduto nell'acqua gelida. Solo l'istinto di conservazione gli aveva fatto cercare una via di salvezza, ma senza l'intervento di Ajsa che si era precipitata a soccorrerlo, sarebbe morto.

Da quel momento Ajsa diventò per lui una presenza costante, capace di resistere al gelo che attanagliava, incurante del soffio della morte che giorno per giorno sfrangiava il tessuto dell'armata che era parsa invincibile ed inarrestabile.

Fu Ajsa a soccorrerlo e riscaldarlo fino a farlo riemergere dall'apatia più assoluta.

Il carro-ambulanza che lo aveva protetto in quelle ultime settimane non fu più in grado di procedere. Il cavallo che l'aveva trascinato penosamente era crollato di schianto col cuore gelato da una morte liberatoria.

Quella notte, come tutte le altre interminabilmente gelida, avvolto nel mantello assieme ad altri sei fantasmi spaventati in cerca di calore nell'angusto spazio del tavolato del carro, Jeanpaul sentì il corpo di Ajsa come sempre raggomitato vicino al suo. Le sue mani accarezzarono lievemente la sua schiena. L'odio ed il risentimento per quella donna e per ciò che incarnava si erano sbiaditi, ma aveva ignorato la muta preghiera che nasceva dalle sue dita tremanti.

All'alba, protetti dal chiarore del giorno che avrebbe mascherato il baluginare lontano di un fuoco, fecero a pezzi il carro ormai inutile. Quelle assi gelate faticarono a bruciare, ma alla fine riuscirono a scottare la carne del cavallo con cui saziarono la fame tormentosa di quei giorni.

Infine si persero: una sosta li staccò dal resto dell'armata. La loro ritirata divenne la fuga di un piccolo gruppo disperato che si assottigliava sempre di più. Finché una mattina si ritrovarono soli. Lui ed Ajsa.

Ripresero la marcia: passo dopo passo, lega dopo lega. In attesa

dell'inevitabile fine, in una terra ghiacciata dove anche pochi metri di dislivello diventavano una fatica immane.

Un pensiero delirante serpeggiava nella sua mente stanca: *tra cento anni un 'autostrada scaverà queste lievi ondulazioni del terreno senza badare alla neve che le ricopre, migliaia di automobilisti attraverseranno queste lande ghiacciate con tranquilla indifferenza e nessuno si ricorderà delle migliaia di uomini che quel pazzo megalomane ha portato qui a morire.*

Un pensiero fuori tempo. Una pazzia nella pazzia. Ma sufficiente a dargli l'ultima spinta necessaria per non lasciarsi cadere nella neve ad aspettare la morte, la fine di ogni sofferenza.

E proprio dopo avere superato una piega del terreno che in condizioni normali non sarebbe neppure stata rilevata, apparve la riva del fiume, una striscia scura che attraversava un mondo odiosamente bianco. I loro occhi, accecati da quell'unico ossessionante colore, si posarono stupiti e felici sul ponte di pietra grigia che con tre balzi attraversava il fiume. Sull'ultima arcata torreggiava una costruzione alta e stretta sulla cui fiancata si muoveva lentamente l'incredibile ruota di un mulino.

Di fronte, al di là della strada, una casa, un camino fumante...

E poi gente, sguardi sorpresi, voci, braccia tese a fermare la loro caduta, e tanta, tanta voglia di ridere, di piangere... e il buio di una stanchezza incredibile giunta al termine.

E poi cibo, calore, un letto.

Quando, una settimana più tardi, Jeanpaul mise sul tavolo dei suoi ospiti sbigottiti sei monete d'oro, si commosse vedendo che il lampo di cupidigia si era spento quasi istantaneamente e che la mano tesa ne aveva raccolte solo tre.

Per una settimana dormirono nella stessa camera, però solo quella notte Jeanpaul si rese conto d'essere nello stesso letto con Ajsa.

Certamente non era amore, ma bisogno. L'uno dell'altra.

Bisogno di calore, e non per difendersi dal freddo.

Un gelo incredibile attanagliava tutta l'armata durante la ritirata. Ma era in guerra ed in guerra tutto può accadere ed essere accettato con fatalità. In guerra le anime si denudano come le spade ed il coraggio. Quel coraggio che in Russia non poteva essere contraffatto in nessun

modo perché sfuggiva a qualsiasi ipocrisia o finzione.

Quando Napoleone lasciò l'armata per correre in Francia, dalla sua famiglia, e per difendere il suo trono vacillante per il minacciato colpo di stato di un illustre sconosciuto, un generale fuggito dal manicomio, mentre migliaia di uomini che lo avevano seguito ciecamente non avrebbero mai più rivisto i loro cari, Jeanpaul sentì di odiarlo.

Si riscattò ai suoi occhi nei giorni disperati della difesa della Francia, quando ciò che sembrava impossibile, lui riusciva a convertirlo in realtà. Condusse i suoi soldati fino al limite del mondo; il suo genio militare fu reso inutile dall'elevato numero di perdite che assottigliava il proprio esercito mentre i nemici continuavano ad affluire da tutta l'Europa e le sue vittorie non servivano a nulla... nonostante tutto gli fu offerta una possibilità di pace che però non accettò: poteva cedere ma non sottomettersi e continuò a combattere finché poté, finché cadde.

Tutta l'Europa era in fiamme e quel fuoco distruggeva, accecava e suscitava terrore e presagi. Anche se allora Jeanpaul non se ne rendeva conto, visse così a lungo da essere riuscito ad intravedere l'orlo del destino. Lui conosceva la realtà precedente, sapeva a cosa aveva portato, non credeva che quella cavalcata attraverso quello che si era rivelato come un punto nodale della storia dell'umanità avrebbe creato un mondo migliore, ma erano solo pensieri, considerazioni personali: non poteva modificare o correggere nulla. Era come lasciarsi trasportare dalla corrente su una barca senza remi e senza timone.

Prussia, Svezia, Russia, Austria, tutta l'Europa correva come un branco di cani sulla bestia ferita che li aveva terrorizzati per anni ed era caduta da sola.

E poi, tutti, austriaci, italiani, tedeschi, tutti trionfanti, tutte teste a lungo chinate sotto l'ombra della spada di Napoleone ed ora, dopo la tempesta, erette, velenose, vendicative, colme d'odio, a loro volta oppressive, tutte alleate per spartirsi l'Europa, tutte a Vienna, e poi tutte nuovamente terrorizzate per il suo ritorno. Nuovamente tutti contro di lui che però non era solo. Chi non ha conosciuto Napoleone, non sa che tipo di rapporto lo legava alla Francia e sui libri di storia, per quanto approfonditi, non è giunto quello spirito: il popolo lo chiamava semplicemente *l'homme*, l'esercito il *piccolo caporale*.

I nemici lo chiamarono *centomila* perché per primi si rendevano conto che un esercito capitanato da lui aveva in partenza centomila uomini in più.

Durante la campagna di Francia riuscì a battere gli eserciti alleati, forti di trecentomila uomini con solo trentamila ragazzi, pronti a tutto pur di seguirlo in capo al mondo.

CAPITOLO XVI

Il ricordo di Giulia continuava a popolare i suoi sogni.

L'avrebbe sempre amata, anche se ormai sapeva che non l'avrebbe mai rivista; era innamorato di un'idea. Di un sogno.

Ma se Giulia viveva le sue notti, Ajsa popolava i suoi giorni.

Paradossalmente era riuscita a riaccendere nel cuore di Jeanpaul quella primavera che lui pensava di avere smarrito per sempre.

Una sottile euforia si era impadronita di Ajsa, ma non di Jeanpaul che nel suo rapporto con la donna si era imposto un ruolo che non rispecchiava alcun sentimento, ma solo l'esigenza di una relazione liberatoria.

Napoleone era diretto all'isola di Sant'Elena quando Ajsa e Jeanpaul lasciarono la Francia e si trasferirono in Italia.

Venezia sembrava la città ideale per loro, sospesa com'era tra passato e presente. Una città fuori del mondo, tenuta a galla dai sogni.

Ma aperta a chiunque.

— È una città fantastica, coinvolgente, sensuale. — Disse Jeanpaul, mentre passeggiava con Ajsa nelle piccole calli.

Ajsa non poteva non sentirsi a suo agio a Venezia.

— Sì, il suo fascino è grande, anche se dà l'idea del disfacimento e dell'abbandono.

Jeanpaul la osservò, mentre lei con nasino all'insù si guardava intorno.

— Lo sai che sembri una ventenne?

— Anche tu sei molto giovanile — gli rispose Ajsa divertita da quel complimento che non si aspettava: — Anche se ne hai quasi...

accidenti! Tu hai quasi sessant'anni!

Jeanpaul si rabbuiò per quella considerazione. Ajsa colse quel repentino cambio d'umore.

— Cosa stai pensando? — Gli chiese.

— Sei una donna intelligente, non fingere di non capire... sto pensando all'Intercettore Temporale. Tu lo hai cavalcato, ti sei spostata diverse volte avanti e indietro nel tempo. Anche tu, come me, hai assorbito, sia pure indirettamente, l'energia temporale che deve avere rallentato il tuo metabolismo o più semplicemente ritardato l'invecchiamento delle cellule del tuo corpo.

— Già, però per te è diverso: io dimostro due o tre anni in più, tu no, per te il tempo si è fermato... sembra che tu non abbia più di 35 anni. Sei nato nel 1952, avevi trentanove anni nel 1991, quando sei stato sbalzato nel 1799. Siamo nel 1820: guardati allo specchio. Ti sembra di dimostrare sessant'anni?

— Hai ragione. — Rispose Jeanpaul gonfiando i muscoli e ispirando per nascondere la pancia: — Ne dimostro la metà.

— Non fare lo sciocco, e soprattutto gira al largo da quella stupida di Elisa se non vuoi che estragga gli artigli, però è vero: tu non dimostri più di trent'anni, addirittura meno di quando...

— Un anno ogni dieci: potremmo avere circa cinquant'anni nel... no, sarebbe troppo tardi ugualmente.

— Stai pensando di invecchiare fino a raggiungere i nostri noi stessi nel 1975? Lo sai che non è possibile.

— Perché no?

— Perché Mark ed io abbiamo cambiato la storia, perché tutto ciò che tu sai della tua epoca non esisterà più. Certamente anche quello che è successo nella mia che, pur essendo più lontana, non permetterà al tempo di ricucire lo strappo del continuum temporale che abbiamo creato col nostro intervento... E in ogni caso, se anche tu incontrassi Giulia, sarebbe troppo tardi per te: lei avrebbe vent'anni e tu cinquanta!

— Lo so, non pensavo a questo: pensavo solo di avvisare me stesso del vostro arrivo nel futuro.

— Mark e io non arriveremmo più dal futuro in questa nuova realtà. Il futuro come lo ricordi tu non esiste più, tutto sarà cambiato. Ogni volta che Mark ed io abbiamo modificato qualcosa siamo scivolati in una nuova e diversa realtà. Non abbiamo più alcuna possibilità di

rientrare in quei flussi temporali. Non ci sono più i presupposti perché si possa riformare un Impero mediterraneo austriaco come quello della nostra realtà precedente.

— Non sono d'accordo. — Replicò Jeanpaul. — Non so come: mi mancano le basi scientifiche per formulare qualsiasi ipotesi che vada al di là di un semplice ragionamento deduttivo. Però, se fosse come dici, nemmeno tu e Mark avreste potuto inserirvi e modificare il passato. Se lo avete fatto voi può essere rifatto. Anche se ricostruire è certamente più difficile che distruggere.

— Supponendo che tu abbia ragione, cosa possiamo fare?

— Non lo so... forse, accelerando la scoperta dell'energia elettrica e ponendo le basi per una nuova macchina del tempo.

— Non è solo una questione d'energia. Tu non sai nulla di nanotecnologia, ma, soprattutto, è la realtà attuale che è lontana mille miglia dalla nanotecnologia.

— Nanotecnologia? Cosa vuoi dire?

— Voglio dire che alla luce delle attuali conoscenze scientifiche, è assolutamente impossibile riproporre una tecnologia in grado di assemblare un Intercettore Temporale. Guardati intorno: ti sembra che gli scienziati di quest'epoca siano in grado di trascrivere i trentasei volumi dell'enciclopedia universale in un solo microRam come accadeva nel mio tempo?

— Non ho conosciuto il tuo tempo. — La voce di Jeanpaul era secca.

Ajsa finse di non cogliere il tono dell'osservazione e continuò: — Lo scenario tecnologico in cui si sono realizzate le teorie di Isaac Bereguard era completamente diverso da quello attuale o da quello della tua epoca. Il motore che alimentava l'Intercettore era di dimensioni più ridotte di quelle di una singola cellula umana. Era una vera e propria macchina molecolare, costruita atomo su atomo. In ogni modo stiamo andando fuori tema: a parte il fatto che non ho la più pallida idea di come costruirla, non intendevo dire questo. Ma, se ti fa piacere, partiamo pure dal presupposto che si possa costruire un nuovo Intercettore. Anche se ci riuscissimo sarebbe inutile per ciò che ci riguarda. Per me almeno, ma anche per te. Cosa faresti se fossi in grado di viaggiare nel tempo? Torneresti indietro, anzi, andresti avanti per avvisare te stesso?

«Supponiamo per un istante che le leggi della termodinamica ti consentano di avvicinarti fisicamente ad un altro te stesso senza distruggere almeno uno dei due per la probabile contrazione dell'entropia, o per un'inevitabile carica negativa opposta che vi respingerebbe molto violentemente uno dall'altro: tu e il Jeanpaul che incontreresti saresti due entità diverse. Lui, se tu riuscissi a distruggere Mark e me prima del nostro intervento, potrebbe vivere con Giulia. Tu no. Per te ormai è stato scritto tutto! Forse potresti riagganciare quel flusso temporale, forse potresti tornare indietro nella storia, ma non potresti rientrare nei tuoi anni. In quegli anni, tra il 1952 ed il 1991, tu non esisti più. E nemmeno Giulia dal momento che il conte Sparsi ed Elvira sono morti senza lasciare figli. E se anche esistesse, se ti incontrasse cinquantenne, non ti riconoscerebbe, non saprebbe chi sei perché tu sei qui e non sei stato ragazzo nella sua adolescenza. Il tuo pronipote non arriverà più al potere nel 2070 e nemmeno tua figlia, la figlia di Giulia... e tra l'altro sembra che... nemmeno tu ed io possiamo avere figli.

— C'è un aspetto al quale non hai pensato. — L'interruppe Jeanpaul, cambiando decisamente argomento: — Dovremo cambiare residenza piuttosto di frequente se non vogliamo trovarci nei pasticci: sarebbe difficile spiegare ai nostri vicini, prima, e alle autorità, dopo, perché noi due non invecchiamo come loro.

Sylvie non lo avrebbe mai saputo, ma aveva ragione lei: le probabilità di viaggiare nello stesso flusso laminare erano infinitesimali. Però forse aveva anche torto: un flusso non poteva venire distrutto da una variazione a monte. Probabilmente si biforcava nel punto in cui veniva effettuata la variazione.

Forse, come potevano esistere diverse epoche nello stesso spazio, così potevano coesistere diverse variabili della stessa epoca.

Da qualche parte, lungo la corrente, il suo futuro esisteva ancora.

Senza di lei. Senza Mark, sepolto in una landa ghiacciata. Crivellato di colpi.

Forse.

La primavera del 1821 tardava e l'aria era fredda e pungente.

Jeanpaul, appoggiato al davanzale della finestra della cucina,

centellinava una tazza di caffè fumante, lo sguardo perso nella nebbiolina che saliva leggera dal canale.

— A cosa pensi? — chiese Ajsa alle sue spalle.

— Perché?

— È da qualche giorno che sei silenzioso. Irrequieto.

— Penso che quest'acqua putrida comincia ad annoiarmi.

— L'avevo capito. E per questo che sto radunando le nostre cose. Dove vuoi andare?

— Pensavo a Torino. Provo nostalgia di una città vera, con giardini, viali alberati, cavalli e carrozze.

Due settimane più tardi salutavano Venezia per raggiungere Torino.

Ma non ci restarono molto. Andarono a Milano, poi ad Alessandria, e infine, nel 1934 giunsero a Novi.

Ma non si sistemarono nel palazzo che una volta era del conte Sparsi. Non avrebbe mai potuto portare Ajsa in quella casa.

La dimora sulla collina, quella ristrutturata da mastro Checco nella primavera del 1800, consentiva a Jeanpaul di non esporsi troppo alla curiosità dei novesi. Si fece crescere la barba che a Ajsa non piaceva, ma lui ritenne necessario farlo: anche se il notaio Bellingeri era morto da tempo, qualche vecchio avrebbe potuto ricordarsi di lui e della divisa che indossava quasi vent'anni prima.

Jeanpaul adorava il palazzo in contrada Girardenga, dove scivolavano leggeri i ricordi di Elvira, ma non aveva portato via che poche cose. Le suppellettili ed i mobili scelti con cura e competenza dal conte e dalla contessa Sparsi non erano certo adatti ad un rustico di campagna, soprattutto il ritratto di Elvira, ma anche se stonava notevolmente con ciò che lo circondava, lui lo aveva appeso al muro. Quella tela non avrebbe più raggiunto la galleria dove l'aveva notato la prima volta assieme a Giulia, ma non avrebbe dovuto rimanere arrotolata per anni in un angolo umido e polveroso del solaio. Occupava pressoché interamente la parete della camera che Jeanpaul aveva adibito a studio: una poltrona, una scrivania ed una libreria, tutti sempre coperti da libri e scartafacci. Trascorrevva molto tempo ad ammirare quel quadro, perdendosi in quegli occhi screziati di pagliuzze dorate che il pittore aveva saputo rendere così bene.

Guardava Elvira e pensava a Giulia.

Erano trascorsi ventisette anni dal giorno in cui due granatieri, le cui ossa probabilmente riposavano nelle lande ghiacciate al di là del Niemen, avevano portato Ajsa di fronte al colonnello Rosselli della Grande Armata.

La vita è un sogno che si sfrangia e si consuma poco per volta. Per chiunque.

Fuorché per Jeanpaul ed Ajsa.

Jeanpaul ricordava ancora quel giugno splendente del 1840, quando, mentre erano a Milano, avevano assistito alla sfilata tra la folla di popolo assiepata e vociante che era diventata marea lungo le vie intorno al duomo.

Jeanpaul era andato per compiacere Ajsa e la sua curiosità tutta femminile per le manifestazioni colorate e rumorose come quella.

— Chissà se ce la farà anche questa volta!

— Chi? — chiese Jeanpaul senza sapere a cosa Ajsa si riferisse.

— Il figlio dell'Aiglon. Quel ragazzo è un predestinato. Tu non puoi saperlo, ma nella realtà precedente l'Aiglon e Sofia di Baviera si sono sposati. Dal loro matrimonio era nato Napoleone Francesco Giuseppe. Si dice che quel ragazzo impettito sulla carrozza, e che oggi si chiama solo Francesco Giuseppe, sarà il prossimo Imperatore di Austria e Ungheria. Allora era diventato Napoleone III, un Imperatore reazionario ed assolutista che non aveva ricalcato le orme paterne ed aveva regnato per oltre mezzo secolo con pugno di ferro e cuore di pietra.

— Ma come è possibile? In questa realtà l'Aiglon non è stato Imperatore e non ha sposato Sofia di Baviera. Il padre di quel ragazzo non è l'Arciduca Francesco Carlo?

— L'Arciduca Francesco Carlo ha sposato Sofia, ma pare che sia un povero deficiente e mentre lui era impegnato a tenere discorsi ai cavalli delle Scuderie Imperiali, l'Aiglon, prigioniero del nonno materno a Vienna, ha intrecciato una tenera storia d'amore con Sofia di Baviera. Senza considerare che Francesco Giuseppe assomiglia molto di più al figlio di Napoleone che non al marito di Sofia.

I disegni del destino sono imperscrutabili.

Era scritto che quel ragazzo diventasse Imperatore e Imperatore fu: Napoleone III Empereur o Franz Joseph Emperor.

In entrambe le realtà ricevette l'investitura il 2 dicembre 1848,

anniversario di Austerlitz.

Jeanpaul pensò al sorriso di Napoleone: suo nipote sul trono degli Asburgo!

Ma Napoleone non avrebbe mai potuto saperlo.

E neppure Ajsa.

Il risveglio fu brusco, sconvolgente. Jeanpaul era allibito: davanti a lui c'erano Mark ed Ajsa! Mark vivo! E Ajsa. Una seconda Ajsa. Uguale a quella che riposava ancora nuda al suo fianco! C'era di che impazzire.

Ma non c'era tempo neppure per impazzire: Mark era troppo pericoloso.

Perché era vivo lo avrebbe scoperto dopo, in quel momento era necessario neutralizzarlo.

Jeanpaul era nudo, ma si era scagliato come una furia contro quell'impossibile nemico che tornava a lui anche dalla tomba, ma aveva una consistenza ben diversa da chi doveva essere morto da quasi trent'anni.

Aveva ingaggiato con lui una lotta serrata: il suo attacco improvviso gli avrebbe permesso di avere la meglio se Ajsa, l'Ajsa giunta con Mark, non lo avesse afferrato per le spalle facendolo cadere a terra.

Si era rialzato prontamente, ma prima che gli fosse possibile raggiungere Mark ancora intontito a terra, Ajsa, la sua Ajsa, ancora nuda, si era alzata dal letto ed aveva raggiunto... se stessa e Mark.

Era avvenuto tutto velocemente, troppo velocemente: un istante dopo avere toccato l'Intercettore, mentre per l'ennesima volta i due viaggiatori del futuro sparivano nelle pieghe del tempo, il corpo nudo di Ajsa veniva scaraventato da incredibili forze oscure contro la spalliera metallica del letto e successivamente, in una parabola di morte, contro la parete, ricadendo esanime a terra.

Ajsa aveva artigliato la vita con tutte le sue forze, ma non era riuscita a sfuggire alla Nera Signora. Aveva impiegato due giorni per morire.

Il tempo per raccontare a Jeanpaul di avere vissuto quell'episodio due volte.

La prima con Mark, per sparare, subito prima del loro ultimo viaggio che li aveva portati al campo napoleonico, prima della

battaglia della Moskowa. Senza intuire quale sarebbe stato il suo destino.

La seconda volta per morire.

Era una giornata limpida, ma il vento non asciugò nessuna lacrima sul viso di Jeanpaul mentre la terra, resa soffice dalla pioggia battente dei giorni precedenti, copriva lentamente con un rumore soffocato la bara che racchiudeva il corpo di Ajsa. Sulla sua lapide Jeanpaul aveva fatto incidere:

«LA TUA VITA È STATA UN SOGNO.
LA MORTE SARÀ UN SOGNO SENZA RISVEGLIO»

Anche sua vita era un sogno. Un sogno smarrito nel tempo. Ma che aveva perso ogni dimensione, ogni significato, ogni logica.

Mark era tornato. E non era possibile, ventotto anni dopo la sua morte.

Mark era morto. Ma era tornato. Ed Ajsa era morta.

Avvicinarsi a se stessa aveva sprigionato una tal energia da ucciderla.

Morte, sempre morte.

Giulia. Elvira. Cesare. Mark... prima di Ajsa... Prima? Dopo? Quando?

Era morto davvero? Impossibile saperlo.

Due giorni dopo aver sepolto Ajsa, Jeanpaul salì a cavallo, attraversò la valle al piccolo trotto, come per fotografare con la mente quei luoghi.

Quattro giorni dopo arrivò a Parigi.

Montmartre aveva mantenuto la stessa atmosfera di paese pigro e sereno, anche se la città cominciava impercettibilmente ad avvicinarsi.

La casa di Hector aveva una dependance in più, una costruzione bassa, col tetto in legno, ma aveva perso il giardino. E anche Hector.

Il nuovo inquilino, un tipo oltremodo sospettoso e troppo prudente, si lasciò al fine convincere a parlare. No, non conosceva nessun Hector Ramville. Lui era in quella casa da dieci anni. No, non era il proprietario. Lui pagava l'affitto al parroco della chiesa di Saint Martin

e la pigione gli era sempre sembrata eccessiva.

Jeanpaul raggiunse la chiesa. Il parroco era un uomo sgradevole. Alto e ben pasciuto.

La rivoluzione era troppo lontana ed il clero aveva ripreso appieno la consapevolezza dell'immenso potere di cui, grazie all'ignoranza credula del popolo, era in grado di disporre.

Il prelado guardò con fastidio gli abiti impolverati di Jeanpaul.

Non conosceva il nome del precedente proprietario di quella casa. Sapeva solo che era un ufficiale dell'esercito, uno di quelli che aveva combattuto con Napoleone. Dopo Waterloo si era persa di lui ogni traccia e per decreto reale la sua casa era finita nel patrimonio della parrocchia.

Jeanpaul si recò nella stessa locanda dove aveva mangiato diverse volte con Hector... più di venti anni prima!

Mentre stava osservando con aria sconsolata il baluginare lontano della Senna entrò il vecchio sagrestano e lo raggiunse.

— Ho visto il vostro cavallo legato qua fuori... è uno splendido animale. Dovreste sorvegliarlo meglio di questi tempi. — Gli disse, e da come guardava la fetta di carne nel suo piatto, Jeanpaul pensò che, oltre che antipatico, il parroco doveva anche essere molto parsimonioso.

Jeanpaul invitò l'uomo a sedersi al suo tavolo.

— Non è per questo che vi ho raggiunto. — Disse l'uomo, ma intanto si era accomodato con viva soddisfazione. — Mi sono permesso di disturbarvi perché ho ascoltato quello che vi siete detti con il parroco.

In quel momento comparve l'oste.

— Buongiorno Joseph, qual buon vento?

— È mio ospite. — Si affrettò a dire Jeanpaul ed il sagrestano, sfoderando un sorriso che probabilmente non ornava da tempo il suo viso rugoso, ordinò, senza badare a spese.

— Perché cercate Hector Ramville?

— Mio padre ha combattuto con lui per dieci anni, fino a Waterloo.

— Ma Hector non era a Waterloo!

— Lo so. — Sorrise Jeanpaul: — Wagram è stata la sua ultima battaglia. La ferita alla gamba che aveva ricevuto ad Auerstadt lo faceva soffrire molto.

Gli versò da bere e lo guardò mentre mangiava.

— C'ero anche io a Wagram. — Bofonchiò il sagrestano tracannando rumorosamente un bicchiere di vino tra un boccone e l'altro.

— È stata una giornataccia, vero?

— Vero. Però che battaglia! Il rombo del cannone non ha conosciuto soste.

— Lo so... me ne ha parlato... mio padre. — Disse Jeanpaul, ma il sagrestano non colse la nota d'incertezza della sua voce.

— E quante lepri! Lepri dappertutto. Le vedevi guizzare in tutte le direzioni, impazzite di paura per le cannonate. Erano certamente convinte che quattrocentomila uomini fossero proprio troppi per una battuta di caccia. Correavano a frotte tra i nostri due eserciti schierati, senza sapere in quale direzione cercare scampo, infilandosi tra le nostre gambe, tra quelle dei cavalli lanciati alla carica. Erano talmente tante che avremmo potuto acchiapparle a mani nude. Chissà quante palle destinate agli austriaci finirono per uccidere quelle povere bestie!

Jeanpaul sorrise: aveva dimenticato quel particolare che pure i feriti giunti alla sua ambulanza volante non avevano mancato di rimarcare.

Ricordò un soldato olandese con una mano spappolata, che mentre gli veniva amputata cercava di farsi coraggio parlando delle migliaia di lepri che si aggiravano per il campo di battaglia e che avrebbero potuto sfamare per mesi il suo villaggio.

— Venite. Vi accompagno. — Disse il sagrestano alla fine del pasto.

Quando gli indicò la casa, Jeanpaul, già proiettato con la mente verso Hector, gli mise in mano una moneta d'argento dicendo: — Vi ringrazio. Felice giornata.

— Inutile augurio. Gli unici ad essere felici in questa città sono i nobili ed i clochard — rispose l'uomo facendo sparire la moneta con un sorriso compiaciuto.

— Perché?

— Semplice: grazie al denaro e ai privilegi della loro casta i primi vivono al di fuori delle regole e i secondi, non avendo nulla da perdere, se le fanno a propria misura. Tutti gli altri devono accettare un modo di vivere che non amano in una città che è cambiata solo in peggio. Già nel '14 c'erano diecimila lampioni a gas e per la quantità di merci che vi giungevano, Parigi era il porto più importante di tutta la

Francia. Non è cambiato assolutamente nulla. Abbiamo solo buttato al vento ben ventisei anni: almeno allora vincevamo le guerre e tutta l'Europa ci temeva.

Le ultime parole le disse mentre si allontanava.

Era una casa in pietra. Due stanze al piano terra e due al primo piano. E sopra il fienile. Vuoto.

Una vera casa di campagna, come amava dire Hector. Anche se la periferia di Parigi era oramai a poche migliaia di metri.

Il portone d'accesso al cortile era appena accostato. Jeanpaul si guardò intorno come se si attendesse di vedere sbucare da qualche angolo il muso di Kriss, sperando che lo riconoscesse... ma un attimo dopo rifletté che non sarebbe stato possibile. Erano trascorsi almeno trent'anni dall'ultima volta che Kriss aveva allungato la lingua umida sul suo volto!

Bussò quasi timidamente alla porta d'ingresso.

Si sentiva in colpa per non essersi più fatto vivo per tanti anni.

— Avanti! È aperto!

Era la voce di Hector. Sfilacciata in mille toni di stanchezza.

— *Vairans!* Sei tornato... — La voce era snervata, ma una luce febbrile brillava nei suoi occhi.

Hector si alzò dalla poltrona facendo forza sul bastone che teneva appoggiato ad un bracciolo. Indossava un abito scuro, ben tenuto. La camicia bianca aperta sul petto rivelava la magrezza del torace.

Jeanpaul lo raggiunse in due passi. Quell'abbraccio gli scaldò il cuore ma lo riempì di tristezza. Quanti anni aveva? Settanta? E perché quell'espressione così scavata sul viso?

— Quanti anni?... Sei... uguale... hai gli stessi occhi... non è passato neppure un giorno per te... quello che mi hai raccontato è vero... cosa hai fatto? Sei ancora con Ajsa?

Quanta fretta. Come di chi sa di avere poco tempo e vuole conoscere tutto, subito.

— È morta una settimana fa.

— Mi spiace. Come ti senti?

— Ne sono addolorato, ma sopravviverò.

— Non mi piace il tuo atteggiamento. È quello di un vecchio.

— Perché? — chiese Jeanpaul e sorrise tra sé. In quella frase c'era tutto lo spirito del suo amico Hector. E purtroppo lui era davvero

vecchio e malato.

— Perché continui a subire. Vivi di riflesso. Vegeti. Con fatalità. Come sempre, da quando ti conosco. A parte quei pochi anni durante i quali speravi di riuscire ad agguantare Mark per impadronirti di quella macchina... l'Intercettore Temporale... non so ancora cosa sia, ma ho imparato a dirlo. Per il resto ti sei sempre comportato come un pezzo di legno travolto dalla corrente. Non ti pare che sia giunto il momento di ricordarti che possiedi conoscenze superiori e che devi comportarti diversamente?

— La corrente è forte... e dimentichi che non la conosco... anche per me, dopo Marengo, è cambiato tutto...

— E vero, ma anche gli altri non la conoscono, mentre tu disponi di remi potenti e se non ti è possibile mutare la corrente puoi sicuramente cambiare la tua direzione. Lotta contro la tua anima: sai che puoi farlo. Tu che puoi vivere un sogno, tu che hai ciò che manca agli altri uomini, tu che hai il tempo e le capacità per fare ciò che vuoi... per essere ciò che vuoi... tu sei immobile...

— Vuoi spronarmi, lo capisco e te ne sono grato, ma mi hai toccato col frustino, come si deve fare con un puledro di razza. Però dimentichi che ogni uomo ha le proprie radici. Io non sono come gli altri uomini. Le mie radici non solo sono troppo lontane, le mie radici sono state cancellate. Come un sogno. Tutta la mia vita ha la stessa consistenza di un sogno. Un sogno che si è stemperato nel dolore. La verità è che non ho più la possibilità di raggiungere ciò che volevo. — Rispose Jeanpaul, e dopo un profondo sospiro: — Ti ho portato qualcosa...

Uscì in cortile e prese un fagotto nella borsa del cavallo.

Posò sul tavolo un sacco di viveri, una pipa nuova e un bastone d'ebano col pomo d'avorio scolpito.

Mentre Hector rigirava tra le mani il camino di porcellana della pipa, nei suoi occhi luccicò la gratitudine. Come durante le settimane successive, in cui Jeanpaul si occupava di lui.

I ritmi pacati che consente la vita in una casa di campagna permisero a Jeanpaul di seguire l'amico passo passo. Non avrebbe potuto rifiutare l'invito di Hector neanche se lo avesse voluto. Ma Jeanpaul non voleva andarsene. Era un medico. E un amico. Voleva essere utile a Hector in entrambe le vesti. Forse, egoisticamente, voleva solo un ricordo da

tenere stretto nel profondo del cuore.

Parlavano molto. A Hector piaceva parlare. Di tutto.

Di politica. Re Luigi Filippo, nonostante tutto, gli era simpatico. Un po' fasullo, ma simpatico.

Di economia. Ma oramai si limitava a seguirla sui giornali.

Di guerra. Di quella che avevano vissuto insieme.

Di quello che avrebbe potuto essere... se...

Lo vide sorridere quando Jeanpaul gli raccontò ciò che avrebbe potuto accadere a *Cappotto Grigio* e all'Europa intera se la Grande Armata avesse proseguito la sua marcia verso San Pietroburgo. E poi la conquista dell'Inghilterra con battelli che portavano il fuoco a bordo. E poi il Mediterraneo. Tutto il Mediterraneo.

Gli occhi dell'amico brillavano come se stesse vivendo quegli avvenimenti, come se fosse ancora a cavallo e il suo braccio muscoloso potesse afferrare in qualsiasi momento quella pesante sciabola ricurva che occupava un posto d'onore sulla parete e che era stata allacciata al suo fianco per tanti anni.

Quella sciabola che aveva salvato la vita a Jeanpaul e che aveva incisi i nomi di cinque grandi battaglie, da Rivoli a Wagram... Era sufficiente chiudere gli occhi per rivedere Hector sul suo cavallo nero, orgoglioso della bella divisa blu e bianca da granatiere a cavallo, le spalline dorate, il pennacchio rosso sul berretto di pelo d'orso, gli stivali neri e lucidi stretti sulla sella blu e oro, lo sguardo ironico, sicuro.

E adesso Hector si stava spegnendo, stava male e la gamba lo faceva impazzire, ma non era quello il suo problema. Jeanpaul lo aveva capito subito. Era ben altro quello che lo affliggeva e lo divorava giorno per giorno.

Eppure, nonostante la malattia, nonostante anche lui capisse che gli restavano pochi mesi, Hector continuava a preoccuparsi per la sorte dell'amico. E spesso Jeanpaul trovava nei suoi occhi un lampo di vivacità che gli diceva: *Non ti libererai di me.*

Avevano letto insieme parecchi brani del Memoriale di Sant'Elena che monsieur De Las Cases aveva portato nella sua mente dall'ultimo rifugio di *Cappotto Grigio*.

— Non penserai di farmi bere quell'intruglio tutti i giorni, vero? —

sbottò con scarsa convinzione Hector guardando Jeanpaul che versava il succo d'aglio in una tazza.

— Non fare storie: lo sai che ti fa bene.

— Un accidente! Ha un sapore fetido e la mia dissenteria è finita da giorni: non vedo perché devo continuare a prendere questa porcheria.

— Protestava ancora mentre prese la tazza e la vuotò con una smorfia.

— E un buon calmante e possiede un'ottima azione regolatrice. Era vero. La peristalsi intestinale si ottimizzava in brevissimo tempo, ma non era quello il motivo della sua insistenza. L'aglio possiede, infatti, un'azione inibitrice sullo sviluppo dei tumori maligni e Jeanpaul voleva sfruttare, per quanto possibile, l'attività antiblastica dell'aglio. I risultati non sarebbero certamente stati decisivi, ma, si era detto, qualcosa doveva pur fare per alleviare le pene dell'amico, almeno per tacitare la propria coscienza.

I problemi fisici di Hector si accavallavano. Quella mattina la temperatura era scesa parecchio e sembrava avere concentrato tutti i suoi effetti devastanti sull'articolazione della mano di Hector, letteralmente contorta dall'artrite.

— Questo maledetto gelo! — Imprecò sfregandosi la mano dolorante.

— Non è il freddo. — Gli disse Jeanpaul mettendo sul fuoco una piccola pignatta con dell'acqua: — I tuoi dolori dipendono da una cattiva circolazione del sangue nella zona che fa male.

— Grazie dottore: è incoraggiante conoscere il motivo per cui mi fa male.

— Siediti, allunga la mano e tienila ferma.

— Brucia, dannazione! — Strillò quando Jeanpaul gli mise la pezzuola bollente sulla mano.

— Lo so. Tienila ferma.

— Ti diverti?

— Vuoi stare zitto?

Alcuni minuti dopo Jeanpaul rituffò la pezzuola nell'acqua bollente e la rimise sulla mano dell'amico...

— Accidenti! Accidenti! Accidenti! — protestò Hector. — A cosa serve questo supplizio?

— Il calore aumenterà il flusso sanguigno e quando sarà riuscito a sciogliere il dolore all'articolazione, potrai muovere di nuovo la mano.

Hector non commentò, ma dopo quattro ore fu in grado di muoverla.

— Non sento quasi *più* dolore. — Disse.

— Già. È meglio che vada a cercare un po' di caffè: questa mattina te lo sei bevuto tutto!

Quando tornò con le provviste, Hector si era appisolato, ed il suo volto era disteso.

— Mi stavo chiedendo una cosa... — Lo sguardo di Hector si era acceso improvvisamente.

— Dimmi... — chiese Jeanpaul senza spostare la matita dal disegno. — Ma stai fermo: sei proprio un cattivo "modello".

— Chissà che diavolo te ne farai di un mio ritratto! — Brontolò Hector prima di proseguire con un tono di voce troppo dolce: — Sei un amico... unico...

— Gesù! Cos'hai in mente questa volta?

Cosa stava pensando Hector? Da lui c'era da aspettarsi di tutto!

— Nulla di particolare. — Replicò divertito Hector. — Però guardandoti, conoscendoti, e pensando a ciò che è scritto nel libro che Ajsa ha rubato nel futuro, mi riesce difficile pensare a te come ad un condottiero...

— È vero. Mi sono chiesto anch'io cosa possa essere accaduto in Russia per trasformare me, che detestavo davvero Napoleone, in un acceso sostenitore della sua forza militare, al punto di abbandonare il Servizio di Sanità per impugnare saldamente una spada fino a diventare Generale!

— Non fraintendermi. — Disse Hector. — Non intendo dire che non sei in grado di farlo: alla battaglia di Auerstadt, io stesso ho visto di cosa sei capace, ma allora dovevi salvare un amico. Avevi una motivazione, una molla che ti ha fatto scattare. Il libro però parla di ben altro e Sua Maestà deve averti apprezzato molto se ti ha nominato addirittura Viceré delle Province Inglesi.

Jeanpaul aveva da tempo notato che Hector non chiamava più Napoleone *Cappotto Grigio* e che il tono con cui pronunciava "Sua Maestà" era decisamente adorante.

— Napoleone apprezzava chiunque gli fosse utile. — Rispose Jeanpaul.

— Certo, ma non tutti hanno goduto di una riconoscenza così ampia.

— La battaglia di Dover deve essere stata importante.

— E ben condotta, oltre che decisiva. — Aggiunse Hector. — Ma non basta: tu non eri della famiglia, come il maresciallo Murat, e a parte il maresciallo Bernadette, ma c'era di mezzo Desirée, nessun estraneo è diventato re. No, secondo me c'era dell'altro.

— Impossibile saperlo: il libro è l'unico testimone, ma non dice tutto ed Ajsa si è limitata a trafugare solo il primo volume. Gli altri avrebbero svelato il mistero.

In quei giorni la notizia che il figlio del re era partito per Sant'Elena dove avrebbe riesumato la salma di Napoleone, attraversò Parigi come un colpo di frusta. Non si parlava d'altro e si continuò a farlo per tre mesi, fino a dicembre inoltrato, quando la *Belle Poule* (trovare un nome più dissacrante per una missione di quel tipo sarebbe stato certamente molto difficile) riportò a Parigi le spoglie dell'Imperatore.

Hector stava molto male, non poteva farcela ad assistere ai funerali solenni di Napoleone. Faceva troppo freddo e Jeanpaul temeva seriamente per la sua vita: nel migliore dei casi gli restavano pochi giorni, come medico ne era più che certo, ma Hector lo pregò di andare da solo, e anche se non avrebbe voluto lasciarlo, alla fine acconsentì.

Quando rientrò, Hector lo aspettava ansioso vicino al camino ancora acceso. Voleva sapere, sentire, provare le sue emozioni attraverso il racconto di quello che Jeanpaul aveva visto.

Ma Jeanpaul prima gli preparò una minestra calda che Hector, preso dall'ansia, trangugiò velocemente. — Posso ascoltarti anche mangiando. — Disse con voce nervosa, ma tremendamente stanca.

Allora Jeanpaul cominciò a raccontare.

La statua di Napoleone era tornata sulla colonna Vendôme e a Versailles erano esposti i quadri delle grandi battaglie imperiali che loro due avevano vissuto.

Finalmente l'Arco di Trionfo era stato completato perché la salma di Napoleone potesse passarvi sotto: attraverso gli Champs Elisées aveva poi raggiunto la cappella di San Girolamo, all'Hotel des Invalides, in attesa della sua definitiva dimora.

Tutta Parigi brulicava di curiosi, nostalgici, ma soprattutto di soldati, i veterani della Grande Armata, fantasmi viventi sopravvissuti ad un'epoca molto più lontana di quanto sembrasse.

Durante il passaggio del carro funebre, i cannoni avevano preso a tuonare, come ad Austerlitz, come a Wagram. L'esercito faceva ala al corteo. Attraverso una sontuosa cornice di alte statue di marmo fatte di carta, stucco e vernice, e le colonne sormontate da aquile imperiali, sedici cavalli riccamente bardati arrancavano per trascinare il corpo dell'Imperatore.

Molti uomini seguivano il carro funebre, infagottati nelle vecchie divise logore, ormai vecchi e stanchi, ma pazzi di gioia per quell'istante di gloria. Sui loro volti non era sbiadita la fierezza con cui erano entrati vittoriosi in quasi tutte le capitali europee innalzando verso il cielo le loro aquile trionfanti. Erano i sopravvissuti della Grande Armata, i soldati di Napoleone, ammirati da una Parigi commossa fino alle lacrime, come le bandiere che, scosse dal vento invernale, parevano gridare il suo nome per potere tornare a garrire orgogliose in un vento di vittoria.

E sull'immagine struggente di quelle bandiere chine di fronte al feretro dell'Imperatore Hector se ne andò con un sorriso sulle labbra, con l'ultimo alito della sua mente scivolato sulla sua divisa della Guardia Imperiale, sul suo cane, su una sciabola scintillante al sole, sulla sua gioventù...

Jeanpaul, tristemente, si occupò del funerale di Hector.

Lasciò la casa ad un nipote brutto ed allampanato i cui occhi brillavano di stolido cupidigia. Per sé tenne la spada dell'amico e un libro: *Il mito di Gilgamesh*.

Sul frontespizio, scritta a penna, una frase, ricopiata dalle ultime pagine, che esaltava il tormento di Enkidu, l'amico mortale che sente arrivare l'ala nera della morte e sa che la sua ombra non sfiorerà mai il semidio di cui è amico: *Il mio corpo sarà mangiato dai vermi come un vecchio vestito, il mio corpo sarà una crepa piena di polvere nel terreno*.

La scrittura era ferma, decisa. Non come la frase successiva, vergata con caratteri più piccoli, tremolanti: «Vivi e ricordami. Finché mi ricorderai, vivrò».

Quelle parole erano state scritte per Jeanpaul. Non era immortale, ma le avrebbe sempre portate nel cuore e nella mente.

Anche Hector era sparito, come Ajsa. Come Napoleone.

In quel momento si rese conto di essere davvero solo. Come lo era

stato entrando in quel mondo più di quaranta anni prima.

Doveva ricominciare.

Anche senza stimoli.

Anche senza potere sperare nella vecchiaia che sarebbe stato preludio di una morte liberatoria.

Thieux che aveva ascoltato affascinato tutto il racconto di Jeanpaul, si alzò dalla poltrona e camminò su e giù per lo studio, poi si fermò e chiese: — Come fa a ricordare tutto con tanta precisione? In fin dei conti sono episodi di... duecento anni fa!

Il tono della sua voce era scettico e provocatorio.

— Non so come sia potuto accadere. — Sospirò Jeanpaul. — Non ho mai avuto una memoria eccezionale: credo che sia un effetto collaterale dell'Intercettore Temporale. Da allora, qualsiasi cosa io faccia, si deposita ordinatamente nella mia memoria, pronta ad essere riutilizzata in qualsiasi momento, come se fosse trascorso un solo minuto. È questa memoria prodigiosa che mi ha permesso anche di controllare con efficaci risultati il mondo che mi circonda e nel quale ho imparato a muovermi con successo, ma anche con prudenza. Un viaggiatore cosciente deve entrare con timidezza negli spazi di un'epoca non sua.

«Nei miei romanzi i miei personaggi badano molto a non creare paradossi o mutamenti temporali. Proprio quello che non avevo fatto io che, per contro, ero stato scagliato violentemente e senza alcun preavviso in un'epoca lontana duecento anni dalla mia.

«Con Giulia ormai perduta nelle nebbie del tempo ed Ajsa sepolta in quelle della memoria, incapace anche solo di concepire una qualsiasi relazione permanente, avevo cominciato a vivere inventando la vita giorno per giorno, senza particolari entusiasmi.

«Quando, parecchi anni dopo, avevo visitato il museo della battaglia di Marengo, il vecchio custode aveva affermato che era stata la vittoria di Napoleone a permettere al mondo attuale di evolversi così com'era. Con diecimila lire di mancia mi aveva fatto rivivere a modo suo, sul plastico, la giornata campale a cui avevo partecipato. Era certamente un uomo che conosceva a fondo l'argomento che mi stava vendendo,

ma affermando che Marengo aveva cambiato il mondo, non sapeva quanto fosse vicino alla realtà. Marengo era stato il vero crocevia della storia, ma non sarebbe bastato. Non era stata solo la vittoria a determinare un cambiamento dei secoli successivi, ma anche la mia presenza in quegli anni.

«Il nostro mondo deve molto ai miei sogni, alle mie angosce, alle mie speranze. Avevo infatti seguito i consigli di Hector, avevo usato i remi a mia disposizione per controllare la corrente che tentava di sballottarmi ed ero intervenuto indirettamente in ogni scoperta tecnologica, talvolta anche solo con idee che altri avevano poi sviluppato.

«Ero stato facilitato da una ricchezza che era accresciuta incessantemente su se stessa senza che me ne rendessi conto. Non inseguivo il denaro, non ne sentivo la necessità. All'occorrenza l'avevo usato senza parsimonia, ma l'idea d'essere ricco, ricchissimo, non mi regalava la minima emozione.

«In bilico tra due mondi, uno dei quali esisteva ormai solo nella mia mente, mi sentivo follemente infantile con la mia inutile prodigalità. Possedevo una ricchezza immeritata, anche se non avevo fatto davvero nulla per ottenerla, però mi piaceva cogliere un sorriso di ringraziamento, una luce di gioia negli occhi della povera gente. O di un ragazzo geniale che non possedeva i mezzi per proseguire le proprie ricerche scientifiche.

«Nessuno lo sa, ma credo di essere l'uomo più ricco del mondo. Le società che posso controllare non sono neppure enumerabili. L'economia europea potrebbe subire un serio contraccolpo se io impazzissi improvvisamente. Sono però padrone di un potere che non voglio esercitare, che non m'interessa esercitare. Ancora oggi io sono prigioniero di un sogno mentale, di un amore perduto che da solo potrebbe dare un significato a questa mia strana vita. Dovunque mi abbia portato ho sempre conservato dentro di me l'atmosfera, il senso e i colori dell'epoca in cui ho trascorso i miei vent'anni. Essendo vissuto in un'epoca tecnologicamente molto avanzata ho tentato inizialmente di impostare un rinnovamento scientifico sulla base delle mie conoscenze mediche, ma non provenendo da nessuna università conosciuta, non avevo titoli per dare consigli e non potevo neppure spiegare la mia origine.

«Sapevo bene quanto fosse importante l'uso dell'aspirina, ma una cosa è sapere che la linfa estratta dalla corteccia di salice la contiene, ed un'altra è, senza le opportune conoscenze tecnologiche ed un adeguato laboratorio, giungere al farmaco.

«Ottanta anni prima avevo fatto diversi tentativi partendo dalle conoscenze quasi dimenticate di Ippocrate che già nel 400 avanti Cristo consigliava un infuso di corteccia di salice per attenuare i dolori delle partorienti.

«Sapendo che nel medioevo i monaci facevano bollire in acqua la corteccia del salice per ottenere un decotto amaro, che era irritante per la gola e l'esofago, ma in grado di calmare i dolori di varia natura, provai a fare macerare nell'alcool la corteccia, concentrandola per ebollizione fino ad ottenere una cristallizzazione della salicina. La miscelai quindi con il sale, con il latte, aggiunsi miele, provai con l'aceto bianco, ma i risultati furono penosi. Così quando conobbi Felix Hoffmann, preoccupatissimo per i terribili dolori reumatici che affliggevano suo padre, gli feci pervenire gli appunti di Charles Gerhardt suggerendogli il modo per rendere stabile una sostanza come l'acido acetilsalicilico. Il procedimento richiesto era lungo e difficile per la tecnologia farmaceutica dell'epoca, ma il chimico tedesco non si perse d'animo e nell'ottobre del 1897 riuscì a risolvere il problema.

«Felix Hoffmann fu notevolmente più abile di me, e con il mio suggerimento anticipò la scoperta di più di venti anni.

«Avevo fatto la stessa cosa parecchi anni prima, nel 1847, a Vienna.

«Ad Ignaz Sommelweiss che mi chiese notizie di un medico dell'armata napoleonica che faceva bollire i ferri prima di operare, era stato semplice fare capire il principio, suggerendo di fare lavare con calce clorata le mani al personale medico e infermieristico del suo ospedale. Sommelweiss aveva la mentalità giusta; aveva solo bisogno d'essere incoraggiato.

«Così Sommelweiss ottenne eccellenti risultati: le febbri puerperali così frequenti e letali a Vienna cessarono e molti bambini sopravvissero.

«Purtroppo non avevo alcuna conoscenza nel campo dei motori e nonostante cercassi di spostare l'interesse di molti ricercatori verso lo sviluppo di un motore elettrico, quello a scoppio aveva sempre più preso piede.

CAPITOLO XVII

— Vivevo nella grande casa che lei ha visitato. — Continuo pacatamente Jeanpaul: — Avrei voluto costruirla più in basso, più vicina al bosco, ma dopo il mio ritorno da Parigi, qualcosa mi fece cambiare idea. Io che ho vissuto tra gli spettri non ho mai creduto a presenze extraterrene, ma quella notte provai un lungo brivido nella mente.

«La grande cornice che proteggeva il ritratto di Elvira si era rotta improvvisamente, inspiegabilmente. Allora staccai e arrotolai con cura la tela per riporta in un angolo asciutto.

«Raffiche feroci di vento e pioggia sferzavano la collina sradicando gli alberi più giovani e portandone i rami contro la casa con sinistri rumori, in un sordo e disordinato bussare.

«Ma la tempesta che si era addensata sulla campagna intorno a Novi doveva ancora scatenarsi in tutta la sua violenza distruttrice. I contadini sostenevano che era stata la battaglia a rendere rabbiosi i temporali e forse avevano ragione; chissà quanti fucili, sciabole e baionette erano ancora sepolte in quei campi. Molti fulmini si scaricavano sugli alberi, poi uno si abbatté sulla casa, entrando con tutta la sua potenza devastatrice.

«Il ritratto di Elvira fu l'unico oggetto che salvai dal rogo che bruciò completamente la costruzione in poche ore. Sulle macerie di quell'edificio che nel mio passato aveva accompagnato molte ore d'amore con Giulia, feci costruire la grande casa che lei conosce.

«Vivevo in totale libertà, in un bozzolo verde che era una magia dove ero in grado di interrogare i miei ricordi, spesso confondendo ciò che avevo vissuto con quello che avevo sognato.

«Talvolta, guardando il grande bosco mi pareva di vedere ragnatele di luce spezzate dal passaggio di mille cavalieri, vivificate dalla polvere sollevata dagli zoccoli dei cavalli in lente volute luminose che agivano come un filtro flou su divise blu scuro, bandiere afflosciate sulla cui asta brillavano aquile dorate.

«Anche se la consapevolezza di una vita molto più lunga aveva affievolito in me i banali desideri umani a cui aveva fatto perdere quel carattere di urgenza che affligge ogni essere vivente sempre teso verso il raggiungimento di uno scopo, non ero immobile. Grazie all'immensa ricchezza continuai la mia opera sotterranea di angelo custode del rinnovamento scientifico. Seguivo uomini e idee, scoperte e intuizioni, investendo fortune in imprese che non avevano fruttato nulla o che avevano regalato all'umanità tesori inestimabili. Non era stato difficile o complicato seminare conoscenze opportunamente incanalate e ben supportate da forti somme di denaro.

«Il mondo intorno a me avanzava sui faticosi sentieri della conoscenza, ma invecchiava. Io no. E questo mi costringeva ad abbandonare la mia collina, attendendo, prima di tornare, che la vita consumasse altre esistenze.

«I miei amici erano morti e Dio non mi aveva accordato la grazia di seguirli. Avevano avuto una manciata di anni da vivere e un numero ancora minore per essere dimenticati. Il tempo aveva eroso i loro corpi e cancellato i loro nomi, come se non fossero mai esistiti. Ogni tanto però quegli spettri prendevano il sopravvento ed ero costretto a guardarli sfilare uno ad uno mentre emergevano dalle nebbie del tempo per ricordarmi com'erano, per rimproverarmi la vita, prima di sprofondare nuovamente nel buio.

«Collezionare armi, bandiere, libri, stampe, manoscritti, è stato, durante tutti quegli anni, un modo per mantenere viva la mia memoria. Non quella degli oggetti, ma delle persone, dei fatti. Giulia non sarebbe stata d'accordo.

«Giulia che mi diceva: "io butterei tutto". Non amava conservare nessun oggetto. La sua mente ricordava tutto. Giulia chiudeva gli occhi e sullo schermo della sua mente si formava l'immagine che voleva ricordare, nitida in ogni particolare. Come in una fotografia. Quando era... quando eravamo insieme non lo capivo. Ho provato, ci sono riuscito. Col tempo, aiutato da una prodigiosa memoria, anch'io ho

imparato a sviluppare questa meravigliosa capacità.

«Ho imparato a farmi comunicare emozioni meravigliose ricordando anche le sensazioni, i profumi, la traccia di lei sul mio corpo e ho provato un piacere languido ed appagante, come se la sua pelle palpitasse ancora sulla mia. E ho ripreso a desiderarla con tutte le mie forze.

«Nel frattempo avevo cominciato ad inseguire la speranza assurda di ritrovare qualcosa di me stesso, del mio passato perduto. Cominciai a girare l'Italia, frugando a lungo nella polvere degli archivi comunali, cercavo i miei nonni, i miei genitori, me stesso, qualcuno col mio nome, una storia... parallela, una qualsiasi eco del mio passato. Niente. Assolutamente niente.

«Probabilmente la storia non avrebbe mai ricucito lo strappo immane creato da Mark ed Ajsa... e da me... La battaglia di Marengo aveva trascinato nella cascata di eventi milioni di vite che avevano percorso sentieri diversi.

«La storia aveva portato il colonnello Rosselli a incrociare l'avvocato Giacomo Rosselli ed aveva chiuso in qualche modo il ciclo della mia famiglia.

Probabilmente il mio antenato, dopo il ritorno dei francesi aveva preferito allontanarsi da Novi e dalla donna con cui, nella realtà precedente, aveva costruito la famiglia da cui, 150 anni dopo, dovevo nascere io.

«Profondi dubbi opprimevano la mia mente tesa alla ricerca delirante di una risposta: era stato un disegno del destino perché io finissi con Elvira? Dovevo essere io a ricostruire in un assurdo paradosso il filo della famiglia?

«Intanto il mio viaggio continuava. Senza meta. Come quello di una rondine che si è persa, che ricorda con nostalgia il nido da cui è partita tanto tempo prima, ma non sa più come raggiungerlo. Non può più raggiungerlo.

«Quando è tornata quella data, quel 15 agosto 1991, pur sentendomi ridicolo, ho attraversato la valle dei morti, tormentato dall'immortalità dell'amore per Giulia. Ancora oggi solo l'idea di Giulia è in grado di incendiare la mia mente.

La voce di Jeanpaul si interruppe tristemente.

Gerard Thieux che aveva ascoltato sempre più affascinato e sempre

più incupito il racconto del proprio ospite, disse: — Lei ne parla con una... tale sicurezza che... Come... come può pensare che Giulia continuerebbe ad amarla se... v'incontraste ancora?

— Ha ragione. È possibile. Ma solo se non fosse la stessa Giulia che ho perso sulla collina di Pasturana... e anche in quel caso potrei semplicemente innamorarmi dell'immagine di Giulia...

— Come ha fatto con Elvira? — Sussurrò Thieux e poi, rendendosi conto dell'espressione irritata di Jeanpaul, riprese immediatamente, per non dargli tempo di ribattere: — Il suo racconto è molto... bello: come lei sa ho letto tutto ciò che ha dato alle stampe, ma tra tutti i suoi romanzi questo sarebbe sicuramente il più affascinante... e devo ancora una volta apprezzare la sua tecnica... così realistica... così coinvolgente...

Jeanpaul lo guardò: fin dall'inizio, nel comportamento di Thieux, aveva colto qualcosa che non capiva. E questa era l'ennesima conferma.

Solo Hector Ramville aveva ascoltato e creduto quello che aveva confessato. Gerard Thieux, invece, se ne usciva con quella battuta del romanzo! Che idiozia!

— È un peccato: non so neppure io perché, però mi ero illuso di trovare in lei un amico.

Mise una mano in tasca e consegnò a Thieux due monete da 5 e 10 talleri datati 1991 con la dicitura Franz Joseph TV Emperor e l'aquila bicipite austriaca.

— Sono delle belle medaglie. — Disse Gerard dopo averle guardate, ma la voce era incerta.

— Perché sarebbero medaglie? Sulle medaglie non si conia nessun valore.

— E vero, ma anche se ne possiede le caratteristiche, non può esistere una moneta di questo tipo: non c'è nessun Francesco Giuseppe IV Imperatore.

Lo sguardo di Thieux era fisso, ermetico, e le labbra sembravano essersi assottigliate.

— Nei nostro mondo, no: quella che lei ha in mano è una moneta... era una moneta di corso legale... purtroppo non più spendibile... una moneta che, fisicamente, è vecchia di duecento anni. — Sospirò Jeanpaul rendendosi conto per l'ennesima volta che Thieux era

sicuramente ostile, ma non incredulo come invece affermava. Stava annaspando, era chiaramente in difficoltà e rifiutava l'unico appiglio possibile.

Jeanpaul non riusciva a capirne il motivo.

— Capisco quanto possa essere difficile credere ad una storia come quella che le ho raccontato, ma...

— Certo, io pensavo che lei mi raccontasse la trama di un romanzo, ma quando pretende che io creda che è vera, allora...

Jeanpaul capì che non aveva più senso rimanere in quella casa.

— È tempo che vada. La ringrazio... per l'ospitalità.

Il silenzio si fece irreale. Ma durò solo un istante, perché la voce di una donna sorse dal nulla.

Jeanpaul si voltò di scatto. Quella voce... Quella voce era un soffio... era una carezza tenera. Era la voce della moglie che Thieux non gli aveva presentata: era la voce di Giulia che scaturiva dal sogno!

Era bellissima. Il cuore gli balzò nel petto. Si sentì impallidire quando i loro occhi si incontrarono per un'eternità imbarazzante.

Fino a qualche minuto prima Jeanpaul pensava d'aver raggiunto ormai una pace interiore talmente radicata che solo una cosa avrebbe potuto scuoterlo... e quella cosa era lì, di fronte a lui.

— Jeanpaul, sei un personaggio antico, capace di cucire nel profondo del cuore un amore e portarlo come un tesoro da custodire, attraverso la vita. Tu non lo sai ancora, ma sarà molto lunga, forse non eterna, ma certamente molto lunga...

Jeanpaul la fissava incredulo, immobile, senza riuscire a scuotersi. Come paralizzato.

Gerard Thieux invece tentò di rompere l'incanto:

— Questa è poesia.

— No, lo sai bene, è storia... la sua storia, la mia storia. — E così dicendo si sfilò dal collo un medaglione con un cuoricino smaltato di rosso che si apriva come un libro e nel cui incavo c'era una monetina da 10 centesimi con le stesse diciture delle monete che Jeanpaul aveva dato a Thieux. Poi, rivolta a Jeanpaul gli disse: — Ti ho visto nel 1840 a Parigi, durante i funerali di Napoleone. Ero dall'altra parte del Pont Neuf, ma non sono riuscita a raggiungerti. Avevo continuato a cercarti qui in Francia, per anni, decine d'anni, senza pensare che potevi essere lì. Poi un giorno ho letto il tuo libro... e fu un fulmine a ciel sereno...

Una vena le pulsava violentemente nel collo: evidentemente anche lei era molto tesa.

— Giulia! Sei... sua moglie?

— No. Viviamo... vivevamo insieme...

In quelle quattro parole c'era tutto ciò che Jeanpaul voleva sentire: la sua storia recente e le sue intenzioni future. Giulia lo capì e si precipitò nelle sue braccia.

— Amore... amore... amore... — Continuava a ripetere tra un bacio e l'altro, tremando, emozionata.

Jeanpaul la strinse a sé, era inebetito dalla gioia, dalla sorpresa, dall'incredulità.

Finalmente la ricerca che credeva impossibile era finita, sentita dentro di sé una gioia immensa, mai conosciuta. Ringraziato quel Dio in cui non aveva mai creduto, per avergli concesso quell'attimo di felicità assoluta che sarebbe bastato a giustificare tutta una vita.

E Gerard Thieux non poteva non capire che anche la sua era radicalmente cambiata.

— Perché hai detto *forse non eterna, ma certamente molto lunga*? E perché quando hai saputo del mio libro non sei venuta a Novi, non mi hai telefonato?

— Quanti anni dimostro? — Domandò a sua volta Giulia.

— Circa 34, forse 35... — disse Jeanpaul prima di continuare: — Più almeno duecento, ma quelli non si vedono... come i miei.

Giulia sorrise. Quel sorriso gli scaldò l'anima.

— Quando Gerard mi ha dato il tuo libro, dopo averlo letto avrei voluto correre da te, ma non ero sicura dei tuoi sentimenti. Eri vivo, eri tu... però forse mi avevi dimenticata... forse in te viveva l'antico risentimento... che gli anni potevano aver accentuato... in fin dei conti è il nostro amore la causa dell'incredibile avventura nel tempo che ci è toccata. Solo allora ho voluto raccontare a Gerard chi eri e soprattutto chi ero io... e ha subito capito che se tu mi avessi voluta sarei volata via con te...

«No, aspetta, non parlare ancora. Tu non sei più il ragazzo... o l'uomo che ho perduto nel parco di Pasturana... e io non sono più quella donna... Prima devo dirti ancora qualcosa, prima devi sapere quello che mi è accaduto dopo quel 15 agosto...

Solo attraverso il racconto di Jeanpaul, Giulia aveva capito il motivo per cui era rinata così tanto tempo prima di lui.

Le parole con cui Isaac Bereguard aveva voluto mettere sull'avviso Mark e Ajsa, evidenziando l'importanza dei loro anelli, le avevano fatto comprendere che oltre ad avere assorbito una maggiore quantità di energia temporale, probabilmente era stato a causa del pesante collier d'oro che portava sulla pelle se anziché nel 1799, si era ritrovata a vagare inebetita negli stessi boschi, ma nel 1501!

Non si rendeva nemmeno conto di chi fosse, non solo di dove fosse.

I fattori che avevano contribuito a farle perdere la memoria potevano essere diversi, non ultima la caduta che l'aveva fatta rovinosamente rotolare sul fianco della collina. Evidentemente la differenza di livello del terreno era dovuta al fatto che i boschi che ricoprivano fittamente tutta quella zona erano come li aveva disegnati la natura e la mano dell'uomo non era ancora intervenuta a modificarne la struttura. Poi un tronco più grosso aveva frenato il ruzzolone.

Il sole era ancora alto quando aveva ripreso i sensi. I suoi abiti erano lacerati in più punti e il corpo era segnato in ogni parte da graffi e ferite.

Si era diretta alle poche case del misero villaggio da cui sarebbe nata Pasturana. Poi c'era un vuoto nella sua memoria, quindi non poteva rendersi conto di quanto tempo fosse trascorso dal suo arrivo nella primitiva società rurale delle campagne novesi del cinquecento.

Appena riacquistata la memoria anche lei, come Jeanpaul, non aveva tardato a capire di avere viaggiato nel tempo, specie quando era giunta sulla collina che sovrastava la Novi dell'inizio del secolo sedicesimo, con gli occhi persi sulle poderose mura che la circondavano e sugli operai che, in diversi punti, provvedevano alacremente ad arricchire le difese.

Così come non aveva impiegato molto a rendersi conto di quanto potesse essere difficile vivere per una donna sola in quegli anni oscuri. Ma si era adattata alla nuova realtà.

Non aveva capito subito d'essere longeva, ma le era stato immediatamente chiaro che qualcosa in lei era cambiato; una donna nota certi particolari. Erano trascorsi due anni e Giulia aveva perso la donna di trentacinque anni incappata nel sogno di un folle rivoluzionario del 2082 per ritrovarne una che non ne dimostrava più

di ventisei o ventisette...

Inspiegabile. E pericoloso. Soprattutto se quel fenomeno avesse dovuto accentuarsi. Ad aiutarla a essere prudente aveva contribuito il rischio di venire condannata per stregoneria. Così aveva imparato a vivere solo per pochi anni nello stesso luogo, scomparendo frequentemente e ricominciando a vivere altrove una nuova vita. Erano tempi in cui bastava allontanarsi di un centinaio di chilometri per fare perdere le proprie tracce.

Lo sconforto per la coscienza di avere perso Jeanpaul pesava sulla sua anima come un macigno. Aveva capito immediatamente che se non era vicino a lei quando si era svegliata nel passato, poteva solo essere morto oppure essere stato sbalzato dal lampo infernale di Mark in un'altra epoca per lei irraggiungibile.

Quell'idea rischiava di farla impazzire, ma appena aveva acquistato la coscienza di avere una vita così lunga, si era convinta che, se Jeanpaul fosse stato ancora vivo, avrebbe potuto raggiungerlo, ritrovarlo. Anche perché non avrebbe mai potuto neppure pensare che a separarli ci fosse un salto di ben trecento anni!

— Cercavo sul mio viso i segni del tempo, invece ero sempre bella e con una sicurezza crescente nell'anima che mi permetteva di contrastare ogni difficoltà: gli uomini al di fuori e i demoni all'interno della mia anima, per affrontare una vita che era impensabile ed impossibile nella sua essenza, costellata di difficoltà banali, squallide, dolorose, faticose. Come se mi scopriessi dea con la mente prigioniera nel corpo di una donna, ero determinata a battersi fino in fondo, fino all'ultima briciola di energia.

«Per un uomo sarebbe stato tutto più semplice. Una donna invece deve difendersi in tutti i sensi, ma quando cresci dentro acquisisci sicurezza e saggezza: se gli obiettivi da raggiungere diventano più chiari, capisci subito a cosa dare priorità.

«La mia vita è stata una corrente di forti sensazioni da vivere a fior di pelle, sempre all'erta. E ho dovuto convincermi presto che per sopravvivere dovevo essere un po'... vivace.

«La vita è un labirinto inestricabile, ma è ricco di scorciatoie. Tu hai detto che ogni essere è figlio del proprio tempo e in esso sa come vivere, come muoversi: per me all'inizio è stato difficile adattarmi,

come per te, ma tu, anche se hai dovuto lottare con Mark, ti sei adeguato a quella vita, ne hai appreso i meccanismi, i segreti, poi hai vissuto all'ombra di un potere che ha dominato il mondo.

«Io ho attraversato molti più anni di te. Anni in cui la vita contava poco o niente. Quella dei miserabili poteva essere cancellata dai potenti in un batter di ciglia.

«All'inizio, quando non sapevo di avere un corpo che non sarebbe invecchiato e pensavo si trattasse di un fenomeno transitorio, mi sono adattata, ho interpretato la parte del trofeo da esibire, mai posseduta moralmente, ma disponendo del mio corpo e facendone disporre. Ho lottato per sopravvivere. Sono stata capace di perdermi e ritrovarmi decine di volte, adattandomi continuamente al vento della storia che mi scivolava sulla pelle e nell'anima ma senza lasciare traccia.

Giulia si interruppe, come se fosse stata presa da un terribile dubbio. Affondò il suo sguardo negli occhi ansiosi di Jeanpaul, e gli chiese: — Se sei ancora disposto a... riprendermi con te... se sei ancora disposto... ad amarmi...

La risposta poteva essere una sola: Jeanpaul poteva finalmente fermarsi.

Ora aveva raggiunto l'altra riva del fiume.

Gerard Thieux li vide andare via come un'ombra irreali: il suo sguardo raccontò al mondo il dolore per una separazione annunciata, inevitabile. Si sentì fragile di fronte all'incredibile vicenda che si era dipanata disperatamente nel racconto malinconico di Jeanpaul prima e Giulia dopo.

Il suono degli speroni, il fruscio delle bandiere, la musica della guerra si erano spenti. Ora rumoreggiava solo lo strazio della verità che gli stava dilaniando l'anima strappando ferocemente le radici più profonde del suo essere.

— Hai una casa piena di fascino e suggestione. Luce e spazi aperti... ma sembra un museo. — Osservò Giulia.

— Ho raccolto tutto ciò che mi piace. Il mondo degli altri è fuori, il mio era qui... è ancora qui...

Giulia sorrise.

— La nostra razione di temporali l'abbiamo già avuta... ma tu corri ancora dei rischi...

— Perché? — chiese incuriosito Jeanpaul.

— Per quel quadro che tieni in camera... Jeanpaul sorrise: era il ritratto di Elvira.

— Non avevo ancora l'originale. — Poi, facendosi serio: — Questa casa guarda la nostra valle da centocinquanta anni, ma è ancora una pagina bianca: la sua storia deve essere ancora scritta. Tu hai vissuto più di lei. Cinquecento anni! Vengono i brividi solo a pensarlo. Che tipo di vita hai avuto?

Giulia respirò profondamente, come per attingere forza.

— Sono stati anni lunghi e difficili, strani, spesso incomprensibili per la logica che conosci. Pensa solo che nel 1500 in Francia era considerato immorale per una donna indossare le mutandine.

— E tu hai fatto fatica ad adeguarti?

Le sue labbra si arricciarono in un sorriso malizioso, ma lo sguardo non nascose un velato rimprovero:

— Non ero in Francia. Ero ancora a Novi. Non avevo perso la speranza di ritrovarti. Avevo molti amici: è facile per una donna bella trovare simpatia, ma era gente comune, semplice ed onesta, e quei pochi che non stavano al loro posto decidevano di accettare il mio desiderio di solitudine non appena si ritrovavano allegramente a gambe all'aria e con qualche ammaccatura.

«Purtroppo in quegli anni, alla morte di Battista Fregoso, signore di Novi, aveva preso il potere Pietro Fregoso. Detto per inciso era un fiero nemico della famiglia Cavanna. C'era stata in quegli anni anche una grossa bega tra di loro per via del grano falciato, pare abusivamente, in quel di Castelgazzo. Ma non era certo perché mi sentissi della famiglia che mi ritrovai a mal partito. Pietro Fregoso intendeva semplicemente fare di me una delle sue amanti.

«Fui costretta a fuggire.

«Per fortuna qualcuno mi consigliò bene. Così un paio di giorni dopo andai a Genova, che era retta dal Doge Paolo da Novi, senza sapere d'essere caduta dalla padella nella brace. No: non fare quella faccia. Non è come pensi. Paolo da Novi era un Cavanna ed aveva 64 anni quando capitai alla sua corte.

«Fino all'anno prima, Paolo da Novi era uno dei sei Capitolari per il reclutamento di soldati e subito dopo Tribuno della plebe. Era stata la plebe ad eleggerlo Doge a furore di popolo, il 10 aprile di quell'anno, il 1507. I francesi però non approvarono la sua elezione e l'assalto a Genova cominciò il 28 aprile, appena quattro giorni dopo il mio arrivo. Paolo ed i capi popolari cercarono di mettersi in salvo via mare, verso Roma. Mi era sembrata una disgrazia non essere riuscita ad imbarcarmi su quella nave, invece la disperazione si trasformò in sollievo per me e profonda tristezza per Paolo da Novi che era stato tradito e consegnato ai francesi. Fu immediatamente giustiziato ed il suo corpo fu straziato in quattro parti prima d'essere appeso alle porte della città.

«Fuggii e pochi giorni dopo arrivai a Firenze, ma anche se in quei tempi era davvero una splendida città, preferii levare precipitosamente le tende quando giunse la notizia che le truppe imperiali di Carlo V stavano percorrendo la penisola verso Roma e ciò che si raccontava dei Lanzichenecchi non era tale da suscitare curiosità.

«Pur evitando d'essere presente al Sacco di Roma del 1527, ho rischiato di venire uccisa decine di volte in quegli anni tormentati dalla tempesta scismatica di Lutero. Le cronache dell'epoca erano certamente esagerate: le notizie correvano sull'onda emozionale di chi aveva perduto amici e parenti, ma almeno ventimila civili persero la vita dopo avere perso ovviamente ogni ricchezza.

«Sono stati anni incredibilmente difficili. Mi sono sentita spesso divisa tra il desiderio di esibirmi e la necessità di restare nascosta e protetta. La bellezza mi creava mille problemi, ma apriva anche molte porte.

«Ho dovuto essere lucida e calcolatrice, tutto qui. A tratti non ho potuto fare a meno di vivere e non semplicemente sopravvivere nell'anonimato più assoluto. Per troppi uomini sarei stata un enigma inspiegabile. Non nascondere un segreto come quello che custodivo, sarebbe stata in quegli anni la via più breve per il rogo, con l'accusa di strega.

«Gli anni comunque passarono e finalmente cominciai ad avvicinarmi a te. Tu, di fronte alla Basilica di San Pietro, alla *nuova* Basilica, ti sei perso in sconclusionate elucubrazioni sui mondi paralleli e ti è sfuggito il reale significato di quel cambiamento. Per

me, però, è stato più facile intuire la verità: io sapevo che nella nostra realtà Napoleone non esisteva. Non come lo ha vissuto questo mondo.

«Inevitabile pensare che era entrato in gioco un elemento estraneo e questo non potevi essere che tu! Non sapevo come avevi potuto creare tutto quello sconquasso e perché, ma non m'importava nient'altro che trovarti. Non avevo alcun punto di riferimento, così ho cominciato nel modo più banale: una tua descrizione ed il tuo nome. Non ci credevo, ma da qualche parte dovevo pur cominciare.

«Ho sguinzagliato parecchi investigatori e, incredibilmente, dopo diversi tentativi infruttuosi, ho scoperto che eri vivo! Ero meravigliata, felice, sicura di trovarti, invece eri come svanito nel nulla: nessuno sapeva qualcosa di te dopo la battaglia di Waterloo. Non potevo convincermi: non potevi essere morto. Dovevo trovarti.

«Purtroppo, quando ho deciso di muovermi in prima persona, ho sbagliato i tempi: non di molto, ma quanto bastava. Sono rientrata in Francia con la Restaurazione ben salda. Ma tu eri in Italia. Con Ajsa. No, non temere, non intendo criticare il tuo comportamento. Solo mi spiace non essere riuscita a metterle le mani addosso. Credo che mille morti non sarebbero bastate per espiare i suoi peccati. E un giorno dovrai spiegarmi bene, farmi capire, come hai fatto a metterti con lei.

— Perché pensi che non possano esistere mondi paralleli? E Peyrefitte, allora?

— Peyrefitte è vissuto nel proprio tempo, quello modificato da Mark e... da te, poi, non so quando, è stato proiettato, ovviamente da Mark, nel nostro tempo, quello dove... — si interruppe improvvisamente rendendosi conto che il ragionamento non filava.

— Appunto — disse Jeanpaul. — Come ha fatto a vivere prima nel mondo posteriore, e poi in quello successivo?

— Già... allora... temo di non capirci più niente. Oppure i tuoi mondi paralleli esistono davvero... ma se esistono... tu ed io... quelli giovani...

— Sei sempre rimasta a Parigi? — Chiese Jeanpaul.

— No. Tornai a Roma ma anche a Novi, sbagliando clamorosamente i tempi: decisi infatti di andarmene da Novi nella primavera del 1834!

«Era destino che non c'incontrassimo. Chissà quante altre volte i nostri destini si sono sfiorati o quanti oggetti sono passati dalle mie

alle tue mani: tu sai perfettamente che gli occhi su quella tela che hanno così vivamente impressionato Gerard sono i miei e sono felice che tu abbia recuperato quel quadro...

— L'ho comprato in un buco fumoso, vicino a Place Royale. C'erano altri quadri, alcuni molto belli, ma questo mi ricordava troppo te.

Lo sguardo di Giulia si perse in un angolo della stanza, come fissato su immagini lontane fissate nella sua mente, poi continuò:

— ... Poi ti ho visto al funerale di Napoleone, ti ho rincorso nella neve, il cuore che mi scoppiava nel petto, sentivo che eri tu. Ho pensato di avere avuto un'allucinazione, ho temuto d'aver visto ciò che volevo vedere. Era stata una delusione troppo feroce averti perso ancora una volta.

— Come sei finita con Thieux? — Chiese Jeanpaul come se tutto il periodo precedente della vita di Giulia non lo interessasse più.

— Non ti è piaciuto il suo atteggiamento, lo capisco, ma tu, al suo posto, cosa avresti fatto? lo lo conosco bene: è un uomo dolce, rispettoso, un vero gentiluomo. Mi è piaciuta la sua curiosità, il suo senso dell'ironia. È stato Gerard a sostenere la tua candidatura alla Legione fin dall'inizio. Quando mi ha parlato del suo viaggio a Novi per incontrarti, e lo ha fatto con grandissimo entusiasmo, mi è quasi venuto un colpo nel leggere il nome sulla copertina del tuo libro. Pensa: voleva che lo accompagnassi! Non gli ho detto nulla fino al suo ritorno. Mi ha parlato di te, della tua... grande casa... e ho capito che non potevi che essere tu.

«Gerard mi raccontò che era una casa che ispirava un vivo desiderio di andare indietro nel tempo per scoprire una storia certamente ricca di segreti, ma che incuteva anche un certo timore reverenziale. Un po' come te.

— Questa casa l'ho costruita pensando a te, a noi, lo sai, e per me è sempre stata un luogo per il riposo delle mie tensioni.

Giulia gli sorrise, riconoscente.

— Quando Gerard è tornato da Novi, solo allora, ormai certa di averti ritrovato, gli ho raccontato ogni cosa. Ora capirai perché metteva sempre in discussione la credibilità della tua storia: istante dopo istante vedeva confermata la sua certezza d'avermi persa.

— Credo che non sia mai capitata a nessun altro un'esperienza simile. Eppure, a guardarci...

— Sembra anche che per noi sia trascorso lo stesso numero di anni, anche se in realtà ne ho trecento più di te: facile pensare che per noi gli anni non siano semplicemente più lenti, ma immensamente più lenti.

— In quel tubo c'era l'energia di seicento anni di spostamenti temporali. — Confermò Jeanpaul.

— Non credo tu debba procedere a una semplice addizione: è una progressione geometrica quella che devi contemplare. Tradotti in cifre potrebbero essere diecimila o un milione di anni con la stessa facilità: bisognerebbe avere i calcoli di Isaac Bereguard e forse neppure quelli.

«Come facciamo a sapere quanti ne abbiamo assorbiti? Come facciamo a sapere quanto ha influito nell'equilibrio temporale l'oro che avevamo sulla pelle? Come facciamo a sapere se invecchieremo lentamente o se il filo che ci lega alla vita si spezzerà di colpo senza alcun preavviso?

— L'importante è che non ci colga separati. — Mormorò Jeanpaul e a Giulia piacque leggere nei suoi occhi chiari striati d'ironia, il desiderio di lei, un desiderio naturale, ineluttabile.

— Non ci saranno più separazioni. Con te tutto può diventare possibile.

— Come fai ad esserne così sicura? Sono cambiato... siamo cambiati...

— Sei diverso, ovviamente. Molto diverso. Ma ti amo ancora. Come sempre. Forse di più. Forse perché sono affascinata dalla tua sicurezza, dal senso di potenza che emana dalla tua personalità... Perché non hai paura di ciò che sono... e mi lascerai essere come sono, perché tu ed io vibriamo sulle stesse note...

— Perché siamo gli ultimi superstiti di un mondo che non esiste più?

EPILOGO

L'auto di Jeanpaul era molto comoda ed esclusiva.

Gerard Thieux aveva sempre apprezzato il lusso nelle auto, soprattutto ora che, dall'alto dei suoi novantadue anni, si sentiva stanco e le sue ossa avvertivano ogni asperità.

Il tempo aveva continuato a scorrere nell'unica direzione che conosceva, trascinandosi dietro tutta l'umanità.

Non proprio tutta. Aveva dimenticato per strada Jeanpaul e Giulia.

Nel 3994, due anni dopo che se n'era andata da Parigi, per seguire Jeanpaul, Giulia aveva avuto una figlia: che avevano chiamato Lisa.

Gerard era stato invitato al battesimo, ma aveva preferito astenersi. Nel 2016 aveva partecipato al battesimo di Francesco, il figlio di Lisa.

Giulia era diventata nonna, anche se continuava ad avere l'aspetto di una trentenne; bella e instancabile, una corsara d'esperienze inesplorate che avrebbe cavalcato il tempo per chissà quanto ancora dopo la sua morte.

Mentre l'auto, dotata di un potente motore elettrico, scivolava silenziosamente verso casa, Gerard Thieux si guardava stancamente intorno, guardava un mondo disordinato, indisciplinato, corrotto; un mondo angosciato, preoccupato per la crescente disoccupazione e terrorizzato dalla sempre più dilagante criminalità vivificata dall'abuso di nuove droghe sempre più micidiali.

Jeanpaul e suo nipote Francesco non perdevano occasione per dire che era necessario frenare energicamente quell'anarchia per evitare il crollo totale.

La Federazione Europea sembrava avere risolto per qualche anno

tutti i problemi. Il secondo millennio si era chiuso con una grossa rivoluzione che il governo continentale era riuscito a controllare.

Gerard ricordava ancora quel lontano pomeriggio in cui Jeanpaul gli aveva parlato del suo mondo che ormai viveva solo nella sua memoria, quel mondo che dopo la battaglia di Marengo si era evoluto in un modo completamente diverso. Ma adesso il tempo sembrava aver cucito lo strappo, e la situazione era apparentemente la stessa di quel mondo alieno iniziato con il primo console Napoleone Bonaparte battuto nella battaglia di San Giuliano.

La teoria di Mark sembrava esatta: il tempo poteva essere insultato dall'uomo, ma nella sua totalità era immutabile.

Lui aveva modificato qualcosa alla base, e la direzione iniziale aveva subito variazioni, poi tutto aveva ripreso a convergere per ritornare nuovamente negli spazi assegnati.

Ma era errata la convinzione che il destino di ogni singolo uomo sarebbe cambiato, stravolto, distrutto, mentre quello dell'umanità no. A Mark mancavano elementi che lui non poteva assolutamente conoscere.

L'umanità sarebbe stata travolta dall'Apocalisse Bianca, se non avesse deciso drasticamente di modificare il proprio atteggiamento.

L'Apocalisse Bianca era già iniziata. In sordina, come una curiosità di cui sorridere. Per potere dare del pazzo a qualche scienziato. Per potere deridere le previsioni sempre errate di qualche meteorologo. Per gettare con aria seccata un giornale che descriveva gli aspetti macroscopici dell'effetto serra. Senza pensare, senza voler pensare cosa rappresentava. Senza chiedersi il significato.

Gerard si sentiva in un certo senso fortunato: sapeva che gli restavano ben pochi anni da vivere, forse addirittura mesi. Non avrebbe dovuto assistere allo sfacelo che si stava annunciando.

Rientrò nel suo appartamento con calma, guardandosi intorno, come se inconsciamente, cercasse...

Erano trascorsi quasi cinquanta anni da quando Giulia aveva lasciato quella casa. E ancora a distanza di tanti anni provava una stretta al cuore quando ci pensava.

Con un sospiro guardò il quadro sul camino... il fumo gli aveva tolto brillantezza. Come lui, il quadro sentiva gli anni: era diventato più

scuro, ma Gerard non lo aveva voluto spostare.

Come le foto di Giulia sul tavolino accanto alla poltrona di cuoio.

Foto di cinquanta anni prima. Vecchie ed ingiallite dal tempo.

Meno belle dell'originale. Meno belle di Giulia, ancora incantevole e viva anche quando Antoine, il figlio di suo nipote, battezzato quel giorno, sarebbe stato un uomo.

Prima di addormentarsi un pensiero gli attraversò la mente: il 18 brumaio del 1799 Napoleone aveva 30 anni.

Nel 2070 Antoine ne avrebbe avuto ventinove.

Sarebbe stato troppo giovane per un colpo di stato?

FINE

Indice

NOTA DELL'AUTORE	7
PROLOGO	9
CAPITOLO PRIMO	14
CAPITOLO SECONDO	31
CAPITOLO TERZO	51
CAPITOLO QUARTO	64
CAPITOLO QUINTO	67
CAPITOLO SESTO	75
CAPITOLO SETTIMO	87
CAPITOLO OTTAVO	100
CAPITOLO NONO	113
CAPITOLO X	136
CAPITOLO XI	163
CAPITOLO XII	192
CAPITOLO XIII	216
CAPITOLO XIV	225
CAPITOLO XV	234
CAPITOLO XVI	257
CAPITOLO XVII	277
EPILOGO	291